

Il vangelo del Regno dimenticato



Ci ha fatto conoscere il segreto progetto della sua volontà: quello che fin da principio generosamente aveva deciso di realizzare per mezzo di Cristo. Così Dio conduce la storia al suo compimento: riunisce tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo, Cristo. – Ef 1:9,10 (*TILC*)

Claudio Ernesto Gherardi



Immagine tratta dal sito: <https://www.valdesi.eu>

2024

Copyright © Claudio Ernesto Gherardi

Indice

<i>Legenda</i> delle traduzioni bibliche utilizzate	pag. 6
Premessa	pag. 7
Introduzione	pag. 9
Capitolo 1 - Il punto della situazione	pag. 12
LE CAUSE DELLA SVOLTA	pag. 16
Capitolo 2 - Il Regno di Dio nei Vangeli	pag. 19
MODI DIVERSI PER ESPRIMERE IL REGNO DI DIO	pag. 19
YESHÙA E IL REGNO DI DIO	pag. 21
A) Il Regno di Dio anticipato nelle opere messianiche	pag. 21
Sfamando le folle	pag. 21
Guarendo i malati	pag. 23
Espellendo demòni	pag. 23
Dominando la natura	pag. 24
Vincendo la morte	pag. 25
B) Il Regno di Dio nelle parole di Yeshùà	pag. 25
I. Il Regno imminente nel primo secolo?	pag. 27
Il Regno di Dio è vicino (Mr 1:15)	pag. 27
È giunto fino a voi il Regno di Dio (Mt 12:28)	pag. 31
Il Regno di Dio è in mezzo a voi (Lc 17:20,21)	pag. 33
Questa generazione non passerà (Mr 13:30; Mt 24:34)	pag. 36
Alcuni contemporanei di Yeshùà avrebbero assistito al suo glorioso ritorno (Mt 16:28; Mr 9:1; Lc 9:27)	pag. 39
Yeshùà ritornerà prima che la predicazione abbia coperto il territorio d'Israele (Mt 10:23)	pag. 43
Vado a prepararvi un luogo (Gv 14:2-4)	pag. 49
Un Regno terreno ora? (Mr 10:29,30; Mt 19:29)	pag. 50
Il promesso figlio d'uomo	pag. 51
II. Il Regno si realizzerà nel lontano futuro	pag. 53
Venga il tuo Regno (Mt 6:10)	pag. 53
La speranza che animava la prima chiesa e il rapporto con le dodici tribù d'Israele (Mt 19:28; Lc 22:28-30)	pag. 54
Le 12 tribù dell'Israele letterale	pag. 55
La restaurazione secondo Isaia	pag. 55
L'Israele di Dio	pag. 57
La nuova creazione	pag. 59
III. Aspetti concernenti il Regno	pag. 61
La chiave d'ingresso del Regno (Mt 7:21)	pag. 61
Il minimo e il grande nel Regno dei cieli (Mt 5:19)	pag. 62
Il più piccolo nel Regno dei cieli è maggiore di Giovanni il battista (Mt 11:11) ...	pag. 67

Il Regno dei cieli è preso a forza (Mt 11:12; Lc 16:16)	pag.	68
1° tesi: la violenza, o l'impeto, dei giusti	pag.	70
2° tesi: la violenza degli oppositori	pag.	71
Il Regno dei cieli è per i bambini (Mt 18:3; Mr 10:14)	pag.	73
Il Regno dei cieli è per "i poveri in spirito" (Mt 5:3)	pag.	75
Il Regno dei cieli è per i perseguitati a motivo della giustizia (Mt 5:10)	pag.	77
Eunuchi a motivo del Regno dei cieli (Mt 19:12)	pag.	78
Alcuni entrano nel Regno prima di altri (Mt 21:31)	pag.	80
Chiudere l'accesso al regno dei cieli (Mt 23:13)	pag.	83
Togliere la chiave della conoscenza (Lc 11:52)	pag.	85
Il Regno di Dio vi sarà tolto (Mt 21:43)	pag.	86
Il frutto della vigna nel Regno di Dio (Mt 26:29)	pag.	88
A tavola nel Regno dei cieli (Mt 8:11; Lc 13:28,29)	pag.	89
Il mistero del Regno di Dio (Mr 4:11; Lc 8:9; Mt 13:11)	pag.	91
Il regno di Davide (Mr 11:9,10)	pag.	93
Il Regno di Dio è per quelli "nati di nuovo" (Gv 3:3)	pag.	95
Nascere d'acqua	pag.	96
Nascere di spirito	pag.	97
Il mio Regno non è di questo mondo (Gv 18:36)	pag.	98
IV. Il Regno di Dio nel discorso escatologico di Yeshùa	pag.	100
<i>Excursus</i> : La predicazione del vangelo del Regno di Mt 24:14.....	pag.	103
<i>Excursus</i> : La parola "vicino" in Ap 1:3 e 22:10	pag.	107
V. Il Regno di Dio nelle parabole	pag.	109
Caratteristiche delle parabole di Yeshùa	pag.	109
Le parabole espressamente dedicate al soggetto del Regno	pag.	110
Il seminatore (Mt 13:3-8,18-23; Mr 4:3-9; Lc 8:5-8)	pag.	111
Le zizzanie e il buon seme (Mt 13:24-30)	pag.	119
<i>Excursus</i> : Il figlio dell'uomo	pag.	120
Il granello di senape (Mt 13:31,32; Mr 4:30-32; Lc 13:18-21)	pag.	132
Il lievito (Mt 13:33)	pag.	138
Il tesoro nascosto (Mt 13:44)	pag.	140
La perla di gran valore (Mt 13:45,46)	pag.	143
La rete (Mt 13:47-50)	pag.	145
Un aspetto da tenere in considerazione	pag.	145
Il padrone di casa (Mt 13:52)	pag.	146
Il seme che cresce da sé (Mr 4:26-29)	pag.	147
Il servo spietato (Mt 18:23-35)	pag.	148
Gli operai dell'ultima ora (Mt 20:1-16)	pag.	151
I due figli (Mt 21:28-32)	pag.	155
Il banchetto di nozze o gran convito (Mt 22:1-14; Lc 14:16-24)	pag.	155
Tenersi pronti per il ritorno del Signore	pag.	162

La parabola del fico (Mt 24:32-34) (Lc 21:29-31)	pag.	162
Il ladro che viene di notte (Mt 24:43,44; Lc 12:39,40)	pag.	166
Il servo fedele e prudente (Mt 24:45-51; Lc 12:42-48)	pag.	167
I servi avveduti (Lc 12:35-40)	pag.	174
Le dieci vergini (Mt 25:1-13)	pag.	177
I talenti e le mine (Mt 25:14-30; Lc 19:12-27)	pag.	189
I vignaiuoli malvagi (Mt 21:33-46; Mr 12:1-12; Lc 20:9-19)	pag.	195
Le pecore e i capri (Mt 25:31-46)	pag.	199
VI. Un Regno ultraterreno dopo la morte? (Lc 23:43)	pag.	213
Capitolo 3 - Il Regno di Dio nel pensiero dell'apostolo Paolo	pag.	217
ESAME DI 1Cor 15:3,4	pag.	217
LA TESTIMONIANZA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (At 14:21,22; 19:8; 20:25; 28:23)	pag.	219
ESPRESIONI PAOLINE RELATIVE AL REGNO DI DIO	pag.	221
CONCETTI LEGATI AL REGNO NELLE LETTERE PAOLINE	pag.	222
Il Regno è salvezza (1Cor 6:9)	pag.	222
Il Regno è giustizia, pace e gioia (Rm 14:17)	pag.	223
Approfondimento: I credenti e la partecipazione alle guerre	pag.	224
La posizione della chiesa nei primi due secoli dell'Era Volgare	pag.	225
Il Regno è potenza (1Cor 4:20)	pag.	230
Il Regno e il sacro servizio (Rm 15:15,16)	pag.	230
Il mistero del Regno (Rm 16:25)	pag.	231
Vivere del vangelo (1Cor 9:14)	pag.	232
Il vangelo velato (2Cor 4:3,4)	pag.	235
Un vangelo diverso (2Cor 11:4 e Gal 1:8,9)	pag.	237
Con che corpo si eredita il Regno? (1Cor 15:50)	pag.	239
L'autorità di Yeshùà alla destra di Dio (Efesini 1:19-22)	pag.	242
Il rapporto del Regno con il presente (Col 1:13)	pag.	243
IL REGNO DI DIO NEI TEMPI ESCATOLOGICI	pag.	245
Il futuro Regno dei santi (1Cor 4:8 e 6:1-3, 9-11)	pag.	246
Il Regno del figlio (1Cor 15:20-28)	pag.	248
Capitolo 4 – Il Regno nelle altre lettere	pag.	250
EBREI (1:8; 12:22-29)	pag.	250,51
<i>Excursus</i> : I primogeniti scritti nei cieli	pag.	254
GIACOMO (2:5)	pag.	256
2PIETRO (1:10,11)	pag.	257
Capitolo 5 - Il Regno di Dio come entità politica	pag.	259
QUANTO DURERÀ IL REGNO DI DIO RETTO DA YESHÙÀ?	pag.	261
Prima ipotesi: il Regno millenario di Yeshùà	pag.	261
Il giorno del giudizio per Sodoma, Gomorra, Tiro e Sidone	pag.	262
Seconda ipotesi: il periodo intermedio tra la <i>parusía</i> e la fine dell'attuale mondo	pag.	266
Tesi conclusiva	pag.	267

APPROFONDIMENTO: SEQUENZA DEGLI AVVENIMENTI NARRATI IN APOCALISSE 19, 20, 21	pag.	269
<i>Excursus</i> : Il giorno del Signore	pag.	270
Capitolo 19	pag.	271
Capitolo 20	pag.	274
Capitolo 21	pag.	276
Capitolo 6 - Amillenarismo, postmillenarismo, premillenarismo e dispensazionalismo	pag.	282
AMILLENARISMO	pag.	282
POSTMILLENARISMO	pag.	285
PREMILLENARISMO	pag.	288
Post-tribolazionismo.....	pag.	293
Medio-tribolazionismo	pag.	295
Pre-tribolazionismo	pag.	296
IL DISPENSAZIONALISMO	pag.	297
Capitolo 7 - La curiosa idea del ritorno del Signore in due fasi	pag.	304
APPROFONDIMENTO: LA <i>PARUSÍA</i>	pag.	305
Capitolo 8 - Il Regno di Dio in alcune profezie di Daniele	pag.	310
LA GRANDE STATUA (cap. 2)	pag.	314
LA VISIONE DELLE QUATTRO BESTIE (DN 7)	pag.	323
Conclusione	pag.	333

Legenda delle versioni bibliche utilizzate in questo studio

<i>BR</i>	Bibbia della Riforma
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana ed. 2008
<i>Con</i>	La Bibbia Concordata
<i>CSBO</i>	Holman Christian Standrd Bible (2005)
<i>D</i>	Diodati
<i>Db</i>	La Sainte Bible di J. N. DARBY (1886), ed. 1966. Traduzione in lingua italiana della versione in lingua francese
<i>Ma</i>	Martini
<i>NAB</i>	The New American Bible (2011)
<i>NAS</i>	New Ameriscan Standard Bible with Codes (1977)
<i>ND</i>	Nuova Diodati
<i>NET</i>	New English Translation
<i>NIRV</i>	New International Reader's Version
<i>NIV</i>	New International Version (2011) (US)
<i>NJB</i>	The New Jerusalem Bible
<i>NLT</i>	New Living Traslation
<i>NR</i>	Nuova Riveduta
<i>NRS</i>	New Revised Standard Version (1989)
<i>NVB</i>	Nuovissima Versione dai testi originali – ed. San Paolo
<i>R</i>	Riveduta del Del dott. Giovanni Luzi
<i>R2</i>	Riveduta 2020
<i>Ri</i>	Ricciotti
<i>TILC</i>	Parola del Signore – Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>Ti</i>	Tintori
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo ed. 2017
<i>TOB</i>	Traduction Oecuménique de la Bible



Premessa

L'obiettivo che mi sono proposto con questo lavoro è quello di presentare il concetto biblico di Regno¹ di Dio così come lo annunciarono Yeshùà² e i suoi primi seguaci. Purtroppo il "angelo del Regno" spesso e volentieri viene confuso con l'insegnamento morale che Yeshùà impartì ai suoi giorni. Certamente l'insieme dei principi e dei concetti spirituali che egli diffuse hanno tutti attinenza con il vangelo del Regno, espressione che ricorre sovente nelle opere biografiche chiamate Vangeli³. Tuttavia, come le fondamenta di una costruzione fanno parte dell'edificio, svolgendo la funzione basilare di sostenerlo, così il vangelo del Regno è alla base dell'insegnamento impartito da Yeshùà che non va ridotto all'insieme dei comportamenti etico/morali da lui affermati.

Il regno che predicò Yeshùà è secondo le Sacre Scritture un vero e proprio governo con tanto di re, governanti e sudditi. Questa verità basilare è mal sopportata dagli studiosi del settore tanto che, come vedremo, è stata sostituita con altri concetti che nulla hanno a che vedere con il biblico vangelo del Regno. Paolo mise in guardia verso quelli che nella chiesa mistificavano il vangelo o la buona notizia del Regno di Dio: "Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema" (Gal 1:8,9; cfr. 2Cor 11:4).

Questo "vangelo diverso" trova le sue radici nel pensiero dei cosiddetti "padri della chiesa" dei primi secoli che vollero discostarsi dal concetto ebraico di Regno di Dio in favore della speculazione filosofica. Tale tendenza è giunta fino ai nostri giorni.

È vero che gli studiosi "cristiani" oggi riconoscono che la chiesa origina da Israele ed è pertanto importante conoscere la mentalità ebraica che sottostà al testo biblico, tuttavia il danno provocato da due millenni di apostasia e di falsi insegnamenti ha lasciato un retaggio dal quale sarà difficile liberarsi.

¹ La parola "Regno" quando fa parte del nome completo "Regno di Dio", "evangelo del Regno", "Regno dei cieli" o "evangelo del Regno" viene trascritto sempre con la maiuscola, così anche quando non è chiaro se si tratti del "Regno" di Dio o di un regno qualsiasi.

² Ho preferito lasciare il nome ebraico al posto dell'italiano Gesù.

³ Il messaggio del "vangelo del regno" è sì contenuto nei Vangeli, ma non va confuso con essi. Per esempio, Yeshùà discusse anche di come osservare i precetti della legge evidenziando il significato spirituale implicito in essi: "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento. Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto" (Mt 5:17,18).

L'auspicio è che si ritrovi il vero significato dell'evangelo del Regno, il messaggio che risuona in tutte le Scritture Greche e già preconizzato nei testi ebraici della Bibbia.

“Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra” – Ap 5:9,10⁴



⁴Se non specificato la traduzione base usata in questo libro è la Nuova Riveduta ed. 1994.

Introduzione

Un tempo le persone edotte nella Scrittura avevano un'idea di cosa fosse il vangelo del Regno. Forse era un'idea non proprio del tutto accurata, ma almeno sapevano che un predicatore itinerante annunciò in tutta la Galilea la buona notizia del Regno di Dio (Lc 8:1). Sapevano anche che il diavolo si oppose strenuamente a questa predicazione perché era consapevole che la salvezza dipendeva da come i singoli avrebbero accolto tale vangelo del Regno. Oggi, se domandassimo ad un frequentatore di chiesa che cos'è il vangelo del Regno ci potrebbe rispondere che è la biografia di Yeshù o la sua morte e risurrezione. Le cose non stanno meglio presso i leader delle chiese "cristiane" molti dei quali hanno del vangelo del Regno un'idea del tutto distorta che non corrisponde affatto al concetto biblico. Ecco cosa hanno detto due guide religiose:

«Il Vangelo non è un'idea. Non è una convinzione. Non è un verso preferito. Il Vangelo non vive nella tua chiesa, non può essere scritto in un semplice messaggio e non è la preghiera del peccatore. Il Vangelo non è una cosa. Non è un come. Il Vangelo è un Chi. Il vangelo è letteralmente la buona notizia di Gesù. Gesù è il Vangelo»⁵

«Il vangelo cristiano dice che siamo salvati – cambiati per sempre – non da ciò che facciamo, e nemmeno da ciò che Gesù dice alle persone che incontra, ma da ciò che ha fatto per noi... la sua nascita, le sue sofferenze... la sua morte sul croce, e la sua risurrezione e ascensione»⁶

Identificare il vangelo del Regno nel suo massimo rappresentante o ridurre il messaggio evangelico alla parte finale della vita di Yeshù e alla successiva risurrezione non corrisponde al concetto biblico della buona notizia del Regno di Dio. Ecco come si espresse un altro leader: «Che cosa avremo da dire davanti alla sbarra del giudizio di Dio? Solo una cosa. Cristo è morto al posto mio. Questo è il Vangelo»⁷

Questa, e altre simili, sono versioni ridotte e spesso mistificate del vangelo del Regno che si riducono ad un idilliaco, quanto astratto, paradiso celeste. Con quest'opera cerco di dare il mio modesto contributo per tentare di colmare il vuoto creato dalle idee non scritturali delle guide

⁵ Carl Medearis, *Speaking of Jesus: The Art of NotEvangelism*, 2011, p. 48-49; tratto da <https://focusonthekingdom.org/264.pdf>.

⁶ Timothy Keller, *Encounters with Jesus*, 2013, p. xxi; *ibidem*.

⁷ Alistair Begg, pastore senior della Parkside Church di Cleveland e voce dietro la trasmissione radiofonica cristiana *Truth for Life*, trasmessa in oltre 1.800 emittenti radiofoniche negli Stati Uniti. *Ibidem*. La diffusione capillare di tale concezione deviata pone un grande macigno sulla testa di tali predicatori: "Mi meraviglio che così presto voi passiate da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo a un altro vangelo; ché poi non c'è un altro vangelo, però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema." – Gal 1:6-9.

spirituali della cristianità, conscio del bisogno di manifestare umiltà apprezzando quanto hanno pur detto seri studiosi della Bibbia.

Il fatto è che gradualmente si è persa la concezione di peccato e di verità scritturale. Tutti siamo peccatori e bisognosi di perdono e c'è una verità che è lì nella Sacra Scrittura. Se il peccato, come è definito nella Bibbia, è ritenuto dai teologi non più passibile di correzione allora si capisce che anche il concetto di verità assoluta non esiste. Tant'è che viviamo nell'epoca del cosiddetto relativismo dove c'è una verità per te che non corrisponde necessariamente alla verità per me. Così condotte moralmente abominevoli vengono ritenute non solo normali, ma anche degne di essere benedette attraverso chi le pratica. In fondo si dice: "Chi sono io per giudicare?" Quando i pastori religiosi abbandonano la verità scritturale non c'è da meravigliarsi che i loro greggi li seguano a proprio danno: "Lasciateli; sono ciechi, guide di ciechi; e se un cieco guida un *altro* cieco, ambedue cadranno nella fossa" (Mt 15:14, *ND*).

Con questo libro quindi mi sono proposto di sviscerare quanto la Scrittura dice riguardo al Regno di Dio. È di fondamentale importanza rendersi conto che il Regno di Dio è un'entità che mi piace definire politica, in quanto vero governo che sostituirà tutti i governi terreni. Questo è un concetto che è odiato e guardato con disgusto dai capi religiosi amanti del "politicamente corretto" dato che mai, o raramente, hanno rivelato ai loro seguaci la natura e lo scopo di tale Regno. Pertanto ho trattato in apposite sezioni del libro, fornendo prove scritturali, del perché il Regno dei cieli deve ancora arrivare e sarà inaugurato da Yeshùà alla sua *parusia* quando apparirà a tutti gli esseri umani allora viventi. Non sarà un'esperienza felice per chi proditoriamente ha occultato la natura di tale regno; è il regno di cui parlarono i profeti, in particolare Daniele (cfr. Dn 2:44; 7:13,14,18,22,27).

Un'importante sezione del libro è incentrata sui Vangeli, in quanto testi specialmente dedicati al Regno di Dio; chiariremo la natura di tale regno, il tempo della sua venuta, chi ne farà parte e chi no. Pertanto è stato dato grande rilievo alle parabole, meravigliosi strumenti didattici, che rivelano aspetti fondamentali come l'istituzione del Regno in un'epoca molto lontana rispetto ai tempi di Yeshùà. Così ho cercato di spiegare con prove bibliche che tale regno non era vicino ai tempi di nostro Signore, come potrebbe sembrare ad una lettura superficiale di certi passi evangelici.

I capitoli 3 e 4 sono dedicati alla visione del Regno di Dio da parte degli apostoli. Per quanto riguarda il tema del Regno di Dio nei testi delle Scritture Ebraiche consiglio di leggere la mia tesi in biblistica intitolata: *La parusia di Yeshùà alla fine dei tempi - Un insegnamento biblico basilare liberamente consultabile presso il sito di biblistica.it*. In particolare consultare il secondo capitolo che ha per tema: "Il concetto di *parusia* nei testi delle Scritture Ebraiche".

Il capitolo 5 prende in esame il concetto di Regno di Dio come entità politica, la sua durata e ciò che rivelano in merito i capitoli 19, 20, 21 di Apocalisse. Nel capitolo 6 ho affrontato le idee relative alla manifestazione del Regno in voga presso gli studiosi odierni e di come l'amillenarismo e il postmillenarismo siano concetti completamente avulsi dalla Scrittura. Il capitolo 7 prende in esame la singolare idea del ritorno del Signore in due fasi – oggi nota come teoria del rapimento segreto – che fu adottata non solo dagli Irvingiti, ma anche dai seguaci di J. Darby verso la fine dell'800 e dagli Studenti Biblici guidati dal pastore C. T. Russel. Nell'ottavo e ultimo capitolo vengono spiegate due importanti visioni riguardanti la marcia delle potenze mondiali così come compaiono nel libro di Daniele ai capitoli 2 e 7 e che si concludono con l'avvento di Yeshù e del suo Regno.

Dal punto di vista metodologico ho sempre collocato il testo esaminato nel suo contesto narrativo e, quando richiesto, nell'ambito dell'intera Scrittura cercando di portare alla luce l'insegnamento che Dio vuole trasmetterci. Visto che le nostre Bibbie sono solo traduzioni dei documenti originali mi sono state particolarmente utili a questo riguardo le concordanze greche ed ebraiche delle parole bibliche così da comprendere meglio il significato che gli agiografi hanno dato ai termini chiave dei versetti esaminati. Ho tenuto al minimo il metodo deduttivo, perché inaffidabile dato che se le premesse sono errate, lo sono anche le conclusioni. Pertanto mi sono sforzato di tenere sotto controllo le mie idee sull'argomento e lasciar parlare la Scrittura tirando le conclusioni alla fine del processo investigativo. Quando non è stato possibile scegliere un'interpretazione univoca ho proposto varie linee esegetiche lasciando al lettore le proprie conclusioni.



Capitolo 1

Il punto della situazione

Il tema del Regno di Dio deve essere di primaria importanza per i seguaci di Yeshùà perché tale è nel contesto della Sacra Scrittura che lo rappresenta in modo chiaro e semplice tanto che non c'è bisogno di una laurea specifica per comprenderne il significato. Ma c'è un problema, un grosso problema. Gli eruditi, che nel corso dei secoli si sono cimentati nello spiegare in cosa consista questo regno divino, hanno, con i loro ragionamenti più filosofici che biblici, steso una cortina fumogena che impedisce ai più di capirci qualcosa. Il fatto è che ben presto nella chiesa dei primi tempi si insinuarono eruditi più amanti del pensiero greco che del sapere ebraico; sapere che soggiace in tutte le Sacre Scritture. Ecco perché l'uomo che influenzò il pensiero dei primi seguaci del Signore più di chiunque altro, ovviamente a parte Yeshùà, diede questo avvertimento: "State attenti che nessuno vi prenda in trappola servendosi della filosofia e di vuoti inganni fondati sulle tradizioni umane, sui princìpi basilari del mondo, e non su Cristo" (Col 2:8 - *TNM*; cfr. Ef 5:6)⁸. I sintomi di quest'approccio alla Bibbia secondo la mentalità greca iniziarono quando la chiesa era da poco approdata al secondo secolo.

«Il giudaismo sopravvive in due forme. Cambiato, e per certi versi purificato, ma ancora essenzialmente lo stesso della sinagoga. L'ebraismo, radicalmente mutato, eppure vigorosamente vivo, sopravvive nella letteratura, nell'etica e nelle speranze del cristianesimo. L'ellenismo [filosofia greca], a differenza del suo rivale cristianesimo, non ha ora un'esistenza separata, ma anch'esso continua a vivere. Fu infatti il genio del cristianesimo a saldare insieme in una nuova unità organica elementi tratti principalmente dall'etica stoica, dalla successiva metafisica platonica, dal misticismo orientale e dall'amministrazione romana, nonché dalla fede e dalla speranza di Israele.»⁹

«Le religioni misteriche greche avevano diffuso la convinzione che attraverso l'esperienza emotiva dell'iniziazione e del rituale fosse assicurata la rivelazione di Dio e l'unione con il Divino che avrebbe recato la certezza di una felice immortalità... Queste credenze furono enfatizzate e rafforzate da filosofie e religioni mistiche durante i primi quattro secoli della nostra era.»¹⁰

⁸ Il sostantivo φιλόσοφος (*filosofos*) indica l'amore per la saggezza. Sebbene il testo di *Col* non prenda in considerazione la filosofia greca il significato del termine si adatta perfettamente anche all'amore per la conoscenza che caratterizzava la ricerca filosofica.

⁹ Kirsopp Lake, *The Beginnings of Christianity*, pag. 262. Filologo e storico della chiesa, nato a Southampton il 7 aprile 1872. Studiò a Oxford teologia anglicana e filologia classica. L'autore si dedicò alla critica testuale delle Scritture Greche. I testi in lingua inglese sono stati tradotti per renderli fruibili a tutti.

¹⁰ *Ibidem* pag. 261.

L'erudito Lake parla di «genio del cristianesimo» quando i pensatori “cristiani” del secondo secolo cominciarono a creare una «nuova unità organica» mescolando il pensiero ebraico biblico con concetti stoici, platonici e quelli derivanti dai culti misterici. Questa commistione (o sincretismo) di paganesimo e verità biblica ha prodotto una forma di *threskeía*, adorazione o timor di Dio, estranea alle Scritture. L'apostolo Giacomo lo disse così: “La religione [θρησκεία] pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo” (Gc 1:27). “Prestigiose” guide della chiesa, a partire dal 2° sec., introdussero “il mondo” – cioè tutto ciò che caratterizza, nel bene e nel male, gli uomini di un certo contesto storico – nelle comunità dei credenti generando l'aborto del pensiero apostata. Certi onesti studiosi hanno sottolineato come l'approccio greco alla comprensione di Dio e del suo proposito sia estraneo al *Tanàch*¹¹ e alle Scritture Greche.

«L'intera Bibbia, il NT così come l'AT, si basa sull'atteggiamento e sull'approccio ebraico. Siamo della ferma opinione che questo dovrebbe essere maggiormente riconosciuto da tutti.»¹²

Questo pensiero è stato generalmente disatteso dagli eruditi della cristianità che per la maggior parte hanno adottato l'intendimento del biblista cattolico Rudolf Schnackenburg che scrisse in merito al Regno di Dio:

«La salvezza promessa e annunciata da Gesù con la signoria di Dio è una realtà puramente religiosa. L'elemento terrestre-nazionale e politico-religioso Gesù lo ha completamente escluso dall'idea della basileia [dominio, governo, regno; n.d.a.] e con ciò ha contraddetto l'attesa generale del popolo giudeo di uno splendido regno messianico di Israele. La dura battaglia di Gesù contro queste concezioni profondamente radicate si rispecchia chiaramente nei vangeli.»¹³

Relegando il Regno di Dio alla pura dimensione spirituale e sconfessando l'idea ebraica di un governo teocratico che avrebbe interferito negli affari umani alla fine dei tempi, è stato alterato l'insegnamento biblico del Regno dei cieli con il risultato di allontanare i fedeli dalla verità (cfr. 2Tm 4:4). Le seguenti parole di un ex capo della Chiesa d'Inghilterra indicano una lunga e straordinaria assenza del messaggio centrale di Gesù nella storia della chiesa:

«Ogni generazione trova nel Vangelo qualcosa che le è particolarmente importante e che sembra essere stato trascurato nell'epoca precedente o talvolta in tutte le epoche precedenti della Chiesa. La grande scoperta del periodo in cui viviamo è l'immenso risalto dato al Vangelo del Regno di Dio. Per noi è del tutto straordinario che figure così poco nella teologia e

¹¹ Il comunemente chiamato Vecchio Testamento, ovvero la Bibbia ebraica.

¹² Dr. Norman Snaithe, *The Distinctive Ideas of the Old Testament*, pag. 185.

¹³ *Signoria e Regno di Dio*, pagg. 92-93.

negli scritti religiosi di quasi tutto il periodo della storia cristiana. Certamente nei vangeli sinottici [Matteo, Marco e Luca] ha un risalto che difficilmente potrebbe essere accresciuto.»¹⁴

Evidentemente le chiese non hanno proclamato lo stesso messaggio di Yeshù e degli Apostoli. Emblematica è la seguente affermazione di Peter Wagner, che fu docente presso il Fuller Theological Seminary School of World Mission:

«Gli studiosi moderni sono abbastanza unanimi nell'opinione che il Regno di Dio fosse il messaggio centrale di Gesù. Se questo è vero, e non conosco motivo per contestarlo, non posso fare a meno di chiedermi ad alta voce perché non ne ho sentito più parlare nei 30 anni in cui sono cristiano. Sicuramente ne ho letto abbastanza nella Bibbia. Matteo menziona il Regno 52 volte, Marco 19 volte, Luca 44 volte e Giovanni 4 volte. Ma onestamente non riesco a ricordare nessun pastore che abbia effettivamente predicato un sermone sul Regno di Dio. Mentre frugo nel mio deposito di sermoni, ora mi rendo conto che io stesso non ho mai predicato un sermone sull'argomento. Dov'è stato il Regno?»¹⁵

Il medico e ministro congregazionalista gallese, David Martyn Lloyd-Jones, fece queste esplicite e oneste osservazioni nel suo libro *The Kingdom of God*:

«Richiamo la vostra attenzione su questo passaggio [Marco 1:14,15, n.d.a.] perché è un riassunto perfetto del cristianesimo, di ciò che rappresenta e di ciò che è realmente il messaggio del Vangelo. E lo faccio perché, forse, non c'è niente di così tristemente necessario in questo mondo moderno come semplicemente ottenere una dichiarazione semplice, diretta e cruda su ciò di cui tratta il Vangelo. In effetti, questo è per me il problema permanente e quasi perpetuo. Come mai, con la Bibbia aperta davanti a sé, uomini e donne si sbagliano non tanto su alcuni dettagli rispetto al Vangelo, ma su tutto, sull'essenza stessa del Vangelo? È del tutto comprensibile che vi siano alcuni punti, alcuni aspetti della verità sui quali le persone non hanno le idee chiare e sui quali possono esserci divergenze di opinione. Questo Vangelo è multiforme; ha molti aspetti, quindi ciò non sorprende. Ma suggerisco che sia davvero molto sorprendente che alla fine del ventesimo secolo, uomini e donne si sbagliano ancora su cosa sia il Vangelo; sbagliano riguardo al suo fondamento, sbagliano riguardo al suo messaggio centrale; sbagliano sul suo obiettivo e sbagliano sul modo in cui si entra in relazione con esso. Eppure, questa è proprio la posizione con cui ci troviamo in questo momento.» (pag. 8)

Purtroppo la situazione attuale è che la maggior parte dei membri delle varie chiese non esercita la propria capacità critica quando ascolta i sermoni e le spiegazioni che le vengono date. I più accettano passivamente con *nonchalance* concetti complessi che richiedono una laurea in

¹⁴ William Temple, ex arcivescovo di Canterbury, in *Personal Religion and the Life of Fellowship*, 1929, p. 69.

¹⁵ *Church Growth and the Whole Gospel*, pag. 2.

filosofia (vedi le argomentazioni per spiegare il dogma trinitario). Lo *status quo* impone l'accettazione passiva di tutto quanto le guide religiose insegnino. Eppure nella Bibbia ci sono chiari avvertimenti di non accogliere passivamente quanto viene esposto senza un'accurata indagine: “Ma i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei. Ora questi erano di sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, perché ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così” (At 17:10,11). L'atteggiamento bereano, invocato da molti, non viene quasi mai adottato dai frequentatori di chiesa che, per il quieto vivere, preferiscono non approfondire i dogmi fondamentali della propria religione. Una cosa è da tener bene in mente: le maggioranze possono essere completamente in errore!

“Molti mi diranno in quel giorno: ‘Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?’ Allora dichiarerò loro: ‘Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!’” – Mt 7:22,23

I potenti della terra, laici e religiosi che siano, non gradiscono persone che pensano con la loro testa. Loro sono gli attori e la gente comune gli spettatori a cui non è concesso di intervenire nel processo di insegnamento. Il biasimo riversato con ferocia contro chi si sottopone al “pensiero comune” è indice del grande vuoto interiore dei signori della fede¹⁶.

Due mila anni di cristianesimo apostata hanno lasciato il segno: una fede corrotta! e pochi sono quelli che se ne preoccupano. Lo studioso Norman H. Snaith fece questa interessante osservazione:

«Ci è chiaro... che spesso c'è una grande differenza tra la teologia cristiana e la teologia biblica. [È davvero questo il Cristo della Bibbia che ti viene presentato nel volantino e nel sermone?] In tutti i secoli la Bibbia è stata interpretata in un contesto greco, e anche il NT è stato interpretato sulla base di Platone e Aristotele. [...] Ci sono sempre stati ebrei che hanno cercato di avere rapporti con il mondo gentile e nel tempo ciò ha significato la morte del giudaismo per tutti loro. Ci sono stati cristiani che fin dall'inizio hanno cercato di fare questo. Spesso è stato fatto inconsciamente, ma consciamente o inconsciamente, bisogna affrontare la questione se sia giusto. La nostra posizione è che la reinterpretazione della teologia biblica nei termini delle idee della filosofia greca sia stata diffusa nel corso dei secoli e ovunque distruttiva per l'essenza della fede cristiana. [...].»¹⁷

¹⁶ Una volta torturavano e bruciavano al rogo i cosiddetti eretici il cui unico torto era, per esempio, dire la verità biblica che Dio è uno e non trino. Oggi eminenti studiosi, che non possono più ricorrere a tali nefandi mezzi, screditano la credibilità di coloro che esercitano le proprie facoltà mentali facendosi scudo dei titoli accademici.

¹⁷ *The Distinctive Ideas of the Old Testament*, New York: Schocken, 1964, pag. 185. Citazione dalla pubblicazione online *The Coming Kingdom of the Messiah*.

Il dr. Snaith vide nel protestantesimo un interesse prevalente nella formazione del carattere e della personalità del credente orientati a realizzare esclusivamente ideali etici. In definitiva il Regno di Dio viene considerato come qualcosa che si ottiene con lo sforzo umano e rivolto alla sfera terrena. Tuttavia, come ogni lettore onesto della Bibbia sa bene, il Regno di Dio prenderà possesso degli affari terreni con uno sconvolgente atto giudiziario. È un Regno per il quale bisogna prepararsi finché c'è tempo.

Snaith molto opportunamente concluse:

«Se questi giudizi sono fondati, e noi crediamo che lo siano, allora né la teologia cattolica né quella protestante sono basate sulla teologia biblica. In ogni caso abbiamo un dominio della teologia cristiana da parte del pensiero greco. Cosa si deve fare allora con la Bibbia? Deve essere considerata come la norma e le sue idee distintive come il fattore determinante della teologia cristiana? O dobbiamo continuare a considerare Platone e Aristotele con i loro successori pagani, quanto contributori della norma e delle idee principali della filosofia greca, come idee determinanti della teologia cristiana, con la Bibbia che illustra e conferma quelle idee greche quando e dove è opportuno? ... Riteniamo che non ci possa essere una risposta giusta fino a quando non giungiamo ad una visione chiara delle idee distintive sia dell'Antico che del Nuovo Testamento e della loro differenza dalle idee pagane che hanno così largamente dominato il pensiero 'cristiano'.»¹⁸

LE CAUSE DELLA SVOLTA

All'origine della deviazione dall'idea biblica di Regno di Dio che, nel corso del tempo, portò a non comprenderne più il significato ci fu il mancato adempimento delle aspettative circa il prossimo ritorno del Signore. Nel seguente capitolo prenderemo in considerazione gli aspetti relativi al tempo della venuta del Regno di Dio che troviamo nei Vangeli. Per ora basti sapere che tutti i seguaci del messia del primo secolo attendevano come prossima la venuta del loro Signore. Il testo di At 1:6 è significativo: “Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?”. A porre questa sintomatica domanda a Yeshùa furono gli apostoli poco prima dell'ascensione. I commentatori generalmente fraintendono la risposta che diede Yeshùa: “Non spetta a voi sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità” (v. 7). Secondo certi eruditi Yeshùa rimproverò i discepoli che non compresero il senso del suo insegnamento sul tema del Regno. William Barclay¹⁹ così commentò il passo: «Il guaio era che [Yeshùa, n.d.a.] intendeva una cosa per Regno e coloro che lo ascoltavano un'altra Gli Apostoli attendevano un giorno in cui, per intervento divino, la sovranità mondiale che sognavano sarebbe stata loro. Hanno concepito il

¹⁸ *Ibidem* pagg. 184-188.

¹⁹ William Barclay (5 dicembre 1907 - 24 gennaio 1978) è stato un autore scozzese, presentatore radiofonico e televisivo, ministro della Chiesa di Scozia e professore di teologia e critica biblica all'Università di Glasgow.

Regno in termini politici»²⁰. Ma non è forse vero che questo fu proprio ciò che promise Yeshù a agli apostoli?

“Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.” – Mt 19:28

La risposta che dà Yeshù alla domanda degli apostoli indica che loro stavano sbagliando solo il tempo della realizzazione del Regno e non circa il fatto che fosse un vero governo che oggi possiamo tranquillamente chiamare politico²¹.

Dal secondo secolo in poi le chiese, oramai prive della guida apostolica, cominciarono a nutrire incertezza sull'imminente ritorno del Signore (*parusía*)²². Nei secoli successivi i pensatori “cristiani” idearono una visione del Regno di Dio completamente avulsa dalla Scrittura. Il dizionario biblico a cura di James Hastings afferma:

«Tertulliano, Ireneo e Ippolito attendono ancora l'imminente Avvento; ma con i Padri alessandrini entriamo in una nuova scuola di pensiero. [...] Quando Agostino identifica il Millennio col periodo della Chiesa militante, il Secondo Avvento viene rimandato al lontano futuro.»²³

Origene, uno dei principali scrittori e teologi dell'epoca patristica formatosi alla scuola catechetica di Alessandria d'Egitto, nel suo commentario al Vangelo di Giovanni iniziò a dire che «le cose buone che gli apostoli annunciano nel Vangelo sono semplicemente Gesù. Gesù stesso predica la buona novella di cose buone che non sono altro che Lui stesso» (libro 1.10-11). Con argomentazioni di questo tipo il Regno di Dio si tramuta in “cose buone” e il messaggio del Regno viene assorbito nella figura dello stesso Yeshù. La conseguenza fu la perdita del messaggio biblico del Regno dei cieli, del quale Yeshù sarà il re e i suoi seguaci co-regnanti (Mt 19:28; Lc 22:28-30; Ap 2:26; 3:21; 5:10; 20:4-6).

²⁰ *The Acts of the Apostles* (Edinburgh: The Saint Andrews Press), 1955, 3.

²¹ Il termine politico indica ciò che ha a che fare con la vita pubblica, con la capacità di influenzare il comportamento altrui da parte di chi è legittimamente al potere. Quando verrà il Regno di Dio farà proprio questo prendendo il posto di tutti i governi umani che perverranno alla loro fine. «Con questo termine si intende l'essere o la natura o lo stato di un re, cioè la sua dignità, e secondariamente l'espressione di questa nel territorio da lui governato», *Kittel Dictionary*, p. 89.

²² Termine tecnico per la seconda venuta di Yeshù su questa terra. L'enciclopedia cattolica *Cathopedia* parlando della *parusía* osserva: «A partire dal III secolo a.C. il termine ha cominciato ad essere usato per riferirsi alla visita solenne e all'entrata gioiosa e festosa di un principe». Come sottolinea il semitista Rolf Furuli «un termine diviene tecnico allorché si è generalmente d'accordo che si riferisca a una idea definita». Il ruolo della teologia e del pregiudizio nella TRADUZIONE DELLA BIBBIA, pag. 39. Per ulteriori informazioni consultare LA PARUSÍA DI YESHUA ALLA FINE DEI TEMPI - UN INSEGNAMENTO BIBLICO FONDAMENTALE, da pag. 30 (vedi nota 62).

²³ *A Dictionary of the Bible*.

«L'idea del Regno di Dio si trova raramente negli Apologisti [padri della chiesa del II secolo e degli inizi del III], imbevuti di metafisica platonica e di etica stoica. In quanto e per quanto esiste, la loro escatologia è tutt'uno col problema della perfezione individuale del cristiano. [...] Sull'idea biblica [del Regno di Dio] prevalgono i concetti greci di immortalità, di vita (eterna), di conoscenza. [...] Anche in Origene [ca. 185-254 E.V.] l'idea del regno è perlomeno mutilata.»²⁴

Quindi, già nel III secolo, il significato del termine “regno” subì un radicale cambiamento:

«Origene²⁵ segna il passaggio dall'uso cristiano della parola ‘regno’ al significato interiore di dominio di Dio nel cuore». Si basò, anziché sulla Bibbia, su «una struttura filosofica e un concetto del mondo assai diversi dal pensiero di Gesù e della chiesa primitiva.»²⁶

Riguardo al teologo Agostino un'enciclopedia cattolica dice: «La sua mente fu il crogiolo in cui la religione del Nuovo Testamento si fuse nel modo più assoluto con la tradizione platonica della filosofia greca»²⁷. Secondo un'altra enciclopedia Agostino diede una spiegazione allegorica del millennio descritto in Ap 20: «Questa spiegazione fu adottata dai successivi teologi occidentali, e il millenarismo nella sua forma iniziale non fu più sostenuto»²⁸. Agostino insegnava che «il Regno di Dio è già cominciato in questo mondo con l'istituzione della chiesa»²⁹. La prima risurrezione, citata in Ap 20:4,5 si riferisce a suo dire alla rinascita spirituale che ha luogo al battesimo mentre il millennio rappresenta la vita eterna.

Quando i “padri” greci persero la comprensione biblica del Regno di Dio eliminarono dal messaggio evangelico il soggetto stesso del vangelo. Non si trattò di una trasformazione naturale del messaggio, ma di una vera e propria mistificazione del εὐαγγέλιον τῆς βασιλείας, vangelo del Regno.

«Quando la mente greca e la mente romana, invece della mente ebraica, vennero a dominare la Chiesa, si verificò un disastro dal quale la Chiesa non si è mai ripresa, né nella dottrina né nella pratica.»³⁰

Se questi “pensatori” avessero dato retta alle parole degli apostoli, che di Scrittura ne sapevano più di tutti loro, non avrebbero portato allo sfacelo spirituale le, spesso ignoranti, masse dei fedeli.



²⁴ *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, di G. Kittel e G. Friedrich, ediz. italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpato e O. Soffritti, Paideia 1966, Vol. II, coll. 210-212.

²⁵ Mia nota: Origene, non dimentichiamo, si sottopose volontariamente alla castrazione nell'ottusa ottemperanza di Mt 5:29. Ciò la dice lunga sulla qualità dell'esegesi biblica di questi pensatori.

²⁶ *The Kingdom of God in 20th-Century Interpretation*.

²⁷ *The New Encyclopædia Britannica*.

²⁸ *The Catholic Encyclopedia*.

²⁹ *The New Encyclopædia Britannica*, 1979, Macropædia, vol. 4, pag. 506.

³⁰ H.L. Goudge, “La vocazione degli ebrei” nella raccolta di saggi in *Judaism and Christianity*, Shears & Sons, 1939

Capitolo 2

Il Regno di Dio nei Vangeli

MODI DIVERSI PER ESPRIMERE IL REGNO DI DIO

L'espressione Regno di Dio, βασιλεία τοῦ θεοῦ (*basileía tu Theu*)³¹, ricorre nei Vangeli ben 52 volte. Questa però non è la sola formula per indicare il futuro governo di Dio. Un'altra circonlocuzione simile è Regno dei cieli, βασιλεία τῶν οὐρανῶν (*basileía tòn uranòn*, cfr. Mt 3:2), che ricorre altre 31 volte. «La sfumatura “del cielo” suggerisce che il significato essenziale è “regno” e che questa regalità non nasce dallo sforzo umano»³². Quest'ultimo modo di parlare di Dio senza menzionarlo (*uranós*, cielo, al posto di *Theós*, Dio) è tipico di Matteo³³ che fa questo per rispetto verso Dio. Un'altra perifrasi è “regno del Padre” (Mt 13:43; 26:29 [cfr 6:10]; 25:34; Lc 12:32) che ha essenzialmente lo stesso significato. Ma non finisce qui. Un altro modo per dire Regno di Dio è semplicemente “Regno”, da solo o insieme alla parola vangelo:

- “Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno.” – Mt 4:23.
- “I figli del regno” – Mt 8:12; “Tutte le volte che uno ode la parola del regno e [...]” – Mt 13:19³⁴.

L'espressione completa “vangelo del regno” traduce il greco: εὐαγγέλιον τῆς βασιλείας, *euanghélion tès basileías*. I non addetti ai lavori spesso confondono questa espressione con le biografie di Yeshù contenute nelle nostre traduzioni bibliche. Il termine *euanghélion*, vangelo, significa buona notizia (dalla stessa parola di εὐαγγελίζω, *euanghelízo*, annunciare buone notizie)³⁵. Questa locuzione ricorre tre volte unicamente in *Mt* (4:23; 9:35; 24:14)³⁶. Anche il solo termine vangelo³⁷ ha attinenza con il Regno di Dio perché è mediante il suo regno che Dio renderà fruibili benedizioni a tutta l'umanità ubbidiente (e probabilmente anche per molti altri che non hanno

³¹ Ovviamente la frase varia secondo i casi greci, ma l'espressione indica sempre la stessa cosa: il Regno di Dio.

³² *Theological Dictionary of The New Testament* di Kittel e Friedrich, pag. 90.

³³ Anche se in quattro occasioni Matteo scrive “Regno di Dio” (12:28; 19:24; 21:31,43). Questo prova che i due modi di esprimersi sono interscambiabili.

³⁴ Altre ricorrenze nel Vangelo di Matteo: Mt 6:33; 13:19,38,41,43; 16:28; 25:34.

³⁵ *Euanghélion* originariamente denotava una ricompensa per una buona notizia; in seguito, l'idea di ricompensa fu abbandonata e rimase il significato di “buona notizia”.

³⁶ La *TNM* traduce Mt 24:14 con “e questa buona notizia del Regno sarà predicata [...]” mentre la *TILC*: “Intanto il messaggio del Regno di Dio sarà annunciato”. Delle due, a mio parere, la prima trasmette meglio il concetto del lieto annuncio.

³⁷ “Il vangelo è annunciato ai poveri” (Mt 11:5).

compreso o udito il messaggio della salvezza).

In Mt 13:19, il messaggio evangelico portato da Yeshùà è definito come “la parola del regno”, ovvero la parola del “regno dei cieli” poiché questa è l’espressione completa di vangelo come Matteo riporta in 4:17: “Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino”. Inoltre, nei versetti successivi al 19 di Mt 13 la “parola del regno” è abbreviata in “la parola” 5 volte (vv. 20-23). Sarebbe un grave errore non collegare l’espressione “la parola” con “la parola del regno”³⁸ e questa con l’“evangelo del regno” (Mt 24:14).

Quando queste interconnessioni vengono ignorate il vangelo del Regno diventa altro nella mente del lettore distratto o sviato dalle opinioni di certi studiosi. Per chiarire, la “parola del regno” di Mt 13:19 riappare in un capitolo successivo come “il vangelo del regno” che “sarà predicato in tutto il mondo” (24:14). Quindi la “parola del regno” equivale al “vangelo del regno”. Inoltre, la frase “vangelo di Dio” di Mr 1:14 indica il messaggio proclamato da Yeshùà. E in cosa consisteva tale messaggio? Il verso 15 risponde: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo”. Quindi il “vangelo di Dio” è la buona notizia del Regno di Dio. Possono sembrare semplici collegamenti, ma non tutti i lettori dei Vangeli sanno cogliere queste connessioni.

A complicare un po’ le cose c’è la frase marciana: “Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio” (Mr 1:1). Anche in questo caso il vangelo di “Gesù Cristo” è il “vangelo” o “la parola del regno” che abbiamo già incontrato dato che il Regno di Dio è il centro della predicazione di Yeshùà (Mt 4:17). Il regno è di Dio, ma ha affidato al figlio il giudizio intronizzandolo come re del suo regno (Ap 19:11-16).

Pertanto abbiamo le seguenti equazioni:

Il vangelo del Regno di Dio = al vangelo di Dio = alla parola del Regno = alla parola di Dio = alla Parola che viene predicata.

L’altro termine collegato a *euanghélion* è *basileía*: regno. Il *Dizionario Teologico* di Kittel e Friedrich, pag. 89, fornisce questa interessante definizione di *basileía*: «Con questo termine si intende l’essere o la natura o lo stato di un re, cioè la sua dignità, e secondariamente l’espressione di questa nel territorio da lui governato». Kittel indirettamente conferma che il Regno di Dio è un governo politico con tanto di re e territorio su cui governa.

³⁸ Cfr. Lc 8:11,12,13,15.

YESHÙA E IL REGNO DI DIO

Nel precedente capitolo di questo libro abbiamo visto l'opinione degli studiosi della cristianità sul soggetto del Regno di Dio, ma chiediamoci: Yeshùà cosa credeva che fosse il Regno di Dio? I Vangeli offrono importanti indizi. In effetti possiamo conoscere il suo pensiero da ciò che fece e da ciò che insegnò.

A) Il Regno di Dio anticipato nelle opere messianiche

1) Sfamando le folle, 2) guarendo i malati, 3) espellendo demòni, 4) dominando la natura e 5) vincendo la morte.

Sfamando le folle

“Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte; le folle, saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Gesù, smontato dalla barca, vide una gran folla; ne ebbe compassione e ne guarì gli ammalati. Facendosi sera, i suoi discepoli si avvicinarono a lui e gli dissero: «Il luogo è deserto e l'ora è già passata; lascia dunque andare la folla nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non hanno bisogno di andarsene; date loro voi da mangiare!» Essi gli risposero: «Non abbiamo qui altro che cinque pani e due pesci». Egli disse: «Portatemeli qua». Dopo aver ordinato alla folla di accomodarsi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi verso il cielo, rese grazie; poi, spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono e furono sazi; e si portarono via, dei pezzi avanzati, dodici ceste piene. E quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, oltre alle donne e ai bambini.” – Mt 14:13-21

Yeshùà non si preoccupava solo dei bisogni spirituali della gente, ma, come abbiamo visto dal testo biblico citato, anche delle loro necessità fisiche. Perché? Matteo ci dice che Yeshùà “vedendo le folle, ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore” (9:36). Certamente Yeshùà era di animo nobile ed era conosciuto come un uomo buono: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero” (Mt 11:28-30; cfr. Mr 10:17). Ma è tutto qui? Certo che no! Sarebbe stata ben poca cosa se lo sfamare gli affamati avesse avuto un impatto solo temporaneo. È assolutamente vero che Yeshùà incoraggiò i suoi a fare opere caritatevoli (Gv 12:8). Per esempio, quando una donna unse il capo del Signore con del prezioso olio profumato i discepoli si lamentarono, a loro dire, dello spreco dato che potevano vendere il profumo per dare il ricavato ai poveri. Evidentemente questa era una prassi consolidata nel gruppo degli apostoli. Tuttavia Yeshùà

rispose loro: “Perché date noia a questa donna? Ha fatto una buona azione verso di me. *Perché i poveri li avete sempre con voi*, ma me non mi avete sempre”³⁹ (Mt 26:10,11). Pertanto essere caritatevoli verso gli indigenti è una delle caratteristiche del vero credente. In quell’occasione Yeshùà fece comprendere ai discepoli che avevano tutta la loro vita per agire altruisticamente soccorrendo i bisognosi mentre il gesto della donna andava apprezzato perché preconizzava la sua imminente morte (cfr. Mt 25:31-46).

Tuttavia, per quanto bene in senso materiale Yeshùà avesse fatto, questo ebbe un’influenza momentanea, limitata alla vita presente. Doveva esserci qualcos’altro. Questo qualcos’altro ha relazione proprio con il Regno di Dio, il nucleo del suo messaggio. Come avremo modo di vedere, tutto ciò che Yeshùà fece era una dimostrazione in piccola scala di ciò che avrebbe fatto sotto il suo regno nella terra restaurata. Egli sapeva bene che nel regno avvenire la fame, i patimenti e la stessa morte sarebbero stati un lontano ricordo.

“Il SIGNORE degli eserciti preparerà per tutti i popoli su questo monte un convito di cibi succulenti, un convito di vini vecchi, di cibi pieni di midollo, di vini vecchi raffinati. Distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni. Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso, toglierà via da tutta la terra la vergogna del suo popolo, perché il SIGNORE ha parlato.” – Is 25:6-8; cfr. Ap 21:3,4.

Questa è una chiara profezia che addita il messianico Regno di Dio e le benedizioni che porterà per tutta l’umanità ubbidiente.

«Tutti gli aggettivi e le frasi aggettivali nel v. 6 sottolineano la superba qualità del provvedimento di Dio per le nazioni un tempo ribelli. I prodighi gentili scoprono che il vitello grasso viene ucciso per loro al loro ritorno al Signore.»⁴⁰

Isaia attesta che la sua profezia riguarda il Regno di Dio, come risulta dai versi 7 e 8, quando dice che Dio distruggerà “il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni”. Se Isaia aveva in mente l’usanza di coprirsi il volto per esprimere dolore allora il verso 7 – “[Dio] distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni” – indica che l’ignoranza, la superstizione e le miserie che coprono la terra, morte compresa, saranno eliminate definitivamente dal suo regno: “Annienterà per sempre la morte” (v.

³⁹ Corsivo aggiunto.

⁴⁰ *Pradis Commentary*.

8). Questa profezia si è parzialmente adempiuta in senso tipico sul regno di Israele al suo ritorno dalla schiavitù babilonese, ma i chiari riferimenti escatologici proiettano l'adempimento completo, che è il vero scopo della profezia, alla fine dei tempi quando Yeshùà ritornerà per prendere possesso della terra. In effetti i capitoli 24-27 costituiscono una sezione particolare del libro di Isaia perché declamano il Signore che regnerà gloriosamente dal monte Sion su tutta la terra (cfr. 2:1-4; cfr. Eb 12:22).



Guarendo i malati

Possiamo definire Yeshùà come il più grande medico. Le guarigioni che compì erano sensazionali per la medicina del tempo (e ancor oggi!). Le sue guarigioni spaziavano dalla “gran febbre” della suocera di Pietro (Lc 4:38,39) alla, allora incurabile, lebbra (Mt 8:1-4). Come per il precedente caso, gli effetti di tali guarigioni furono solo temporanei. I guariti probabilmente si ammalarono di nuovo ed infine morirono come tutto il genere umano. Quindi doveva esserci di più, e quel di più riguarda il Regno di Dio quando le malattie scompariranno per sempre. “Nessun abitante dirà: «Io sono malato»”, dice un passo di Isaia (33:24) e Apocalisse 21:3,4 aggiunge: “Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate”. Quelle guarigioni erano una dimostrazione del potere che Yeshùà aveva in quanto messia e di come l'avrebbe esercitato pienamente nel suo regno a favore dell'umanità.



Espellendo demòni

“Poi, venuta la sera, gli presentarono molti indemoniati; ed egli, con la parola, scacciò gli spiriti e guarì tutti i malati.” – Mt 8:16

I Vangeli riportano che in molte occasioni Yeshùà compì degli esorcismi: 1) l'indemoniato di Capernaum (Mr 1:21-28), 2) altri esorcismi a Capernaum (Mt 8:16), 3) l'indemoniato di Gerasa (Lc 8:26-39), 4) l'uomo muto a causa di un demònio (Mt 9:32-34). Yeshùà diede anche ai dodici l'autorità di scacciare i demòni (Mt 10:1).

Perché Yeshùà compì questo tipo di opera potente? Oltre a quanto già osservato – dimostrare la sua messianicità e la compassione che nutriva verso i sofferenti – Yeshùà volle dare prova del potere che il Padre suo gli conferirà su larga scala quando eliminerà qualsiasi interferenza demonica da tutta la terra. Questo avverrà al suo ritorno con il potere del Regno. Il libro di Apocalisse o Rivelazione rappresenta la cacciata di Satana e dei suoi demòni dalla scena mondiale in toni molto

vividi: “Poi vidi scendere dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano. Egli afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò per mille anni, e lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni” (20:1-3). Questo lo sanno bene anche i demòni che in occasione di un esorcismo, rivolgendosi a Yeshù, esclamarono: “Che c'è fra noi e te, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?” (Mt 8:29). I demòni sanno molto bene che il loro tempo è segnato.

Dal libro di Apocalisse leggiamo: “E ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e per loro *non ci fu più posto nel cielo*. Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; *fu gettato sulla terra*, e con lui furono gettati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo, che diceva: «Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. [...] Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, *sapendo di avere poco tempo*»⁴¹ (10:7-12). Da queste parole è del tutto evidente che quando Yeshù ritornerà, investito dell'autorità regale, il *countdown* iniziato con la cacciata di satana dal cielo giungerà al termine e satana con i suoi demòni scompariranno dalla scena terrestre lasciando il posto al Regno di Dio retto dal suo messia, Yeshù.



Dominando la natura

In una occasione Yeshù dimostrò il suo potere sugli elementi naturali placando una tempesta mentre navigava sul mar di Galilea: “Gesù salì in barca e i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco che in mare si scatenò una grande tempesta, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma lui dormiva. E andarono a svegliarlo, dicendo: “Signore, salvaci, stiamo per morire!” Ma lui disse loro: “Perché avete così tanta paura, uomini di poca fede?” Quindi si alzò e rimproverò i venti e il mare, e si fece una grande calma. Allora gli uomini, meravigliati, dissero: “Ma chi è quest'uomo? Gli ubbidiscono addirittura i venti e il mare!” (Mt 8:23-27 – *TNM*).

Sotto il Regno di Dio le calamità naturali saranno cose del passato che non causeranno più vittime innocenti.

“Dio è per noi sicuro rifugio, aiuto infallibile in ogni avversità. Non abbiamo paura se trema la terra, se i monti sprofondano nel mare; le acque possono sollevarsi infuriate, la loro forza può scuotere i monti! Il Signore

⁴¹ Corsivo aggiunto.

dell'universo è con noi, ci protegge il Dio di Giacobbe! Un fiume e i suoi ruscelli allietano la città di Dio, la più santa delle dimore dell'Altissimo: non potrà vacillare, perché vi abita Dio. Egli la protegge fin dal primo mattino. I popoli si impauriscono, i regni crollano: Dio fa sentire la sua voce e la terra sconvolta. Il Signore dell'universo è con noi, ci protegge il Dio di Giacobbe! Guardate che cosa ha compiuto il Signore, quali prodigi ha fatto sulla terra!” – SI 46:2-9 (*TILC*) 

Vincendo la morte

I Vangeli riportano tre casi di risurrezione attribuiti a Yeshù: 1) la figlia di Iairo (Lc 8:41-56), 2) il figlio della vedova di Nain (Lc 7:11-17), 3) la risurrezione di Lazzaro (Gv 11:1-44). Come già osservato i benefici di tali risurrezioni furono di breve durata (per la vita presente). È anche chiaro che questo fu il segno più potente che Yeshù compì come predetto messia, il Cristo di Dio (Lc 9:20)! Tuttavia – come abbiamo già anticipato citando le profezie di Is 25:6-8 e Ap 21:3,4 – nel programma di Dio per l'umanità c'è l'eliminazione della morte, il nemico numero uno! Paolo sottolinea che questa vittoria sulla morte la dobbiamo proprio a Yeshù.

“Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna che egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte.” – 1Cor 15:20-26 

B) Il Regno di Dio nelle parole di Yeshù

Attraverso le sue opere potenti Yeshù dimostrò la sua messianicità; attraverso il suo insegnamento ne fornì le ragioni. Possiamo definire Yeshù come il più grande rabbì⁴² mai esistito: “Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, la folla si stupiva del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi” (Mt 7:28,29). Egli parlò molto spesso del Regno di Dio durante il suo ministero pubblico. Tuttavia non è così scontato per tutti i

⁴² Titolo onorifico dei dottori ebrei. Etimologicamente deriva da *rav*, “grande”, più il suffisso pronominale di prima persona singolare *y*, “mio”, quindi “mio grande” con il senso di mio maestro (cfr. Gv 1:38).

lettori dei Vangeli dare una definizione di tale regno perché Yeshùà non enunciò mai una spiegazione netta di cosa sia il Regno di Dio. Si contentò di alludervi attraverso similitudini e parabole. Il Regno è come un seme, è simile ad una rete, è simile ad una perla preziosa, è simile a un tesoro nascosto in un campo Sono paragoni che fanno intuire qualcosa del Regno di Dio, ma per avere le idee chiare è necessario saper collegare i passi biblici che ne parlano e questo richiede intendimento, il che implica andare oltre la semplice lettura.

Ai discepoli, sempre desiderosi di cogliere ogni sfumatura dei soggetti trattati dal loro maestro, Yeshùà disse: “A voi è dato di conoscere il mistero del Regno di Dio” (Mr 4:11). Per entrare nel Regno bisognava prima comprenderne il “mistero” che lo avvolgeva sin dagli inizi del ministero di Yeshùà. Tale “mistero” rese questo regno da una parte affascinante e dall’altra un po’ enigmatico. E non poteva che essere tale, almeno fino alla risurrezione di Yeshùà quando ne fu chiarita la natura: “[Yeshùà] si presentò vivente con molte prove, facendosi vedere da loro per quaranta giorni, parlando delle cose relative al Regno di Dio” (At 1:3).

Una domanda dovrebbe sorgere spontanea a questo punto: che cosa potevano comprendere i primi uditori di Yeshùà in Galilea, quando lo sentivano parlare del Regno di Dio? Una tale espressione era ben nota ai lettori della Bibbia ebraica. Essi sapevano perfettamente che Dio è Re da sempre; per esempio Sl 29:10, dice: “Il SIGNORE siede re per sempre” e Sl 146:10 aggiunge: “Il SIGNORE regna per sempre; il tuo Dio, o Sion, regna per ogni età. Alleluia”. Il profeta Isaia parlò di un tempo in cui si sarebbe annunciato in lungo e in largo che Dio regna: “Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace, che è araldo di notizie liete, che annuncia la salvezza, che dice a Sion: «Il tuo Dio regna!» (52:7). Yeshùà fu il più notevole fra questi araldi. Egli apparentemente non stava dicendo nulla di nuovo al popolo ebraico. Ma, come abbiamo visto sopra, c’è un mistero legato al Regno di Dio che i testi ebraici della Bibbia non svelano. A questo pensò Yeshùà che gradualmente spiegò i fatti inerenti il Regno dei cieli ai suoi stretti collaboratori, gli apostoli, che comunque arrivarono alla piena comprensione di cosa fosse realmente il Regno di Dio solo dopo la risurrezione di Yeshùà quando li istruì a dovere prima di ascendere al Padre (At 1:3).

Se da una parte i devoti ebrei sapevano che il Regno di Dio avrebbe spazzato via i malvagi dalla terra (cfr. Sl 9:15-17) affinché il popolo di Dio potesse vivere tranquillo nella sua casa, nella sua terra, nella sua città, Gerusalemme, dall’altra ignoravano che Dio ha compassione dei malvagi desiderando la loro conversione. Yeshùà fece conoscere proprio questo aspetto del Regno di Dio.

Stando al Vangelo di Marco, il primo imperativo che Yeshùà pronunciò all’inizio del suo ministero pubblico fu: “Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo” (Mr 1:15; vedi anche Mt 4:17). Per non cadere in equivoci è meglio la versione che ne dà la *TNM*: “Il tempo stabilito è arrivato e il Regno di Dio si è avvicinato”⁴³. Pentitevi e abbiate fede nella buona notizia” (“Repent and believe the good news!”, *NIV*). Il vangelo è la buona notizia e la buona notizia è la parola intorno al Regno di Dio.

I. Il Regno imminente nel primo secolo?

Il testo di Marco, e altri simili, che riproponiamo di seguito hanno fatto dannare (in senso buono) gli studiosi delle Scritture di tutti i tempi perché la proclamazione del Regno di Dio imminente da parte del messia, con l’apparente aspettativa che la fine dell’epoca malvagia si stesse avvicinando rapidamente, cozza contro la realtà dei fatti: i malvagi continuano a esistere e il mondo va per la sua strada come ha sempre fatto. Dov’è il Regno? In questa prima sezione del *Regno di Dio nelle parole di Yeshùà* prenderemo in esame tutti i *lòghia* (detti) di Yeshùà secondo i quali tale Regno era all’orizzonte e sembrava probabile che apparisse da un momento all’altro. Questo va d’accordo con le aspettative del tempo: c’era un’anticipazione generale di vasta portata che l’era messianica sarebbe presto arrivata portando l’atteso Regno. Addirittura i giudei scambiarono Giovanni il battista per il promesso messia: “Ora *il popolo era in attesa* e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo” (Lc 3:15; corsivo aggiunto).

L’apparente fallimento delle previsioni che fece Yeshùà indusse alcuni “cristiani” a pensare che il regno sia venuto in senso spirituale, altri che il regno sia venuto sotto forma di una chiesa, altri ancora che era intenzione di Dio portare il suo regno nel primo secolo, ma il mancato pentimento del popolo israelita impedì a Dio di stabilire il suo Regno nel primo secolo. Nel suggerire che il rifiuto della proclamazione di Yeshùà da parte di Israele ritardasse l’istituzione del regno in quel momento storico accostò Yeshùà a molti altri profeti dell’antichità che proclamarono un messaggio di benedizione o maledizione da parte di Dio, che spesso, seppur non ogni volta, condizionato dalle reazioni e dalle risposte delle persone (cfr. Dt 11:26-28; 1Sam 12:14,14; Mt 23:22). Nel proseguo vedremo che la spiegazione è più semplice di quanto si possa pensare.



Il Regno di Dio è vicino

“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo” – Mr 1:15 (cfr. Mt 3:2; 4:17)

⁴³ *Ènghiken* (si è avvicinato), indicativo perfetto. Il perfetto indica azioni compiute nel passato, ma che hanno conseguenze nel presente. Pertanto il regno ha cominciato ad avvicinarsi con la prima venuta di Yeshùà sulla terra. Con la *parusia*, la vicinanza termina ed inizia la presenza attiva del Regno di Dio negli affari umani.

Questo brano scritturale, che ha paralleli negli altri sinottici, descrive la prima predicazione di Yeshùa. La cornice di questa citazione recita così: “Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio” (v. 14). In realtà più che una predicazione si tratta di un annuncio, un proclama (gr. *kérigma*) rivolto a tutti, credenti e non.

Il verso marciano consta di quattro frasi disposte in due coppie: 1) “Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino” e 2) “ravvedetevi e credete al vangelo”. Analizziamo solo la prima coppia che descrive l’intervento di Dio nella storia:

- a) Il tempo è compiuto. Il testo greco recita: *πεπλήρωται* {*peplérotai*, è compiuto} ὁ {*o*, il} *καιρὸς* {*kairòs*, tempo}. Il verbo *pleróo* significa rendere pieno, riempire. Lo studioso Ravasi giustamente traduce: “Il tempo è giunto a pienezza”. La *TNM* rende la frase: “Il tempo stabilito è arrivato” dando a *kairòs* il giusto significato di tempo fissato: «Il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava» (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Pertanto il pensiero è che Dio interviene nella storia umana progressivamente: si parte dal patto con Abraamo e, passando per l’alleanza con Israele si arriva alla pienezza dei tempi con l’arrivo del messia: “Ma quando giunse la pienezza (*pléroma*) del tempo, Dio mandò suo Figlio” (Gal 4:4).
- b) Il Regno di Dio è vicino. A proposito di “è vicino”, lo studioso Ravasi osserva: «Il verbo greco usato, *enghyzein*, è curioso perché in sé ha un valore di futuro e di prossimità, come qualcosa che è imminente, da attendere presto, o accanto a noi; tuttavia il verbo è coniugato al perfetto, che in greco denota un’azione al passato il cui effetto perdura nel presente. Il Regno di Dio è, quindi, già in parte compiuto, ma è ancora adesso in azione e tende a una sua piena attuazione futura»⁴⁴. Se Ravasi intende un Regno di Dio nei cuori dei credenti e non un vero e proprio regno politico non siamo affatto d’accordo con quest’ultima frase. La Scrittura presenta il Regno di Dio pienamente operante al tempo della *parusía* quando sostituirà tutti i governi mondiali instaurando pace e sicurezza per tutti “gli uomini di buona volontà”. Piuttosto diciamo che la sequenza delle procedure – che alla fine porteranno al Regno di Dio pienamente operativo – con il ministero di Yeshùa arrivarono ad un buon punto, un punto fondamentale, perché senza di lui il Regno non esisterebbe.

Alcuni commentatori, infatti, hanno mal compreso l’espressione “è vicino” come se Yeshùa pensasse che il regno stesse per manifestarsi. Come affermò R. Schnackenburg, «Il problema se Gesù abbia atteso e presupposto la venuta del Figlio dell’uomo e del Regno di Dio in un futuro

⁴⁴ Gianfranco Ravasi, *La Bibbia in un frammento*, pag. 215.

prossimo, temporalmente limitato, è uno dei più difficili e scabrosi che l'esegeta del Nuovo Testamento debba affrontare. L'amore per la verità lo obbliga a evitare qualsiasi artificio apologetico; d'altra parte, oltre alla sua stessa fede, anche la necessità di valutare tutti i testi disponibili gli vieta di accontentarsi della spiegazione razionalistica, secondo cui su questo punto Gesù si sarebbe ingannato e la Chiesa primitiva avrebbe cambiato il senso della sua attesa imminente»⁴⁵.

Lo storico Giorgio Jossa scrivendo nella Rivista Biblica 2017 disse:

«L'attesa di una venuta imminente del Regno di Dio da parte di Gesù è, almeno dai tempi di J. Weiss e A. Schweitzer⁴⁶, uno dei temi, e dei problemi, centrali dell'esegesi neotestamentaria, su cui le opinioni degli studiosi periodicamente si confrontano e si ribaltano. Contrapponendosi frontalmente all'orientamento pressoché unanime dei teologi liberali, tra la fine del diciannovesimo secolo e gli inizi del ventesimo Weiss e Schweitzer riscoprirono, com'è noto, il carattere escatologico-apocalittico della predicazione di Gesù. E non avevano dubbi che Gesù attendesse l'avvento del Regno come del tutto imminente. E nella cosiddetta nuova ricerca di origine bultmanniana del secolo scorso, la convinzione che Gesù fosse un profeta escatologico e attendesse la venuta imminente del Regno di Dio era ancora largamente condivisa.»

Contrariamente agli studiosi sopracitati, Eduard Schweitzer⁴⁷ in *The Good News According to Mark*, pag. 45 osservò:

«Quando Gesù proclama che il Regno di Dio è vicino, sta adottando un concetto che è stato coniato nell'Antico Testamento... Si riferisce principalmente alla sua [di Dio] incontrastata sovranità nel tempo della fine (Is. 52:7)... Nel Nuovo Testamento il Regno di Dio è concepito, prima di tutto, come qualcosa nel futuro (Marco 9:1, 47, 14:25, Matteo 13:41-43; 20:21; Luca 22 :16, 18; 1 Cor. 15:50, et al.) che viene da Dio (Marco 9:1; Matteo 6:10; Luca 17:20; 19:11). Pertanto, è qualcosa che l'uomo può solo aspettare (Mc 15:43), cercare (Mt 6:33), ricevere (Mc 10:15, cfr Lc 12:32) ed ereditare (I Cor. 6:9ss; Gal. 5:21; Giacomo 2:5), ma non è in grado di crearlo da solo.»

Se da una parte certi studiosi credono che Yeshùà pensasse ad una venuta imminente dei tempi escatologici, dall'altra diversi pensano che egli fosse solo un maestro di sapienza e di etica. Come interpretare quindi le parole “il regno dei cieli è vicino”? (Mt 4:17). Innanzitutto il concetto di vicinanza del Regno era in armonia con le attese apocalittiche del tempo che vedevano prossima la

⁴⁵ *Signoria e Regno di Dio*, Bologna 1971, p. 198.

⁴⁶ Albert Schweitzer (1875–1965) iniziò gli studi all'Università di Strasburgo, prendendo lezioni di Nuovo Testamento con il noto studioso tedesco Heinrich Julius Holtzmann. Dal 1902 al 1912 prestò servizio a Strasburgo come docente di Nuovo Testamento. Johannes Weiss (1863 – 1914) è stato un teologo protestante tedesco ed esegeta biblico.

⁴⁷ Eduard Schweizer (1913–2006) è stato uno studioso svizzero del Nuovo Testamento che ha insegnato all'Università di Zurigo per un lungo periodo.

restaurazione del regno d'Israele⁴⁸. Tuttavia Yeshùà non era interessato alle opinioni escatologiche dei giudei. Egli, sin da quando prese coscienza della sua messianicità, seppe interpretare correttamente gli scritti sacri e solo su questi basò il suo insegnamento. Senz'altro ricevette un'istruzione speciale dal Padre suo. È emblematico a questo riguardo l'episodio narrato da Luca circa Yeshùà dodicenne: “Tre giorni dopo lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande; e tutti quelli che l'udivano, si stupivano del suo senno e delle sue risposte. Quando i suoi genitori lo videro, rimasero stupiti; e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo, stando in gran pena». Ed egli disse loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?»” (Lc 2:46-49).

Pertanto quando Yeshùà disse che “il Regno di Dio si è avvicinato” doveva voler intendere qualcosa di diverso da una vicinanza cronologica⁴⁹. Diciamo questo perché in altre occasioni disse parole diametralmente opposte:

- “Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo.” - Mt 22:36.
- Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà.” - Mt 24:44.
- “Interrogato dai farisei: «Quando verrà il Regno di Dio?», rispose: «Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi!».” – Lc 17:20,21 (CEI).

In questo studio diamo alle parole pronunciate da Yeshùà un valore storico. Invece molti studiosi biblici sostengono che quando la chiesa primitiva si rese conto che la promessa venuta di Yeshùà con il potere del regno non era da considerarsi imminente gli scrittori neotestamentari misero in bocca a Yeshùà dichiarazioni procrastinanti. Non crediamo che questo sia quanto ci indichi il testo biblico che, in quanto ispirato, ha ricevuto l'approvazione di Dio. Il ragionamento è che se Yeshùà non aveva effettivamente detto le frasi sopra riportate allora c'è da dubitare anche di altri resoconti evangelici. Comprendiamo che così facendo si apre il mitico vaso di Pandora. Proviamo allora a comprendere cosa intendeva Yeshùà con la vicinanza del Regno ai suoi giorni.

La prima cosa da puntualizzare è il contesto storico in cui vengono fatte le dichiarazioni. Non tutte le istruzioni che dette Yeshùà avrebbero riguardato direttamente i discepoli di tutti i tempi. Per

⁴⁸ In realtà erano già da due secoli che gli ebrei attendevano l'adempimento delle profezie veterotestamentarie che additavano la restaurazione del regno di d'Israele a cui tutte le nazioni sarebbero accorse per ricevere benedizioni.

⁴⁹ Concordiamo pertanto con la tesi dello studioso Eduard Schweitzer riportata sopra.

esempio che dire delle raccomandazioni che dette agli apostoli circa una missione evangelistica da svolgere in quel tempo?: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele. Andando, predicate e dite: "Il regno dei cieli è vicino". Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento.” (Mt 10:5-10). Chiaramente tali indicazioni ebbero un valore temporaneo, tant'è che il mandato di predicare che affidò ai discepoli prima di ascendere al cielo dice cose diametralmente opposte: “Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8). Ora, contrariamente a quanto detto in *Mt*, si doveva portare la buona notizia del Regno ai samaritani e ai pagani di tutto il mondo!

È possibile che l'osservazione circa l'imminenza del Regno di Dio sia da inquadrare in quest'ottica? Crediamo di sì. Il Regno dei cieli era vicino per i contemporanei di Yeshùà nel senso che il messia era lì con loro. Egli sarebbe diventato il re di quel regno e quindi era come “un già e non ancora”⁵⁰; il futuro re della discendenza davidica era finalmente arrivato, il suo regno era ora una realtà che cominciava a delinearsi. È come se Yeshùà avesse detto: “Il Regno di Dio ha cominciato ad avvicinarsi”. Questo ragionamento è comprovato da un altro testo biblico che riguarda sempre Yeshùà. 

È giunto fino a voi il Regno di Dio

“Ma se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il Regno di Dio.” – Mt 12:28

C'è una manciata di testi evangelici che asseriscono la presenza del Regno di Dio durante il ministero di Yeshùà. Questo riferimento al regno già presente è stato molto enfatizzato dai sostenitori del Regno di Dio nei cuori dei credenti, arrivando perfino a dire che tale regno sia la chiesa operante nel mondo. Sebbene siamo in presenza di pochi passi biblici, spesso questi assumono un ruolo rilevante nelle discussioni sulla natura del Regno di Dio. In questo modo si dà un'impressione completamente fuorviante della visione predominante in tutte le Scritture Greche sulla natura del Regno. Il Regno, la grande prospettiva futura dei credenti biblicamente informati, viene associato dai teologi della cristianità alla “consumazione dei tempi”, la fine della storia,

⁵⁰ «"Già e non ancora" è un'espressione tipica della teologia biblica. Essa sintetizza la prospettiva escatologica delle Lettere di Paolo (ma non solo), per le quali il cristiano vive il già della salvezza, che tuttavia aspetta ancora un compimento (non ancora)»; da <https://it.cathopedia.org>.

quando, secondo gli scrittori biblici, l'avvento del Regno è in realtà l'inizio del dominio mondiale di Yeshù sulla terra. Se di fine della storia vogliamo parlare allora riguarderà la fine del dominio dell'uomo sull'uomo.

“Ho visto tutto questo e ho posto mente a tutto quello che si fa sotto il sole,
quando l'uomo domina sugli uomini per loro sventura.” – Ec 8:9

I riferimenti al Regno di Dio come presente durante il ministero di Yeshù sono da considerare casi speciali che confermano la regola biblica di un futuro Regno dei cieli. Questo “già e non ancora” trova un parallelo nel caso della risurrezione che sappiamo accadere alla venuta di nostro Signore (1Ts 4:13-17). Eppure in Ef 2:6 vien detto: “Ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nei luoghi celesti in Cristo Gesù”. Paolo si stava riferendo alla conversione, o meglio al battesimo, che tuttavia non deve oscurare o sostituire l'oggettiva futura risurrezione dei morti in Cristo (cfr. 2Tm 2:18).

Agli increduli farisei che lo stavano accusando di scacciare i demòni per mezzo di Belzebù egli risponde: “Ma se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il Regno di Dio” (Mt 12:28; Lc 11:20). Questo testo è interessante perché non si limita a dire che il Regno di Dio è vicino, ma addirittura che il regno è arrivato! Sappiamo per certo che non era letteralmente vero. Era tuttavia vero che il futuro re di questo Regno era lì presente rappresentando presso il popolo la regalità di Dio.

C'è anche da osservare che il verbo usato da Matteo per “giunto” è *fháno* che significa: venire prima, precedere, anticipare. Ciò significa che per mezzo delle opere potenti fatte dal messia il Regno dei cieli ebbe un'anticipazione, una sorta di venuta prima del tempo, proprio lì in Palestina. Come già detto, era una presenza virtuale in quanto il futuro re dell'universale regno davidico stava già operando come tale anticipando le benedizioni che a suo tempo riverserà su tutta la terra. Nell'occasione Yeshù aveva ottenuto un grande vittoria sul “dio di questo mondo” liberando un indemoniato dalla possessione demonica. Pertanto costui divenne un possibile candidato per il Regno di Dio. (2Cor 4:4).

«Gesù è rappresentato nei Vangeli mentre insegnava che i giorni del suo ministero erano i giorni della predicazione del regno di Dio (Luca 16:16) [...] gli uomini potevano accettare o respingere il regno di Dio; potevano, per così dire, anticipare per la propria esistenza personale il giorno del Signore; potevano al presente, in senso escatologico, passare attraverso il giudizio e trovare la salvezza. Ma il fatto che la grande decisione potesse essere presa da coloro che avevano ascoltato Gesù annunciare l'avvicinarsi del regno di Dio non deve indurre in errore nel supporre che il regno di Dio fosse già arrivato in un senso diverso da quello che la predicazione ne è

un'anticipazione escatologica. [...] Né dobbiamo permettere che il modo ebraico di parlare di un evento futuro al passato ci induca a un'interpretazione di alcuni testi che sarebbe in disaccordo con tutto il programma escatologico del Nuovo Testamento: 'il Regno di Dio è venuto su di voi'. (Mt 12:28 = Lc 11:20; cfr Lc 10:18 e 1Ts 2:16) deve significare nel suo contesto che gli esorcismi compiuti da Gesù sono i segni della prossima vittoria del Regno di Dio sul contro-regno di Satana... [Gesù] pensava a se stesso come al nuovo Mosè (Dt 18:15, 18) alla guida di un nuovo popolo di Dio mediante una redenzione più grande di quella dell'esodo dall'Egitto nella Terra Promessa dell'Età Avvenire. L'espressione 'entrare nel Regno di Dio' significa molto di più che diventare suddito del Regno di Dio; significa ricevere una parte nella regalità di Dio, essere uno di quelli nominati a regnare [...] Come il vecchio Israele ottenne l'eredità della Terra Promessa, così il nuovo Israele possederà la terra come sua eredità.»⁵¹

Ma c'è ancora un altro testo che possiamo citare a comprova dell'esattezza del nostro ragionamento.



Il Regno di Dio è in mezzo a voi

“Interrogato poi dai farisei sul quando verrebbe il Regno di Dio, rispose loro: «Il Regno di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi; né si dirà: "Eccolo qui", o "eccolo là"; perché, ecco, il Regno di Dio è in mezzo a voi».” – Lc 17:20,21

Anziché mostrare un cambiamento di opinione circa l'imminenza del Regno, come sostengono certi studiosi, in questi versetti Yeshù sostenne che il Regno era lì con i farisei che, si badi bene, non credevano che egli fosse il messia. Perciò è da escludere che il Regno sia una condizione di cuore visto che la classe sacerdotale non esercitava fede in lui. Allora, in che senso il Regno di Dio era in mezzo al popolo? C'è da ricordare che Yeshù fu unto con lo spirito santo al momento del suo battesimo (Mt 3:16,17). In quell'occasione egli cominciò ad agire come l'unto del Signore, come il legittimo rappresentante del futuro Regno dei cieli. Così la gente comune lo conobbe sin dall'inizio del suo ministero: “Si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri e il recupero della vista ai ciechi; per rimettere in libertà gli oppressi, per proclamare l'anno accettabile del Signore». Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite».” (Lc

⁵¹ Alan Richardson, *An Introduction to the Theology of the New Testament*, 1958, p. 85-87. Citazione tratta e tradotta da: <https://focusonthe kingdom.org/269.pdf>.

4:16-21). Pertanto il Regno era in mezzo alla nazione ebraica nella persona del suo messia sebbene, come riportò l’apostolo Giovanni, “è venuto in casa sua e i suoi non l’hanno ricevuto” (Gv 1:11).

Certi studiosi fanno notare che la preposizione *entòs* significa anche “dentro” oltre che “fra” o “in mezzo”. Vero, ma se con “dentro” si intende il cuore e che quindi il Regno di Dio sia una condizione interiore del credente e non il futuro governo di Dio che si manifesterà alla *parusía* di Yeshùà, allora stiamo sostenendo che Luca si contraddisse banalmente quando, pochi versi più avanti, paragonò la venuta del Cristo ad un “lampo che balenando risplende da una estremità all’altra del cielo” (v. 24), e in seguito presentò in termini apocalittici questo evento spettacolare e universalmente visibile come la venuta del Regno di Dio (Lc 21:25-31). L’espressione “in mezzo a voi”, ἐντὸς ὑμῶν ἐστίν – *entòn ymòn estín* – non indica quindi i cuori o l’intimo delle persone, ma la nazione ebraica che ospitava l’atteso messia. Egli era lì con i principali rappresentanti della nazione eppure questi non l’avevano accolto, non avevano voluto dire “eccolo l’abbiamo trovato”, tanta era la loro ottusità spirituale. Se il Regno fosse stata una condizione di cuore, come affermano i più, c’è da chiedersi come poteva Yeshùà dire che i farisei avevano il Regno nel loro cuore? Proprio loro che bistrattavano il re di questo Regno? Alcuni potrebbero obiettare che Yeshùà usò la seconda persona plurale – *ymòn*, voi – invece, se si riferiva alla nazione ebraica, avrebbe dovuto dire “in mezzo a noi” includendosi anche lui. Intanto questo ragionamento vale anche se il Regno è una condizione interiore. Perché Yeshùà si esclude dicendo “voi” e non “noi”? Il motivo va ricercato nel fatto che era lui la causa di questa “presenza” del Regno in mezzo alla nazione ebraica e perciò usa il pronome *ymòn*, voi: lui era il Regno!

Sul testo lucano bisogna fare un’ulteriore importante considerazione. Nella risposta di Yeshùà ai farisei disse tra le altre cose: “Il Regno di Dio non viene *in modo da attirare gli sguardi*”⁵². Il testo greco recita: οὐκ ἔρχεται ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ μετὰ παρατηρήσεως che tradotto letteralmente recita: non viene il Regno di Dio con *paratéresis*. Questo ultimo termine greco è un *àpacs legòmenon*, parola o espressione di cui è documentato un solo esempio e che viene tradotto in vari modi. Questo sostantivo trasmette il senso di un’osservazione attenta. Perciò *TNM* traduce: “Il Regno di Dio non viene in un modo evidente a tutti” o “in modo spettacolare” (*TILC*). Nella lingua greca *paratéresis* indica l’osservazione degli astri per predire il futuro. Pertanto Yeshùà voleva dire che non è possibile comprendere l’approssimarsi del Regno di Dio attraverso segni che lo presagiscono perché questi segni non ci saranno. Non si tratta quindi di una venuta teofanica preannunciata da segni apocalittici, infatti non si dirà: “Eccolo qui”, o “eccolo là” (cfr. Es 19:16-

⁵² Corsivo aggiunto.

18)⁵³. Queste espressioni ricorrono di nuovo nel discorso escatologico pronunciato da Yeshùà riguardante il Regno di Dio: “Perché quelli saranno giorni di tale tribolazione, che non ce n'è stata una uguale dal principio del mondo che Dio ha creato, fino ad ora, né mai più vi sarà. Se il Signore non avesse abbreviato quei giorni, nessuno scamperebbe; ma, a causa dei suoi eletti, egli ha abbreviato quei giorni. Allora, se qualcuno vi dice: "Il Cristo *eccolo qui, eccolo là*", non lo credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti” (Mr 13:19-22; corsivo aggiunto). In termini medici diremo che non possiamo fare un'anamnesi perché non abbiamo informazioni sulla salute del paziente. Tuttavia, quando il Regno di Dio si manifesterà in tutta la sua magnificenza, questi sarà visibile a tutti, credenti e non credenti, buoni e cattivi. Allora, contrariamente alle parole di Yeshùà rivolte ai farisei, la venuta del Regno attirerà l'attenzione di tutti i viventi: “Come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo [...] Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli.” (Mt 24:27-31; cfr. Lc 21:25-31)⁵⁴. Quindi alla *parusía* il Regno di Dio non apparirà localmente (qui o là), ma sarà un evento universale e visibile. Ma si badi bene, Yeshùà non si stava banalmente contraddicendo. Come abbiamo argomentato, in Luca 17 – il testo base di questa sezione – nostro Signore non si stava riferendo alla sua venuta in gloria con il potere del Regno, ma alla singolare situazione dei suoi giorni. Il Regno era allora presente tra il popolo ebraico in un senso del tutto speciale: il re del futuro Regno di Dio era in mezzo alla nazione ebraica e chi doveva accoglierlo con gioia lo stava invece snobbando! Aveva poco senso cercare una manifestazione eclatante del Regno, come pensavano i farisei, quando questi non erano riusciti a riconoscerne il Re.

«I cristiani hanno nozioni molto confuse su cosa si intenda per Regno di Dio. L'opinione prevalente è che si tratta di uno stato o condizione che il credente sperimenta, sia individualmente che nella vita comunitaria della Chiesa come corpo di Cristo. Qui si realizza il regno di Cristo. Ma in un solo passo dei Vangeli - e lì per una traduzione errata del testo greco - il Regno di Dio o Regno dei Cieli è rappresentato come qualcosa di interno. Eppure la Chiesa è stata così entusiasta di eludere le conseguenze del considerare Gesù come il Messia che ha individuato come merito speciale

⁵³ I segni apocalittici ci saranno, ma a *parusía* in corso (vedi paragrafo seguente).

⁵⁴ È importante comprendere che anche nei tempi vicini alla *parusía* non ci saranno segni premonitori che additeranno l'imminenza dell'arrivo. Sarà solo quando i giochi saranno oramai conclusi, quando sarà in atto “la grande tribolazione” che tutti, buoni e cattivi, si renderanno conto che il Signore è arrivato, come sottolineano i testi di Mt 24 e Lc 21 sopra citati (cfr. Ap 1:7).

le parole "il Regno di Dio è dentro di voi" (Luca 17:21). Ovunque nei Vangeli sinottici, in Luca come in Matteo e Marco, il Regno di Dio è uno stato di cose sulla terra, la cui venuta deve essere pregata, che gli ebrei dovrebbero cercare. È equiparato al tempo in cui inizierà l'era messianica.»⁵⁵



Questa generazione non passerà

“In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute.” – Mr 13:30 (vedi anche Mt 24:34)

Dopo aver parlato della grande tribolazione e dei segni apocalittici che accompagneranno la sua *parusía*, Yeshùà disse le parole riportate sopra. I sostenitori del Regno imminente nel primo secolo citano volentieri questa scrittura perché il riferimento sembra essere alla generazione del tempo degli apostoli (Yeshùà dice “questa”, *aute*, e non “quella”, *ekeìne*, se veramente stava pensando ad una futura generazione). Perciò molti esegeti collegano questo passo agli eventi storici che portarono alla distruzione di Gerusalemme del 70 E.V.. Effettivamente la frase “questa generazione” ricorre altrove sempre in riferimento alla generazione presente al tempo del Signore, come l’uso del pronome *ùtos* dimostra (cfr. Mt 11:16; 12:41,42; 23:36; Mr 8:12 ecc.). Resta pertanto la domanda: Yeshùà si stava riferendo alla generazione dei suoi giorni o a quella finale da porsi in un remoto tempo futuro? Se l’allusione era rivolta ai contemporanei degli apostoli perché il Regno di Dio non si manifestò in quei giorni? Perché siamo ancora in attesa?

Per trovare il giusto senso da dare alle parole di Mr 13:30 dobbiamo collegarci alla parte introduttiva del discorso che Yeshùà stava facendo agli apostoli in risposta ad una domanda: “Dicci, quando avverranno queste cose [cioè: ‘Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata’, v. 2] e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell’età presente?”. Nella risposta si intrecciano avvenimenti che avrebbero riguardato sia la generazione degli apostoli che fatti futuri, molto lontani nel tempo, relativi all’ultima generazione prima della fine. È ovvio che Yeshùà nel rispondere ai discepoli si riferì ad aspetti dei suoi giorni, ma le implicazioni della domanda vanno ben oltre il primo secolo riguardando principalmente la fine del presente «ciclo di cose» (Vine).

A proposito della parola generazione, gr. *gheneà*, dobbiamo fare alcune considerazioni al fine di comprendere il pensiero di Yeshùà. Secondo il dizionario biblico di Vine, *gheneà*:

«Significa principalmente “una generazione, o origine”; quindi ciò che è stato generato, una famiglia; o membri successivi di una genealogia, Matt. 1:17, o di una progenie di persone, in possesso di caratteristiche simili, attività, ecc., (di cattivo carattere) Matt. 17:17; Marco 9:19; Luca 9:41; 16:8;

⁵⁵ Dr. Hugh Schonfield, *For Christ 's Sake*, pag. 68.

Atti 2:40; o di tutta la moltitudine di uomini che vivevano nello stesso tempo, Matt. 24:34; Marco 13:30; Luca 1:48; 21:32; Fil. 2:15, e specialmente di quelli della razza ebraica che vivevano nello stesso periodo, Matt. 11:16, ecc. Trasferita dalle persone al tempo in cui vissero, la parola finì per significare "un'età", cioè un periodo normalmente occupato da ciascuna generazione successiva, diciamo, di trenta o quaranta anni, Atti 14:16; 15:21; Ef. 3:5; Col. 1:26; vedere anche, ad esempio, Gen. 15:16. In Ef. 3:21 è combinato con aion in una rimarchevole espressione di una dossologia: "A Lui sia la gloria nella chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni nei secoli dei secoli." La parola deve essere distinta da aion, in quanto non denota un periodo di durata illimitata.»

Delle 43 ricorrenze nelle Scritture Greche del sostantivo *gheneà*, ben 31 hanno una connotazione negativa indicando, come dice Vine nel suo dizionario «una progenie di persone, in possesso di caratteristiche simili, attività, ecc., (*di cattivo carattere*)⁵⁶ Matt. 17:17; Marco 9:19; Luca 9:41; 16:8; Atti 2:40». Nel Salmo 12:7 Davide scrisse queste parole confortanti: "Tu, o Eterno, li proteggerai e li preserverai da questa generazione per sempre". *The New International Dictionary* intuisce il significato di "generazione" nel suo senso ebraico:

«In questi passi il dimostrativo "questa generazione" ha un carattere peggiorativo, cioè il riferimento è ad una classe di persone che si oppone ai figli della luce e sono inoltre descritti [da Gesù] come increduli (Mr 9:19) e "incredula e perversa" (Mt 17:17), "adultera" (Mr 8:38), "malvagia e adultera" (Mt 12:39) e "malvagia" (Lc 11:29) e "perversa" (Atti 2:40).»

Se questo è il senso da applicare a *gheneà* nel contesto del discorso escatologico, "generazione" denota le persone legate da una comune indole malvagia che subiranno il giudizio divino.

Tuttavia c'è un altro significato legato a *gheneà* che va preso in considerazione: "Nelle età passate ha lasciato camminare nelle loro vie tutte le nazioni" (At 14:16, R2). "Età passate" traduce l'espressione *παρωχημένας γενεάς*, *parochéménais gheneais*, cosa che generalmente viene tradotta come "generazioni passate". Applicando questo significato al *gheneà* del discorso escatologico abbiamo che "questa generazione" diviene "questa età", cioè il tempo in cui accadono avvenimenti della durata di una generazione. Il periodo di tempo dei giorni di Yeshùà diviene un modello che si ripresenterà su larga scala negli ultimi tempi prima della manifestazione dei segni apocalittici descritti ai versi 29 e 30 a causa dei quali gli uomini "faranno cordoglio" intuendo che la loro fine è prossima. Questa argomentazione trova sostegno anche da un altro dettaglio. Benché *gheneà*, quando usato nel senso di età, indichi un periodo di tempo lungo quanto una generazione (30-40 anni) a volte viene usato per rappresentare una classe di esseri umani caratterizzati da una certa

⁵⁶ Corsivo aggiunto.

virtù o difetto morale *senza limiti di tempo*. Questo lo deduciamo da come i traduttori della *LXX* tradussero l'ebraico *dor* (periodo di tempo, età, generazione). Facciamo alcuni esempi:

- “Tu, o Eterno, li proteggerai e li preserverai da questa generazione per sempre” (Sl 12:7 *ND*). Eb. *dor*, *LXX gheneá*.
- “Ed ecco li ha presi un grande spavento, poiché Dio sta con la generazione dei giusti”. (Sl 14:5 *NVB*). Idem.
- “Tale è la generazione di quanti lo cercano, di quanti desiderano il volto del Dio di Giacobbe” (Sl 24:6 *NVB*). Idem.
- “E non siano come i loro padri, generazione caparbia e ribelle, il cui cuore non fu costante e il cui spirito non fu fedele a Dio” (Sl 78:8 *NVB*). Idem

Sembra evidente da questi testi che non ha senso applicare al termine *gheneà* usato dalla *LXX* un'estensione temporale di soli 40 anni. Trasferendo questo intendimento al nostro caso la generazione vivente al tempo degli apostoli diventa un tipo della generazione, ovvero di persone dalle caratteristiche negative, in vita poco prima della *parusía*. C'è chi si spinge ancor più in là asserendo che Yeshùà aveva in mente l'intero periodo della storia umana tra i due avventi dove la società in generale sarebbe stata in opposizione a Dio. Secondo questo intendimento l'attuale epoca malvagia (Gal 1:4) può essere definita una “generazione” in quanto composta da persone che condividono la stessa tendenza cattiva.

Ritornando al nostro argomento, Yeshùà non pensava affatto ad una manifestazione del Regno di Dio imminente. Non abbiamo bisogno neanche di recarci in un'altra porzione delle Scritture Greche, basta leggere due versi avanti nel testo marciano: “Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre” (Mr 13:32). È palese che Yeshùà non aveva idea alcuna del tempo durante il quale il Regno si sarebbe manifestato, ma di una cosa, a quanto pare, era sicuro: il Regno era una realtà futura che non avrebbe riguardato la generazione presente ai suoi giorni. Yeshùà era certo che la venuta del Regno avrebbe richiesto molto tempo ancora. Dedicò quindi parte delle sue parabole per illustrare questo fatto. Ne anticipiamo una, quella delle dieci mine, citando solo l'introduzione: “Mentre essi ascoltavano queste cose, Gesù aggiunse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il Regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente. Disse dunque: «Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare” (Lc 19:11,12). Due sono gli elementi che pongono nel lontano futuro la venuta del Regno:

- 1) Yeshùà aveva intuito che i discepoli pensavano ad una restaurazione del regno d'Israele molto vicina: “Essi credevano che il Regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente”;
- 2) Ciò motiva l'introduzione della parabola in cui l'uomo nobile va in “in un paese lontano per ricevere ... il regno”. La lontananza lascia intendere che doveva passare un considerevole periodo di tempo prima del ritorno del re.

Yeshùà con la parabola delle dieci mine volle imprimere nella mente dei discepoli che il Regno sarebbe stato una realtà molto lontana nel tempo. A questo riguardo sono significative le parole che Yeshùà rivolse ai discepoli poco prima di ascendere al Padre. Essi gli chiesero: “Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?”. Al che Yeshùà rispose: “Non spetta a voi sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità. Ma voi riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:6-8). Il tempo della *parusía* con il potere del Regno di Dio era molto lontano dato che l'opera di evangelizzazione avrebbe riguardato tutto il mondo. Insistere sul fatto che Yeshùà pensava che la seconda venuta si sarebbe realizzata entro i 40 anni della sua generazione porta a due possibili risultati, ugualmente insostenibili: 1) Yeshùà aveva torto. 2) La seconda venuta di Yeshùà avvenne nel 70 E.V.! 

Alcuni contemporanei di Yeshùà avrebbero assistito al suo glorioso ritorno

“In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno”
 – Mt 16:28 (cfr. Mr 9:1; Lc 9:27).

Yeshùà qui dice chiaramente che alcuni dei presenti non sarebbero morti prima di averlo visto nella gloria del Regno (Marco parla del solo Regno che viene con potenza). Poco prima di pronunciare queste parole Yeshùà aveva appena annunciato agli apostoli la sua morte e risurrezione (vv. 21-23). Il racconto mattaico prosegue con il Signore che illustra il prezzo del discepolato concludendo poi con la descrizione della sua venuta gloriosa: “Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua.” (vv. 24-27). Dopo queste parole viene il verso in questione. È ovvio che le persone a cui Yeshùà si stava rivolgendo nel tempo tutte morirono senza vedere letteralmente il Figlio dell'uomo “venire nel suo regno”. Fu una predizione azzardata? No, non lo fu. Va da sé che bisogna comprendere bene le parole del verso 28. Il brano presenta delle difficoltà che sono state una sfida per gli esegeti di tutti i tempi. Le soluzioni proposte si possono riassumere in quattro punti: 1) Yeshùà si riferiva alla

distruzione di Gerusalemme; 2) Yeshùà considerava la sua risurrezione e le seguenti apparizioni; 3) Yeshùà aveva in mente l'ascensione; 4) Yeshùà si stava riferendo a ciò che avvenne pochi giorni dopo nell'episodio della trasfigurazione.

Le prime tre ipotesi sono molto deboli in quanto gli avvenimenti descritti non hanno relazione con la venuta del Regno con potenza (Mr 9:1) perché:

1. La distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani nel 70 E.V. non siglò l'avvento del Regno di Dio, ma semmai un lungo periodo di dominio delle nazioni che avrebbero calpestato Gerusalemme fino allo scadere del loro tempo (Lc 21:24).
2. La risurrezione di Yeshùà, per quanto fondamentale nell'ambito della salvezza, non corrisponde in nessun modo alla sua venuta gloriosa e così anche le sue apparizioni durante i 40 giorni prima del commiato definitivo con i suoi apostoli (At 1:3,9).
3. Quanto all'ascensione è da notare che gli angeli presenti dissero agli astanti: "Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo" (At 1:11). Quindi né la risurrezione, né l'ascensione rappresentano la futura venuta di Yeshùà con il Regno. La *parusía* era ancora molto lontana.

Resta l'episodio della trasfigurazione riportato in tutti e tre i sinottici (Mt 17:1-7; Mr 9: 2-8; Lc 9:28-36). Non a caso l'episodio della trasfigurazione segue immediatamente le parole di Mt 16:28 specificando addirittura il tempo trascorso da quella profezia: "Sei giorni dopo" (cfr. Mr 9:1,2). Questa indicazione temporale denota un collegamento. Sei giorni dopo Pietro, Giacomo e Giovanni – trio menzionato spesso nei Vangeli – erano quegli "alcuni" (*tines*) che non sarebbero morti prima di aver visto Yeshùà nella gloria del Regno.

Diversi aspetti della trasfigurazione caratterizzano la figura di Yeshùà:

- a. Nella trasfigurazione Yeshùà ha:
 - i. Il volto risplendente.
 - ii. Vestiti candidi come la luce.
- b. Appaiono Mosè ed Elia.
- c. Una nuvola ricopre gli astanti.

Il verbo μεταμορφώθη (*metemorfóthe*), "fu trasfigurato" indica: cambiare in un'altra forma (*metá*, implica un cambiamento, e *morfé*, "forma"), trasfigurare. Il verbo è usato anche per indicare la trasformazione mentale dei credenti: "Siate trasformati mediante il rinnovamento

[μεταμορφοῦσθε] della vostra mente.” (Rm 12:2). In 2Cor 3:18 Paolo dice che “noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati [μεταμορφούμεθα] nella sua stessa immagine, di gloria in gloria”. Pertanto la trasfigurazione di Yeshùà fu una rappresentazione della sua futura gloria celeste; la stessa gloria che l’adornerà alla sua manifestazione nella potenza del Regno: “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Mt 24:30). I credenti attendono fiduciosi la venuta del Signore: “La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria” (Flp 3:20,21). Pertanto la trasfigurazione fu un’anticipazione del glorioso Yeshùà quando verrà nel suo Regno.

Questo ragionamento è avvalorato ulteriormente da due caratteristiche esteriori:

- 1) Il volto risplendente (verbo *lámpo*). Paolo parla della “gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo.” (2Cor 4:6). Yeshùà alla risurrezione ricevette la posizione più importante di tutto il creato alla gloria di Dio (Flp 2:9-11). Il racconto lucano in 9:26, a differenza di Mt 16:27 e Mr 8:38 che parlano solo della gloria del Padre, aggiunge la gloria del Figlio che, appunto, Yeshùà mostrò alla trasfigurazione.
- 2) Vestiti “candidi come la luce”. Le vesti candide vengono date a coloro che ottengono la gloria celeste insieme con Yeshùà: “Ci sono alcuni che non hanno contaminato le loro vesti; essi cammineranno con me in bianche vesti, perché ne sono degni.” (Ap 3:4; vedi anche v. 5 e v. 18; 4:4). Il bianco splendente indica la purezza delle creature celesti: “Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve.” (Mt 28:2,3, cfr. Ap 3:4; 4:4; 6:11; 7:9).

Le visioni di Mosè ed Elia trovano ragione in virtù del fatto che erano tipi (cioè anticipazioni profetiche) di colui che doveva venire, vale a dire il messia. Le nuvole sono presenti nella descrizione mattaica della venuta gloriosa di Yeshùà con il potere del Regno (vedi Mt 24:30).

Diversi studiosi hanno fatto notare che la frase “alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno” sembra un modo troppo esagerato per riferirsi a Pietro, Giacomo e Giovanni, che assistettero alla trasfigurazione solo sei giorni dopo. Tuttavia questa resta solo un’opinione e non un fatto suffragato da prove bibliche. A causa di questa apparente difficoltà alcuni hanno inteso l’espressione come

un'allusione alla manifestazione del Regno di Cristo esibita dopo la risurrezione in molti modi, non ultimo la rapida moltiplicazione dei discepoli e la missione ai popoli pagani. Alcuni di quelli che stavano lì sarebbero vissuti per vedere il vangelo del Regno proclamato in tutto l'impero romano. Tuttavia questa spiegazione complica le cose in quanto Yeshùà parlò della sua venuta gloriosa nella potenza del Regno e non del successo della predicazione o del progresso della chiesa nel mondo. Inoltre questa esegesi è pericolosa in quanto vede nella chiesa la manifestazione ultima del Regno di Dio, mentre la Scrittura distingue tra chiesa e Regno di Dio. Sappiamo dalle Scritture che sarà la chiesa ad essere traslata nel celeste Regno di Dio alla *parusía* (1Ts 4:15-17, cfr. Mt 24:30,31).

Abbiamo anche la testimonianza dell'apostolo Pietro che, parecchi anni dopo, ricordando quel memorabile avvenimento mise in relazione la "potenza [δύναμιν] e la venuta [παρουσίαν] del nostro Signore Gesù Cristo" con quanto avvenne alla trasfigurazione in cui fu testimone della μεγαλειότητος (grandezza, maestà) e della δόξαν (gloria) di Yeshùà; attributi che ben descrivono la venuta del Figlio dell'uomo nella potenza del Regno (2Pt 1:16-18; Mr 9:1).

Possiamo aggiungere che le parole di Mt 16:28 non implicano una presenza all'avvenimento della *parusía*, ma all'anticipazione di quanto accadrà nel contesto della trasfigurazione. Gli apostoli presenti alla trasfigurazione hanno avuto una visione del glorioso re del Regno di Dio; una dimostrazione tangibile della regalità di Yeshùà. Lo dice lo stesso Matteo al verso 9: "Non parlate a nessuno di *questa visione*, finché il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti"⁵⁷. Il termine greco *órama* indica nella Scrittura una visione divinamente concessa (cfr. At 7:31; 9:10,12; 10:3; 11:5; 12:9; 16:9). È altrettanto ovvio che anche "alcuni di coloro che sono qui presenti" sarebbero morti ad un certo punto, dopo aver visto la gloria di Yeshùà. Le due particelle οὐ μὴ (*u me*: mai, certamente no, non affatto) non implicano necessariamente che questi non sarebbero mai morti, come credono alcuni studiosi, ma che sarebbero stati in vita almeno fino alla manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo: "Non gusteranno la morte, finché [*eos an*: fino a] non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno".

Che Yeshùà, in Mt 16:28, non intendesse la sua *parusía* finale è evidente per chi sa fare collegamenti tra le Scritture. Come poteva Yeshùà promettere che alcuni apostoli sarebbero rimasti in vita al suo ritorno glorioso se lui stesso non sapeva quando ciò sarebbe realmente accaduto (cfr. Mt 24:36)?



⁵⁷ Corsivo aggiunto.

Yeshùà ritornerà prima che la predicazione abbia coperto il territorio d'Israele

“Non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che il Figlio dell'uomo sia venuto.” – Mt 10:23

Questo passo di *Mt* è un testo difficile che ha generato molte controversie tra gli studiosi biblici di tutti i tempi. Sono state avanzate diverse spiegazioni che tratteremo brevemente prima di passare all'esegesi del passo.

L'esegesi liberale

Secondo i sostenitori della visione liberale Yeshùà credeva che la fine dei tempi sarebbe avvenuta ai suoi tempi, e quindi gli apostoli non avrebbero portato a termine la loro missione prima della sua venuta. In sostanza Yeshùà aveva torto. Inutile rispondere a tale gratuita affermazione.

Yeshùà intendeva raggiungere gli apostoli

Secondo questa singolare idea Yeshùà stava dicendo questo ai suoi discepoli: “Non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che vi avrò raggiunto”. Questa spiegazione sembra appianare il verso di *Mt* senza far cadere Yeshùà nell'errore. In effetti c'è anche una giustificazione scritturale che troviamo in *Lc*: “Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo *dov'egli stesso stava per andare*” (10:1, corsivo aggiunto). Il verso lucano, comunque, si riferisce alla missione dei settanta predicatori (vv 1-12), mentre Matteo riporta le istruzioni che Yeshùà rivolse agli apostoli. Si potrebbe argomentare che questo era il metodo applicato dal Signore: prima mandava in un certo luogo i predicatori e poi sopraggiungeva lui a completare la testimonianza pubblica. Che dire? Non sembra un'esegesi così strampalata come potrebbe sembrare se non fosse per il tono drammatico che assunse il suo discorso nel proseguo.

L'ipotesi delle apparizioni

Diversi studiosi suppongono che Yeshùà si stesse riferendo alle sue apparizioni ai discepoli dopo la risurrezione dai morti. Tuttavia nelle apparizioni non si parla mai in termini di venuta del figlio dell'uomo. Yeshùà appare all'improvviso e non viene come se si spostasse da un luogo ad un altro. Non abbiamo prove scritturali a sostegno di tale ipotesi.

La distruzione di Gerusalemme

Secondo questa tesi sostenuta da molti studiosi (J.W. McGarvey, Albert Barnes, F.F. Bruce, D.A. Carson, R.C.H. Lenski, Theodor Zahn, W.W. How, J. Barton Payne, ecc.) «La distruzione di

Gerusalemme da parte di Tito è spesso chiamata la venuta del Figlio dell'uomo. Vedere Matteo 24:27; Matteo 24:37; Matteo 24:39; Matteo 24:44; Luca 18:5» (Benson Commentary).

«Con "la venuta del Figlio dell'uomo", cioè di "Cristo", si intende probabilmente la distruzione di Gerusalemme, avvenuta circa trent'anni dopo che ciò era stato detto. Le parole sono spesso usate in questo senso. Vedere Matteo 24:30; Marco 13:26; Luca 21:27, Luca 21:32.» (Barnes' Notes).

L'idea che soggiace in questa tesi è che Yeshùà viene contro Gerusalemme in giudizio, usando la spada romana, per punire gli ebrei che non l'hanno accolto come il promesso messia. Questa spiegazione non può essere accettata perché anziché giudicare Gerusalemme per la sua apostasia Yeshùà pianse su di lei sapendo la fine che avrebbe fatto (Mt 23:37-39).

Nostra esegesi

Il verso 23 è collegato con quanto Yeshùà disse al verso 16: “Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”. La motivazione va trovata nelle parole dei versi 5 e 6 che riguardano la missione affidata ai dodici apostoli: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele”. Pertanto anche questo testo si colloca nel contesto della presunta venuta imminente del “Figlio dell'uomo”. Valgono le considerazioni già fatte a proposito di altri passi evangelici simili. Resta la domanda: come poteva Yeshùà dare un limite temporale alla sua futura venuta se lui stesso non sapeva quando questa si sarebbe realizzata (Mt 24:36)? Un aiuto importante viene, come sempre, dal contesto che in parte abbiamo già citato: “Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini; perché vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per servire di testimonianza davanti a loro e ai pagani. Ma quando vi metteranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come parlerete o di quello che dovrete dire; perché in quel momento stesso vi sarà dato ciò che dovrete dire. Poiché non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà il fratello a morte, e il padre il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato.” (vv. 16-22). Il capitolo 10 di *Mt* riporta la missione che Yeshùà affidò agli apostoli e che riguardava solo il territorio della nazione ebraica, tant'è che ordina ai predicatori: “Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele” (vv. 5,6). Queste parole sono importanti per la comprensione del verso 23 che, come vedremo, introduce un cambio di prospettiva.

Detto questo esaminiamo i punti salienti dei vv. 16-22:

1. “Vi mando come pecore in mezzo ai lupi”.
2. “Vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe”.
3. “Sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per servire di testimonianza davanti a loro e ai pagani”.
4. “Il fratello darà il fratello a morte, e il padre il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire”.
5. “Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato”.

Risulta evidente che le parole dei versetti 16-22 non riguardano né il giro evangelistico compiuto allora dagli apostoli, né il ministero pubblico compiuto da Yeshùà stesso, ma la predicazione mondiale che sarebbe avvenuta dopo l’ascensione di Yeshùà al cielo (At 1:8). I riferimenti della reazione delle persone alla predicazione provano che Yeshùà stava pensando in termini globali e non solo nazionali. Infatti Yeshùà:

1. agli apostoli aveva detto in precedenza di non preoccuparsi di portare cose e denaro per il loro sostentamento durante il giro di predicazione dato che “l’operaio è degno del suo nutrimento” (v. 10). In altre parole stava dicendo loro di avvalersi della proverbiale ospitalità ebraica. Ora invece dice che sarebbero andati in missione in mezzo a persone simili a lupi;
2. disse che sarebbero stati condotti in tribunali per essere condannati, probabilmente a morte, come apostati o pericolosi rivoluzionari;
3. che i discepoli sarebbero comparsi davanti e re e governatori. È evidente che non si trattava più della predicazione all’interno della nazione ebraica;
4. che gli stessi familiari avrebbero concorso a perseguire i seguaci di Yeshùà nel contesto di un odio viscerale nei loro confronti. Questo essere “odiati da tutti”, e non solo dagli israeliti ai quali gli apostoli furono inizialmente mandati a predicare indica uno sviluppo internazionale dell’opera di evangelizzazione.

Il quadro decisamente cupo che Yeshùà dipinse ai Dodici prima di mandarli in predicazione è esattamente lo stesso di quando farà il famoso discorso escatologico di Mt 24, Mr 13 e Lc 21:

<p>Mt 10 “Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato” v. 22</p>	<p>Mt 24:9,13 (Mr 13:13; Lc 21:16,17) “Allora vi abbandoneranno all’oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome”; “Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato”.</p>
--	--

<p>“Vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per servire di testimonianza davanti a loro e ai pagani. Ma quando vi metteranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come parlerete o di quello che dovrete dire; perché in quel momento stesso vi sarà dato ciò che dovrete dire”, vv. 17-19</p> <p>“Il fratello darà il fratello a morte, e il padre il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire”, v. 21</p>	<p>Mr 13:9,11 “Badate a voi stessi! Vi consegneranno ai tribunali, sarete battuti nelle sinagoghe, sarete fatti comparire davanti a governatori e re, per causa mia, affinché ciò serva loro di testimonianza”; “Quando vi condurranno per mettervi nelle loro mani, non preoccupatevi in anticipo di ciò che direte, ma dite quello che vi sarà dato in quell’ora; perché non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo”.</p> <p>Mr 13:12 (cfr. Lc 21:12-15) “il fratello darà il fratello alla morte, il padre darà il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire”.</p>
--	--

È possibile che Matteo anticipi al cap. 10 alcune argomentazioni che Yeshùà fece nel suo discorso escatologico. Oppure, al contrario, è Yeshùà che anticipa qualcosa di ciò che dirà verso la fine del suo ministero. In ogni caso è chiaro che Yeshùà non pensa ad una sua venuta talmente imminente che i suoi seguaci non avrebbero fatto in tempo a coprire l’intera nazione ebraica con la loro testimonianza. Questo è evidente dallo sviluppo dell’opera evangelistica. Qualche decennio più tardi, il grande predicatore Paolo ebbe a dire alla chiesa di Roma: “Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo” (Rm 10:18), e ai Colossesi aggiunge che il vangelo “è in mezzo a voi, e nel mondo intero porta frutto e cresce” (Col 1:6). Pertanto la predicazione verso la seconda metà del primo secolo aveva già raggiunto il “mondo intero”, vale a dire il mondo allora conosciuto. Quindi, quando Yeshùà disse che gli apostoli non avrebbero raggiunto tutte le città d’Israele prima della sua venuta doveva intendere qualcosa di diverso da ciò che apparentemente trasmettono le sue parole. Egli aveva in mente la grande opera di predicazione che avrebbe interessato l’intera terra abitata: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (Mt 24:14). Quest’opera fu compiuta a partire dalla sua ascensione (At 1:8,9). Dato che, dai tempi degli apostoli, i confini del mondo si sono “allargati” si devono “allargare” anche i tempi che richiedono una predicazione su scala mondiale.

Così quando Yeshùà disse che i discepoli non avrebbero completato il loro giro di predicazione delle città d’Israele “prima che il Figlio dell’uomo sia venuto”, si stava riferendo alla portata mondiale dell’opera di predicazione. I suoi discepoli non avrebbero completato il giro, non della letterale nazione d’Israele, ma dell’intera terra abitata, predicando la buona notizia del Regno di Dio prima del suo arrivo. In vista di ciò si può dire che la predicazione locale, in piccola scala (di Mt 10), era un tipo della predicazione mondiale che sarebbe seguita.

Non deve trarre in inganno il riferimento alle città d’Israele dato che, in questo contesto narrativo, rappresentano l’intera umanità, come nel caso di Mt 19:28: “Io vi dico in verità che nella

nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele". Gli apostoli avrebbero partecipato, insieme al resto dei santi, al Regno di Dio giudicando le dodici tribù d'Israele ovvero l'umanità presente durante il millennio di *Ap*. Prima di ascendere al cielo, Yeshùà affidò alla cura dei suoi discepoli, presenti e futuri, il mondo intero: "Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28:18,19). Seguendo queste istruzioni, i discepoli del Signore dovevano impegnarsi in un'opera mondiale di evangelizzazione, predicando a tutti, Giudei e Gentili.

Resta da comprendere come mai Yeshùà non spiegò ai discepoli l'ampio arco temporale che avrebbe richiesto l'opera di evangelizzazione che, partendo da Gerusalemme, si sarebbe estesa a tutto il mondo includendo i popoli pagani. Una risposta può essere vista nelle parole di Gv 16:12,13 che recita: "Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire". Pertanto è lecito pensare che gli apostoli allora non erano in grado di "metabolizzare" la piena conoscenza del proposito di Dio che includeva i popoli Gentili nel piano della salvezza (cfr. Rm 11:25; Ef 1:3-14). Il risultato naturale della promessa di un ritorno del Signore entro breve tempo era quello di portare i discepoli ad attendere con ansia la sua venuta come assolutamente certa, entro la loro stessa vita. Questa attesa imminente, al di là di ogni dubbio, pervase le menti di tutti credenti del primo secolo.

Quando Paolo scrisse la prima lettera ai tessalonicesi usò termini che riflettono il sentire di tutte le chiese: "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che *noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore*, non prederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; *poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro*, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore. *Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole.*" (1Ts 4:13-18)⁵⁸. È chiaro che Paolo e tutti i primi credenti attendevano la *parusía* del Signore e la restaurazione del Regno di Dio ai loro giorni:

⁵⁸ Corsivo aggiunto per enfasi.

- “Noi viventi, che saremo rimasti fino alla venuta del Signore” (*ND*). Paolo contava sul fatto di essere ancora in vita per la venuta del suo Signore e, con lui, altri.
- “Poi noi viventi, che saremo rimasti, saremo rapiti assieme a loro sulle nuvole” (*ND*). Qui Paolo include anche i santi morti che verranno risuscitati e così tutta la chiesa verrà traslata in cielo per incontrare il Signore.

L’attesa del ritorno imminente ebbe l’effetto di serrare le fila dei primi credenti. Tuttavia lo stesso Paolo corresse un po’ il tiro gettando acqua sui facili entusiasmi di una venuta imminente quando nella seconda lettera ai tessalonicesi scrisse:

“Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l’apostasia e non sia stato manifestato l’uomo del peccato, il figlio della perdizione, l’avversario, colui che s’innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio. Non vi ricordate che quando ero ancora con voi vi dicevo queste cose? Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell’empietà è già in atto, soltanto c’è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato l’empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l’apparizione della sua venuta.” – 2Ts 2:1-8

Prima della venuta del Signore doveva svilupparsi nella chiesa la degenerazione dell’apostasia, la stessa apostasia predetta da Yeshùà in diverse parabole (cfr. Mt 13:24-30).

C’è comunque un’altra possibile interpretazione in realtà molto più semplice: in base al testo di Mt 16:28, considerato nel punto precedente, alcuni del gruppo dei 12 avrebbero “visto il Figlio dell’uomo venire nel suo regno”. Come abbiamo visto la trasfigurazione accaduta sei giorni dopo adempì queste parole. Nulla vieta di pensare che anche le parole di Mt 10:23 abbiano un qualche riferimento a ciò che accadde su quell’“alto monte” che alcuni identificano con il Tabor ed altri, più verosimilmente, con il Monte Ermon vicino a Cesarea di Filippo perché Yeshùà si trovava in quella regione (cfr. Mt 16:13).



Vado a prepararvi un luogo

“Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi; e del luogo dove io vado, sapete anche la via». – Gv 14:2-4

Queste parole seguono il dialogo che Yeshùà fece con i suoi discepoli dopo l’ultima cena: “Figlioli, è per poco che sono ancora con voi. [...] Dove vado io, voi non potete venire” (Gv 13:33). Al che Pietro domanda: “Signore, dove vai?» Gesù gli rispose: «Dove vado io, non puoi seguirmi per ora; ma mi seguirai più tardi» (v. 36).

Pietro non aveva capito che Yeshùà stava parlando della sua morte, risurrezione e ascesa al cielo. Venendo ai nostri versetti sembra che Yeshùà promise ai suoi discepoli che dopo essere andato via sarebbe presto ritornato per condurli in un posto dove avrebbero dimorato insieme. Qui non si menziona esplicitamente il suo ritorno glorioso e né Pietro, né gli altri discepoli sembra che ci abbiano capito molto. Probabilmente avranno pensato ad un allontanamento temporaneo del loro Signore per cercare un posto sicuro per il gruppo dei dodici.

All’affermazione che i discepoli sapevano la via per arrivare al suddetto posto, Tommaso chiede: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo sapere la via?”. È evidente che gli apostoli ancora non riuscivano a collegare i detti di Yeshùà alle profezie veterotestamentarie che lo riguardavano. Neanche dopo la morte in croce del loro maestro questi intimi compagni del Signore avevano compreso la natura della sua missione (cfr. Lc 24:13-27).

La domanda che viene spontanea è: Yeshùà pensava che sarebbe ritornato, in ciò che oggi viene chiamato “secondo avvento”, durante la vita degli apostoli? Ovviamente no. Non solo perché è palese che ciò non accadde, ma anche perché Yeshùà dice solo che una volta raggiunta la casa del “Padre” suo e averla preparata per accogliere i suoi discepoli sarebbe poi ritornato dai suoi seguaci per trasferirli nella nuova abitazione celeste⁵⁹. Gli ebrei erano abituati al pensiero del cielo come all’abitazione di Dio e ai discepoli era stato insegnato a pregare: “Padre nostro che sei nei cieli” (cfr. Is 63:15; At 7:49; Eb 9). Yeshùà alla sua andata presso il Padre collega il suo ritorno (v. 3). Il verbo *erchomai*, ritornare, è una delle poche allusioni escatologiche di questo vangelo. Il ritorno di Yeshùà è certo come la sua partenza; in quell’occasione porterà i discepoli con sé alla casa del Padre suo.

⁵⁹ «L’immagine delle dimore ("stanze") è presa dalla casa orientale in cui i figli e le figlie hanno appartamenti sotto lo stesso tetto dei genitori» - *Pradis Commentary*, Zondervan Corporation.

Quando porre nel tempo questo suo ritorno? Yeshùà non lo dice anche perché neanche lui sapeva quando sarebbe ritornato, come aveva già detto ai discepoli in quello che viene chiamato il discorso escatologico: “Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo” (Mt 24:36).

Pertanto è scritturalmente esatto dire che, una volta conclusa la sua vita terrena, Yeshùà non stava pensando ad un ritorno a breve. I versetti 2-4 di Gv 14 sono da considerare nella prospettiva escatologica; i tempi sono schiacciati, come quando si guarda attraverso un teleobiettivo o un potente binocolo. La prospettiva è falsata: gli oggetti vicini a chi guarda apparentemente vengono portati, dalle lenti del teleobiettivo, prossimi a quelli lontani così che si parla di prospettiva schiacciata che ovviamente non è reale. Allo stesso modo Yeshùà parla come se le sue parole dovessero adempirsi nel giro di breve tempo. Egli comprime il tempo tra la morte degli apostoli e la loro risurrezione così da sembrare attaccati. In realtà dato che i morti sono incosci, il tempo per loro non passa. Un giorno o centomila anni trascorsi nella tomba non fanno differenza. Pertanto abbiamo che: 1) Yeshùà andò al Padre quando venne risorto⁶⁰; 2) trascorre molto tempo per “preparare l'accoglienza” (ad oggi 2000 anni!); 3) Al suo ritorno in gloria risusciterà i suoi discepoli fedeli i quali non avranno consapevolezza del tempo trascorso nella tomba; per loro il momento in cui hanno chiuso gli occhi sarà il medesimo di quando li riapriranno nel regno dei cieli a casa con Yeshùà e il Padre. Pietro stesso assaporerà questo passaggio: “Simon Pietro gli domandò: «Signore, dove vai?» Gesù gli rispose: «Dove vado io, non puoi seguirmi per ora; ma mi seguirai più tardi»” (Gv 13:36)⁶¹. 

Un Regno terreno ora?

“In verità vi dico che non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto: case, fratelli, sorelle, madri, figli, campi, insieme a persecuzioni e, nel secolo a venire, la vita eterna” – Mr 10:29,30 (vedi anche Mt 19:29).

G. Jossa, nell'articolo della Rivista Biblica 2017 “Gesù aspettava veramente la venuta imminente del Regno di Dio?”, commenta così il sopracitato passo marciano:

⁶⁰ Egli deve andare oltre “la cortina” come precursore per conto nostro: “Questa speranza la teniamo come un'ancora dell'anima, sicura e ferma, che penetra oltre la cortina, dove Gesù è entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec” (Eb 6:19,20).

⁶¹ I commentatori della cristianità vedono volentieri in questi versetti di Gv un'allusione al paradiso, dimora dei salvati. Tuttavia in tutta la Bibbia mai si parla di un'esistenza cosciente dopo la morte (Ec 5:9,10). Unica speranza per i defunti è la risurrezione alla fine dei tempi (1Ts 4:13-17).

«Qui non sono i discepoli, ma è Gesù stesso a fare riferimento a un regno terreno. Non si può ricorrere quindi alla facile spiegazione che i discepoli interpretavano in maniera puramente terrena un Regno di Dio che per Gesù era celeste. Né è legittimo attribuire a Gesù, come fa già Mt 19,29, soltanto il riferimento alla vita eterna e non quello al tempo presente o anche limitarsi a riconoscere l'esistenza soltanto di una promessa generica di ricompensa da parte di Gesù.» (pag. 543).

Ciò che Jossa e altri interpreti sembra non abbiano colto circa il Regno di Dio è che tale regno è celeste in quanto alla sede, ma il suo dominio sarà la terra dove risolverà i problemi sorti con la ribellione edenica. Comunque Yeshùà, in questo testo, non sta parlando del regno dei cieli, ma delle relazioni fraterne godute all'interno della chiesa. Addirittura parla di persecuzioni! Perciò aspetti di questo mondo. Il regno è voluto da Dio e dato in mano a suo figlio Yeshùà in un preciso momento storico. Ma, procediamo per gradi.



Il promesso figlio d'uomo

Yeshùà ad un certo punto del tempo, dopo la sua ascensione al cielo, viene incoronato re del Regno di Dio. Il profeta Daniele ne parlò dettagliatamente: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto” (7:13,14). Daniele, mentre riceveva una delle sue “visioni notturne”, vide una figura dalle sembianze umane che chiamò “un figlio d'uomo”. Questi non è un uomo qualsiasi perché Daniele specificò che viene camminando sulle nuvole del cielo, un modo prettamente ebraico per indicare la presenza di Dio. Questo figlio d'uomo – appellativo che Yeshùà stesso si attribuì con chiaro riferimento alla profezia danielica (Mt 9:6; 10:23; 24:30) – al cospetto di Dio (il vegliardo) ricevette un regno che dominerà su tutto il creato (popolo, nazione e lingua).

Questo testo di *Dn* trova un suo corrispondente nei Salmi: “Il SIGNORE ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi». Il SIGNORE stenderà da Sion lo scettro del tuo potere. Domina in mezzo ai tuoi nemici!” (Sl 110:1,2). Quand'è che l'antitipico secondo Signore (eb. *adoniy*, in senso tipico è riferito al re) si è seduto alla destra del primo Signore (Yhvh, *Adonay*, Dio)? Il libro biblico di Ebrei lo dice chiaramente: “Egli [Yeshùà], che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi” (Eb 1:3). Poi al verso 13 viene applicato direttamente il Salmo 110 a Yeshùà: “E a quale degli angeli disse mai: «Siedi alla mia destra finché

abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi?»” (per maggiori dettagli vedere più avanti l'*excursus*: Il figlio dell'uomo).

A questo punto si aprono due linee interpretative che però non si escludono a vicenda:

1. Nel quadro dell'escatologia⁶² delle Scritture Greche possiamo pensare che Yeshùà – il figlio dell'uomo – riceve il regno subito dopo la sua risurrezione dato che disse ai suoi discepoli “ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra” (Mt 28:18; cfr. Flp 2:9,10).
2. Oppure è possibile pensare che egli riceva il regno in un tempo imprecisato tra la risurrezione e la consumazione dell'età⁶³.

Comunque la si pensi il Regno di Dio deve ancora manifestarsi sulla terra per ristabilire la pace e l'armonia in tutto il creato. Riguardo alle parole di Yeshùà in Mr 10:29,30, contemplate anche da Mt 19:29, c'è da osservare che già da ora il credente può contare sui rapporti fraterni dei conservi in fede che, in certi casi, sostituiscono validamente quelli carnali (cfr. Mr 13:12; Lc 21:16,17). Le amorevoli relazioni fraterne godute nelle comunità sparse per il mondo sono un'anticipazione di ciò che porterà il Regno di Dio dalla *parusía* in poi; si tratta, come detto spesso in questo libro, di un già e non ancora. È esclusa una qualsiasi idea di un regno rappresentato dalla chiesa militante che opererà fino alla fine dei tempi come sostengono gli amillenaristi (vedi capitolo 6). Come vedremo più avanti il millennio, durante il quale il Regno di Dio regnerà sulla terra, è un periodo di tempo che seguirà la fine di questo mondo e non che lo precede.

Quindi possiamo concludere questo argomento dicendo che Yeshùà agisce nelle vite dei suoi seguaci già nell'età presente, in seno alla sua chiesa,⁶⁴ contrariamente a quanto accade per il mondo del genere umano alienato da Dio che è in mano a satana e ai suoi demòni e la cui fine è segnata. Questo però non è il predetto regno dei cieli che deve ancora manifestarsi e che Yeshùà sottintende alla fine del verso 30: “Nel secolo a venire, la vita eterna”.

“Se il nostro vangelo è ancora velato, è velato per quelli che sono sulla via della perdizione, per gli increduli, ai quali il dio di questo mondo ha accecato le menti affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio.” – 2Cor 4:3,4

⁶² L'escatologia in teologia riguarda le cose ultime o finali della storia umana come la conosciamo (dal greco ἔσχατος, *éskhatos*, “ultimo”).

⁶³ Συντελείας {della fine} τοῦ {dell'} αἰῶνος {età}, Mt 24:3.

⁶⁴ “Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio” – Col 1:13. Jossa parla del regno come “misteriosamente presente”, op. cit. pag. 545.

“E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto segni miracolosi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo. Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.” – Ap 19:19-21



II. Il Regno si realizzerà nel lontano futuro

Venga il tuo regno

“Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra.” –
Mt 6:10

Il fatto che Yeshùà incoraggiasse a pregare di continuo (“voi dunque pregate così”) per la venuta del Regno di Dio è una prova che tale regno era ancora futuro. Infatti egli era insieme ai suoi discepoli quando pronunciò queste parole, eppure li esortò a pregare per la venuta del Regno!⁶⁵ Questo intendimento è ulteriormente rafforzato allorché, poco prima di morire, Yeshùà si aspettava di non bere “più del frutto della vigna, finché sia venuto il Regno di Dio” (Lc 22:18). Il Regno era una realtà ancora futura. Alle parole di Yeshùà possiamo accostare quelle degli evangelisti. A proposito di Giuseppe d’Arimatea, discepolo del Signore, Marco commentò: “Il quale aspettava anch’egli il Regno di Dio” (Mr 15:43) e il Vangelo di Luca gli fa da eco: “Egli era di Arimatea, città della Giudea, e aspettava il Regno di Dio” (Lc 23:51). Pertanto l’attesa del Regno di Dio, come profetizzato nella Bibbia ebraica, era molto sentita dai giudei del primo secolo. Il ristabilimento del regno d’Israele fu un pensiero fisso nelle menti dei devoti ebrei, finanche dei discepoli (cfr. At 1:6 con Ger 23:5,6; Ez 37:21-27; Dn 7:27).

Mt 6:10 fa parte di quella che comunemente viene chiamata “preghiera modello” che tutti i credenti sono invitati a seguire nei concetti chiave. Yeshùà pensava a tutti i suoi seguaci, presenti e futuri, che sarebbero confluiti nella sua chiesa in seguito alla testimonianza mondiale data dai suoi seguaci. Ci sarebbero stati sviluppi interessanti nei secoli a venire. L’arrivo del Regno di Dio verrà preceduto dalla comparsa “dell’uomo del peccato”, “l’avversario” di Dio “colui che s’innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio,

⁶⁵ Come già commentato, la presenza del messia, il futuro re del regno dei cieli, nella nazione ebraica era come se il regno si fosse avvicinato, ma si trattò di un “già e non ancora”, espressione tipica della teologia biblica. Il Regno di Dio dovrà manifestarsi pienamente alla fine dei tempi (cfr. Mt 24:14).

mostrando se stesso e proclamandosi Dio” (2Ts 2:3,4). Lo sviluppo nefasto dell’apostasia all’interno della chiesa avrebbe richiesto parecchio tempo per realizzarsi completamente, ma il risultato finale è scontato: “E allora sarà manifestato *l’empio*, che il Signore Gesù *distruggerà con il soffio della sua bocca*, e annienterà con l’apparizione della sua venuta” (v. 8).

Pertanto nella chiesa del primo secolo si sviluppò un’apostasia tale che devastò la “sana dottrina” (1Tm 1:10) nei secoli avvenire e portato alla comparsa “del figlio della perdizione”. Solo dopo questi avvenimenti dallo sviluppo più che millenario si sarebbe realizzato l’avvento del Signore Yeshù e il compimento della preghiera del “Padre nostro”. 

La speranza che animava la prima chiesa e il rapporto con le dodici tribù d’Israele

“E Gesù disse loro: «Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.» – Mt 19:28

“Or voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto che fosse dato a me, affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele.” – Lc 22:28-30

L’elemento comune di questi due brani è la promessa fatta da Yeshù agli apostoli che avrebbero condiviso il Regno con lui giudicando le dodici tribù d’Israele. Quando si concretizzerà tale speranza? Lo dice Matteo: “Nella nuova creazione”, vale a dire al tempo dei “nuovi cieli e nuova terra” quando il vecchio ordine mondiale sarà sostituito da uno nuovo (Is 65:17; 2Pt 3:12). Comunque in primo luogo c’è da chiedersi: come considerare questo riferimento alle dodici tribù d’Israele?

Le posizioni assunte dai commentatori si possono riassumere in due punti principali:

1. Il Regno di Dio verrà istituito sulla terra. Questo regno comporterà la restaurazione delle dodici tribù dell’Israele letterale. Il regno dovrà essere amministrato da Yeshù, dagli Apostoli e dai santi (la chiesa, Ap 5:9,10).
 - a. Alcuni commentari invece considerano questo giudizio una forma di condanna verso l’infedele Israele. Gli apostoli «giudicheranno le dodici tribù d’Israele; dottrinalmente e praticamente; accusandoli del peccato di aver crocifisso Cristo, condannandoli per la loro incredulità e averlo rifiutato, denunciando l’ira di Dio

e i pesanti giudizi che dovranno cadere su di loro, come nazione, per il loro peccato», *Gill's Exposition of the Entire Bible*.

2. Il riferimento alle dodici tribù d'Israele è simbolico indicando:
 - a. Il mondo del genere umano che avrà la possibilità di ereditare la terra durante i mille anni di *Ap* (5:10; 20:5; cfr. 1Cor 6:2).
 - b. I dodici apostoli eserciteranno un qualche tipo di giudizio sull'intera chiesa, simboleggiata dall'"Israele di Dio" (Gal 6:16). Gli apostoli avranno quindi un posto più alto nella gloria del grande giorno rispetto ai comuni credenti.

Altri intendimenti possono essere variazioni di questi. 

Le 12 tribù dell'Israele letterale

I sostenitori di questa tesi in genere adottano la veduta che Yeshùà rimarrà in cielo solo fino alla "restaurazione di tutte le cose, ciò che Dio ha promesso per bocca dei profeti" (At 3:21). Questa restaurazione implica il raduno del rimanente della nazione di Israele e il futuro Regno di Dio sulla terra con sede nella Gerusalemme terrena. Da qui Yeshùà governerà l'intera terra. Si sostiene anche che in At 1:7 Yeshùà non dice che gli apostoli si sbagliavano a proposito del ristabilimento del regno d'Israele (v. 6), ma che non dovevano interessarsi degli aspetti relativi al tempo dell'adempimento delle promesse veterotestamentarie. Quest'ultimo aspetto è scritturalmente condivisibile, ma c'è da capire comunque l'espressione regno d'Israele: si tratta dell'Israele letterale o Yeshùà non corresse gli apostoli su questo punto perché si riferiva all'Israele spirituale e al momento essi non erano in grado di afferrarne il concetto? Sono domande da farsi prima di individuare una risposta, altrimenti si cade nell'errore di cercare nella Bibbia solo ciò che si desidera trovare e non ciò che la Scrittura dice realmente. Possiamo tentare di stabilire una base di partenza: Le profezie veterotestamentarie additano realmente la restaurazione dell'Israele naturale? Sì e no! Sì, perché come vedremo fra poco tali profezie indicano il ristabilimento di Israele nel suo territorio dopo l'esilio babilonese del 587 a.E.V. in quello che i biblisti chiamano adempimento tipico. No, perché in quelle profezie è in vista un'Israele composto da persone provenienti da ogni popolo della terra insieme agli israeliti naturali che avranno accettato il messia e ciò di certo non avvenne dopo il ritorno dall'esilio babilonese (Is 60:8-22). Facciamo un solo esempio. 

La restaurazione secondo Isaia

Il profeta Isaia è citato nelle Scritture Greche più frequentemente di qualsiasi altro agiografo del *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Questo profeta fu suscitato per rimproverare la nazione ebraica di non essere stata all'altezza della sua alta vocazione come popolo di Dio. Nel libro che porta il suo

nome, Isaia alterna parole di rimprovero a incoraggianti espressioni dell'amore di Dio per Gerusalemme (cfr. 1:21-23,24-28). Molto bello è il canto del cap. 5 chiamato "la vigna del Signore" dove Dio si paragona ad un agricoltore che si prende amorevole cura della sua vigna che rappresenta Israele, ma riceve in cambio ingratitudine e tradimento: "Ebbene, ora vi farò conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: le toglierò la siepe e vi pascoleranno le bestie; abatterò il suo muro di cinta e sarà calpestata. Ne farò un deserto; non sarà più né potata né zappata, vi cresceranno i rovi e le spine; darò ordine alle nuvole che non vi lascino cadere pioggia. Infatti la vigna del SIGNORE degli eserciti è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda sono la sua piantagione prediletta; egli si aspettava rettitudine, ed ecco spargimento di sangue; giustizia, ed ecco grida d'angoscia!" (5:5-7).

Nel libro compaiono messaggi di giudizio anche per le nazioni dei giorni di Isaia come Tiro, Egitto, Etiopia, ecc.. Perfino l'intero mondo viene coinvolto in una sorta di giudizio universale: "Ecco, il SIGNORE vuota la terra e la rende deserta; ne sconvolge la faccia e ne disperde gli abitanti [...] La terra sarà del tutto vuotata, sarà del tutto abbandonata al saccheggio [...] La terra è in lutto, è spossata, il mondo langue, è spossato, gli altolocati fra il popolo della terra languono. La terra è profanata dai suoi abitanti, perché essi hanno trasgredito le leggi, hanno violato il comandamento, hanno rotto il patto eterno. Perciò una maledizione ha divorato la terra e i suoi abitanti ne portano la pena; perciò gli abitanti della terra sono consumati. [...] In quel giorno il SIGNORE punirà nei luoghi eccelsi l'esercito di lassù, e giù sulla terra i re della terra." (cap. 24).

Queste parole trovarono un adempimento tipico quando Dio, per mezzo di Nabucodonosor, eseguì i suoi giudizi su tutte le nazioni dell'area siro-palestinese di allora "vuotando la terra e rendendola deserta" (parafrasi del v. 1). Tuttavia ci sono passi in Isaia dal chiaro senso universale il cui adempimento avverrà alla fine dei tempi in quello che le Scritture Ebraiche chiamano "il giorno del Signore" (Is 13:6,9).

"Il SIGNORE degli eserciti preparerà per tutti i popoli su questo monte un convito di cibi succulenti, un convito di vini vecchi, di cibi pieni di midollo, di vini vecchi raffinati. Distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni. Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso, toglierà via da tutta la terra la vergogna del suo popolo, perché il SIGNORE ha parlato. In quel giorno, si dirà: «Ecco, questo è il nostro Dio; in lui abbiamo sperato, ed egli ci ha salvati. Questo è il SIGNORE in cui abbiamo sperato; esultiamo, ralleghiamoci per la sua salvezza!»" – Is 25:6-9

È facile cogliere il collegamento tra questa profezia con il libro di Apocalisse quando descrive la gloria del Regno di Dio nel millennio: “Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (21:4). Anche il passaggio circa i “nuovi cieli e una nuova terra” di Is 65:17 trovano il loro adempimento finale o antitipico in ciò che realizzerà il Regno di Dio (Ap 21:1-5).

In senso tipico la profezia di Isaia ebbe un adempimento limitato, in piccola scala, ma foriero di sviluppi futuri nei tempi escatologici.

“Avverrà, negli ultimi giorni [alla *parusía* di Yeshù], che il monte della casa del SIGNORE si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso. Molti popoli vi accorreranno, e diranno: «Venite, saliamo al monte del SIGNORE, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per i suoi sentieri». Da Sion, infatti, uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola del SIGNORE. Egli giudicherà tra nazione e nazione e sarà l'arbitro fra molti popoli; ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro, e le loro lance, in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra, e non impareranno più la guerra.” – Is 2:1-4 (cfr. 11:6-10)⁶⁶. 

L'Israele di Dio

È evidente che le promesse di un mondo perfetto non si realizzarono attraverso l'Israele naturale. Era necessario aspettare l'arrivo del messia e la formazione della sua chiesa che avrebbe diffuso in lungo e in largo l'evangelo del Regno di Dio. Questo avrebbe richiesto molto tempo che a tutt'oggi è ancora in corso. Come spiegato più avanti nel sottotitolo “Il Regno di Dio vi sarà tolto”, nella progressiva rivelazione divina l'Israele di Dio è composto da ebrei che hanno accettato il messia insieme ai popoli Gentili convertiti (Gal 6:16; 1Pt 2:10).

Quindi la nostra attenzione non deve più posarsi sul monte Sion letterale, ove risiede la Gerusalemme terrena, ma “al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione, che parla meglio del sangue d'Abele” (Eb 12:22-24; vedi anche Ap 21:2).

⁶⁶ Per ulteriori approfondimenti dei testi ebraici della Bibbia in riferimento al Regno di Dio consultare la mia tesi in biblistica reperibile presso biblistica.it: *LA PARUSÍA DI YESHUA ALLA FINE DEI TEMPI - UN INSEGNAMENTO BIBLICO FONDAMENTALE*, da pag. 14 a 20.

Dato che i riferimenti biblici disponibili portano a concludere che la Gerusalemme profetica non è quella terrena e che il monte Sion è quello celeste (la Bibbia usa un linguaggio simbolico che possiamo capire) è possibile che le 12 tribù di Mt 19:28 e Lc 22:28-30 non additino l'Israele naturale? Forse si riferiscono all'"Israele di Dio" composto sia da israeliti naturali che da persone provenienti dal paganesimo (cfr. Rm 2:28,29)? Se così fosse allora dovremo accogliere la seconda ipotesi, variante (b), e cioè che i dodici apostoli eserciteranno un qualche tipo di giudizio sull'intera chiesa che Paolo chiama l'"Israele di Dio" (Gal 6:16, in opposizione a "Israele secondo la carne" di 1Cor 10:18). Una difficoltà all'accoglimento di tale tesi è la parola *kríno*, giudizio, usata sia da Matteo che da Luca. Com'è possibile che gli apostoli, nella ricreazione, eserciteranno una qualsiasi sorta di giudizio sulla chiesa se quest'ultima è tutta in cielo e a pari merito regna con gli apostoli sulla terra restaurata? Inoltre dato che gli stessi apostoli fanno parte dell'Israele spirituale non è verosimile pensare che giudicheranno gli altri membri. Questa tesi non sembra avere molto senso.

Semmai i riferimenti agli apostoli nelle Scritture Greche fanno comprendere che essi sono considerati, insieme ai profeti, le fondamenta della chiesa mentre Yeshùà è la pietra angolare su cui poggia l'intera comunità dei credenti: "Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2:19-22; cfr. 1Pt 2:4-8).

Per questo le dodici simboliche pietre di fondamento della nuova Gerusalemme, portano i nomi dei dodici apostoli dell'Agnello: "E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo"; "Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello."; "I fondamenti delle mura della città erano adorni d'ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento era di diaspro; il secondo, di zaffiro; il terzo, di calcedonio; il quarto, di smeraldo; il quinto, di sardonico; il sesto, di sardio; il settimo, di crisòlito; l'ottavo, di berillo; il nono, di topazio; il decimo, di crisopazio; l'undicesimo, di giacinto; il dodicesimo, di ametista. Le dodici porte erano dodici perle e ciascuna era fatta da una perla sola. La piazza della città era d'oro puro, simile a cristallo trasparente" (Ap 21:2,14,19-21).

Come si vede dai testi citati è predominante il numero 12: 12 pietre, 12 apostoli, 12 porte. Questo numero (e i suoi multipli) indica il completo ordinamento divino (cfr. Gn 35:23; 49:28; Mt 10:2; Ap 7:4-8). Pertanto, se una distinzione vogliamo fare, gli apostoli rispetto al resto dei santi

rappresentano il nucleo primigenio della chiesa di Yeshùà e la loro importanza è attestata in tutte le Scritture Greche (allo stesso modo dei dodici captribù d'Israele per quanto riguarda il *Tanàch*).

In nessun passo delle Scritture Greche gli apostoli esercitano un giudizio sui restanti santi dopo la *parusía*. Tutti i santi, apostoli e non, sono stati giustificati e resi idonei alla vita eterna. Il primato degli apostoli è puramente rappresentativo: essi sono stati i primi ad accettare il messia e ad adoperarsi per l'evangelizzazione. Yeshùà è la pietra d'angolo su cui poggia tutto l'edificio spirituale mentre gli apostoli sono le pietre secondarie, il nucleo intorno al quale è costituita la vera chiesa.

Pertanto rimane l'opzione (a) della seconda ipotesi: nel contesto narrativo di Mt 19:28 e Lc 22:28-30 le dodici tribù d'Israele rappresentano l'umanità che abiterà al terra durante il millennio. Paolo stesso sostenne l'idea che i santi avrebbero giudicato il mondo: “Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?” (1Cor 6:2). Qui l'apostolo diversificò i santi, ovvero la chiesa, dal mondo del genere umano (gr. *kósmos*). Ciò che Yeshùà chiama “le dodici tribù d'Israele”, Paolo denomina “mondo”. Come riporta Ap 20:5 – trattato dettagliatamente nel capitolo 5 al sottotitolo: *Prima ipotesi: il regno millenario di Yeshùà* – alla fine dei mille anni l'umanità avrà raggiunto la perfezione fisica e morale pervenendo alla vera vita. Una volta superata la prova finale dei versi 7,8 i santi sulla terra avranno pieno accesso alla nuova Gerusalemme unendosi al resto dei santi che sono già in cielo sin dall'inizio del millennio (Ap 20:4; 1Ts 4:13-17).



La nuova creazione

La speranza che animava la prima chiesa si sarebbe realizzata, stando alle parole di Yeshùà, nella nuova creazione. Nel testo greco di *Mt* c'è una sola parola che esprime la “nuova creazione”: *παλιγγενεσία*, *palinghenesía* da *pálin*, di nuovo, e *ghénesis*, origine o nascita. Diverse traduzioni italiane usano la parola “rigenerazione” (*Ma*, *Ri*) che, come dice in una nota in calce la *TNM*, indica “quando tutto sarà rinnovato” (cfr. *NET*, *NIRV* e *NIV* “when all things are renewed” mentre la *CSBO* traduce “In the Messianic Age” e la *NAB* “in the new age”).

Il concetto che esprime la parola greca è chiaro: si tratta dei “nuovi cieli e nuova terra” che sostituiranno il mondo del genere umano che conosciamo oggi: “Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia.” – 2Pt 3:11,12

Interessante è il commento che fa il *Vine's Complete Expository Dictionary* alla voce REGENERATION:

«In Matteo 19,28 la parola è usata, nel discorso del Signore, nel senso più ampio, della “restaurazione di tutte le cose” (At 3,21, RV), quando, a seguito del secondo avvento di Cristo, Geova “mette Il suo Re sul suo santo monte di Sion” (Salmo 2:6), e Israele, ora in apostasia, è riportato al suo destino, nel riconoscimento e sotto la benigna sovranità del suo Messia. In tal modo si compirà la liberazione del mondo dal potere e dall'inganno di Satana e dai governanti dispotici e anticristiani delle nazioni. Questa restituzione non sarà nella prossima età millenaria un ritorno universale alla originaria condizione di innocenza edenica precedente la Caduta, ma realizzerà l'instaurazione dell'alleanza di Dio con Abramo riguardo alla sua discendenza, una vera e propria rinascita della nazione, che implicherà la pace e la prosperità delle genti. Che la sottomissione mondiale all'autorità di Cristo non significhi l'intero bando del male, è chiaro da Apocalisse 20:7, 8. Solo nei nuovi cieli e terra, "dove dimora la giustizia", il peccato e il male saranno completamente assenti.»

A quanto pare Vine, in vista di Ap 20:7,8, considera i nuovi cieli e terra la condizione che verrà a crearsi dopo i mille anni. Non sembra possibile che sia proprio così perché al v. 11 Giovanni fa capire che il vecchio cielo e la vecchia terra scompariranno sin dall'inizio del millenario giorno di giudizio⁶⁷ quando ci sarà la risurrezione degli ingiusti che verranno giudicati in base a ciò che faranno durante il millennio (vedere più avanti il sottotitolo: Quanto durerà il Regno di Dio retto da Yeshù?). A questo riguardo si può leggere il passo di Ap 20:5 – “Gli altri morti [cioè quelli che non parteciperanno alla prima risurrezione] non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” – nel senso che coloro che vivranno qui in terra sotto il Regno di Dio durante il millennio avranno la possibilità di adeguarsi alle esigenze divine e accedere alla vita eterna alla fine dei mille anni. Costoro sono uomini e donne che avranno una seconda opportunità perché non hanno avuto l'occasione di udire l'evangelo del Regno o di afferrarne le implicazioni durante il presente secolo⁶⁸.

Alla fine dei mille anni ci sarà la prova finale con esito decisivo sia per la vita che per la morte eterna: “Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia:

⁶⁷ Del resto come fa capire 2Pt 3:10 – “Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate” – i vecchi cieli e terra spariranno alla *parusía* e ciò permetterà ai nuovi cieli e alla nuova terra di prendere il posto del vecchio mondo (v. 13). Non è previsto alcun intervallo di tempo tra il vecchio che scompare e il nuovo che s'impone.

⁶⁸ La chiesa dei santi è già in cielo per regnare con il Cristo. Questi invece che vengono alla vita, cioè alla vita eterna, alla fine del millennio sono “gli ingiusti” di tutti i tempi risuscitati all'inizio del millennio nella terra libera da satana e dai suoi angeli. Qui potranno scegliere se adeguarsi alle esigenze divine o rifiutarle (l'esito non è scontato, cfr. Ap 20:7-10). Che durante il millennio la terra sarà abitata è sottinteso da Ap 5:9,10 quando i santi in cielo, rappresentati dai 24 anziani, regneranno sulla terra. Ovviamente ciò presuppone una terra abitata (dagli “ingiusti” risorti).

il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediaronò il campo dei santi e la città diletta; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò. E il diavolo, che le aveva sedotte, fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli.” (Ap 20:7-10).

Detto questo, è buona cosa essere prudenti laddove la Scrittura non dà indicazioni incontrovertibili, specialmente per quanto riguarda il libro di Apocalisse. Pertanto il concetto della seconda possibilità offerta agli ingiusti – benché al momento sembra la spiegazione più plausibile, resta aperto a futuri aggiustamenti. 

III. Aspetti concernenti il Regno

La chiave d’ingresso del Regno

“Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: «Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?» Allora dichiarerò loro: «Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!»” – Mt 7:21-23

All’idea accattivante di una salvezza universale indipendentemente dalle opere, Yeshùà risponde che entreranno nel regno dei cieli solo “chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. Yeshùà è sempre stato un sostenitore del giusto operare da parte di chi si ritiene un vero adoratore.

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia. E chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica sarà paragonato a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno fatto impeto contro quella casa, ed essa è caduta e la sua rovina è stata grande” – Mt 7:24-27

Questo lo capì bene Giacomo, fratello del Signore, che rammentò ai teorici della salvezza l’importanza delle opere: “Mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la

sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato, ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare.” (Gc 1:22-25).

Da questi testi appare evidente che la fede non può essere solo teorica; l'idea che “basta la sola fede per essere salvati” cara a molti “cristiani” non tiene conto che sono proprio le opere a dimostrare la genuinità della nostra fede. L'apostolo Giacomo ritornò sull'argomento al capito 2 citando a sostegno della sua tesi l'esempio di Abraamo: “Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: *«Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia»*; e fu chiamato amico di Dio. Voi vedete dunque che l'uomo è giustificato per opere, **e non per fede soltanto**” (vv. 21-24, enfasi aggiunta).

Insieme a quanto detto dal verso 14, questo è il testo che, in un primo tempo, scandalizzò Lutero. Giacomo disse che Abraamo fu dichiarato giusto per quello che fece: “Offrì suo figlio Isacco sull'altare” (vedi Gn 22:16-28). La promessa di benedire Abraamo con una numerosa discendenza è legata all'operato di Abraamo, alla sua ubbidienza, e non ad una fede priva di opere. E ciò è proprio quello che intendeva Yeshùà nel nostro testo di Mt 7:221-23⁶⁹. 

Il minimo e il grande nel regno dei cieli

“Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli.” –
Mt 5:19

Queste parole seguono il grande enunciato del Signore: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento. Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto.” (vv. 17,18).

Le antitesi delle clausole del v. 19 indicano che lungi dal vivere una vita “fai da te”, il credente nella nuova età del vangelo deve apprezzare e osservare i comandamenti di Dio (vedi punto precedente) alla maniera che indicò Yeshùà (vv. 21-48). Il verso si collega pertanto a quanto aveva

⁶⁹ Per ulteriori approfondimenti consultare il libro *Commento al libro di Giacomo* da pag. 67, presso biblistica.it.

appena detto il Signore circa il suo ruolo nel “portare a compimento” la *Toràh* (Matteo usa la congiunzione *un*: “perciò, di conseguenza”, tradotta da *NR* con “dunque”).

Ma, chiediamoci, cosa significa essere il “minimo” e il “grande” nel regno dei cieli? Coloro che pensano alla salvezza universale trovano in queste parole un appiglio sostenendo che anche chi viola la legge di Dio la farà franca. In fondo anche se “minimo” un posticino nel Regno è comunque assicurato! Esaminiamo i termini greci chiave:

- “Chi dunque avrà violato”. Il verbo tradotto con l’italiano violare è *lúo* che indica l’azione dello sciogliere qualcuno o qualcosa da bende o catene letterali o virtuali. Se l’oggetto è un’obbligazione, come nel nostro caso, ne indica l’annullamento;
- “e avrà così insegnato”. Il verbo *didásko* indica agire come un insegnante, instillare una dottrina.

Pertanto Yeshùà mette in guardia verso certi sedicenti “cristiani” che infrangono i comandamenti e insegnano che sia giusto agire così. L’agire contrariamente alla legge di Dio insieme all’insegnare che sia una cosa giusta amplifica la portata dell’errore di costoro.

Matteo, con un gioco di parole, ripete due volte l’aggettivo *ἐλάχιστος* (*eláchistos*):

μίαν τῶν ἐντολῶν τούτων τῶν *ἐλάχιστων*
mían tòn entolòn túton tòn elachíston
 uno dei comandamenti questi i **minimi**

ἐλάχιστος κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν
eláchistos klethésetai en te basileía ton uranòn
minimo sarà chiamato nel regno dei cieli

I farisei erano noti per il grande valore che davano alla loro tradizione, un’aggiunta a volte maniacale alle prescrizioni della *Toràh*, che tuttavia sortiva l’effetto contrario, come sottolineò Yeshùà: “Perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione? Dio, infatti, ha detto: ‘Onora tuo padre e tua madre’; e: ‘Chi maledice padre o madre sia punito con la morte’. Voi, invece, dite: ‘Se uno dice a suo padre o a sua madre: ‘Quello con cui potrei assisterti è dato in offerta a Dio’, egli non è più obbligato a onorare suo padre o sua madre’. Così avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione.” (Mt 15:3-6). Con questo ragionamento Yeshùà smascherò l’ipocrisia religiosa del suo tempo che con argomentazioni capziose aggiravano nientemeno che il quinto comandamento (Es 20:12), il che equivaleva a maledire i genitori (Es 21:17). E questo non era certamente uno dei “minimi comandamenti” della legge (cfr. Mt 23:23).

Il *Gill's Exposition of the Entire Bible* fa questo commento in relazione alle parole di Yeshù di 5:19:

«I dottori del sinedrio avevano il potere di sradicare qualsiasi cosa dalla legge; sciogliere o annullare uno qualsiasi dei suoi comandi, per un certo periodo, tranne in caso di idolatria; come avrebbe potuto fare qualsiasi vero profeta o uomo saggio. Pretendono che ciò sia talvolta necessario per la gloria di Dio e il bene degli uomini e devono essere ascoltati e obbediti quando dicono di trasgredire qualcuno dei comandi che sono nella legge. Maimonide dice, che il sinedrio aveva il potere, quando era conveniente, e per il momento presente, di annullare un comando affermativo e di trasgredire uno negativo, al fine di riportare molti alla loro religione o per liberare molti degli Israeliti dall'inciampare in altre cose; possono fare tutto ciò che il tempo presente rende necessario perché così, aggiunge, dicono i saggi di un tempo, un uomo può profanare un sabato, per osservare molti sabati.»

Dare la decima per le piccole piante erbacee, come la menta e il cumino, era sì un'esigenza della legge, ma certamente non era tra i comandamenti più importanti. Non si possono mettere sullo stesso piano la mancata restituzione della decima di certe erbe con i comandamenti delle tavole della legge (Es 20:1-17). Non si confonda il testo di Gc 2:10 come se tutti i comandamenti della *Toràh* avessero lo stesso peso. Giacomo mette a confronto il sesto e il settimo dei dieci comandamenti dati al Sinai; non paragona l'adulterio alla mancata restituzione della decima inerente alle piccole piante erbacee. Pertanto, a prescindere dalla santità di tutta la legge di Dio e che non possiamo decidere arbitrariamente quali comandamenti osservare e quali no, è giusto, oltre che logico, parlare di comandamenti minimi e comandamenti grandi, come fece del resto Yeshù.

Seguono i commenti sul testo che stiamo considerando degli studiosi Alfred Barnes e John Gill:

«Cristo insegna che nel suo regno coloro che fanno questa distinzione, o che hanno insegnato che qualsiasi legge di Dio può essere violata impunemente, dovrebbero essere chiamati minimi; mentre dovrebbero essere tenuti in grande considerazione coloro che osservavano indistintamente tutte le leggi di Dio. [...] Il significato di questo brano sembra essere questo: nel regno dei cieli, cioè nel regno del Messia, o nella chiesa che sta per fondare (cfr. le note di Mt 3,2), colui che rompe il più piccolo di questi comandamenti non sarà tenuto in considerazione, o non sarà considerato un vero maestro religioso. [...] Gesù dice che nel suo regno cesserà tutta questa vana divisione e tradizione. Tali divisioni e distinzioni sarebbero una cosa di poco conto. Colui che lo fa dovrebbe essere l'ultimo di tutti. Le persone si impegnerebbero ad obbedire a tutta la legge di Dio senza tali vane distinzioni.» - *Barnes' Notes*

«Il minimo nel regno dei cieli, intendendo o la chiesa di Dio dove non avrà né nome né luogo, non sarà minimamente stimato, ma sarà scartato come un

uomo senza valore; o lo stato ultimo di felicità e gloria, nell'altro mondo, dove non entrerà, come si dice nel versetto successivo.» - *Gill's Exposition of the Entire Bible*

Per quanto il commento di Albert Barnes sembri filare biblicamente (molto meno quello di John Gill) non si capisce bene se egli consideri la chiesa come la manifestazione del Regno di Dio. Se così fosse sappiamo che la Scrittura non presenta mai la chiesa terrena come il promesso Regno di Dio, anzi invitò la chiesa a pregare “venga il tuo regno” (Mt 6:10). Di certo è che nella cristianità il pensiero dominante è che si accederà al regno dei cieli dopo la morte. Barnes continua:

«La chiesa di Dio è uno *stato preparatorio a quello oltre la tomba* - uno stato *in cui Cristo governa e regna* preminentemente e non c'è dubbio che le frasi a volte si riferiscono allo stato delle cose nella chiesa; e che possano riferirsi, quindi, allo stato di cose che il Messia doveva stabilire nel suo regno spirituale iniziato nella chiesa sulla terra e completato in cielo.»⁷⁰

Secondo Barnes Yeshùà già regna dal cielo prima del suo ritorno in modo spirituale. Ecco cosa pensava su come intendere il Regno di Dio:

«Si ritiene che le frasi "Regno di Dio" e "regno dei cieli" abbiano una notevole varietà di significati. Alcuni hanno supposto che si riferissero allo stato delle cose in cielo; altri, al regno personale di Cristo sulla terra; altri, che significano la chiesa, o il regno di Cristo nei cuori del suo popolo. *Non c'è dubbio che nelle parole si fa riferimento alla condizione delle cose in cielo dopo questa vita.* Ma la chiesa di Dio è uno stato preparatorio all'aldilà - uno stato in cui Cristo governa e regna in modo preminente e non c'è dubbio che le frasi a volte si riferiscono allo stato delle cose nella chiesa; e affinché possano riferirsi, quindi, allo stato di cose in cui *il Messia doveva istituire il suo regno spirituale iniziato nella chiesa sulla terra e completato in cielo.* [...] L'espressione “il regno dei cieli è vicino” sarebbe meglio tradotta “il Regno di Dio si avvicina”. Di un regno non si dice comunemente che sia mobile o che si avvicini. Si può dire che un regno sia vicino; e si può dire giustamente che il tempo in cui Cristo avrebbe regnato era vicino. In questo senso si vuol dire che *stava per iniziare il tempo in cui Cristo avrebbe regnato, o instaurato il suo regno, o iniziato il suo dominio sulla terra, sotto l'economia cristiana.*» (*Ibidem*, corsivo aggiunto).

Il fatto è che, come abbiamo modo di vedere nelle pagine di questo libro, il Regno di Dio promesso nelle Scritture ispirate non è un regno spirituale, non ha a che fare con gli affari umani prima della seconda venuta del suo re e non è un regno a cui si accede dopo la morte. C'è uno spartiacque tra prima della *parusía* e dopo. Ciò che realizzerà il Regno dopo la *parusía* sarà un nuovo ordine mondiale dove niente sarà più come prima: “Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio

⁷⁰ *Ibidem*. Corsivo aggiunto.

stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate». (Ap 21:3,4; cfr. 2Pt 3:11,12).

Tenendo presente che il “minimo” e il “grande” riguarda il tempo in cui opererà il regno dei cieli, e non la retribuzione *post mortem*, possiamo dedurre che nella sua infinità bontà Dio non sarà un giudice spietato delle nostre azioni (cfr. 1Cor 3:12-15). Egli terrà conto delle circostanze attenuanti e per così dire perdonerà le nostre minime violazioni dei suoi comandamenti⁷¹. Yeshùà, al v. 18 sta facendo un gioco di parole: “Neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto”. Lo iota è la lettera più piccola dell’alfabeto greco corrispondente alla i (senza puntino), mentre l’apice è un piccolo segno grafico posto su alcune consonanti ebraiche. Continuando su questa linea Yeshùà parlò di minimi comandamenti e minimo nel regno dei cieli. Insomma egli stava facendo un discorso che, più che preso alla lettera, va compreso nello spirito. Alla base c’è il pentimento. Difatti la violazione di un “grande” comandamento e il conseguente atteggiamento impenitente non vengono presi in considerazione perché è certo che nel regno dei cieli i peccatori di tal genere non vi troveranno alcun posto.

«Se un uomo, fingendosi discepolo di Cristo, incoraggia se stesso in qualsiasi lecita disobbedienza alla santa legge di Dio, o insegna ad altri a fare lo stesso, qualunque sia il suo rango o la sua reputazione tra gli uomini, non può essere un vero discepolo.» (*Matthew Henry's Concise Commentary*)

C’è un altro aspetto interessante in Mt 5:19: aggettivo μέγας, *mégas*, grande. Yeshùà non disse che chi ha messo in pratica i comandamenti di Dio sarà “il più grande”, ma solo “grande”. La frase “il più grande” compare però in 18:4: “Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli”. Il termine greco che utilizza Matteo in questo caso è μέϊζον, *meïzon*, comparativo del precedente *mégas*. Forse Yeshùà in 5:19 non usa *meïzon* perché sarebbe stato frustrante per qualsiasi suo seguace tentare di essere il migliore osservando tutti i comandamenti. Inoltre un atteggiamento di tal genere equivaleva a dimostrare la propria capacità a meritarsi la salvezza, cosa del tutto impossibile per qualsiasi uomo, finanche il più devoto.

Alcuni commentatori vedono nel contrasto minimo – grande una gradazione di privilegi all’interno dei ranghi nel regno dei cieli, insomma credono all’esistenza di una sorta di gerarchia tra i salvati. A tal proposito viene citata la scrittura di Mt 20:20-23 quando Giacomo e Giovanni mandano la loro madre a convincere Yeshùà affinché “siedano l’uno alla tua destra e l’altro alla tua sinistra, nel tuo regno”. Nelle mente di questi due fratelli e apostoli stare alla destra e alla sinistra

⁷¹ Il riferimento alla decima dei paragrafi precedenti è solo di esempio perché non richiesta nel nuovo patto.

del re del regno dei cieli era chiaramente una posizione di privilegio rispetto agli altri che dovevano accontentarsi di ciò che rimaneva. Ma è proprio così?

La risposta di Yeshùà non implica che tali posizioni esistano veramente: “Quanto al sedersi alla mia destra e alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma sarà dato a quelli per cui è stato preparato dal Padre mio”. Il Signore stava semplicemente andando dietro alle richieste dei due apostoli e rispose per le rime. È come se dicesse: “Non posso darvi quanto chiedete, ma casomai sarà Dio a concederlo a chi vuole”. C’è da aggiungere che questa richiesta nasce da menti ancora chiuse alle realtà celesti. Yeshùà chiamerà due suoi discepoli che non avevano ancora compreso il suo ruolo messianico “insensati e lenti di cuore” (Lc 24:25) il che vale a dire lenti di comprensione. Sì, non dovrebbe meravigliare che ancora non avevano capito ciò che noi consideriamo l’abc della Bibbia. Basti pensare alle lotte interne al gruppo dei dodici su chi di loro fosse il più grande (Mt 18:1; Mr 9:33,34; Lc 22:24)! Possiamo stare tranquilli che nel Regno di Dio non ci sarà la corsa per accaparrarsi i posti migliori né sarà la meta solo dei “super credenti”! 

Il più piccolo nel regno dei cieli è maggiore di Giovanni il battista

“In verità io vi dico, che fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il battista; eppure il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.” – Mt 11:11

Secondo Yeshùà, Giovanni il battista deteneva il primato fra i profeti di Dio eppure il più piccolo nel regno dei cieli era più grande di lui. Cosa voleva intendere con queste enigmatiche parole? Innanzitutto Giovanni fu il più grande profeta vissuto perché agì come il precursore del messia preparando il popolo ad accettarlo. Egli fu testimone di ciò che gli antichi profeti videro solo da lontano: “Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l’epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi” (1Pt 1:10-12). Ciò nonostante un uomo della statura di Giovanni era minore rispetto ad un qualsiasi credente che avrebbe ereditato il regno dei cieli. Se Giovanni era minore è chiaro che anche tutti gli altri uomini vissuti prima di Yeshùà condividevano tale rapporto.

Resta quindi la domanda: perché “il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”? L’elemento discriminante è lo spirito santo che da Yeshùà in poi verrà diffuso in maniera mai vista

prima: “Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore perché sia con voi per sempre: lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora con voi, e sarà in voi” (Gv 14:16,17). La prima copiosa discesa dello spirito santo fu alla Pentecoste, qualche tempo dopo l’ascensione di Yeshùà ai cieli, mentre i credenti erano riuniti in una stanza: “Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov’essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi” (At 2:1-4). Si adempì ciò che il profeta Gioele aveva profetizzato: “*Avverrà negli ultimi giorni’, dice Dio, ‘che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani vedranno delle visioni, i vostri vecchi sogneranno dei sogni. Anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno. E farò prodigi su nel cielo e segni giù sulla terra; sangue e fuoco e vapore di fumo. Il sole sarà mutato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga il grande e glorioso giorno, che è il giorno del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato’*” (vv. 17-21, R2). Accadde ciò che Yeshùà aveva detto ai discepoli: “Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Disse questo dello Spirito, che dovevano ricevere quelli che avevano creduto in lui; lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato” (Gv 7:38,39).



Il regno dei cieli è preso a forza

“Dai giorni di Giovanni il battista fino a ora, il regno dei cieli è preso a forza e i violenti se ne impadroniscono.” – Mt 11:12

Il passo parallelo di Luca 16:16 recita: “La legge e i profeti hanno durato fino a Giovanni; da quel tempo è annunciata la buona notizia del Regno di Dio, e ciascuno vi entra a forza”. Mentre il contesto del passo mattaico considera l’operato di Giovanni il battista, quello lucano riguarda “le ricchezze ingiuste” e l’amore del denaro dei farisei. Dei due, il passo mattaico è il più enigmatico e ha dato da pensare ai lettori della Bibbia di tutti i tempi. Lc 16:16 in sostanza dice che è necessario sforzarsi con vigore per entrare nel regno dei cieli, come si evince dalla traduzione che ne fa la ND: “E ognuno si sforza di entrarvi”. Per quanto riguarda il passo di Mt è chiaro che bisogna andare oltre l’apparenza dove i violenti hanno la meglio nell’accaparrarsi un posto nel Regno di Dio. Vediamo come rendono il passo altre traduzioni:

- “E dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti lo rapiscono.” – *ND*
- “Ora, da' giorni di Giovanni Battista infino ad ora, il regno de' cieli è sforzato, ed i violenti lo rapiscono.” - *D*
- “Dal tempo di Giovanni Battista fino a oggi il regno dei cieli si acquista con la forza e i violenti se ne impadroniscono.” – *Ri*
- “Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono.” – *CEI*
- “Or dal tempo di Giovanni Batista insin adesso il regno de' cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro, che usano violenza.” – *Ma*
- “Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora il regno dei cieli si acquista con la violenza e i violenti se ne impossessano.” – *Con*
- “Dal tempo di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli è oggetto di violenza, e i violenti vogliono impadronirsene.” – *NVB*
- “Dai giorni di Giovanni il battista fino ad ora il regno dei cieli è assaltato e i violenti lo attaccano impadronendosi con violenza.” – *BR*
- “Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora il Regno dei cieli è l’obiettivo che gli uomini perseguono con tenacia, e quelli che continuano a perseguirlo lo afferrano.” – *TNM*
- “Dal tempo di Giovanni il Battezzatore fino a oggi il Regno di Dio incontra opposizione perché i violenti vi si oppongono.” - *TILC*

Vediamo ora l’originale della porzione di testo più controversa:

ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν βιάζεται, καὶ βιασταὶ ἀρπάζουσιν αὐτήν
e basileía ton uranòn biázetai kai biastai arpázusin autén
 il regno dei cieli è forzato e gli impetuosi afferrano esso

Il verbo *biázetai* è un indicativo presente che alcuni ritengono passivo, altri medio. Se passivo denota che il Regno subisce l’azione forte o violenta di chi vuole impadronirsene. Nel passo parallelo di Lc 16:16: “[...] ciascuno vi entra a forza [βιάζεται]” viene considerato medio per cui si può tradurre: “Ciascuno si sforza di entrarvi”⁷².

⁷² Vedi in biblistica.it, studi biblici > Yeshùà (Gesù) > Yeshùà e Giovanni il battezzatore.

Il sostantivo *biastai* qui tradotto “impetuosi” indica uomini forti o violenti; è un *hapax legomenon* cioè “detto una volta sola” nelle Scritture Greche. Pertanto bisogna essere accorti nell’interpretazione.

Il verbo *arpázusin* indica afferrare, rubare, rapire; viene usato, ad esempio, in At 8:39 a proposito di Filippo: “Lo Spirito del Signore rapì [ἤρπασεν] Filippo” e in 2Cor 12:2,4 riferito a Paolo: “Fu rapito [ἄρπαγέντα] fino al terzo cielo [...] fu rapito [ἤρπάγη] in paradiso” (vedi anche 1Ts 4:17 circa il rapimento degli eletti o Gda 1:23 “strappandoli dal fuoco”. Questo verbo trasmette l’idea di una forza impetuosa.

Gli studiosi in genere sposano due interpretazioni principali: 1) chi vede qui lo sforzo energico prodotto dal discepolo per entrare nel Regno di Dio, 2) i nemici che impediscono agli uomini di entrare nel Regno. 

1° tesi: la violenza, o l’impeto, dei giusti

Questo è il chiaro senso che trasmette la *TNM* a Mt 11:12 anche se fa più una interpretazione che una traduzione: “[...] il Regno dei cieli è l’obiettivo che gli uomini perseguono con tenacia, e quelli che continuano a perseguirlo lo afferrano”. Tale tesi trova appoggio nelle parole di Lc 13:24: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché io vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno”. Qui Luca usa il verbo *agonízomai* che significa contendere come nei giochi di lotta, sforzarsi con estremo zelo. Lo troviamo in 1Cor 9:25 a proposito del competere nelle gare, in Gv 18:36 riguarda il lottare per una causa: “I miei servitori combatterebbero” e, in senso metaforico, in 1Tm 6:12 “Combatti il buon combattimento della fede”. A fare un po’ di luce è la prima parte del versetto 12 di *Mt*: “Dai giorni di Giovanni il battista fino a ora ...”. Questo è un preciso riferimento temporale che va da quando Giovanni iniziò la sua predicazione fino all’inizio del ministero pubblico di Yeshùa: “In quei giorni venne Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea, e diceva: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino». [...] Allora Gesù dalla Galilea si recò al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato” (Mt 3:1-13).

Luca ci dice quando Giovanni il battista iniziò a predicare: “Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, ed Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell’Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa, la parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.” (Lc 3:1,2). Secondo queste coordinate, nell’autunno del 27 E.V. Giovanni iniziò il suo ministero pubblico “predicando un battesimo di ravvedimento” (v. 3). Nell’inverno dello stesso anno venne battezzato Yeshùa: “Allora Gesù dalla Galilea si recò al Giordano da

Giovanni per essere da lui battezzato” (Mt 3:13). In base a questi dati le parole di Yeshùà si applicano alle folle che dalla Giudea e dalla Galilea precipitosamente accorsero ad ascoltare la predicazione, prima di Giovanni poi di Yeshùà. Alcuni studiosi paragonano lo zelo infuocato di queste persone alla conquista di una città quando uomini di ogni sorta premono alle porte per entrarvi⁷³. Questo potente movimento di rinascita spirituale originò dalla predicazione del battista: ἀπὸ δὲ τῶν ἡμερῶν Ἰωάννου τοῦ βαπτιστοῦ (dai giorni di Giovanni il battista). Siffatta frase è la giustificazione ultima del περισσότερον riferito a Giovanni del v. 9: “Ma perché andaste? Per vedere un profeta? Sì, vi dico, e *più che* [περισσότερον] profeta”. Con queste parole Yeshùà dimostrò l’idoneità di Giovanni come suo precursore. Naturalmente né il testo mattaico, né tantomeno quello lucano vanno limitati al tempo del battista. I credenti di tutti i tempi debbono impegnarsi con determinazione e forza per rendere sicura la loro chiamata e l’accesso al regno dei cieli: “Perciò, fratelli, impegnatevi sempre di più a render sicura la vostra vocazione ed elezione; perché, così facendo, non inciamperete mai” (2Pt 1:10). 

2° tesi: la violenza degli oppositori

“Dai giorni di Giovanni il battista fino ad ora il regno dei cieli è assaltato e i violenti lo attaccano impadronendosi con violenza.” (BR).

Questa seconda opzione vede i nemici del Regno di Dio impedire agli uomini di entrarvi impadronendosi in qualche modo.

«Alcuni ritengono perfino di poter precisare chi siano questi nemici: gli zeloti che intendono stabilire questo Regno con le armi, o le potenze demoniache che pretendono di conservare il dominio sul mondo per strapparlo ai giusti.»⁷⁴

Tale interpretazione trova come punti di forza i termini usati: 1) il sostantivo *biastés*, violento, che «ha sempre connotazioni negative di violenza e malvagità»⁷⁵; 2) il verbo *arpázo*, afferrare, che a volte ha connotazioni malvagie (tranne in At 8:39, 2Cor 12:2,4; cfr. Mt 12:29; 13:19; Gv 10:12,28,29).

La domanda che sorge spontanea è: come possono i malvagi impadronirsi del Regno di Dio? È chiaro che l’impadronirsi del Regno è solo virtuale. Tuttavia un indizio lo troviamo nel testo di Lc 11:52 quando Yeshùà rivolgendosi alle guide religiose ebraiche disse: “Guai a voi, dottori della legge, perché avete tolto la chiave della conoscenza! Voi stessi non siete entrati e avete ostacolato

⁷³ Così Ellicott, Benson, Barnes.

⁷⁴ Nota della Bibbia TOB versione italiana.

⁷⁵ *Expositor’s Bible Commentary*, Zondervan Corporation. Tuttavia, come già detto, essendo un *hapax legomenon*, bisogna essere prudenti nel definire il significato da applicare al sostantivo qui.

quelli che volevano entrare.” (*Db*). Quale porta hanno chiusero i dotti ebrei? Un altro testo simile a questo ci fornisce la risposta: “Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli davanti alla gente; poiché non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare.” (Mt 23:13). Con la loro falsa interpretazione delle Scritture Ebraiche, queste guide nascosero la vera chiave o metodo per comprendere i testi scritturali che preconizzavano la venuta del Regno. Facendo questo i capi del popolo rubarono, per così dire, il Regno alle persone comuni nascondendolo alla loro vista spirituale. Quindi, tirando le somme, abbiamo che: 1) i malvagi capi del popolo ebraico pretendevano di avere l’esclusiva per accedere al Regno di Dio e 2) tentarono di escludere il popolo che disprezzavano non istruendolo adeguatamente: “Ma questa folla che non conosce la Legge è gente maledetta” Gv 7:49 – *TNM*.

Conclusione

Alla fine, soppesando i pro e i contro di entrambe le tesi, non sembra convincente che Yeshùà abbia dedicato una frase tanto energica quanto importante per descrivere l’azione proditoria dei nemici del Regno, sia che pensasse alla classe dotta ebraica che ad altro. L’espressione conclusiva del verso 15 favorisce questa conclusione: “Chi ha orecchi per udire oda”. Yeshùà si stava rivolgendo al popolo desideroso di udire la buona notizia del Regno di Dio. Nessuno del suo uditorio avrebbe potuto collegare il riferimento ai violenti come rivolto, per esempio, agli scribi e ai farisei. Difatti quando Yeshùà apostrofò pubblicamente tali insegnanti come ipocriti e legalisti lo fece in modo chiaro e diretto senza possibilità di fraintendimenti e, soprattutto, in loro presenza (cfr. Mt 23). In quest’ottica Yeshùà direbbe: “Il regno dei cieli è afferrato con forza e i forti lo afferrano” (cfr. *Con*).

Qualunque sia l’interpretazione che preferiamo, il verso 12 sembra presentare il Regno di Dio come una realtà presente⁷⁶. Come poteva il Regno di Dio subire violenza (in senso positivo o negativo) se ancora doveva venire? Questo è uno dei “casi speciali” di cui abbiamo accennato sopra al sottotitolo “È giunto fino a voi il Regno di Dio”. Nello specifico possiamo aggiungere che i violenti si impadroniscono del Regno solo in senso virtuale: 1) in senso positivo afferrandone i concetti scritturali pertinenti e ricevendo in cambio benedizioni spirituali, un anticipo di ciò che avverrà in concreto alla fine dei tempi, il famoso “già e non ancora” e 2) in senso negativo monopolizzando la conoscenza e opponendosi alla predicazione di Giovanni il precursore e dello stesso Yeshùà, futuro re del regno, cercando, per così dire, di rubarlo con mezzi fraudolenti agli occhi del popolo. Il commentario Zondervan conclude affermando: «Certamente Gesù considera il suo ministero come un tempo in cui il Regno può essere attaccato in quanto presente». Ciò è

⁷⁶ I verbi *biàzetai* e *arpàzusin* (preso a forza, impadroniscono) sono al presente.

condivisibile solo nel senso che Yeshùà, il massimo rappresentante del futuro regno celeste, era lì presente. Attaccare Yeshùà equivaleva attaccare il Regno di Dio.

Aggiungiamo inoltre che tutti i grandi eventi del futuro possono essere anticipati ora dal singolo credente perché per lui sono una realtà. Il Regno futuro si trova di fronte a ciascuno di noi quando meditiamo sui passi riguardanti la buona notizia del Regno di Dio. In questo senso il credente intraprende ora, in questa vita, un percorso spirituale che lo rende idoneo ad entrare nel Regno alla fine dei tempi. Allo stesso modo, Paolo affermò in un’occasione che i credenti sono stati trasferiti nel Regno di Dio, essendo stati salvati dal regno satanico delle tenebre (Col 1:13)⁷⁷. Va però notato che Paolo non dice che abbiamo già ereditato il Regno. Nella stessa lettera descrive la ricompensa dell’eredità come qualcosa che deve ancora essere ricevuta (Col 3:24); altrove affermò categoricamente “che carne e sangue”, cioè gli esseri umani nel loro attuale stato decaduto, “non possono ereditare il Regno di Dio” (1Cor 15:50). L’apostolo inoltre collegò la venuta del Regno con la futura “apparizione” di Yeshùà nella gloria (2Tm 4:1).



Il Regno dei cieli è per i bambini

“In verità vi dico: se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli.” – Mt 18:3.

Nel commento precedente abbiamo parlato dei dotti del tempo di Yeshùà che impedivano alle persone ignare di accedere al Regno dei cieli. I sapienti arroganti che disprezzavano la predicazione di Yeshùà erano per loro natura l’opposto dei bambini⁷⁸. Il termine greco usato da Matteo è *paidía*, ed indica bambini piccoli o giovani. È usato anche neonati (Gv 16:21) o per bambini più avanzati (Mr 9:24). I bambini di tutti i tempi hanno almeno una caratteristica che attrasse Yeshùà: “Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli” (v. 4). In queste parole troviamo l’aspetto che intendeva Yeshùà prendere a modello e che lo studioso Ravasi chiama «semplicità fiduciosa»⁷⁹. Innanzitutto vediamo i termini chiave usati da Yeshùà e che Matteo tradusse in greco⁸⁰:

- 1) verbo *stréfo*, cambiare. Deriva dal sostantivo *tropé*: un girare. Il verbo indica quindi: girare, voltarsi (Mt 5:39; 9:22), girarsi nel senso di voltare le spalle a qualcuno (At

⁷⁷ Vedi il commento del verso nel cap. 3.

⁷⁸ Tuttavia non dobbiamo concludere che tutti i sapienti ebrei fossero dei malvagi. Il libro di Atti riporta che in seguito alla predicazione apostolica “un gran numero di sacerdoti ubbidiva alla fede” (6:7). Lo stesso Paolo, che era un fariseo, divenne una colonna della chiesa primitiva.

⁷⁹ *La Bibbia in un frammento*, pag. 218.

⁸⁰ Yeshùà parlava l’aramaico dei suoi giorni (vedi l’espressione *talità cum* di Mr 5:41) e forse conosceva anche l’ebraico dei testi biblici.

7:42), metaforicamente cambiare modo d'agire (At 7:39), quindi cambiare idea (Gv 12:40), restituire (Mt 27:3).

- 2) Verbo *ghínomai*, divenire. Nel passo parallelo di Mr 10:14 l'autore usa l'aggettivo *toiùtos*, tale o di questo tipo: “Il Regno di Dio è per chi assomiglia [τοιούτων] a loro”.

L'uso di questi termini indica il cambiamento che deve fare chiunque desideri piacere a Dio all'atto della conversione. Un cambiamento per essere simile niente meno che a dei bambini. Questo perché i bambini si sentono bisognosi di cure e protezione da parte degli adulti.

«Qual è, allora, l'elemento che rende il bambino segno dell'accoglienza vera del Regno di Dio? È la sua fiducia serena e radicale che gli fa porre tranquillamente la mano in quella del padre.»⁸¹

Inoltre i bambini hanno bisogno di ammaestramento che chiedono facendo tante domande, curiosi come sono delle novità che incontrano sul loro cammino. Pertanto si affidano ai propri genitori e nonni per ricevere l'insegnamento adeguato ai loro bisogni.

I bambini sono anche un modello di semplicità naturale che purtroppo con l'esposizione costante ai cattivi esempi degli adulti gradualmente viene meno. Questa qualità non va confusa con l'ingenuità. Lo scrittore e diplomatico francese Francois Renè De Chateaubriand disquisendo sul contrasto tra la semplicità e l'ingenuità scrisse:

«La semplicità viene dal cuore, l'ingenuità dalla mente. Un uomo semplice è quasi sempre un uomo buono; un uomo ingenuo può essere un farabutto. Perciò l'ingenuità è sempre naturale, mentre la semplicità può essere frutto dell'esercizio.»⁸²

Yeshùà desiderava che i suoi seguaci assomigliassero ai bambini, ma per far questo è necessario allenarsi di continuo perché la persona “semplice” – che ha eliminato dal suo cuore tutte quelle caratteristiche proprie delle persone ipocrite, tortuose, maliziose e piene di pregiudizi – deve continuamente lottare per non esserne di nuovo sopraffatta. Non solo. La conquista della semplicità implica anche il mettere a fuoco nella propria vita le cose che contano, le cose buone, virtuose e per dirla con le parole dell'apostolo Paolo: “Tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri” (Flp 4:8). Nel famoso sermone del monte Yeshùà ribadì il concetto dell'essere “semplici” con un altro esempio: “Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice; tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Da <https://www.aforismario.eu>.

difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato” (Mt 6:22,23, *Ma*). Martini traduce giustamente l’aggettivo *aplùs* con “semplice” perché questo è il suo significato primario. Significa anche singolo, tutto, intero. Trasmette l’idea di concentrarsi su uno scopo preciso, avere un obiettivo nobile da perseguire senza distrazioni. Occhio semplice corrisponde ad avere un “sol cuore” (1Cro 12:33, *Ma*) cioè un cuore risoluto (*NR*) o fermo (*ND*), evitando le distrazioni. È il contrario dall’avere, metaforicamente parlando, un cuore doppio (cfr. *TNM*, v. 33 ed. 1987 il testo di *Ma*). Inoltre i fanciulli non hanno posizioni dogmatiche da mantenere per questo sono sempre alla scoperta di cose nuove che attirano la loro voglia di sapere. Quanti di noi hanno conservato in età adulta questo atteggiamento di scoperta? Arroccati in posizioni teologico-dottrinali preconfezionate e stantie, non frutto di ricerca personale, ci si dimentica del piacere di saper distinguere il vero dal falso.

Nel Regno di Dio non troveranno posto le persone che hanno perso la naturale propensione al bene dei bambini.

“Hanno occhi pieni d'adulterio e non possono smettere di peccare; adescano le anime instabili; hanno il cuore esercitato alla cupidigia; sono figli di maledizione!” – 2Pt 2:14



Il regno dei cieli è per “i poveri in spirito”

“Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.” – Mt 5:3

Chi sono questi “poveri in spirito”? Innanzitutto Yeshùà li chiamò “beati”. Il termine greco è l’aggettivo *makários* (nel testo greco abbiamo *makárioi*, nominativo plurale) il cui significato è: benedetto, beato, felice. Le traduzioni in genere rendono il passo come fa la *NR*. Il significato del verso risulta un po’ criptico. *TNM* si differenzia nettamente traducendo: “Felici quelli che sono consapevoli del loro bisogno spirituale, perché a loro appartiene il Regno dei cieli”. La *TILC* fa un’operazione simile nel cercare di rendere il detto di Yeshùà più chiaro: “Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio darà loro il suo regno”. In lingua inglese a rendere più facile il testo c’è la *NIRV* che traduce: “Blessed are those who are spiritually needy. The kingdom of heaven belongs to them” – “Beati coloro che sono spiritualmente bisognosi”. A loro appartiene il regno dei cieli – e la *NLT*: “God blesses those who are poor and realize their need for him, for the Kingdom of Heaven is theirs” – “Dio benedice coloro che sono poveri e si rendono conto di aver bisogno di lui, perché il Regno dei Cieli è loro”.

Il passo parallelo in *Lc* recita: “Beati voi che siete poveri, perché il Regno di Dio è vostro” (6:20). Luca è più sintetico di Matteo e in linea con quanto Yeshùà ha detto riguardo alla ricchezza e alla povertà (cfr. Mt 11:5; 19:21,23,24; Mr 10:21; Lc 4:18; 7:22; 12:21; 14:13; 16:19 e ss.; 18:22-25). Non c’è dubbio che Yeshùà prediligeva i poveri ed era negativo verso il potere delle ricchezze.

D'altronde, il confronto tra Luca e Matteo mitiga l'idea che basta solo essere poveri per avere accesso al Regno di Dio. La Scrittura ispirata nel suo insieme non dà automaticamente alla povertà un accento positivo come nemmeno demonizza la ricchezza. Il saggio agiografo scrisse: “Non darmi né povertà né ricchezze, cibami del pane che mi è necessario, perché io, una volta sazio, non ti rinneghi e dica: «Chi è il SIGNORE?» oppure, diventato povero, non rubi, e profani il nome del mio Dio.” (Pr 30:8,9). In queste parole troviamo che la cosiddetta “via di mezzo” è la cosa migliore per il credente, e non solo. Comunque, Dio guarda con un occhio particolare il povero dato che vive in una condizione svantaggiata ed è spesso vittima degli abusi dei ricchi potenti:

- Sl 40:18: “Io sono misero e povero, ma il Signore ha cura di me”.
- Sl 72:13: “Egli avrà compassione dell'infelice e del bisognoso e salverà l'anima dei poveri”.
- Sl 86:1: “Porgi orecchio, SIGNORE, e rispondimi, perché io sono povero e bisognoso”.
- Sl 140:12: “Io so che il SIGNORE difenderà la causa dell'afflitto e renderà giustizia ai poveri”.
- Is 11:4: “[Il messia] giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese”.

Anche nella letteratura sapienziale non ispirata il Signore guarda con favore i più deboli della società: “Perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone. Non è parziale con nessuno contro il povero, anzi ascolta proprio la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano né la vedova, quando si sfoga nel lamento.” (Siracide 35:12-14).

Pertanto i poveri in senso letterale hanno in Dio un potente soccorritore e il motivo per cui sono da Lui amati sta nella prontezza che manifestano ad accogliere la speranza evangelica nella loro vita. Anche se Dio non discrimina certamente i ricchi è un dato di fatto che la condizione di povertà acuisce il bisogno di ricevere giustizia e di guardare a Dio come Colui che provvede alle necessità della vita⁸³.

⁸³ Almeno questa era la situazione nei tempi biblici dove credere in un Dio provviditore e soccorritore era una cosa normale. Oggi, non è sempre così dato che assai spesso “la fede non è posseduta da tutti”, poveri inclusi (2Ts 3:2, *TNM* ed. 1987).

“Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?” – Gc 2:5

Premesso ciò, dobbiamo riconoscere che i poveri del passo mattaico in questione vanno ben oltre la povertà letterale. L’aggettivo greco *ptochós* descrive uno che si accovaccia e si rannicchia proprio come fa un mendicante. Come dice la *TILC* “sono poveri di fronte a Dio” il che vuol dire che la loro povertà riguarda la condizione spirituale; si sentono bisognosi delle ricchezze spirituali che solo la Bibbia può dare. Questo è il senso della traduzione *TNM* che la *NIRV* rende: “Beati coloro che sono spiritualmente bisognosi [who are spiritually needy]”, mentre la *NLT* traduce: “Sono poveri e si rendono conto di aver bisogno di lui [are poor and realize their need for him]”.

Essere poveri secondo Dio vuol dire essere consci del proprio bisogno spirituale, come il povero letterale è ben consapevole dei suoi bisogni materiali. Nel *Commento al libro di Giacomo* riportai la spiegazione che il biblista Barnes dà a Mt 5:3:

«Avere un'umile opinione di noi stessi; essere consci che siamo peccatori e certamente non siamo latori di una nostra propria giustizia; essere disposti ricevere la salvezza dalla ricca e misericordiosa grazia di Dio; essere disposti ad andare dove Dio ci dice di andare, a sopportare ciò che Dio permette, a morire quando lo ordina; essere disposti ad essere nelle sue mani e sentire che non meritiamo alcun favore da lui. Opporsi all'orgoglio, alla vanità e all'ambizione.»⁸⁴

L’uomo per mantenersi in vita ha bisogno di soddisfare i suoi bisogni fisici: respirare, mangiare, bere, dormire, proprio come fanno gli animali. Però, per essere beati, come dice Yeshùà, dobbiamo comprendere il motivo per cui siamo stati creati, motivo che solo Dio può spiegarci.

“L'uomo non vivrà di pane soltanto, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.” – Mt 4:4 (*Db*)



Il regno dei cieli è per i perseguitati a motivo della giustizia

“Beati quelli che sono perseguitati a causa della giustizia, perché è di loro il regno dei cieli.” – Mt 5:10 (*Db*)

Non si tratta di essere perseguitati per un qualsiasi motivo, ma a motivo della giustizia. Vediamo i due termini chiave del verso: 1) *δεδιωγμένοι*, *dediognénoi*, indica far correre, scacciare (Mt 23:34), perseguire cose lecite (Rm 9:30), perseguire in maniera ostile, quindi perseguitare; 2)

⁸⁴ Pag. 59. Per una disamina più completa circa la povertà leggere l’excursus: “La povertà come valore aggiunto”, pag. 190 della suddetta opera.

δικαιοσύνης, *dikaiosýnes*, indica il carattere o la qualità di essere retto o giusto. Viene usato per esempio come un attributo di Dio (Rm 3:5). Nel nostro verso indica tutto ciò che è conforme alla volontà rivelata di Dio (cfr. Mt 3:15; 5:6,20; 21:32). Paolo usò frequentemente questo termine nelle sue epistole (cfr. Rm 6:13,16,18-20).

Coloro che saranno degni di entrare nel Regno di Dio sono persone che si sono opposte alla persecuzione (di Stato o individuale) per sostenere le giustizie di Dio. Oggi va di moda la parola resilienza. La troviamo nei contesti più disparati: dal fronteggiare pandemie ad accettare passivamente politiche più o meno autoritarie. Non è un mistero che i sistemi politici sostenitori del “pensiero unico” preferiscono persone resilienti e non resistenti⁸⁵. Il quadro del credente che dipinse Yeshùa non è un essere resiliente, ma uno che oppone alla persecuzione la sua ferma e determinata volontà di non retrocedere davanti alle minacce. In sostanza il vero seguace di Yeshùa non fa compromessi di sorta, non è flessibile o adattabile quando si tratta di sostenere principi biblici ed essere leale alla legge di Dio. Queste osservazioni sono sottintese nell’enunciato di Yeshùa perché nell’essere perseguitati e cedere alla persecuzione facendo compromesso non vi è alcun merito.



Eunuchi a motivo del regno dei cieli

“Poiché vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli. Chi può capire, capisca.” – Mt 19:12

Cominciamo con l’ultima clausola: “Chi può capire, capisca”. Il greco recita:

ὁ δυνάμενος χωρεῖν χωρεῖτω
o dynámenos choreîn choreíto
 il potente fare spazio faccia spazio

Il che messo in un italiano più fluido: “Chi può farvi spazio, faccia spazio” o come traduce *Ri* “Chi è in grado di farlo lo faccia”. L’imperativo *choreíto* non è un’ingiunzione che obbliga tutti i credenti a farsi eunuchi, ma vale soltanto per chi ha la forza (*dynámenos*) di adempiere tale ruolo. S’impone ora la domanda: chi sono gli eunuchi? Gli eunuchi erano ben noti agli ebrei, sebbene il termine ebraico per eunuco, *saris*, non compaia di frequente nelle Scritture Ebraiche. Come dice il

⁸⁵ L’insistenza mediatica nel vantare la resilienza dovrebbe far pensare. «Chi resiste non si limita ad aspettare che la tensione passi, non fa finta che non stia succedendo niente, ma si oppone attivamente. Un corpo resiliente è un corpo passivo, mentre un corpo resistente è un corpo vivo, che subisce ferite e trasformazioni dalla forza ostile e non fa finta che non stia succedendo niente», da www.minimaetmoralia.it. «La resistenza è silenziosa, ferma, ostinata sulla propria posizione, dura come sasso, là dove la resilienza è flessibile, adattabile, fantasiosa. La resistenza è dei forti, cose o uomini che siano. La resilienza è solo umana», da <https://www.silviamagnani.it/articoli/resistenza-e-resilienza>.

Deuteronomio l'eunuco era un uomo impotente o dalla nascita o perché evirato dagli uomini: “Chi è stato evirato mediante schiacciamento o mutilazione, non entrerà nell'assemblea dell'Eterno” (Dt 23:1, *ND*). Agli eunuchi di corte erano affidati gli *harem* dove svolgevano funzioni di sorveglianza. Non solo, Giuseppe Flavio riporta che gli eunuchi erano membri importanti di una famiglia reale, «specialmente sotto Erode il Grande, ad uno era affidata la cura delle bevande, ad un altro il servire la sua cena e a un terzo metterlo a letto»⁸⁶. La legge di Dio proibiva castrare un maschio dato che ai castrati era impedito di far parte della nazione ebraica. L'odiosa pratica era anche legata a rituali di culto pagani. Le Scritture Greche menzionano un eunuco etiope, proselito e forse anche circonciso, che era andato a Gerusalemme per adorare (At 8:27). Il fatto che andasse ad adorare al Tempio sembra escluderlo dall'essere annoverato tra i castrati (cfr. Dt 23:1) ed è invece un'indicazione dell'ufficio che ricopriva presso la regina d'Etiopia, Candace. Dato che con il tempo questi eunuchi cominciarono a ricoprire ruoli istituzionali il termine eunuco finì con l'indicare un funzionario di corte⁸⁷. Tuttavia, il fatto che Luca specifichi “un uomo etiope eunuco potentato [δυνάστης: alto ufficiale, funzionario]” (trad. lett.) fa pensare che l'Etiope fosse sia un eunuco letterale che un ministro. Tale fatto è interessante in quanto presenta un'evoluzione dal tempo del Deuteronomio quando agli eunuchi era proibito far parte d'Israele (cfr. Is 56:2-8 dove Dio promette agli eunuchi “un posto e un nome” entro le mura di Gerusalemme).

Vediamo ora i tre tipi di eunuchi menzionati da Yeshù:

1. Eunuchi dalla nascita. Questi sono impotenti per costituzione fisica.
2. Eunuchi fatti dagli uomini, barbara usanza dei popoli pagani.
3. Eunuchi in senso metaforico per lasciar spazio alle cose spirituali senza le distrazioni del matrimonio.

Paolo allude a quest'ultimo aspetto in 1Cor 7:8,9: “Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io. Ma se non riescono a contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere”. Forse Paolo era vedovo e non si era più sposato per essere libero di servire il Signore a tempo pieno. Questa ingiunzione non è un obbligo al celibato e non riguarda un clero stipendiato che, nel primo secolo, neanche esisteva (cfr. 1Cor 7:38; 9:5). Ed è a questo tipo di credenti che fece riferimento Yeshù nel testo che abbiamo considerato.



⁸⁶ *All Things in the Bible, an encyclopedia on the biblical world*, vol. II, pag. 200.

⁸⁷ Èbed-Mèlec, l'etiope che liberò il profeta Geremia dalla sua prigione, era un eunuco della corte del re Sedechia. Pertanto *saris* venne ad indicare anche gli uomini che ricoprivano alti incarichi istituzionali.

Alcuni entrano nel Regno prima di altri

“I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel Regno di Dio.” – Mt 21:31

Yeshùà si stava rivolgendo ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo (v. 23). Aveva appena pronunciato loro una parabola riguardante due figli: “Un uomo aveva due figli. Si avvicinò al primo e gli disse: ‘Figliolo, va' a lavorare nella vigna oggi’. Ed egli rispose: ‘Vado, signore’; ma non vi andò. Il padre si avvicinò al secondo e gli disse la stessa cosa. Egli rispose: ‘Non ne ho voglia’; ma poi, pentitosi, vi andò. Quale dei due fece la volontà del padre?» Essi gli dissero: «L'ultimo». E Gesù a loro: «Io vi dico in verità: I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel Regno di Dio. Poiché Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto; e voi, che avete visto questo, non vi siete pentiti neppure dopo per credere a lui.” (vv. 28-32).

Nell'antefatto, Yeshùà era da poco arrivato a Gerusalemme da Gerico (Mt 20:29). Qui venne acclamato dal popolo come il figlio di Davide, il che equivaleva a riconoscerlo come il messia; scacciò i mercanti dal tempio e seccò il fico sterile, emblema dell'infruttuosità di Israele. Tutto ciò non passò inosservato dai capi religiosi che pubblicamente gli chiesero: “Con quale autorità fai tu queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?” (Mt 21:23). Yeshùà rispose con una domanda: “Anch'io vi farò una domanda; se voi mi rispondete, vi dirò anch'io con quale autorità faccio queste cose. Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?” (vv. 24,25). Non potendo rispondere senza auto condannarsi gli anziani del popolo tacquero. Questo fornì a Yeshùà l'occasione per pronunciare una parabola che riguardava queste guide del popolo smascherando i loro fini malvagi.

Yeshùà introdusse la parabola con l'espressione: “Che ve ne pare?” o “Cosa ne pensate” (verbo *dokéo*, pensare, supporre). Lo scopo è quello di indurre l'ascoltatore a meditare seriamente su quanto seguirà.

I protagonisti della parabola sono due figli con il loro padre. Il padre affida il compito di andare a lavorare alla vigna al primo figlio. L'aggettivo greco tradotto “primo”, *pròtos*, può indicare:

1. Il primo nel tempo. In questo caso potrebbe trattarsi del primogenito o del primo figlio che gli capitò di incontrare.

2. Il primo per influenza e onore. Dato che il primogenito aveva privilegi negati agli altri figli, *pròtos* può anche in questo caso indicare il figlio primogenito. Oppure potrebbe denotare il figlio più capace nel lavoro che il padre intende affidargli.

Alla risposta positiva del *pròtos* non corrispondono i fatti. Il racconto non dà informazioni per giustificare la mancanza, ma si limita ad un lapidario: “Non vi andò”. Ciò ricorda un altro detto del Signore: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7:21).

Neanche il secondo figlio brillava per dedizione al lavoro, infatti quando il padre gli parlò per affidargli l’incarico “egli rispose: ‘Non ne ho voglia’; ma poi, pentitosi, vi andò”. Per il secondo figlio il Matteo usa l’aggettivo *éteros* che indica l’altro dei due.

Con questi due figli Yeshùà intende mettere a confronto la condotta dei capi del popolo (anziani e sacerdoti) con quella dei peccatori più disprezzati: le prostitute e i pubblicani (gli esattori di tasse). Yeshùà tirò in ballo i due estremi della società ebraica: i notabili e gli infimi tra i peccatori. Delle prostitute non c’è bisogno di parlare mentre per i pubblicani c’è da dire che erano detestati dal popolo comune perché oltre ad essere al servizio degli odiati romani facevano la cresta sulle tasse versate ricavandone un guadagno ingiusto. È chiaro che Yeshùà volle dare una sonora lezione ai sapienti del tempo che pensavano di essere a posto con Dio (cfr. Lc 18:10-14).

La vigna rappresenta il campo di Dio dove lavora l’uomo che lo serve (cfr. Is 5; Ger 2:21; Os 10:1).

Il primo figlio rappresenta i capi sacerdoti e gli anziani che amavano farsi vedere in prima linea nella vigna del Signore (cfr. Mt 23). Costoro, a loro dire⁸⁸, rappresentavano il meglio del popolo. Tuttavia quando ci fu veramente bisogno di loro per preparare la nazione ad accettare il promesso messia non lo fecero, anzi si opposero a lui con violenza!

“I capi dei sacerdoti e i farisei, udite le sue parabole, capirono che parlava di loro; e cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla, che lo riteneva un profeta” – Mt 21:45

Il secondo figlio rappresenta “i pubblicani e le prostitute” che nella società ebraica rappresentavano i peccatori per eccellenza. Sebbene costoro non accettarono in un primo tempo di lavorare nell’opera del Signore preferendo uno stile di vita dedito al peccato, alcuni si pentirono ascoltando la predicazione, prima di Giovanni, poi di Yeshùà.

⁸⁸ Cfr. Gv 7:45-49.

Lo studioso Enzo Bianchi così commenta il succo della parabola:

«Grazie a questa parabola siamo invitati a discernere nel nostro oggi quelli che di fatto, senza saperlo, sono rappresentati dal primo o dal secondo figlio: uomini religiosi che vantano appartenenza confessionale e parlano, parlano...; dicono sì alla volontà di Dio, ma quotidianamente non la realizzano, perché per loro è più importante apparire che essere e fare. D'altra parte, quelli che sembrano dire costantemente no a Dio perché non si mostrano religiosi, perché non proclamano la loro appartenenza religiosa, poi invece la vivono nell'anonimato, nella quotidianità, realizzano la volontà del Signore senza nominarlo e a volte senza conoscerlo. Perfetti anonimi per noi, ma che semplicemente "praticano la giustizia, amano la misericordia e camminano umilmente con Dio" (cf. Mi 6,8).»⁸⁹

I capi religiosi caddero nella trappola tesa da Yeshù! Essi stessi si condannarono quando risposero correttamente identificando il figlio che fece la volontà del padre (v. 31). Siamo così arrivati infine al nostro testo: "I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel Regno di Dio". Il verbo *proágusin*, entrano prima, indica chi va avanti, chi precede. Yeshù vuol forse dire che l'accesso al regno è solo una questione di precedenza, tanto tutti si salveranno? Certamente no! La conversione da un precedente stile di vita dedito al peccato è un requisito che lo stesso Yeshù mise più volte in evidenza. Per esempio, all'adultera che non venne condannata perché il Signore aveva visto il suo pentimento gli fu detto: "Neppure io ti condanno; va' e da ora in poi non peccare più" (Gv 8:11).

Il senso delle parole di Yeshù è che la classe di persone apparentemente meno propensa per la spiritualità fu quella che di fatto accettò subito la sua predicazione cambiando stile di vita. Al contrario i capi religiosi del popolo furono proprio loro ad ostacolare in tutti i modi il messia di Dio. Comunque ci furono alcuni notabili come Nicodemo, "uno dei capi dei Giudei", che seguirono Yeshù anche se in segreto (Gv 3:1-10). Inseguito, poco dopo la discesa dello spirito santo alla Pentecoste, il libro di Atti ci informa che "la Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente in Gerusalemme; e anche un gran numero di sacerdoti ubbidiva alla fede" (6:7). Sì, le prostitute e i pubblicani hanno avuto una mente più nobile rispetto ai "capi del popolo" precedendoli nell'aver accettato il Salvatore provveduto da Dio.

Concludiamo citando sempre Enzo Bianchi che fa una penetrante analisi psicologica:

«E allora Gesù li invita a trarre le conseguenze, commentando: "In verità io vi dico: 'I peccatori manifesti e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio!'". Parole di Gesù dure come pietre, perché costituiscono il giudizio pronunciato su questi ascoltatori. Ma perché? Non è forse questo

⁸⁹ <https://www.monasterodibose.it/>.

paradossale? Eppure avviene così, perché quelli che pubblicamente appaiono peccatori e sono da tutti ritenuti tali, sono preda della vergogna e sentono in loro il desiderio, più o meno ascoltato, di cambiare vita: desiderano uscire fuori dalla loro vita di peccato, che gli altri disprezzano e condannano. Gli uomini religiosi, invece (qui i sacerdoti e gli anziani, interlocutori di Gesù), che appaiono osservanti ma hanno peccati nascosti, siccome tutti li venerano e tutti guardano a loro per il loro status, non vogliono assolutamente cambiare vita. Gli uni sono dunque aperti a un invito a convertirsi, mentre gli altri si sentono a posto e pensano di non avere bisogno di alcuna conversione: da questo nascono la loro ipocrisia, la loro rigidità, il loro giudicare e spiare gli altri, senza mai interrogarsi su di sé; sono sempre pronti ad assolversi, perché agli occhi della gente risultano giusti e addirittura esemplari... Lo ripeto, perché sia ben chiaro. Chi pecca di nascosto non è mai spronato alla conversione da un rimprovero che gli venga da altri, perché continua a essere venerato e stimato per ciò che della sua persona appare all'esterno: questa è la malattia della maggior parte delle persone, tra le quali primeggiano però proprio quelle religiose e devote, che credono di dover essere d'esempio agli altri... Chi, al contrario, è un peccatore pubblico, si trova costantemente esposto al giudizio e al biasimo altrui, e in tal modo è indotto a un desiderio di cambiamento. Solo animato da tale desiderio, solo nel pentimento che nasce da un cuore spezzato – questo significa etimologicamente “contrito” (cf. Sal 34,19; 51,19; 147,3) – l'essere umano può divenire sensibile alla presenza di Dio.» (*ibidem*)



Chiudere l'accesso al regno dei cieli

“Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli davanti alla gente; poiché non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare.” – Mt 23:13

In questo verso Yeshùà si sta rivolgendo, con parole di rimprovero, alla classe biblicamente istruita dei giudei, la *leadership* d'Israele: gli scribi e i farisei. Ricordiamo un famoso fariseo che evidentemente corresse il suo punto di vista errato verso i seguaci del Cristo di Dio: Saulo di Tarso che divenne poi l'apostolo Paolo (At 22:1-21; 9:1-6; 13:9).

Secondo Yeshùà il regno dei cieli si può chiudere impedendo alla gente di accedervi. Il popolo comune, come pecore, seguiva i pastori preposti che invece di ascoltare il messia lo ostacolarono con tutti i mezzi. Ma, chiediamoci: Come si può chiudere il Regno dei cieli agli occhi delle persone? Innanzitutto vediamo il verbo usato da Yeshùà: *kleío*, chiudere, qui usato ovviamente in senso metaforico come in Lc 4:25 dove la chiusura del cielo per tre anni e mezzo, al tempo del profeta Elia, voleva dire che non sarebbe piovuto con conseguenti carestie nel paese. In Mt 23:13 il verbo *kleío* ha il senso di chiudere “la porta del Regno di Dio” (*TILC*).

Paradossalmente a chiudere la porta del Regno erano nientemeno quelli che avrebbero dovuto aprire quella porta facilitandone l'accesso alle persone comuni. Gli scribi e i farisei erano la colta classe dirigente ebraica (insieme ai sadducei). Pertanto come persone influenti potevano facilitare al popolo la comprensione sia della messianicità di Yeshùà che del veniente Regno di Dio retto dal suo messia. Se avessero fatto questo le persone avrebbero pensato meno per capire in cosa consisteva il Regno di Dio, che non aveva relazione con il rovesciamento di Roma, ma dell'intero sistema politico umano nei tempi stabiliti da Dio. Ai discepoli che ancora pensavano al Regno di Dio (loro lo chiamavano il regno d'Israele, At 1:6) come imminente, Yeshùà disse loro: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità" (1:7). In altre parole sarebbe stato un regno futuro, ancora molto lontano.

Purtroppo molti patrioti, sviati dai loro insegnanti, riversarono le loro energie nel tentativo di stabilire con la forza delle armi il regno d'Israele con il risultato di portare la nazione ebraica al collasso, prima con la distruzione di Gerusalemme nel 70 E.V. e poi con l'annientamento totale di quello che un tempo era Israele (132-135 E.V.)⁹⁰.

Se coloro che erano biblicamente edotti avessero istruito correttamente le masse sulla natura del Regno di Dio e avessero accettato le istruzioni che diede Yeshùà circa la manifestazione di tale regno (Mt 24; Mr 13; Lc 21) molti non sarebbero morti invano perseguendo il miraggio politico ebraico. Sebbene il concetto del Regno dei cieli come entità politica fosse corretto (questo sarà spiegato più avanti) quelli non erano i tempi per la sua manifestazione, come in seguito disse Yeshùà ai suoi discepoli (At 1:7).

Tutti coloro che morirono inutilmente nelle guerre giudaiche e quelli che persero la fede a motivo della conseguente delusione, l'ingresso al Regno di Dio fu impedito a motivo dell'ottusa opposizione degli istruiti notabili tra i giudei.

Vuol dire questo che l'uomo ha il potere, verso chi desidera conoscere la verità, di impedirne l'accesso al Regno? Certo che no! Pietro, durante il primo e unico concilio della chiesa, riconobbe che "Dio conosce i cuori" (At 15:8) e quindi sa chi è predisposto ad accogliere il suo messaggio (cfr. 1Cro 28:9; Ger 11:20). Confidando che Dio sorvegliava il suo popolo, Paolo disse a Timoteo: "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (2Tm 2:19). Questo vale sia per i convertiti che per quelli che sono ancora fuori della chiesa: "Ora noi sappiamo che per coloro che amano Dio egli fa cooperare ogni cosa al bene, per coloro cioè che sono chiamati secondo il suo disegno prestabilito" (Rm 8:28, *Con.* Vedi anche vv. 29,30).

⁹⁰ Fu la III Guerra Giudaica causata dalla rivolta di Bar Kokhba. La violenta repressione dei romani segnò la fine del sogno di uno stato ebraico indipendente e il rimando nell'infinito futuro l'arrivo del messia.

Quindi come recita un detto: il diavolo fa le pentole ma non i coperchi! Tuttavia al tempo di Yeshùà tale era la situazione: i farisei impedivano alle folle di accettare il messaggio evangelico. I tempi del verso mattaico sono per questo tutti al presente. Quindi Yeshùà stava descrivendo la situazione dei suoi giorni, durante il suo ministero pubblico. In effetti tale situazione – attraverso la predicazione del Regno ad opera dei seguaci di Yeshùà – con il tempo cambiò a favore del popolo: “Tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero” (At 13:48) e “che in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito” (At 10:35).

Possiamo aggiungere ancora un altro aspetto legato a questo verso. L’entrata nel Regno è descritta come un processo che inizia ora. In un certo senso nella vita presente possiamo anticipare questo evento futuro. Il Regno futuro si trova di fronte a ciascuno di noi quando ascoltiamo per la prima volta la buona notizia del Regno di Dio (τὸ εὐαγγέλιον τῆς βασιλείας). In questo senso il credente deve intraprendere ora, in questa vita, il compito di prepararsi all’ingresso nel Regno che avverrà concretamente alla fine dei tempi. L’ingresso è quindi un processo che inizia nella vita presente e termina alla *parusía*⁹¹.



Togliere la chiave della conoscenza

“Guai a voi, dottori della legge, perché avete tolto la chiave della conoscenza! Voi stessi non siete entrati e avete ostacolato quelli che volevano entrare.” – Lc 11:52, *Db*

Questo testo è molto simile al precedente anche se apparentemente non si parla del Regno di Dio. Ma, a ben guardare, il Regno c’entra, eccome! In Mt 23:13 i maestri della legge sono accusati di chiudere il Regno dei cieli agli occhi delle persone comuni, quindi di adombrare la conoscenza della Scrittura della quale il Regno di Dio è un aspetto primario. Da notare che il passo non si riferisce alla chiave per aprire la conoscenza, ma alla conoscenza stessa che è la chiave per comprendere le “cose profonde” relative al regno dei cieli (cfr. Dn 2:22; 1Cor 2:10). Il greco recita:

ὅτι ἤρατε τὴν κλεῖδα τῆς γνώσεως
oti érate tèn kleida tes ghnóseos
 perché avete portato via la chiave della conoscenza

Il verbo *érate* (*aíro*) è un aoristo ed indica un’azione già avvenuta i cui effetti si vedono ancora. Il significato di *aíro* in questo contesto è quello di portare via qualcosa, rimuovere. I dottori della legge al tempo di Yeshùà avevano da tempo tolto al popolo la conoscenza di cosa sia realmente il Regno di Dio. Qui non si allude in modo particolare alla conoscenza della *Toràh*, cosa del resto

⁹¹ Vedere il sottotitolo del cap. 3: Il rapporto del regno con il presente (Col 1:13).

condivisa con il popolo, anche se appesantita da inutili fardelli umani come le regole aggiunte ai comandamenti che tanto criticò Yeshùà (cfr. v. 46). Piuttosto si riferisce all'altro cardine delle Scritture Ebraiche: il Regno di Dio e il suo re. Le guide del popolo avevano mancato di preparare le persone a:

1. Accettare il messia e comprendere la natura della sua opera.
2. Capire lo scopo del promesso Regno di Dio, come anticipato nelle Scritture in loro possesso.

Questo spiega perché i giudei nel primo secolo erano in fermentazione politica per ottenere la liberazione da Roma. Come abbiamo visto sopra, per loro la venuta del Regno di Dio equivaleva alla restaurazione del letterale regno d'Israele. Non era stato insegnato loro che il Regno di Dio sarebbe stato una benedizione per tutte le nazioni e non solo per Israele. Le guide del popolo non solo rifiutarono la testimonianza di Yeshùà, ma vi si opposero accanitamente facendo perdere l'orientamento spirituale al popolo che di loro si fidava. Questo spiega perché Matteo usa, nel tradurre l'aramaico parlato da Yeshùà, l'aoristo indicativo εισηγήθητε (*eisélthate*) riferendosi ai farisei: “Voi non siete entrati”. Avevano perso l'accesso al Regno e l'avevano impedito, altro aoristo, al popolo desideroso. Se c'è un peccato particolarmente grave, questo è quello di tenere le persone nell'ignoranza, e pochi sono così colpevoli come quelli che con falsi insegnamenti impediscono la comprensione del piano di Dio. Certo, il loro destino non era niente di scritto sulla roccia. Sia la classe sacerdotale che il popolo comune avevano sempre la possibilità di accedere alla piena conoscenza di cosa realmente fosse il Regno di Dio e accettarlo nel loro cuore. Ma fintantoché perseveravano in quella errata convinzione erano tagliati fuori dal Regno di Dio.

Pertanto anche se è vero che quando la Scrittura parla di conoscenza a volte si riferisce alla conoscenza esperienziale, spesso e volentieri *ghnosis* si riferisce alla comprensione profonda della Parola di Dio. Deprecando il tempo in cui i credenti avrebbero chiuso la loro mente alla vera conoscenza, Paolo dice: “Infatti verrà il tempo che non supporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” (2Tm 4:3). Proprio questo avevano fatto i dottori della legge al tempo di Yeshùà in relazione agli aspetti relativi al Regno di Dio e al suo re.



Il Regno di Dio vi sarà tolto

“Perciò vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti.” – Mt 21:43

“Perciò”, διὰ τοῦτο, indica che questo verso fa parte della risposta che Yeshùà aveva dato ai “capi dei sacerdoti” e agli “anziani del popolo” che includeva la parabola dei due figli accennata sopra e quella dei vignaioli malvagi⁹². I lavoratori della vigna (gli scribi e i farisei) uccisero il figlio del padrone di casa (Yeshùà), perciò la vigna venne loro tolta e data ad altri operai più meritevoli (i seguaci del messia).

Come conseguenza dell’opposizione delle guide religiose ebraiche al proposito di Dio, il Regno dei cieli – e tutto ciò che è scritturalmente ad esso connesso – non sarebbe rimasto una prerogativa della casta sacerdotale, anzi sarebbe stato loro tolto e affidato ad altri più meritevoli che l’avrebbero fatto fruttare: “Li riconoscerete dai loro frutti. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così, ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. Un albero buono non può fare frutti cattivi, né un albero cattivo fare frutti buoni. Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gettato nel fuoco. Li riconoscerete dunque dai loro frutti.” (Mt 7:16-20). La classe dirigente ebraica fu “tagliata” fuori dal Regno di Dio!

Se la *leadership* ebraica avesse fatto il proprio dovere, accogliendo il messia nella persona di Yeshùà, avrebbe avuto il privilegio di guidare il popolo ebraico ad essere “una razza eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo acquistato come speciale proprietà, affinché proclamiate le eccellenze di Colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua meravigliosa luce” (1Pt 2:9, *TNM*). Queste parole inizialmente furono rivolte all’Israele liberato dall’Egitto (Es 19:6). I capi della nazione pertanto erano il mezzo tramite cui Dio esercitava il suo regno sul popolo. Avendo tradito il patto stabilito con Dio gli ebrei persero come nazione questo privilegio che, come disse Pietro, fu trasferito all’Israele di Dio composto da Ebrei e Gentili convertiti: “Voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia” (1Pt 2:10, cfr. Gal 6:16).

Pertanto Mt 21:43 non si riferisce tanto al trasferimento del concetto di popolo di Dio dai Giudei ai Gentili, quanto della fine del ruolo svolto dai capi ebrei (scribi, farisei, sadducei, anziani) come mediatori tra Dio e il popolo. Detto in altre parole: se il Regno di Dio in senso tipico fu affidato a Israele tramite i sacerdoti e gli anziani del popolo, ora antitipicamente sarebbe appartenuto all’Israele di Dio composto da “uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai [Yeshùà] costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra” (Ap 5:9,10 – *CEI*; cfr. At 28:28).



⁹² Per la disamina delle parabole vedere la sezione: V. Il Regno di Dio nelle parabole.

Il frutto della vigna nel Regno di Dio

“Vi dico che da ora in poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio.” – Mt 26:29

Queste parole vennero pronunciate da Yeshùà in occasione dell’ultima cena che fece con i suoi discepoli (Mt 26:20-29). Dopo aver reso le grazie per il pane e averlo distribuito ai dodici apostoli, alla fine del pasto, fece la stessa cosa con un calice di vino (Lc 22:20). Pane e vino sono emblemi del corpo e del sangue di nostro Signore. Riguardo al calice Yeshùà precisa: “Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi” (*Ibidem*). Versando il suo sangue Yeshùà adempì i sacrifici tipici fatti sotto il patto della legge: era lui l’agnello pasquale che di lì a poco sarebbe stato offerto. Ci sono valide ragioni per sostenere che l’ultima cena a cui partecipò Yeshùà non era quella Pasquale, ma quella della Preparazione quando veniva immolato l’agnello e tolto ogni residuo di lievito dalle case (14 nissan). All’inizio del 14, dopo il tramonto del sole, Yeshùà fece il suo ultimo pasto che era una *khaghigàh*, un pasto di comunione: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (1Cor 10:16). La *khaghigàh*, cena tra intimi amici, poteva anche essere fatta in occasione della stipulazione di un patto, come effettivamente avvenne: “Io dispongo [διατίθεμαι, fare o entrare in un’alleanza] che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto [διέθετό, idem] che fosse dato a me, affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d’Israele.” (Lc 22:29,30; vedi *TNM*; cfr. Es 24:5-8). Yeshùà non poteva mangiare l’agnello pasquale perché quell’anno era lui l’agnello che stava per essere offerto.

Proprio come il periodo che inaugurò la prima Pasqua (Es 12) additò la liberazione dalla schiavitù egiziana che permise, in seguito, l’insediamento del popolo ebraico nella terra promessa, così anche la cena del Signore, che aprì il periodo festivo che va dal 15 al 21 nissan, additò la liberazione dal potere del peccato che condurrà alla vita eterna nel futuro Regno di Dio. Ed è in questo senso che dobbiamo comprendere la promessa che Yeshùà fece ai suoi apostoli di bere di nuovo con loro del “frutto della vigna”. Yeshùà probabilmente si stava riferendo al banchetto, o grande festa, che si terrà nel regno del Padre suo quando tutta la chiesa dei santi sarà con lui in cielo. Questo è il Regno di cui Yeshùà predicò fin dall’inizio del suo ministero (Mt 6:33). È il tempo a venire in cui tutte le cose saranno sistemate sia in cielo che in terra (cfr. Ef 1:7-10).

L’idea di un banchetto celeste ritorna in un altro detto di Yeshùà che viene affrontato nel prossimo punto.



A tavola nel regno dei cieli

“E io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli.” – Mt 8:11

L’evangelista Matteo mise in bocca a Yeshùà queste parole nel contesto della guarigione del servo di un centurione. Luca invece le considerò come risposta alla domanda di un tale se i salvati saranno pochi, il tutto mentre Yeshùà stava andando verso Gerusalemme (Lc 13:22-30)⁹³.

Elementi comuni dei due racconti:

1. Il nucleo centrale: Mt 8:11; Lc 13:28-30.
2. I figli del regno (i giudei che Luca chiama malfattori) esclusi dal convito celeste tra pianto e stridor di denti: Mt 8:12; Lc 13:27,28.

L’immagine del banchetto celeste richiamava alla mente dei giudei del primo secolo innanzitutto l’aspetto festoso legato alla convivialità: “Il convito è fatto per gioire, il vino rende gaia la vita, e il denaro risponde a tutto” (Ec 10:19). Banchettare insieme è anche un segno di accoglienza come quando Lot accolse gli angeli di Dio in casa sua: “Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro servo, fermatevi questa notte, e lavatevi i piedi; poi domattina vi alzerete per tempo e continuerete il vostro cammino». Essi risposero: «No, passeremo la notte sulla piazza». Ma egli fece loro tanta premura, che andarono da lui ed entrarono in casa sua. Egli preparò per loro un rinfresco, fece cuocere dei pani senza lievito ed essi mangiarono” (Gn 19:2,3). Nelle Scritture Ebraiche l’immagine del banchetto è legata a diverse profezie:

“O voi tutti che siete assetati, venite alle acque, e voi che non avete denaro venite, comprate e mangiate! Venite, comprate senza denaro e senza pagare vino e latte! Perché spendete denaro per *ciò che non è pane e il frutto delle vostre fatiche per ciò che non sazia?* Ascoltatemi attentamente e mangerete *ciò che è buono*, e l’anima vostra gusterà cibi succulenti.” – Is 55:1,2 ND

“Il SIGNORE degli eserciti preparerà per tutti i popoli su questo monte un convito di cibi succulenti, un convito di vini vecchi, di cibi pieni di midollo, di vini vecchi raffinati. Distruggerà su quel monte il velo che copre la faccia di tutti i popoli e la coperta stesa su tutte le nazioni. Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso, toglierà via da

⁹³ Luca tratta l’episodio del centurione al cap. 7. È possibile che Yeshùà abbia utilizzato lo stesso argomento più volte e in contesti diversi a cui ogni evangelista si è liberamente ispirato. Tuttavia ogni evangelista adattò i detti di Yeshùà in un contesto narrativo proprio, secondo gli scopi perseguiti, ma senza distorcerli.

tutta la terra la vergogna del suo popolo, perché il SIGNORE ha parlato. In quel giorno, si dirà: «Ecco, questo è il nostro Dio; in lui abbiamo sperato, ed egli ci ha salvati. Questo è il SIGNORE in cui abbiamo sperato; esultiamo, ralleghiamoci per la sua salvezza!» – Is 25:6-9

Yeshùà riprese queste immagini veterotestamentarie per rappresentare la salvezza che Dio ha in serbo per i suoi leali nel futuro regno dei cieli (cfr. Lc 14:15-24; 22:30; Mt 26:29; Lc 22:18). Nel Regno di Dio i risorti Abramo, Isacco e Giacobbe riceveranno l’eredità promessa che non hanno mai ottenuto mentre erano in questo vecchio mondo.

I molti che verranno da ogni parte della terra⁹⁴ rappresentano i popoli delle nazioni che accoglieranno la predicazione dell’evangelo del Regno. In *Mt* Yeshùà prese spunto per la sua riflessione dalla fede manifestata da un centurione romano, un pagano, quando lo esortò ad intervenire per salvare un suo servitore (vv. 6-9). Yeshùà lodò la fede di questo soldato: “Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande!” (v. 10). Questa fu l’occasione che indusse Yeshùà a menzionare la salvezza offerta ai pagani al contrario dei “figli del regno”, i giudei, che, a motivo della loro ostinatezza, ne resteranno fuori (Es 32:9; At 7:51). Naturalmente Yeshùà stava facendo una considerazione generica; non tutti i pagani saranno salvati come non tutti i giudei saranno condannati. La discriminante è la fede (v. 10).

In *Lc* il contrasto tra la fede dei pagani e l’atteggiamento riottoso dei giudei è ancor più evidente. I “molti che cercheranno di entrare” “per la porta stretta”, ma “non potranno” sono proprio i giudei a cui il padrone di casa chiude la porta (Lc 13:24,25). Gli indegni si giustificano pretendendo una familiarità con il padrone di casa (v. 26) che invece prontamente smentisce: “Io vi dico che non so da dove venite. Allontanatevi da me, voi tutti, malfattori” (v. 27). La conclusione è identica a quella di *Mt*: i popoli della terra saranno i commensali al pasto celeste mentre i giudei che non avranno accettato il piano della salvezza offerto da Dio ne saranno esclusi.

Luca conclude con la famosa frase: “Ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi” (v. 30, *CEI*). La Bibbia *CEI* rende bene il senso delle parole di Yeshùà il quale non disse che tutti i “primi”, i giudei, saranno esclusi dalla salvezza, come non tutti gli ultimi, i popoli Gentili, saranno salvati, ma “alcuni” di questi due gruppi (testo letterale: “ecco vi sono ultimi che saranno primi e vi sono primi che saranno ultimi”).

⁹⁴ L’oriente e l’occidente menzionati in *Mt* vengono integrati in *Lc* con settentrione e mezzogiorno denotando quindi universalità: tutti i popoli della terra.

“Si metteranno a tavola” traduce il verbo ἀνακλιθήσονται, *anaklithésontai*, letteralmente “si adageranno” perché ai tempi di Yeshù a tavola si mangiava stando sdraiati su dei comodi divani.

“Con Abraamo, Isacco e Giacobbe”. Questi erano i patriarchi della nazione ebraica che alla fine dei tempi saranno risorti per entrare nel Regno insieme a tutti i salvati (cfr. 1Ts 4:13-18).

L’immagine del banchetto illustra quindi le benedizioni che il Regno di Dio riverserà su tutte le nazioni come dice il testo isaiano sopra riportato a cui aggiungiamo il seguente:

“Negli ultimi giorni avverrà *che* il monte della casa dell'Eterno sarà stabilito in cima ai monti e si ergerà al di sopra dei colli, e ad esso affluiranno tutte le nazioni. Molti popoli verranno dicendo: «Venite, saliamo al monte dell'Eterno, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie e noi cammineremo nei suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola dell'Eterno. Egli farà giustizia fra le nazioni e sgriderà molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; *una* nazione non alzerà *più* la spada contro *un'altra* nazione e non insegneranno più la guerra.” – Is 2:2-4 ND

Come sottolinea Isaia sarà negli ultimi giorni di questa età malvagia che il Regno di Dio interverrà negli affari umani imponendo un deciso arresto all’agenzia di governo umana per stabilire quella divina.



Il mistero del Regno di Dio

“A voi è dato di conoscere il mistero del Regno di Dio.” – Mr 4:11

I credenti in Yeshù si pongono da sempre la domanda più grande di tutte: come possiamo essere salvati? Ai più è stato detto che basta credere in Lui come sottolinearono Paolo e Sila al loro carceriere di Filippi: “«Signori, che debbo fare per essere salvato?» Ed essi risposero: «Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la tua famiglia». Poi annunciarono la Parola del Signore a lui e a tutti quelli che erano in casa sua.” (At 16:30-32). Come evidenzia Luca, Paolo e Sila cominciarono dall’ABC della salvezza – credere in Yeshù – per poi completare l’insegnamento con il resto della Parola del Signore. Purtroppo i “cristiani” oggi si incartano in ragionamenti incompleti del tipo: «Sei un peccatore, credi quindi che Gesù è morto per i tuoi peccati e confida nel suo perdono». Questo approccio può sembrare plausibile solo se ci si ferma qui. Il testo di *Mr* che stiamo esaminando fa capire che c’è dell’altro: “Il mistero del Regno di Dio”. I tre Sinottici inseriscono questo detto di Yeshù nel contesto della parabola del seminatore (Mt 13:1-13; Mr 4:1-12; Lc 8:4-

10). Qui Yeshùà dice chiaramente che chi non ascolta la parola seminata non può conoscere “il sacro segreto” (*TNM*) relativo al Regno che, insieme al credere in Yeshùà, è il salvacondotto per il Regno di Dio.

S’impone ora una domanda: perché nella Bibbia si parla del mistero del Regno di Dio? Una cosa da capire subito è che quando le Scritture Greche usano la parola *mystérion* non intendono dire che ciò a cui si riferisce rimarrà per sempre nascosto, ma che rimarrà tale fino allo svelamento. Per esempio in Ef 3:3 Paolo disse: “Per mezzo di una rivelazione mi è stato fatto conoscere il sacro segreto [μυστήριον, *mystérion*], come vi ho scritto prima brevemente” (*TNM*). Nel proseguo Paolo si spiega meglio e aggiunge: “Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato [ἀπεκαλύφθη, *apekalýfthe*] ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo” (vv. 5,6). Questi versetti sono importanti perché coordinano i due termini greci che chiariscono cosa sia un mistero nella Bibbia:

1. *Mystérion*, mistero o sacro segreto.
2. *Apokalýpto*, rivelare.

Pertanto il “mistero” nella Scrittura è qualcosa la cui conoscenza è nascosta, un segreto, e che al tempo stabilito viene rivelata da Dio. Dopodiché il mistero non è più tale⁹⁵.

«IL MISTERO. "Nel [Nuovo Testamento] denota non ciò che è misterioso ... ma ciò che, essendo fuori della portata della normale comprensione, può essere reso noto solo mediante rivelazione divina, ed è reso noto nel modo e nel tempo stabilito da Dio, e solo a coloro che sono illuminati dal Suo Spirito. Nell'accezione comune un mistero implica conoscenza nascosta; il significato scritturale è verità rivelata. Quindi i termini collegati in modo particolare al soggetto sono ‘reso noto’, ‘manifestato’, ‘rivelato’, ‘predicato’, ‘comprendere’ e ‘dispensazione’”»⁹⁶

In Rm 16:25,26 Paolo parlò “del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto [...] a tutte le nazioni”. Questo mistero riguardava il vangelo come predicato da Yeshùà e di cui Paolo si fece portavoce. Scrivendo agli Efesini Paolo espresse chiaramente che tale mistero riguarda il Regno di Dio: “Facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose:

⁹⁵ Cfr. Mt 13:11-13; Lc 8:10; 1Cor 2:6-16.

⁹⁶ *Vine's Dictionary*.

tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. [...] In lui voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati a lode della sua gloria.” (Ef 1:9-14). La *NR* vela il chiaro riferimento di Paolo al Regno di Dio al verso 10 traducendo “per realizzarlo” (il disegno benevolo di Dio), ma il testo biblico usa non un verbo ma il sostantivo *oikonomìa* che indica un’amministrazione o la gestione degli affari di una famiglia⁹⁷. Il significato di ciò che intendeva Paolo comunque è chiaro in qualunque traduzione: “Raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra”, cosa che farà il Regno di Dio alla fine di questa età malvagia.

Yeshùa in Mr 4:11 si stava rivolgendo agli apostoli che, a differenza del resto del popolo che occorreva ad ascoltarlo, avevano la giusta attitudine di mente per accogliere i misteri che sarebbero stati svelati: “A voi è dato di conoscere il mistero del Regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole, affinché: *‘Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati’*»” (vv. 11,12). Purtroppo relativamente pochi di fra il mondo “cristiano” riusciranno a cogliere il vero significato e la portata dell’espressione “vangelo del regno”. Le discussioni, anche in campo accademico, di cosa sia il Regno di Dio approdano spesso ad un nulla di fatto relegandolo ad una mera condizione interiore o ad una realtà ultraterrena che riguarda il mondo dei trapassati.

Il *Pradis Commentary* commentando il nostro versetto marciano cita lo studioso G.E. Ladd secondo cui il mistero «è che il Regno che deve infine venire con potenza apocalittica, come previsto in Daniele, è di fatto entrato nel mondo in anticipo in una forma nascosta per operare segretamente dentro e tra gli uomini». Dal “già e non ancora” dei nostri tempi si passerà – alla *parusía* – al pieno adempimento della preghiera del “Padre nostro”: “Venga il tuo regno”.



Il regno di Davide

“Coloro che andavano avanti e coloro che venivano dietro gridavano:
«Osanna! *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Benedetto il
regno che viene, il regno di Davide, nostro padre!” – Mr 11:9,10

Ci troviamo verso la fine del ministero pubblico di Yeshùa mentre il Signore si appresta a fare quello che viene definito l'ingresso trionfale a Gerusalemme. In quell'occasione le folle adunatesi

⁹⁷ *TNM* traduce: “Un’amministrazione al compimento dei tempi stabiliti”, lett. “un’amministrazione della pienezza dei tempi.”.

esclamano ciò che abbiamo letto sopra. Gli antichi profeti ebrei menzionarono spesso Davide in senso profetico (Ger 17:25; 22:4; Am 9:11; Zc 12:7-12). Geremia paragonò il messia a “un germoglio giusto” che Dio farà “germogliare per Davide” (Ger 23:5,6; 33:15-17). Era quindi scontato presso gli ebrei associare il Regno di Dio al regno di Davide perché da questo re d’Israele sarebbe disceso il messia, il re designato. Quando Yeshùà interrogò i farisei chiedendo: “Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?”, essi gli risposero correttamente: “Di Davide”. Il testo veterotestamentario a cui avranno pensato i dotti farisei è probabilmente 2Sam 7:12-16 in cui Dio promette di stabilire fermamente il regno davidico attraverso la discendenza di Davide: “Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio; e, se fa del male, lo castigherò con vergate da uomini e con colpi da figli di uomini, ma la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te e il tuo trono sarà reso stabile per sempre”.

Dato che il regno di Giuda fu cancellato come regno indipendente quando i babilonesi lo conquistarono, queste parole trovano la loro primaria applicazione nel regno eterno del promesso messia. Pertanto era un dato conosciuto da tutti in Israele che in un tempo futuro il messia avrebbe riportato il regno davidico all’antico splendore (cfr. Sl 89:29-37).

Yeshùà rispecchiò perfettamente l’incarnazione del messia promesso e per questo motivo la folla lo acclamò riconoscendogli prerogative messianiche. L’accenno al regno di Davide è molto importante ai fini della comprensione di cosa sia il Regno di Dio. Non è del tutto esatto dire che i giudei si sbagliavano nel pensare che il regno del messia avrebbe rovesciato Roma. Non è biblicamente vero, come già visto, che questo regno divino sia solo una condizione interiore o che riguardi tutt’al più l’aldilà. Tale regno realizzerà ciò che il libro di Daniele preconizza a grandi lettere: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto” (7:13,14). Il quadro presentato dalle Scritture è che il Regno di Dio non si attuerà attraverso la conversione mondiale, ma con un’azione di forza che spazzerà via sia le malvagie potenze umane che quelle che operano al di sopra di loro (cfr. Ef 2:1,2; Dn 10:13,20).

“Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre, proprio come la pietra che hai visto staccarsi dal monte, senza intervento umano, e spezzare il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione” – Dn 2:44,45

Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione, dice Daniele e noi non possiamo che essere d'accordo! Pertanto i giudei, come anche gli stessi apostoli, avevano sbagliato solo nei tempi, ma non nel concetto di un politico Regno di Dio (vedi nota 15; cfr. At 1:6,7).

C'è chi – pur comprendendo correttamente che il Regno di Dio è un governo vero e proprio e che interverrà alla fine dei tempi per portare giustizia e pace sulla terra – sostiene che tale regno risiederà nella Gerusalemme terrena e che Yeshùà governerà da lì. Tuttavia, nella comprensione neotestamentaria del Regno dei cieli la Gerusalemme, sede del Regno di Dio, non è quella letterale, ma quella celeste: “Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione che parla meglio del sangue d'Abele” (Eb 12:24; vedi anche Ap 21:1-4). I riferimenti veterotestamentari della restaurazione di Gerusalemme additano la “Gerusalemme di sopra” che Paolo dice essere libera al contrario della “Gerusalemme d'oggi, che infatti è schiava insieme ai suoi figli” (Gal 4:25,26, *TNM*).



Il Regno è per quelli “nati di nuovo”

“In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno di Dio” – Gv 3:3

A pronunciare queste parole fu Yeshùà al perplesso Nicodemo, un dotto fariseo (v. 1) dopo che questi aveva riconosciuto in Lui un uomo di Dio: “Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi segni miracolosi che tu fai, se Dio non è con lui” (v. 2). La risposta di Yeshùà spiazzò Nicodemo il quale chiese ulteriormente: “Come può un uomo nascere quando è già vecchio? Può egli entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?” (v. 4). Non si può non provare simpatia per questo istruito fariseo che nonostante tutto voleva sapere da questo rabbì tutta la verità.

Yeshùà pertanto spiegò che cosa voleva intendere con quelle sibilline parole: “In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel Regno di Dio. Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: ‘Bisogna che nasciate di nuovo’” (vv. 5-7).

Prima di procedere è bene fare una considerazione circa la traduzione “nato di nuovo”. Il testo greco recita: γεννηθῆ ἄνωθεν – *ghennethè ánothen*. Riguardo alla parola *ghennethè* è l'aoristo passivo di *ghennáo*, quindi può essere reso con “sia nato”. L'altro termine – *ánothen* – è più interessante perché il significato principale è: da sopra, da un luogo più alto. Si dice di cose che vengono dal cielo o da Dio. Per esempio al verso 31 si legge: “Colui che viene dall'alto [ἄνωθεν] è sopra tutti” (vedi anche 19:11,23; Gc 1:17; 3:15,17). Il dizionario delle parole bibliche di Vine riporta: «*anóthen*, “dall'alto”, è usato per luogo, (a) con il significato “dall'alto”, Matt. 27:51; Marco 15:38, del velo del tempio; in Giovanni 19:23, della veste di Cristo, lett. “dalle parti superiori” (plurale); (b) delle cose che vengono dal cielo, o da Dio in cielo, Giovanni 3:31; 19:11; Gc 1:17; 3:15, 17. È usato anche nel senso di “di nuovo”». L'uso giovanneo di questo termine fa preferire la traduzione “dall'alto” – come fanno *CEI*, *Con*, *NET*, *NAB* – anche perché Yeshùà l'applica a se stesso al verso 31. Nascere dall'alto o “nascere di nuovo” significa nascere “d'acqua e di spirito” (v. 5).

Fu l'apostolo Paolo che argomentò molto intorno a questa rinascita spirituale. In un passo della lettera a Tito, che possiamo considerare parallelo a questo di Gv, scrisse: “Egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il lavacro della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo” (Tit 3:5). Ciò che *NR* traduce “rigenerazione”, Paolo chiama *palinghenesías*, da *pálin*, nuovo, e *ghènesis*, nascita. Invece in *Gv*, come abbiamo appena visto, sono due le parole per “nato di nuovo” o “nato dall'alto”: *ghennethè ánothen*, ma il concetto è sempre lo stesso. In entrambi i contesti (*Gv* e *Tit*) queste espressioni simili sono usate per descrivere il completo cambiamento nel modo di vivere del credente⁹⁸.

Per spiegare in cosa consiste la nuova nascita o la nascita dall'alto Yeshùà parla di acqua e di spirito.

Nascere d'acqua

Come si può nascere d'acqua? È chiaro il riferimento al battesimo per immersione: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello

⁹⁸ Vedere il commentario *Le lettere pastorali, volume terzo Tito*, pagg. 88-97, consultabile presso biblistica.it, per una disamina più completa della rigenerazione del credente.

Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate” (Mt 28:19,20; cfr. At 2:41; 8:12). Pietro scrisse qualcosa circa l’acqua battesimale, qualcosa di molto interessante. Egli parte nientemeno dal diluvio: “Quest’acqua era figura del battesimo [l’acqua del diluvio] (che non è eliminazione di sporczia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo” (1Pt 3:20,21). È evidente che il battesimo, se fatto con buona coscienza, salva o, come disse Yeshù in Gv, permette di “vedere il Regno di Dio”. Nel passo petrino il termine greco tradotto da NR con “richiesta” è *eperótema* che significa domanda, richiesta, ricerca sincera. Dato che la parola ricorre solo qui c’è da chiedersi quale significato darle. Pietro dice che *eperótema* è “verso Dio”, *eis theón*. Com’è resa questa sezione del verso 21 da NR non comunica chiaramente il messaggio che intendeva trasmettere Pietro. Il possesso di una buona coscienza è la base affinché la preghiera venga ascoltata. Quindi anziché chiedere a Dio una buona coscienza ci dobbiamo impegnare verso Dio affinché possiamo pregarlo con coscienza pura⁹⁹. È questo il senso che NVB dà al vocabolo traducendo: “Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi: esso non è un deporre la sordidezza materiale, ma l’impegno preso con Dio¹⁰⁰ di una coscienza retta, in forza della risurrezione di Gesù Cristo”. Quindi secondo Pietro le acque del diluvio sono figura del battesimo che a sua volta è simbolo dell’impegno che il credente prende con Dio dedicandosi a vivere come piace a Lui. Con il battesimo ci si assume la responsabilità verso Dio di mantenere una buona coscienza che di fatto è già posseduta dal credente (Cfr. Eb 9:14; At 24:16; 1Pt 3:16).

C’è anche un aspetto simbolico nell’acqua battesimale. Il corpo del credente immerso completamente in acqua simboleggia il morire rispetto alla vita precedente quando non si conosceva Dio; l’emersione è la rinascita ad una nuova vita totalmente dedicata a fare la volontà di Dio: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati;” (Col 2:12,13).

Nascere di spirito

Sia l’acqua battesimale che lo spirito santo, la forza attiva di Dio, sono responsabili della nuova nascita che consentono ai credenti di accedere al Regno di Dio e alla vita eterna. Con il rito del battesimo si diventa membri della chiesa di Dio, sempre che sia fatto con fede e coscienza pura.

⁹⁹ La “ricerca sincera”, tra i significati di *eperótema*, comporta un impegno. La TILC ci comunica il senso esatto: “Un’invocazione a Dio, fatta con buona coscienza”. Per invocare Dio bisogna avere in partenza una buona coscienza.

¹⁰⁰ Corsivo aggiunto.

L'atto del battesimo non si limita ad un mero gesto simbolico, ma attraverso esso si riceve “il gratuito dono dello spirito santo”¹⁰¹ che conferma il rinnovamento¹⁰² avvenuto: “Pietro disse loro: «Pentitevi, e ognuno di voi si battezzì nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei propri peccati; allora riceverete il gratuito dono dello spirito santo»” (At 2:38). Pertanto il battesimo e il versamento dello spirito santo vanno visti come un tutt'uno sinergico alla salvezza. Un concetto va ribadito: se il cerimoniale del battesimo è solo un atto esteriore che non testimonia il cambiamento interiore del credente allora resta solo un gesto senza alcun significato. Se il battesimo è la prima fase del procedimento che porta alla salvezza, il rinnovamento dello spirito santo è la seconda che dura tutta la vita.

«Il lavacro è visto come un prodotto di un cambiamento istantaneo che ha posto fine alla vecchia vita e ha iniziato la nuova, mentre l'opera di rinnovamento dello Spirito, che inizia con l'impartizione della vita nuova, è un'attività che dura tutta la vita nell'esperienza del credente.»¹⁰³

Dal battesimo in poi, giorno dopo giorno, il vero credente è rinnovato dallo spirito di Dio: “Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (2Cor 4:16).

Si tratta di un rinnovamento interiore e profondo; l'adattamento della propria visione morale e spirituale alla mente di Dio. Il rinnovamento dello spirito santo sottolinea l'opera continua dello spirito di Dio nello sviluppo interiore del carattere del discepolo di Yeshù.

Riassumendo, “nascere di nuovo” o “nascere dall'alto” implica l'atto iniziale del battesimo e una vita spesa nel fare la volontà di Dio sotto l'influsso dello spirito santo.



Il mio Regno non è di questo mondo

“Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi consegnato ai Giudei; ma ora il mio regno non è di qui.»” – Gv 18:36

Il termine chiave per capire il senso delle parole di Yeshù è il termine tradotto “mondo” che nel greco biblico è: *kósmos*. Ricorre nei testi greci neotestamentari ben 187 volte con significati che

¹⁰¹ È vero che negli Atti viene riportato un caso in cui il versamento dello spirito santo è avvenuto prima del battesimo, ma questa non era la procedura abituale (At 10:44-48; cfr. 2:38; 19:1-6).

¹⁰² Tit 3:5, gr. ἀνακαίνωσις (*anakaínosis*), rinnovamento o cambiamento completo in meglio: “Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento [ἀνακαινώσει] della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà” (Rm 12:2).

¹⁰³ *Pradis Commentary*.

dipendono dal contesto narrativo. Il significato primario è ordine, disposizione, ornamento (1Pt 3:3). Nella Scrittura indica:

- A. La terra (Mt 13:35; Rm 1:20; 1Tm 6:7).
 - i. La “terra” in contrasto con il cielo (1Gv 3:17).
- B. Per metonimia, l’umanità (Mt 5:14).
- C. I “Gentili” come distinti dagli ebrei (Rm 11:12).
- D. La condizione attuale delle cose umane, in alienazione e opposizione a Dio (Gv 7:7; 1Cor 2:12).
- E. La somma dei beni temporali (Mt 16:26; 1Cor 7:31a).
- F. Metaforicamente la “lingua” come “mondo dell’iniquità” (Gc 3:6).

Da questa breve disamina risulta che se il Regno di Dio non fa parte della “condizione attuale delle cose umane” non può essere neanche un attributo interiore dell’uomo né può essere conseguito con lo sforzo umano. È un qualcosa esterno all’uomo e al mondo. Del resto, il pietoso stato in cui versa l’umanità dimostra che la stragrande maggioranza del genere umano si disinteressa completamente del Creatore e del suo proposito. Non a caso Yeshùà disse: “Quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc 18:8). La domanda retorica implica una risposta negativa. In genere i commentatori addolciscono le parole di Yeshùà. Per esempio il biblista Albert Barnes commentò: «Questo non deve essere inteso, quindi, come un’affermazione che quando Cristo verrà in giudizio ci saranno pochi cristiani sulla terra, e che il mondo sarà invaso dalla malvagità»¹⁰⁴. Più in linea con Luca è un’opera cattolica che comunque non si sbilancia più di tanto: «La questione decisiva è se i discepoli di Gesù gli rimarranno fedeli durante il lungo periodo che li separa dal suo ritorno»¹⁰⁵. È chiaro che Yeshùà sapeva benissimo che l’evangelo del Regno sarebbe stato accolto da relativamente poche persone, tanto da porsi la suddetta domanda. Ai credenti tessalonicesi, Paolo scrisse: “Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro” (1Ts 5:1-4). Il mondo alienato da Dio avrebbe gioito dell’apparente stato di “pace e sicurezza” – condizione che non va ricercata in un tempo particolare essendo solo la convinzione manifestata dai più – mentre i veri credenti, pochi

¹⁰⁴ Barnes' Notes on the Bible.

¹⁰⁵ Nuovo Grande Commentario Biblico, seconda edizione, pag. 926.

secondo Yeshùà,¹⁰⁶ sarebbero rimasti fermi nella fede attendendo il Regno di Dio, unica vera soluzione dei problemi dell'uomo.

Pertanto non è biblicamente possibile pensare al Regno di Dio come il risultato della conversione all'evangelo della maggioranza degli uomini. Questa visione utopica si scontra con la realtà di duemila anni di "cristianesimo" apostata che dall'oscurantismo medioevale si è passati al relativismo morale dei nostri giorni. Anzi, proprio in questa epoca "illuminata" è in atto un piano favorito dall'occidente di de-programmazione morale attuando politiche che vanno decisamente contro il proposito di Dio per l'umanità: 1) smantellando il concetto naturale di famiglia, 2) favorendo un comportamento sessuale deviato e 3) demonizzando chiunque si discosti dal pensiero comune¹⁰⁷.



IV. Il Regno di Dio nel discorso escatologico di Yeshùà

“Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?»” – Mt 24:3

Se c'è una parte della Scrittura che appassiona tutti gli studiosi questa è senz'altro la sezione dei Sinottici riguardanti ciò che viene definito il discorso escatologico del Signore (Mt 24; 25; Mr 13; Lc 17:23-25; 21:5-36). Generalmente i commentatori sono molto prudenti nell'interpretare le parole di nostro Signore evitando dannosi sensazionalismi (date della fine e quant'altro). È stato scritto molto e molto c'è ancora da scrivere, man mano che ci avviciniamo ai tempi dell'evento *clou* di questi testi: l'arrivo del Signore Yeshùà con il potere del regno.

“Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria.” – Mt 24:29,30.

Gli evangelisti Matteo e Marco non menzionarono direttamente il Regno di Dio nel discorso profetico di nostro Signore, dando per scontato che i loro lettori sapevano perfettamente che quando Yeshùà ritornerà per la seconda volta verrà come re di quel regno. Tuttavia Yeshùà menzionò il

¹⁰⁶ “Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”, Mt 22:14.

¹⁰⁷ Basti pensare agli epiteti sparati su chiunque non si allinei al pensiero unico dominante del tipo: omofobo, negazionista, complottista, ecc.. C'è chi addirittura ha ipotizzato il reato d'opinione per chi ha non la pensa come il *mainstream* ufficiale. Siamo forse vicini all'imposizione del marchio della bestia che sale dalla terra? (Ap 13:11,16,17).

regno in riferimento al messaggio evangelico che sarebbe stato proclamato in tutto il mondo chiamandolo il “vangelo del regno” (Mt 24:14). Pertanto il vangelo o buona notizia riguarda il veniente Regno di Dio. Per questo motivo nel cap. 25 Matteo narra la parabola delle 10 vergini che introduce così: “Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini [...]” (25:1). È chiaro che c’è un collegamento con il discorso profetico appena fatto. Sempre in questo capitolo troviamo il giudizio contro gli oppositori del Regno in quella che viene comunemente definita la parabola delle pecore e dei capri (vv. 31-46).

Comunque l’evangelista Luca, più attento ai dettagli, sottolineò il concetto del Regno proprio in seno al discorso escatologico. Facciamo un confronto tra *Mt* e *Lc*:

<p>Mt 24:32,33</p> <p>Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte.</p>	<p>Lc 21:29-31</p> <p>Disse loro una parabola: «Guardate il fico e tutti gli alberi; quando cominciano a germogliare, voi, guardando, riconoscete da voi stessi che l'estate è ormai vicina. Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il Regno di Dio è vicino.</p>
---	---

Matteo intende che Yeshùà è vicino, proprio alle porte. Il testo greco non riporta il pronome “egli”, ma si limita alla terza persona singolare del verbo essere, *estin*: ὅτι ἐγγύς ἐστίν, “che vicino è” (Yeshùà). Luca riportando lo stesso detto dice che ad essere vicino è il Regno di Dio: γινώσκετε ὅτι ἐγγύς, ἐστίν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ, “conoscete che vicino è il Regno di Dio”. Entrambi gli evangelisti hanno ragione: alla *parusía* di Yeshùà verrà anche il promesso Regno dei cieli.

Come studiosi sinceri della Bibbia dobbiamo ambire a comprendere cosa realmente Yeshùà vuole dirci. Per gli scopi di questo studio limitiamoci ad alcune osservazioni. Iniziamo con un sguardo d’insieme secondo il Vangelo di Matteo:

1. La domanda dei discepoli v. 3.
2. Avvenimenti riguardanti sia credenti che il mondo dal primo sec. all’avvento vv. 4-14.
3. Distruzione di Gerusalemme con particolari che si ripresenteranno alla fine dell’età presente vv. 15-22.
4. Evoluzione religiosa dal 70 E.V. alla *parusía* vv. 23-28.
5. Avvenimenti dopo la tribolazione finale che fungono da segni della *parusía* vv. 29-35.

Già in questo elenco viene proposta, anche se sommariamente, un'interpretazione. Per una disamina particolareggiata di tutti i versetti riguardanti il discorso escatologico riportato nei sinottici invito a leggere il materiale ad esso dedicato nel testo già citato, *LA PARUSÍA DI YESHUA ...*, cap. VI.

Qui limitiamoci ad alcune osservazioni. Innanzitutto cosa suscitò la curiosità degli apostoli tanto da chiedere a Yeshùà informazioni sulla fine del mondo? Il Vangelo di Luca fornisce questi dettagli: “Alcuni gli fecero notare come il tempio fosse adorno di belle pietre e di doni votivi, ed egli disse: «Verranno giorni in cui di tutte queste cose che voi ammirate non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata.» (21:5,6).

Nel libro succitato sulla *parusía* commentai a proposito del tempio:

«Certamente tale edificio era l'orgoglio della nazione ebraica. Giuseppe Flavio in *Antichità Giudaiche* libro XV:380,392,393 afferma che “Erode diede inizio a un lavoro straordinario, la ricostruzione del tempio di Dio a sue proprie spese, allargandone i recinti ed elevandolo a una altezza più imponente. Riteneva che l'adempimento di questa impresa sarebbe stata l'impresa più insigne di quelle finora compiute e sufficiente ad assicurargli una memoria immortale [...] Il tempio era costruito di pietre dure e bianche, ognuna di circa venticinque cubiti di lunghezza, otto di altezza e dodici di larghezza. Nell'insieme di esso, come nel portico regale, da una parte e dall'altra il livello non era uguale; la parte più alta era al centro, cosicché questa era visibile a distanza di molti stadi dagli abitanti della regione, specialmente da coloro che abitavano dirimpetto o gli si avvicinavano”. Non stupisce quindi l'orgoglio dei discepoli per tale meraviglia tanto che volevano dividerne l'entusiasmo con Yeshùà.» (pp. 40,41).

Un avvenimento così straordinario nella mente dei discepoli non poteva non coincidere con la promessa venuta del loro Signore con il potere del regno e la conseguente fine del mondo. Segue dal v. 4 di *Mt* 24 fino alla fine del capitolo la risposta che da Yeshùà alla loro domanda. Come appena detto non mi soffermo sull'analisi di *Mt* 24 per non ripetere quanto già scritto nel libro “*PARUSÍA*” a cui rimando.

Ai fini del nostro argomento focalizziamoci su *Mt* 24:14,32,33 e *Lc* 21:29-31. Il verso di *Mt* 24:14 riporta l'unico segno che potrebbe annunciare la venuta di Yeshùà “con gran potenza e gloria” e la conseguente fine dell'età presente: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine”. Il condizionale è d'obbligo in quanto nessuno potrà mai capire quando la predicazione del vangelo del Regno avrà raggiunto “tutte le genti” nella misura voluta da Dio. Per questo motivo Yeshùà precisò: “Ma

quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo” (v. 32).

La predicazione del vangelo del Regno di Mt 24:14

Excursus

La domanda che viene spontanea leggendo Mt 24:14 è: chi sta predicando la buona notizia del regno? Se fossimo vissuti nel primo secolo non avremmo avuto dubbi e avremmo associato tale predicazione all'attività itinerante degli evangelisti seguaci di Yeshù. Certamente non ebbero dubbi i giudei di Roma che a Paolo, in catene, dissero: “Desideriamo sentire da te quel che tu pensi; perché, quanto a questa setta, ci è noto che dappertutto essa incontra opposizione” (At 28:22). A predicare il vangelo del Regno erano solo i seguaci di “Gesù il Galileo” (Mt 26:69).

Comunque, dalla fine del primo secolo in poi, la chiesa si allontanò gradualmente dal puro insegnamento biblico sedotta dalle filosofie mondane, specialmente quelle dei pensatori greci: “Ma lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria coscienza” (2Tm 4:1,2; cfr. Col 2:8). Non è un mistero che dottrine come l'immortalità dell'anima e la trinità, elaborate dai “padri della chiesa” dei primi quattro secoli, siano il risultato del connubio nefasto tra Bibbia e filosofia.

Quando la chiesa romana, oramai divenuta un organismo del tutto estraneo al pensiero biblico, divenne chiesa di stato (IV sec. E.V.) adottò le stesse politiche persecutorie che lo stato romano aveva utilizzato nei suoi confronti per eliminare chi la pensava – spesso a ragione – diversamente da lei.

Con la riforma protestante del XVI sec. E.V. la cristianità si frammentò in una miriade di religioni ognuna delle quali aveva la pretesa di essere quella giusta agli occhi di Dio. Inutile dire che nessuna d'esse poteva dimostrare di essere simile alla chiesa delle origini.

I risvegli spirituali del XVIII e del XIX sec. E.V. portarono alla nascita di nuove confessioni religiose che dicevano di aderire allo stesso messaggio della chiesa primitiva.

«Molti convertiti credevano che il risveglio avrebbe segnato una nuova era millenaria. Esso stimolò la creazione di molti movimenti di riforma volti a rimediare ai mali della società prima della prevista seconda venuta di Gesù Cristo» (*Wikipedia*).

All'epoca dell'ultimo risveglio (1850-1900 E.V.) sorsero religioni come “Gli Avventisti del Settimo Giorno”, seguaci di Ellen White e gli “Studenti Biblici” seguaci del pastore Russell (da cui derivano i Testimoni di Geova). Sia alcuni movimenti evangelici, sia gli Avventisti del settimo giorno e soprattutto i Testimoni di Geova si caratterizzano per un'estesa e organizzata opera di diffusione delle loro idee a livello mondiale. Ognuno ritenendosi il popolo che Dio si è suscitato negli ultimi giorni (sono movimenti fortemente apocalittici) pensano alla loro opera di evangelizzazione come all'adempimento del mandato di nostro Signore (Mt 28:19,20 e 24:14).

Per chi si è preso la briga di studiare la teologia di questi gruppi si rende conto che nessuno di loro insegna tutta la verità biblica. Alcuni hanno compreso una dottrina, come la salvezza per grazia, altri un insegnamento biblico come il sonno dell'anima, ma nessuno può provare di aderire al completo insegnamento della Scrittura. Basti pensare alla dottrina della trinità per scartare la maggioranza delle confessioni “cristiane”. Se poi ci mettiamo le idee sull'escatologia di certi gruppi, come coloro che attendono la fine ad ogni svolta d'angolo, il quadro è completo!

Dato che nessuna di queste religioni può dimostrare, Bibbia alla mano, di essere le depositarie della verità biblica rimane la domanda: chi sta predicando oggi l'evangelo del Regno, tanto da coprire l'intera terra? Chi oggi può dimostrare di essere il popolo di Dio degli ultimi tempi? Nessuno! Allora?

Allora bisogna fare una considerazione. Mentre nel primo secolo c'era una sola chiesa – sebbene anch'essa con problemi – dal secondo secolo in poi, dopo la morte degli apostoli, l'identificazione di questa chiesa si fece progressivamente più difficile, fino a perdersi del tutto. Nei primi quattro secoli la chiesa cattolica fu la regina indiscussa del panorama religioso, mentre piccoli gruppi di credenti che si riunivano a parte erano considerati dal sistema dominante degli “eretici”.

Senza entrare nei particolari sono almeno 1900 anni che la vera chiesa è celata nelle pieghe delle religioni affermate cercando, come meglio può, di far risplendere la luce dell'evangelo. È chiaro che i singoli individui possono fare ben poco per diffondere il vangelo del Regno, come disse Yeshùa. Operare e coordinarsi a livello mondiale richiede organizzazione e risorse materiali che solo le religioni affermate possono garantire.

Dato che a Dio è piaciuto fare così, altrimenti non avrebbe permesso all'apostasia di avere il sopravvento, la testimonianza dell'evangelo del Regno di Mt 24:14 viene svolta da tutti i sinceri credenti, aderenti o meno ad una qualsiasi religione, che, supportati dalla propria chiesa, si sforzano di divulgare il messaggio del Regno in ogni dove. Le varie società bibliche che dal lontano 1649 hanno stampato e diffuso la Bibbia in tutta la terra sono una dimostrazione di quanto stiamo dicendo. Ma si badi bene, nessuna di queste società o nessuna religione ha il monopolio della salvezza. Considerando le false dottrine, il comportamento non consono alle Scritture, i compromessi con la politica e la benedizione di chi va in guerra, nessuna chiesa ha motivi scritturali per ritenersi a posto. Altro discorso sono i singoli ben intenzionati e motivati che, avvalendosi del supporto della propria religione, possono adoperarsi per divulgare la buona notizia del Regno di Dio. Sarà Dio alla fine che farà una cernita passando al setaccio tutte le religioni "cristiane" per separare quelli che sono parte del suo variegato popolo.

“Il regno dei cieli è anche simile a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci; quando è piena, i pescatori la traggono a riva, poi si mettono a sedere e raccolgono il buono in vasi, e buttano via quello che non vale nulla. Così avverrà alla fine dell'età presente. Verranno gli angeli, e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.” – Mt 13:47-50

Dovendo sintetizzare i concetti qui espressi si può dire che le religioni sorte sulle ceneri della prima chiesa sono simili ad un male necessario che Dio tollera per portare avanti il suo proposito, ma alla fine farà i conti con tutti! In mezzo a questa babele di idee c'è comunque un popolo, trasversale a tutte le religioni, che opera come vuole Dio. Questo è il suo popolo, ma non è denominazionale (cfr. Mt 13:24-30 dove grano e zizzanie crescono insieme nello stesso campo). Particolare merito per il coraggio e la coerenza mostrata va attribuito a coloro che perseverano senza cedere all'idea di appartenere ad una qualsiasi religione pur di stare entro i confini di una comunità. Ma non in tutti i sinceri credenti c'è questa encomiabile forza d'animo ed è comprensibile il desiderio di associarsi con altri credenti. Tuttavia bisogna fare attenzione al credo religioso a cui bisogna dare il consenso per non fare compromesso con quanto imparato dalla Scrittura (vedi per esempio il dogma trinitario).



Comunque, riprendendo il discorso, Yeshùà volle dare anche un secondo indizio, oltre la predicazione: “Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e

mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte” (vv. 32,33). A cosa si stava riferendo Yeshùà con la frase “tutte queste cose”? A ciò che aveva appena detto, vale a dire: “Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli” (Mt 24:29-31)¹⁰⁸. Qualunque sia il significato dei segni apocalittici di questi versetti (sole che perde la sua luminosità, luna che si oscura e le potenze celesti che cadono), il verificarsi degli avvenimenti qui preconizzati non avrebbe dato alcun scampo, alcun riparo dall'ira di Dio.

Luca aggiunge altri particolari:

“Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande. Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina.»” (Lc 21:25-28).

Allora i giochi saranno terminati, i santi traslati in cielo per “incontrare il Signore nell'aria” (1Ts 4:17) mentre coloro che rimangono sulla terra “faranno cordoglio” vivendo nella “paurosa attesa di quello che starà per accadere”.

Sia Luca che Matteo riportano che: 1) “Il Regno di Dio è vicino” (Lc 21:31) e 2) “Egli è vicino, proprio alle porte” (Mt 24:33). In entrambe le versioni di *Mt* e *Lc* per “vicino” usano l'avverbio *engús* che in relazione al tempo indica imminenza, un venire presto. Ciò che è *engús*, è dietro l'angolo per così dire (cfr. Mt 26:18; Gv 2:13). Non si può quindi giocare sulla vicinanza della fine come fanno i moderni movimenti apocalittici. Per usare le parole di Yeshùà, solo quando si vedrà “nel cielo il segno del Figlio dell'uomo”, in qualsiasi modo possa manifestarsi, allora sapremo che Yeshùà è vicino e con lui il Regno di Dio che porrà fine a questo mondo alienato da Dio.

¹⁰⁸ Per approfondimenti sulla “grande tribolazione” dei versi 21, 29 vedere più avanti il sottotitolo “Tenersi pronti per il ritorno del Signore” di questa sezione (B), punto V. Per una disamina ancor più approfondita consultare il libro già menzionato *La parusia di Yeshùà alla fine dei tempi*, pp. 58-64.

La parola “vicino” in Ap 1:3 e 22:10

Excursus

Due testi del libro di Apocalisse sembrano contraddire quanto detto a proposito del termine *engíis*.

“Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino! [ἐγγύς]” – 1:3

La parola in questo contesto ha lo stesso significato dei termini ἐν τάχει – *en táchei* – in breve del v. 1: “Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve [ἐν τάχει]”.

In entrambi i casi le parole si applicano a qualsiasi evento il cui inizio sarebbe presto avvenuto anche se la fine potrebbe protrarsi nel lontano futuro. In effetti l’insieme delle profezie del libro di *Ap* iniziarono ad adempiersi nel primo secolo protraendosi sino alla fine dei tempi e oltre (cfr. i messaggi alle sette chiese dell’Asia Minore, 1° sec., con i capp. 17, 20, 21).

Stessa cosa in Ap 22:10: “Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino [ἐγγύς]”, cioè la profezia di *Ap* inizierà presto ad adempiersi. Le persecuzioni dei credenti ivi preconizzate avrebbero presto cominciato ad adempiersi portando secoli di sofferenze al popolo di Dio.

Interessante è anche il v. 20 che riporta le ultime parole di Yeshù a Giovanni: “Colui che attesta queste cose, dice: «Sì, vengo presto! [ταχύ]»”. Sia la parola ταχύ, presto, che τάχει di 1:1 derivano dall’aggettivo ταχύς, rapido o veloce. Yeshù poteva voler dire che la catena degli eventi preconizzati, che avrebbero portato al suo ritorno, sarebbero presto iniziati durante la vita dello stesso Giovanni.

Tuttavia si può vedere la cosa da un’altra angolazione che completa il quadro esegetico. Il venire presto di Yeshù secondo le aspettative dei primi credenti era letterale; essi attendevano nel giro di qualche decennio che sarebbero stati testimoni della sua *parusía*. Questo è evidente oltre che dal v. 20 anche dal verso 7 quando Yeshù dice a Giovanni: “Ecco, io verrò presto [ταχύ]” (*CEI*).

Giovanni si aspettava che questi eventi si verificassero rapidamente durante la sua vita. Poiché c'è un intervallo di 2000 anni tra la scrittura di questo libro e i nostri giorni, molti dicono che Giovanni si sbagliava. Tuttavia, l'uso di un arco di tempo immediato sembra essere tipico della letteratura profetica veterotestamentaria che utilizza immagini di eventi attuali per prefigurare eventi del tempo della fine.

Così, Giovanni usò la Roma del primo secolo per raffigurare l'*eschaton* (ciò che è ultimo) degli ultimi tempi. Isaia ed Ezechiele usarono la restaurazione d'Israele come figura del futuro Regno di Dio che porterà pace e sicurezza per tutti gli uomini. L'avvento della nuova era sotto il Regno di Dio è una speranza e un incoraggiamento per ogni generazione di credenti, ma sarà l'esperienza di una sola generazione, l'ultima.

Seguendo questo ragionamento, Pietro ebbe a dire qualcosa di molto interessante:

“Ma voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate.” – 2Pr 3:8-10

Pietro affrontò la questione dell'apparente ritardo della *parusía* sottolineando che Dio è capace di contare mille anni come un solo giorno. In questo modo l'urgenza dei tempi e la risposta dei credenti trovano soddisfazione.

Ognuno di noi può morire in qualsiasi momento e nel secondo successivo incontrare il Signore nel suo secondo avvento¹⁰⁹. In realtà il Giorno del Signore non è mai stato a più di 80-90 anni (o poco più) avanti rispetto a chiunque sia vissuto. Eppure sono trascorsi migliaia di anni di storia mondiale da quando i profeti d'Israele e Yeshùà parlarono del Giorno del Signore come prossimo.



¹⁰⁹ Nella morte non c'è consapevolezza: “Infatti, i viventi sanno che moriranno; ma i morti non sanno nulla, [...] Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né saggezza” (Ec 9:5,10). Per i risorti, non avendo sentore del tempo trascorso dalla loro morte, il momento in cui risorgono segue immediatamente quello della morte.

V. Il Regno di Dio nelle parabole

Completiamo questo lungo capitolo – “Il Regno di Dio nei Vangeli” – con le parabole relative al Regno. In esse troveremo degli elementi comuni che fanno da filo conduttore.

Caratteristiche delle parabole di Yeshù

La parola parabola deriva dal greco *parabolé* che letteralmente significa mettere una cosa accanto ad un'altra (da *pará*, accanto e *bállo*, gettare); metaforicamente indica un confronto, un paragone. Yeshù utilizzò la parabola come strumento didattico per insegnare cose profonde con esempi concreti presi dalla vita di tutti i giorni: “Tutte queste cose disse Gesù in parabole alle folle e senza parabole non diceva loro nulla, affinché si adempisse quello che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò in parabole la mia bocca; proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo»” (Mt 13:34,35). Yeshù non usò quindi la parabola solo come semplice metafora, ma come espediente per avvicinare il suo uditorio alle “cose nascoste” o difficili da capire.

«Non è facile spiegare esattamente come funzionano queste parabole. Chiaramente, sia come metafora che come narrazione, fanno appello a qualcosa di innato nella psiche umana che coinvolge l'ascoltatore più profondamente di quanto facciano le affermazioni o gli imperativi. Questo appello dipende da uno stimolo emotivo ed estetico, forse per confrontarsi (come, ad esempio, i due figli), forse per divertire (come la pagliuzza e la trave, Mt 7,4-5), per stimolare il pensiero (l'amministratore disonesto, Luca 16:1-9), per incoraggiare (il seminatore, Marco 4:1-20), per mettere alla prova (il tesoro nascosto, Matteo 13:44), e così via.»¹¹⁰

Mentre il Regno è una realtà al di là delle parole che lo esprimono, le parabole servono a renderlo concreto, a chiarirne le esigenze e le ricompense, piuttosto che solamente definirlo o illustrarlo. L'uso delle parabole da parte di Yeshù ritrae il problema della natura umana e l'azione della grazia divina come un qualcosa che va oltre la semplicemente comprensione intellettuale. Inoltre l'uso delle parabole aveva, ed ha tutt'ora, anche lo scopo di celare la comprensione del Regno di Dio a chi non è degno. I sinottici mettono in relazione il metodo della parabola con la parola “mistero/i”: “A voi è dato di conoscere i misteri del regno di Dio; ma agli altri se ne parla in parabole, affinché vedendo non vedano, e udendo non comprendano” (Lc 8:10). In realtà, le parabole venivano usate per chiarire e non per oscurare l'insegnamento (Mt 13:51; cfr. Mr 4:33). Tuttavia nelle menti malvagie la parabola non sortiva l'effetto sperato, anzi ne nascondeva la comprensione perché, come disse Isaia, “il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire

¹¹⁰ *The HarperCollins Bible Dictionary*, pag. 520.

con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca” (Mt 13:14,15; cfr. Is 6:9,10).

Sebbene Yeshùà divenne famoso per utilizzare questo metodo d’insegnamento non fu lui ad inventarlo. Nelle Scritture Ebraiche troviamo diversi esempi di tale strumento didattico come il canto della vigna di Is 5:1,2. Yeshùà ne trasse spunto per la sua parabola dei vignaiuoli malvagi (Mr 12:1-11). Nel canto della vigna gli ascoltatori sono invitati esplicitamente a partecipare alla storia in modo da comprenderne il significato (vv. 3,4). Un altro ottimo esempio di racconto parabolico lo troviamo in 2Sam 12:1-4 quando il profeta Natan racconta a Davide la parabola accusatoria dei due uomini e l’agnellina. Anche in questo caso l’ascoltatore (Davide) interviene nel racconto con una reazione particolarmente enfatica (vv. 5,6). Troviamo le parabole nella letteratura rabbinica del primo secolo e Yeshùà da buon *Rabbì* ne fece ampio uso¹¹¹. Comunque, fu con i detti di Yeshùà che la parabola raggiunse la sua più alta espressione.

«La comprensione contemporanea del genere parabolico è più vicina alla tradizione aristotelica che a quella biblica. Per i moderni, i tre elementi di una parabola sono narratività, metaforicità e brevità; è una storia molto breve con un doppio significato. A livello superficiale parla, ad esempio, di semina o pesca, ma a un livello più profondo indica qualcos'altro e sfida a scoprire quel qualcos'altro attraverso un'interpretazione attenta.»¹¹²



Le parabole espressamente dedicate al soggetto del Regno

In questo tipo di parabole uno degli intenti è mostrare gli sviluppi terreni riguardanti il Regno di Dio. Questo non significa che il regno fosse la chiesa terrena, come sosteneva Agostino, ma che la predicazione del regno avrebbe avuto conseguenze su coloro che l’avrebbero accettata come la prospettiva di regnare con Yeshùà nel suo regno (Gv 14:2,3; Ap 5:9,10; 2Tm 2:11; Ap 3:21; 20:4,6). Tale speranza avrebbe influenzato lo stile di vita dei credenti in modo tangibile (cfr. Rm 14:7; 1Cor 6:9,10). Yeshùà stabilì che la sua chiesa fosse presente nel mondo annunciando la buona notizia del Regno. La predicazione avrebbe portato frutto sotto forma di nuovi credenti che alla fine dei tempi sarebbero divenuti parte integrante del Regno di Dio. Oltre a ciò vengono presi in considerazione anche gli aspetti negativi di questa raccolta come lo sviluppo dell’apostasia. Sarà alla *parusía* di Yeshùà, mentre la chiesa si troverà ancora sulla terra, che il Regno di Dio interverrà drasticamente negli affari umani ponendo loro fine e trasferendo gli eletti nel Regno di Dio (Mt 24:29-31). Passiamo ora ad esaminare le parabole espressamente dedicate al tema del Regno.

¹¹¹ Per maggiori dettagli consultare la rivista *Parole Bibliche* n. 3 presso il sito www.biblistica.it.

¹¹² *The HarperCollins Bible Dictionary*, pag. 804

Il seminatore

<p>Mt 13:3-9 3 Il seminatore uscì a seminare. 4 Mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada; gli uccelli vennero e la mangiarono. 5 Un'altra cadde in luoghi rocciosi dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo; 6 ma, levatosi il sole, fu bruciata; e, non avendo radice, inaridì. 7 Un'altra cadde tra le spine; e le spine crebbero e la soffocarono. 8 Un'altra cadde nella buona terra e portò frutto, dando il cento, il sessanta, il trenta per uno. 9 Chi ha orecchi oda.</p>	<p>Mr 4:3-9 Ascoltate: il seminatore uscì a seminare. 4 Mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada; e gli uccelli vennero e lo mangiarono. 5 Un'altra cadde in un suolo roccioso dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo; 6 ma quando il sole si levò, fu bruciata; e, non avendo radice, inaridì. 7 Un'altra cadde fra le spine; le spine crebbero e la soffocarono, ed essa non fece frutto. 8 Altre parti caddero nella buona terra; portarono frutto, che venne su e crebbe, e giunsero a dare il trenta, il sessanta e il cento per uno». 9 Poi disse: «Chi ha orecchi per udire oda»</p>	<p>Lc 8:5-8 5 Il seminatore uscì a seminare la sua semenza; e, mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada: fu calpestato e gli uccelli del cielo lo mangiarono. 6 Un'altra cadde sulla roccia: appena fu germogliato seccò, perché non aveva umidità. 7 Un'altra cadde in mezzo alle spine: le spine, crescendo insieme con esso, lo soffocarono. 8 Un'altra parte cadde in un buon terreno: quando fu germogliato, produsse il cento per uno». Dicendo queste cose, esclamava: «Chi ha orecchi per udire oda!»</p>
---	---	---

Non era difficile, nella società ebraica dedicata prevalentemente all'agricoltura, osservare il gesto deciso del seminatore che lanciava granelli di seme nel terreno.

«A differenza dei loro colleghi mesopotamici, che a volte utilizzavano un dispositivo di semina attaccato all'aratro, gli agricoltori egiziani o palestinesi portavano semplicemente un contenitore pieno di semi e li spargevano con la mano libera.»¹¹³

Yeshùà usò i semi come esempi in quattro delle sue parabole: il seme e la zizzania (Mt 13:24-30); il seminatore e i diversi terreni (Mt 13:3-9); il seme che cresce di nascosto (Mr 4:26-29); e il granello di senape (Marco 4:30-32).

«In contrasto con la pratica occidentale, l'agricoltore palestinese spesso ara dopo la semina, inserendo così i semi nel terreno per proteggerli e germinarli; questa pratica è apparentemente presupposta nella parabola di Gesù del seminatore (Mt 13,3-8).»¹¹⁴

Spiegazione della parabola

In questa parabola il Regno di Dio non viene menzionato esplicitamente ma, essendo inserita nel contesto di altre sette parabole dedicate a questo argomento, possiamo considerarla come riguardante gli sviluppi terreni relativi al Regno dei cieli. Inoltre tale parabola è simile a quella immediatamente successiva del buon seme e delle zizzanie (Mt 13:24 e ss.) dove il comune denominatore è un seminatore che semina “buon seme”. Mentre nella prima l'accento è sui vari tipi

¹¹³ *Ibidem*, pag. 1059. Il contenitore del seme poteva essere una borsa a tracolla o l'estremità della veste piegata a mo' di sacca.

¹¹⁴ *Ibidem*.

terreno in cui il seme cade, nella successiva l'obiettivo è portare alla luce l'operato del maligno all'interno della chiesa.

<p>Mt 13:18-23 18 Voi dunque ascoltate che cosa significhi la parabola del seminatore! 19 Tutte le volte che uno ode la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e porta via quello che è stato seminato nel cuore di lui: questi è colui che ha ricevuto il seme lungo la strada. 20 Quello che ha ricevuto il seme in luoghi rocciosi, è colui che ode la parola e subito la riceve con gioia, 21 però non ha radice in sé ed è di corta durata; e quando giunge la tribolazione o persecuzione a motivo della parola, è subito sviato. 22 Quello che ha ricevuto il seme tra le spine è colui che ode la parola; poi gli impegni mondani e l'inganno delle ricchezze soffocano la parola che rimane infruttuosa. 23 Ma quello che ha ricevuto il seme in terra buona è colui che ode la parola e la comprende; egli porta del frutto e, così, l'uno rende il cento, l'altro il sessanta e l'altro il trenta».</p>	<p>Mr 4:14-20 14 Il seminatore semina la parola. 15 Quelli che sono lungo la strada sono coloro nei quali è seminata la parola; e quando l'hanno udita, subito viene Satana e porta via la parola seminata in loro. 16 E così quelli che ricevono il seme in luoghi rocciosi sono coloro che, quando odono la parola, la ricevono subito con gioia; 17 ma non hanno in sé radice e sono di corta durata; poi, quando vengono tribolazione e persecuzione a causa della parola, sono subito sviati. 18 E altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine; cioè coloro che hanno udito la parola; 19 poi gli impegni mondani, l'inganno delle ricchezze, l'avidità delle altre cose, penetrati in loro, soffocano la parola, che così riesce infruttuosa. 20 Quelli poi che hanno ricevuto il seme in buona terra sono coloro che odono la parola e l'accolgono e fruttano il trenta, il sessanta e il cento per uno».</p>	<p>Lc 8:11-15 11 Or questo è il significato della parabola: il seme è la parola di Dio. 12 Quelli lungo la strada sono coloro che ascoltano, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore, affinché non credano e non siano salvati. 13 Quelli sulla roccia sono coloro i quali, quando ascoltano la parola, la ricevono con gioia; ma costoro non hanno radice, credono per un certo tempo ma, quando viene la prova, si tirano indietro. 14 Quello che è caduto tra le spine sono coloro che ascoltano, ma se ne vanno e restano soffocati dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita, e non arrivano a maturità. 15 E quello che è caduto in un buon terreno sono coloro i quali, dopo aver udito la parola, la ritengono in un cuore onesto e buono, e portano frutto con perseveranza.</p>
---	--	---

Nessuno degli evangelisti riporta l'identità del seminatore, onde per cui si tratta di un qualsiasi discepolo del Signore che sta evangelizzando. Secondo la direttiva di Yeshùa la sua chiesa avrebbe operato nel mondo facendo discepoli di persone di tutte le nazioni: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente” (Mt 28:19,20). Da questi versi si comprende che i veri credenti avrebbero annunciato l'evangelo del Regno fino “alla fine dell'età presente”.

Innanzitutto il seme seminato è la parola di Dio che include la buona notizia del Regno. Dei tre evangelisti solo Luca lo specifica: “Il seme è la parola di Dio” (8:11). Matteo menziona “la parola del regno” (13:19) mentre Marco è il più sintetico riportando solo “la parola” (4:15). Pertanto da questo parallelo apprendiamo che è importante credere e obbedire alla parola di Dio che include ovviamente il vangelo del Regno (cfr. Lc 8:12b). Che tipo di reazione avrebbe suscitato il messaggio evangelico nei cuori degli ascoltatori? Questo lo vediamo dai tipi di terreni (cioè i cuori) in cui il seme cade.

Per l'orientale dei tempi biblici il cuore usato in senso metaforico (eb. *lev*, gr. *kardia*) rappresentava principalmente la sede del pensiero e della razionalità¹¹⁵. È per questo motivo che Matteo dice: “Tutte le volte che uno ode la parola del regno e *non la comprende* [corsivo aggiunto]” (v. 19). Il primo impatto della predicazione della “parola” è nella mente perché va compresa. Solo Matteo specifica che chi è rappresentato dal terreno ghiaioso (la strada) non comprende l'importanza del messaggio. Certamente costui capisce il senso delle parole, ma non gli presta attenzione, come se fosse una notizia qualsiasi da dimenticare presto. Il verbo *synémi* in questo contesto indica il saper fare collegamenti mentali tra quanto ascoltato con ciò che già è nel proprio cuore/mente¹¹⁶. In sostanza la responsabilità del rifiuto del messaggio evangelico è tutta dell'individuo che, anche se ode il suono delle parole, non ne afferra il significato perché distolto dai suoi interessi o preoccupazioni. Nell'enunciazione della parabola Yeshùà si riferì a ciò come agli uccelli che beccano il seme scoperto perché caduto sul suolo battuto. Nella spiegazione gli uccelli rappresentano il “maligno”. Infatti i tre evangelisti dicono che è il diavolo, o satana per Marco, a distogliere l'attenzione dell'ascoltatore dal messaggio evangelico. Dobbiamo forse immaginare che ad ogni occasione di testimonianza ci sia un demone pronto lì per lì ad incantare la mente dell'uditore? Certo che no! Qui satana c'entra in senso lato in quanto è colui che ha dato origine al mondo malvagio che “acceca le menti degli increduli” (cfr. 2Tm 3:13). Sembra che Yeshùà si riferisca al tipo di trascorsi della persona, a cosa egli dia la precedenza, agli obiettivi che persegue e ai suoi interessi. Sono questi ad impedire l'accettazione dell'annuncio evangelico. Il diavolo viene descritto come il dio di questo mondo che “ha accecato le menti [degli increduli] affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio” (2Cor 4:4). Satana e i suoi demòni agiscono su due fronti: da un lato, favorendo la creazione di un sistema mondiale degradato, a loro immagine, che influenza le persone egoiste e malvagie a perpetrare il male vivendo un'esistenza edonista e perversa; dall'altro, sfruttando la tendenza naturale verso la spiritualità che tutte le persone manifestano, distorcono il messaggio della Scrittura in generale e del Regno in particolare. Paolo avvertì i suoi convertiti di Corinto che è fin troppo facile credere ad uno pseudo-salvatore, a uno spirito contraffatto e a un falso vangelo: “Se uno viene a predicarvi un altro Gesù, diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno Spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un vangelo diverso da quello che avete accettato, voi ben lo sopportate!” (2Cor 11:4, R2).

¹¹⁵ Dai riferimenti scritturali il cuore simbolico può rappresentare anche: 1) un luogo misterioso o inaccessibile (Pr 30:18,19, tradotto “in mezzo”), 2) l'interiorità di una persona, 3) le emozioni come la gioia e il dolore, il desiderio o la coscienza (Sl 20:4; 21:2), 4) il centro della vita fisica (At 14:17), spirituale e della volontà (Lc 16:15; Ap 2:23), ecc..

¹¹⁶ «Viene utilizzato metaforicamente per “percepire, comprendere, unire”, per così dire, la percezione con ciò che viene percepito», *Vine's Dictionary*.

Paolo identifica i mezzi con cui il diavolo svia i credenti:

1. “Un altro Gesù”, un salvatore contraffatto dalla tradizione (Mr 7:8,9,13).
2. Uno spirito che non è quello di Dio e da falsi messaggi profetici: “Di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra.” (2Ts 2:2).
3. Un vangelo alterato in quanto edulcorato del messaggio centrale: il Regno di Dio come entità politica.

Niente allarmò Paolo più della predicazione di un vangelo distorto, e con buona ragione. Infatti uno pseudo messaggio di salvezza che non è fedele all’insegnamento di Yeshùà e degli Apostoli può sembrare allettante e perfino indurre ad un falso senso di sicurezza. Si può pensare di aver “ricevuto Cristo Gesù” (Col 2:6), ma il salvatore presentato loro sarà una rappresentazione astutamente erronea del vero Yeshùà, il solo che può salvare. Il vangelo promosso da satana suonerà abbastanza biblico. Il nome “Gesù” sarà prominente nel suo messaggio. Tuttavia, in modo sottile, questo pseudo-vangelo distoglierà i suoi destinatari ben intenzionati dal vero messaggio del vero Yeshùà. Al malvagio non interessa che i credenti perdano la fede, ma che abbiano il tipo di fede che dice lui. In altre parole offre una salvezza alle sue condizioni, un altro modo per essere salvati. Il motivo per cui i Corinzi ancora inesperti, come disse Paolo, sopportavano lietamente lo pseudo-vangelo era che non riuscivano a vedere la differenza tra la versione vera e quella falsa del vangelo. Satana sa che se il vero vangelo predicato da Yeshùà mette radici nella nostra mente, allora siamo sulla strada della salvezza, e questo proprio non lo vuole. Il ruolo della religione per il maligno è fondamentale. Egli si è sempre servito di ministri religiosi per ingannare le persone ignare e fiduciose (cfr. Gv 8:42-47). Continuando la sua argomentazione ai credenti in Corinto, Paolo lo dice chiaramente: “Ma quello che faccio lo farò ancora per togliere ogni pretesto a coloro che desiderano un'occasione per mostrarsi uguali a noi in ciò di cui si vantano. Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti che si travestono da apostoli di Cristo. Non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce. Non è dunque cosa eccezionale se anche i suoi servitori si travestono da servitori di giustizia; la loro fine sarà secondo le loro opere” (vv. 12-15).

Il noto studioso biblico Hugh J. Schonfield fece un’osservazione molto perspicace che i più ignorano:

«Che qualunque religione funzioni non significa che sia giusta. È nella natura di tutte le religioni che esse funzionino per coloro che sono convinti che rappresentino il veicolo determinato di comunicazione tra il Visto e l’Invisibile. » (*Those Incredible Christians*, Bernard Geis Associates, 1968, p. 217, 218).

Una fede che sembra funzionare e un “Gesù” che sembra produrre risultati, non corrispondono necessariamente al “Gesù” proclamato da Paolo e dai suoi colleghi. È essenziale comprendere la sottigliezza della strategia dell’inganno di satana e rendersi conto che egli si nasconde sotto una terminologia religiosa e biblica. Basti pensare a come le masse dei credenti siano sviolate dall’insegnamento filosofico trinitario. Non c’è niente di più avulso dalla Bibbia che la dottrina della trinità, eppure milioni di credenti ci metterebbero la mano sul fuoco, tanto è potente l’indottrinamento ricevuto.

Per fortuna non è scritto sulla pietra che non ci si possa ribellare all’inclinazione malvagia di questo mondo, del suo dio e dei suoi “ministri”, ma è necessario fare un notevole sforzo, mentale e morale, per non lasciarsi abbindolare né dai proverbiali specchietti per le allodole, né dal falso vangelo.

“Carissimi, non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo.” – 1Gv 4:1

Il secondo terreno su cui cade il seme è la roccia che rappresenta un altro tipo di persone: “Sono coloro i quali, quando ascoltano la parola, la ricevono con gioia; ma costoro non hanno radice, credono per un certo tempo ma, quando viene la prova, si tirano indietro” (Lc 8:13). L’esempio della radice riporta alla mente un altro testo biblico che al contrario parla di un albero solidamente ancorato al terreno rappresentante l’uomo di Dio: “Beato l’uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi, che non si ferma nella via dei peccatori; né si siede in compagnia degli schernitori; ma il cui diletto è nella legge del SIGNORE, e su quella legge medita giorno e notte. Egli sarà come un albero piantato vicino a ruscelli, il quale dà il suo frutto nella sua stagione, e il cui fogliame non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà” (Sl 1:1-3).

Il poco terriccio presente nei luoghi rocciosi (v. 5) rappresenta un *habitat* sufficiente per far germogliare il seme, ma durante la crescita non è più adeguato a permettere il pieno sviluppo della pianta che finisce per seccare. Matteo, per descrivere l’accettazione del messaggio da parte di questo tipo di ascoltatore, usa l’aggettivo *euthýs* che qui esprime la pronta accoglienza dell’evangelo. Giovanni adoperò *euthýs* per narrare l’immediata uscita di sangue e acqua dal corpo di Yeshù quando uno dei soldati gli “forò il costato” (Gv 19:34). Per chi ha dimestichezza con la predicazione del vangelo conosce bene questa tipologia di persone che meravigliano per il rapido progresso nelle cose spirituali e l’entusiasmo che manifestano. Tuttavia “quando giunge la tribolazione o persecuzione a motivo della parola, è subito sviato” (Mt 13:21). Yeshù attribuisce al sole il seccarsi della piantina (Mt 13:6). Nella Scrittura il sole a volte indica l’ardore della

persecuzione o della calamità: “Di giorno il sole non ti colpirà, né la luna di notte. Il SIGNORE ti preserverà da ogni male; egli proteggerà l'anima tua” (Sl 121:6,7; cfr. Ap 7:16). Tuttavia la causa primaria dell'inaridimento della piantina è che “non ha radice in sé” il che indica mancanza di basi spirituali solide o di un profondo radicamento nel terreno spirituale. Il facile entusiasmo che si genera udendo la buona notizia del Regno si spegne facilmente se non segue un profondo studio della parola di Dio e un profondo apprezzamento per la grazia ricevuta.

Il terzo tipo di terreno è quello infestato da spine: “Un'altra cadde tra le spine; e le spine crebbero e la soffocarono” (Mt 13:7). Nella spiegazione Yeshùa menzionò cosa simboleggiano le spine. Dei tre evangelisti che riportano la parabola l'elenco di Matteo è il più sintetico: “Gli impegni mondani e l'inganno delle ricchezze”. Il Vangelo di Marco aggiunge un terzo aspetto: “Gli impegni mondani, l'inganno delle ricchezze, l'avidità delle altre cose”, mentre Luca modifica un po' il primo: “Dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita”. Dal confronto (basato sulla *NR*), tenendo conto anche del testo greco, “gli impegni mondani” di *Mt* e *Mr* corrispondono alle “preoccupazioni” di *Lc*. Il termine greco per impegni e preoccupazioni è lo stesso: *mérimna* dal significato di cura, ansia (in realtà *Lc* usa il verbo *merimnáō* che deriva però dal sostantivo *mérimna*). *TNM* traduce sempre “preoccupazioni”.

Yeshùa mise in guardia dalle ansietà della vita, cosa che fece in più occasioni: “Perciò vi dico: non siate in ansia per la vita vostra, di quel che mangerete, né per il corpo, di che vi vestirete; poiché la vita è più del nutrimento e il corpo più del vestito. Osservate i corvi: non seminano, non mietono; non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. E voi, quanto più degli uccelli valete! E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? Se dunque non potete fare nemmeno ciò che è minimo, perché vi affannate per il resto? Guardate i gigli, come crescono; non faticano e non filano; eppure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu mai vestito come uno di loro. Ora se Dio riveste così l'erba che oggi è nel campo e domani è gettata nel forno, quanto più vestirà voi, gente di poca fede! Anche voi non state a cercare che cosa mangerete e che cosa berrete, e non state in ansia! Perché è la gente del mondo che ricerca tutte queste cose; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in più.” (Lc 12:22-31). Pertanto gli “impegni mondani” non riguardano il fare la bella vita o amare le frivolezze mondane, ma le preoccupazioni per avere le cose necessarie ad una vita dignitosa. Anche ciò che è necessario può divenire un laccio se il credente si fa prendere dall'ansietà, cosa facile anche ai nostri giorni dove l'essenziale sta diventando un lusso per alcune categorie di persone. Saggiamente Paolo incoraggiò i Filippesi a non lasciarsi prendere dalle ansietà della vita suggerendo anche il rimedio: “Non angustiatevi di nulla,

ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti” aggiungendo poi il risultato di tale atteggiamento: “E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù” (Flp 4:6,7).

L'altra faccia della medaglia, sempre negativa, riguarda “l'inganno delle ricchezze” (Luca si limita al termine ricchezze: πλούτου). *Mt* e *Mr* aggiungono la parola *apáte*, falsità, inganno: ἀπάτη τοῦ πλούτου (*apàte tu plútu*). La *TNM* traduce *Mt*: “Il fascino ingannevole delle ricchezze” e nella nota in calce: “La seduzione della ricchezza” o “l'ingannevole piacere di essere ricchi”. Perché le ricchezze sono ingannevoli? Sappiamo che nella mentalità semitica la ricchezza accumulata onestamente era evidenza della benedizione di Dio (cfr. il disappunto in Ec 10:5,6 o la ricchezza di Giobbe). È vero anche che la Scrittura va oltre affermando: “Quel che fa ricchi è la benedizione del SIGNORE” (Pr 10:22). Grande fu il disappunto del Signore nel vedere come il suo popolo si fosse sviato correndo dietro alle ricchezze illecite: “La voce del SIGNORE grida alla città, chi ha senno teme il tuo nome. «Ascoltate la minaccia del castigo e colui che lo manda! Ci sono ancora, nella casa dell'empio, tesori illecitamente acquistati, e l'efa scarso, che è cosa abominevole? Sarei io puro se tollerassi bilance false e il sacchetto dei pesi falsi? I ricchi della città sono pieni di violenza, i suoi abitanti affermano il falso e la loro lingua non è che inganno nella loro bocca.” (Mic 6:9-12). Quindi presso Dio essere ricchi non è quasi mai un vantaggio, almeno sotto il profilo spirituale. Con la venuta di Yeshù cadde completamente il concetto di ricchezza come valore aggiunto: “Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? [...] A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso!” (Gc 2:5,6; 5:1).

«Il richiamo all'Evangelo è forte e chiaro:

- Beati voi che siete poveri, perché il Regno di Dio è vostro – Lc 6:20
- Il vangelo è annunciato ai poveri – Mt 11:5.
- Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri – Lc 4:18.

Giacomo sta dichiarando che Dio opera un'inversione di quei valori che per il mondo sono primari. Il vero ricco non è colui che indossa abiti pregiati o anelli alle dita, ma colui che è scelto (gr. ἐξελέξατο¹¹⁷, *exeléxato*) da Dio. Il tempo verbale di *eklégomai* è all'aoristo indicativo, il tempo dell'azione

¹¹⁷ Il verbo compare nella *LXX* in Dt 4:37 “Egli ha amato i tuoi padri; perciò ha scelto [ἐξελέξατο] i loro discendenti dopo di loro”.

puntuale. Questo indica che la scelta dei poveri come coloro che riceveranno il regno è già stata presa da Dio.»¹¹⁸

Paolo così stigmatizza il correre dietro alla ricchezza: “Certo, la devozione a Dio è fonte di grande guadagno, purché ci si sappia accontentare. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo, e nulla possiamo portarne via. Quindi, avendo di che mangiare e di che vestirci, di queste cose ci accontenteremo. Ma quelli che sono decisi a diventare ricchi cadono in tentazione, in una trappola e in molti desideri insensati e dannosi, che fanno sprofondare gli uomini nella distruzione e nella rovina. L’amore del denaro infatti è la radice di ogni tipo di male, e facendosi prendere da questo amore alcuni si sono sviati dalla fede e si sono procurati molti dolori.” – 1Tm 6:6-10 (*TNM*).

L’inganno della ricchezza sta proprio nel falso senso di sicurezza che dà a chi la possiede.

“Voi non potete servire Dio e Mammona». I farisei, che amavano il denaro, udivano tutte queste cose e si beffavano di lui. Ed egli disse loro: «Voi vi proclamate giusti davanti agli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori; perché quello che è eccelso tra gli uomini, è abominevole davanti a Dio.” – Lc 16:13-15

L’ultimo tipo di terreno è quello eccellente: “Un'altra cadde nella buona terra e portò frutto, dando il cento, il sessanta, il trenta per uno” (Mt 13:8).

«Nella semina, la maggior parte dei semi cadrà nel terreno buono; ma Cristo non intendeva insegnare che queste proporzioni sarebbero state esattamente le stesse tra coloro che avrebbero ascoltato il Vangelo. Le parabole sono progettate per insegnare alcune verità "generali" e le circostanze non dovrebbero essere troppo prese alla lettera nello spiegarle.» *Barnes' Notes on the Bible*

Dei tre evangelisti, Luca è il più sintetico limitandosi a dire: “Produce il cento per uno” e nella spiegazione dice solo: “Portano frutto con perseveranza”. Le percentuali di rendimento non sono importanti per Yeshùà, ciò che conta è portare frutto. Vengono citate dal Signore solo per indicare le capacità e i talenti che ciascun credente possiede in misura diversa (cfr. Mt 25:15). A Yeshùà non interessa la produzione, come se la sua chiesa fosse una ditta commerciale a cui fare il rendiconto. Tuttavia c’è da domandarsi come mai Luca riporti solo il massimo rendimento: “Produce il cento per uno” (Lc 8:8). Senz’altro le versioni della parabola in *Mt* e in *Mr* rispecchiano le parole originali di Yeshùà anche se i pareri tra gli studiosi non sono concordi. Della spiegazione che dà Yeshùà, Luca riporta: “E quello che è caduto in un buon terreno sono coloro i quali, dopo aver udito la

¹¹⁸ Claudio Ernesto Gherardi, *Il libro di Giacomo*, pag. 57.

parola, la ritengono in un cuore onesto e buono, e portano frutto con perseveranza” (v. 15). Luca non si focalizza sui rendimenti, ma sul fatto che “un cuore onesto e buono” porta frutto. Come già osservato i rendimenti del 30, 60, 100 per uno riguardano la produttività dei terreni/cuori vista nel loro insieme, senza fare nessuna sorta di paragoni. Paolo dirà in seguito: “Ciascuno esamini invece l'opera propria; così avrà modo di vantarsi in rapporto a se stesso e non perché si paragona agli altri. Ciascuno infatti porterà il proprio fardello” (Gal 6:4,5). Yeshù fa capire che ogni discepolo ha il proprio contesto di vita e dei talenti particolari che gli permettono di adempiere a quanto Dio richiede. Per esempio chi ha il dono del celibato può dedicarsi all'opera di Dio in misura maggiore rispetto a chi è sposato (cfr. Mt 19:10-12). In quest'ottica gli impegni presi dai singoli credenti sono qualitativamente e quantitativamente differenti se paragonati tra loro. Questo però non conta presso Dio, come disse Paolo ai Galati. Indipendentemente dalle situazioni personali e dalle capacità, ogni discepolo ha il dovere di dare il massimo in base alle proprie circostanze. Forse è questo che Luca vuole evidenziare nel suo resoconto della parabola. Il 30 di uno è il suo 100, il massimo che può fare. Così per il 60. Per fare un esempio si può citare l'operato di Paolo nel campo mondiale. Chi più di lui si è impegnato nell'evangelizzazione? Probabilmente nessuno! Nella testimonianza alle genti Paolo rappresenta il 100. Tuttavia presso Dio il 30 di un anonimo discepolo ha lo stesso valore del 100 di Paolo e riceve la stessa ricompensa (cfr. Mt 20:1-16). Riguardo ai doveri dei servitori di Dio, Yeshù precisò: “Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare»” (Lc 17:10). Lo stesso Paolo ne era consapevole: “Se annuncio la buona notizia, per me non è un vanto, perché è una necessità che mi si impone. Guai a me se non annunciassi la buona notizia” (1Cor 9:16). 

Le zizzanie e il buon seme (Mt 13)

Il regno dei cieli è simile a un uomo che aveva seminato buon seme nel suo campo. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico e seminò le zizzanie in mezzo al grano e se ne andò. Quando l'erba germogliò ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizzanie. E i servi del padrone di casa vennero a dirgli: "Signore, non avevi seminato buon seme nel tuo campo? Come mai, dunque, c'è della zizzania?" Egli disse loro: "Un nemico ha fatto questo". I servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a coglierla?" Ma egli rispose: "No, affinché, cogliendo le zizzanie, non sradichiate insieme con esse il grano. Lasciate che tutti e due crescano insieme fino alla mietitura; e, al tempo della mietitura, dirò ai mietitori: 'Cogliete prima le zizzanie, e

legatele in fasci per bruciarle; ma il grano, raccoglietelo nel mio granaio!." –
Mt 13:24-30

Spiegazione della parabola:

“Allora Gesù, lasciate le folle, tornò a casa; e i suoi discepoli gli si avvicinarono, dicendo: «Spiegaci la parabola delle zizzanie nel campo». Egli rispose loro: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo; il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno; le zizzanie sono i figli del maligno; il nemico che le ha seminate, è il diavolo; la mietitura è la fine dell'età presente; i mietitori sono angeli. Come dunque si raccolgono le zizzanie e si bruciano con il fuoco, così avverrà alla fine dell'età presente. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli che raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono l'iniquità, e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi oda.” –
vv. 36-43

Come accennato nella spiegazione della precedente parabola questa volta il campo, o il terreno, su cui cade il seme è il mondo (v. 38). A differenza della parabola del seminatore il “buon seme” qui rappresenta i veri adoratori, i figli del regno. Il seminatore è Yeshùà, il Figlio dell'uomo (v. 37).

Il figlio dell'uomo

Excursus

“Figlio dell'uomo” è un'espressione tecnica tipica della letteratura veterotestamentaria usata per indicare il messia¹¹⁹. Abbiamo già fatto riferimento al libro di Daniele dove il figlio dell'uomo è un essere celeste che sta presso Dio e al quale viene dato il Regno alla fine dei tempi (Dn 7:13,14). Lo stesso Yeshùà si riferì a *Dn* nel suo discorso profetico relativo al segno della sua venuta e della fine del mondo: “Quando dunque vedrete *l'abominazione della desolazione*, della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta in luogo santo* (chi legge faccia attenzione!), allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti; chi sarà sulla terrazza non scenda per prendere quello che è in casa sua; e

¹¹⁹ Quando l'espressione viene usata per indicare un uomo qualsiasi è chiaramente identificabile dal contesto (p. e. Sl 146:3).

chi sarà nel campo non torni indietro a prendere la sua veste. Guai alle donne che saranno incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! Pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno né di sabato; perché allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati” (Mt 24:15-22).

In realtà questa espressione nelle Scritture Greche la troviamo quasi sempre in bocca a Yeshùà che l'applicò a se stesso in adempimento della profezia di Daniele. Egli usò questa espressione per raffigurare:

1. La sua sofferenza e morte (Mr 8:31; 10:45; 14:21; Lc 9: 22,44).
2. La sua venuta come giudice (Mt 16:27; 25:31; Gv 5:27).
3. La sua venuta gloriosa nel suo regno (cfr. Mt 16:28; 19:28; 24:30; Mr 13: 26-27; 14:62).

Degli scrittori neotestamentari solo Luca lo riporta come parte del discorso che fece Giacomo prima di essere lapidato: “Ecco, io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio” (At 7:56)¹²⁰.

È da ricordare che nei circoli giudaici l'espressione “figlio dell'uomo” è collegata con il messia davidico. Inoltre anche nell'apocalittica giudaica (1Enoch e 4Esdra) il figlio dell'uomo è una misteriosa figura celeste che verrà in gloria e il cui regno sarà eterno e universale.

L'espressione aramaica “*ben enosh*”, “figlio dell'uomo”, è simile alla frase ebraica “*ben adam*”. Entrambe possono riferirsi sia all'uomo mortale che al futuro messia. Le frasi sono usate in parallelo in: Giobbe 25:6 (Quanto meno l'uomo [אֲנוֹשׁ - *enosh*], che è un verme, il figlio d'uomo [בֶּן-אָדָם - *ben-adam*] che è un vermicciattolo!); Sl 8:4 (che cos'è l'uomo [וּבֶן-אָדָם - *uben-adam*] perché tu lo ricordi? Il figlio dell'uomo [וּבֶן-אָדָם - *uben-adam*] perché te ne prenda cura?); vedere anche Sl 90:3 e 144:3. Invece in Daniele accanto all'uso tecnico troviamo anche quello generico del termine *ben adam* riferito proprio al profeta: "Ed egli venne vicino al luogo dove stavo io; alla sua venuta io fui spaventato e mi prostrai con la faccia a terra; ma egli mi disse: "Sta' bene attento, o figlio d'uomo [בֶּן-אָדָם, *ben-adam*], perché questa visione riguarda il tempo della fine" (8:17). Nel conosciuto testo di Dn 7:13 l'autore invece usa l'aramaico *bar enash* per indicare il messianico figlio dell'uomo: “Ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo [כְּבָר אֲנוֹשׁ, *kebar* (sing. costruito) *enash*; ‘come un figlio d'uomo’]”.

¹²⁰ Altri accenni al messianico Figlio dell'uomo li troviamo in due testi del libro di Apocalisse: Ap 1:13; 14:14.

In *The Jewish Study Bible*, pag. 1657, sono elencate le successive tradizioni ebraiche sul testo di Dn 7:13,14:

1. Un uso messianico di questo titolo si trova anche nella letteratura ebraica postbiblica (cfr. IEnoch 46,1; 48,10; 4Ezra [2Esdra] capitolo 13; b. *Sanh.* 98a).
2. Alcuni rabbini rifiutarono l'interpretazione messianica del futuro sostenendo che le predizioni si erano tutte avverate nel passato (*b. Sanh.* 97b) o che le predizioni di Daniele non includevano la fine dei tempi (*Gen. Rab.* 98.2).
3. Più tardi nella tradizione ebraica l'interpretazione messianica svanì e l'essere umano fu visto come rappresentante di Israele (Ibn Ezra, Rashi).

Un'opinione singolare

Il biblista e filologo statunitense Barth Ehrman non è d'accordo circa il fatto che Yeshù si credesse il biblico figlio dell'uomo. Secondo lui gli evangelisti che identificarono Yeshù come figlio dell'uomo non rispecchiarono il criterio della discontinuità. Secondo Ehrman per stabilire se un fatto o un detto raccontato nei Vangeli corrisponda a verità deve rispettare diversi criteri tra cui il criterio della discontinuità:

«Un secondo criterio poggia sul fatto che le ricostruzioni tornite da tutte queste fonti indipendenti avevano origine nella tradizione orale, che le alterava nell'interesse di narratori il cui scopo era convertire gli altri o insegnare ai convertiti il punto di vista "corretto". Se è così, ne consegue che tutti gli episodi evangelici non coincidenti con ciò che i primi cristiani erano ansiosi di dire riguardo a Dio — o che sembrano scontrarsi con gli interessi dei narratori cristiani — hanno forti probabilità di essere autentici. Il ragionamento dovrebbe essere chiaro: perché mai i cristiani avrebbero dovuto inventare storie che andavano contro i propri interessi? Se lo facevano, era perché si trattava di episodi veri. E il principio metodologico che alcuni chiamano criterio della discontinuità: se una tradizione su Gesù si discosta da quanto i primi cristiani avevano interesse a dire su di lui, è più probabile che sia storicamente accurata.»¹²¹

L'autore continua argomentando sull'autenticità dei passi evangelici che attribuiscono a Yeshù la figura biblica del figlio dell'uomo. In sostanza tali passi rispecchiando ciò che i primi discepoli credevano riguardo a Yeshù sono stati evidentemente da loro creati per sostenere le proprie tesi:

«I detti sul «Figlio dell'Uomo» sopra citati mostrano una particolarità sulla quale in molti sorvolano senza rifletterci. È un po' complicato, ma si tratta di questo. I primi cristiani, compresi gli autori dei Vangeli, credevano che

¹²¹ Bart D. Ehrman, *E Gesù diventò Dio*, pag. 85.

Gesù fosse il Figlio dell'Uomo, il giudice cosmico della terra che a breve sarebbe ridisceso dal cielo. In vari punti dei Vangeli, infatti, Gesù viene assimilato al Figlio dell'Uomo. Queste identificazioni rispettano il criterio della discontinuità? Evidentemente no: se sei convinto che Gesù sia il giudice cosmico, non avrai difficoltà a inventare detti nei quali Gesù viene assimilato al Figlio dell'Uomo. E se invece avessimo dei detti nei quali Gesù non viene assimilato al Figlio dell'Uomo? Meglio ancora: se avessimo dei detti nei quali Gesù dà l'impressione di assimilare qualcun altro al Figlio dell'Uomo? Rileggiamo i detti citati sopra: da nessuno si evince che Gesù stia parlando di sé quando annuncia l'arrivo del Figlio dell'Uomo sulla terra. I lettori danno spontaneamente per scontato che si riferisca a se stesso, perché sono convinti che Gesù sia il Figlio dell'Uomo o perché sanno che altrove i Vangeli lo identificano come tale. E tuttavia, in questi detti non c'è nulla che giustifichi l'identificazione. Per come sono formulati, se fossero farina del sacco dei primi cristiani e non di Gesù, nessuno di loro se li sarebbe mai inventati così.»¹²²

I passi biblici a cui allude Ehrman sono: Mr 13:24-27,30; Lc 17:24,26-27,30; Mt 24:27,37-39; Mt 13:40-43; Lc 21:34-36. In questi versi Yeshù parla del figlio dell'uomo in terza persona e quindi, secondo l'autore, non può essere vero che egli pensasse di essere tale figura biblica. Questo modo di procedere va d'accordo con il cosiddetto criterio della discontinuità. Quei detti sono pertanto genuini, rappresentano le parole effettivamente dette da Yeshù. Al contrario quei passi scritturali in cui Yeshù si identifica chiaramente come il biblico figlio dell'uomo, non rispettando il criterio della discontinuità, sono da ritenersi opera dei primi discepoli che volevano vedere in questa figura veterotestamentaria il loro Maestro. Alcuni di questi presunti passi opera della fantasia dei discepoli li troviamo per esempio nel Vangelo di Matteo: Mt 8:20; 9:6; 11:19; 12:8,32,40; 16:13-16; 17:9,22,23; 18:10,11; 20:18; 26:2,24,45,64.

Che dire? L'applicazione del criterio della discontinuità ai testi biblici – l'autore si dichiara ateo o al massimo agnostico – può sì, essere interessante, ma è pur sempre un'ipotesi di lavoro e non una prova. Anche studiosi del calibro di Ehrman cadono spesso vittime del metodo deduttivo ponendo presunti assiomi a pietre di paragone. Ehrman giudica il testo biblico come se fosse un'opera prettamente umana. Ecco perché pensa che molti passi dei vangeli siano opera della tradizione orale che a scopo apologetico si è inventata costruzioni che rispecchiassero il credo dei primi seguaci del messia. Ma anche in questo caso a volte per esigenze narrative il personaggio può parlare di lui in terza persona facendo affidamento che chi l'ascolta avrebbe capito che stava parlando di se stesso. Per esempio nei passi apocalittici dei sinottici Yeshù, riferendosi alla figura biblica del figlio dell'uomo come se fosse un'altra persona, vuole enfatizzare il suo ruolo di futuro

¹²² *Ibidem*, pagg. 93,94.

re del Regno di Dio adempiendo le parole profetiche del libro di Daniele, ed lì che desidera indirizzare la mente dei suoi ascoltatori/lettori (leggi Dn 7:13,14).



Yeshùà diede il via ad una campagna di predicazione della buona notizia che avrebbe raggiunto persone di tutte le nazioni (At 1:8). Scrivendo ai credenti in Roma, intorno al 55-57 E.V., Paolo citò il Salmo 19:4 a prova della diffusione del messaggio evangelico: “La loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo” (Rm 10:18). Benché si trattasse del mondo allora conosciuto, la diffusione dell’evangelo aveva avuto un notevole successo tanto che ovunque si parlava dei seguaci del Cristo di Dio (cfr. At 28:22).

Mentre nella parabola del seminatore il seme cade sui vari tipi di terreno che rappresentano il cuore delle persone, qui viene seminato il mondo (v. 38).

«Il kòsmos-mondo è inteso nelle Sacre Scritture Greche come universo; insieme del creato; terra (ecumene); umanità; universo intero (con tutte le singole creature); mondo redento e riconciliato con Dio (nuovo mondo); mondo alienato da Dio e antagonista del Cristo»¹²³.

“Il buon seme sono i figli del regno; le zizzanie sono i figli del maligno”. L’espressione *υιοι τῆς βασιλείας*, figli del regno, compare altrove in Mt 8:12: “I figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre esteriori; là sarà pianto e stridore di denti”. Benché i due versetti condividano la stessa espressione è evidente che si tratta di due tipologie di “figli del regno”. Il passo di Lc 13:28 parallelo a Mt 8:12 chiarisce il punto: “Là ci sarà pianto e stridor di denti, quando vedrete Abraamo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti nel Regno di Dio e voi ne sarete buttati fuori”. Yeshùà, secondo la versione lucana, si rivolge direttamente ai suoi connazionali dicendo: “Quando vedrete [...] e voi [...]”. Il contesto di *Lc* mostra che Yeshùà stava parlando ai giudei increduli includendoli nell’applicazione del suo insegnamento. Nei versetti seguenti sono evidenziate in grassetto le parole direttamente rivolte ai giudei: “**Sforzatevi** [*Αγωνίζεσθε*, imp. Pres. 2° pers. plur.] di entrare per la porta stretta, perché io **vi dico** [*λέγω ὑμῖν*, “dico a voi”] che molti cercheranno di entrare e non potranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, **voi**, stando di fuori, **comincerete** [*ἄρξασθε*, aoristo 2° pers. plur.] a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici". Ed egli **vi risponderà** [*ἔρει ὑμῖν*, “dirà a voi”]: "Io non so da dove **venite** [*ἐστέ*, siete]". Allora **comincerete** [*ἄρξεσθε*, Fut. 2° pers. plur.] a dire: "**Noi abbiamo mangiato** [*ἐφάγομεν*, aoristo 1° pers. plur.] e bevuto in tua presenza, e tu hai insegnato nelle **nostre** [*ἡμῶν*, pron. plur.] piazze!" Ed egli dirà: "Io **vi dico** [*λέγων ὑμῖν*, “io dico a voi”] che **non so da dove venite. Allontanatevi** [*ἀπόστητε*, imp. 2°

¹²³ Estratto dalla rivista della Facoltà, Parole Bibliche n. 61 a cui rimando per approfondire il concetto di *kòsmos*.

pers. plur.] da me, **voi tutti, malfattori** [ἐργάται ἀδικίας, ‘voi che praticate l’ingiustizia’]”. Là ci sarà pianto e stridor di denti, quando **vedrete** [ὄψησθε, fut. 2° pers. plur.] Abraamo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti nel Regno di Dio e **voi ne sarete buttati** fuori [ὕμᾱς, pron. pers. plur., δὲ ἐκβαλλομένων, part. plur.]” (vv. 24-28). I giudei vengono chiamati da Yeshùa “figli del regno” in quanto membri della nazione ebraica. In teoria tutti gli israeliti potevano continuare ad essere figli del regno approvati. Bastava solo che avessero accettato la predicazione del loro messia adeguandosi al progressivo proposito divino. Rifiutando lo strumento della salvezza provveduto da Dio non potevano far altro che piangere e digrignare i denti, espressione che denota un atteggiamento di ostinata opposizione e di angoscia impenitente (vedi Mt 13:50; 22:13; 24:51; 25:30). Un’espressione affine la troviamo in At 7:54 dove i membri del sinedrio, in seguito alla testimonianza di Stefano, “fremevano di rabbia in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui”.

Contrariamente ai “figli del regno” in quanto ebrei, quelli menzionati nella parabola del grano e delle zizzanie sono coloro che divengono tali per scelta personale, ebrei e gentili che siano. Al devoto centurione Cornelio e alla sua famiglia, Pietro spiega l’atteggiamento di Dio verso le persone di buona volontà di ogni nazione: “Allora Pietro, cominciando a parlare, disse: «In verità comprendo che Dio non ha riguardi personali; ma che in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito»” (At 10:34,35).

“Le zizzanie sono i figli del maligno”. Le zizzanie (gr. *zizánion*) sono piante infestanti forse identificabili con l’oglio (*Lolium temulentum*). Per comprendere la parabola è importante considerare come venivano trattate le erbacce delle colture ai tempi biblici. A differenza di oggi, le zizzanie avevano valore come combustibile per cucinare e riscaldarsi.

«La pianta di Matteo 13 ha tutte le caratteristiche di una zizzania segetale, cioè di una zizzania adatta alla coltura del grano, nel caso di questa parabola del grano. Per soddisfare le caratteristiche della parabola, la zizzania deve avere un ciclo di vita consono a quello del raccolto: germogliare allo stesso tempo, maturare allo stesso tempo e avere esigenze nutrizionali in comune.»¹²⁴

“Il nemico che le ha seminate, è il diavolo”. La parabola si riferisce alla semina della zizzania da parte di un nemico.

«Sebbene ciò sia necessario per la parabola, la maggior parte delle erbacce trovate nei raccolti vengono distribuite insieme ai semi. In altre parole, l’agricoltore, quando raccoglie i semi per la stagione successiva,

¹²⁴ A Dictionary of Bible Plants, di Lytton John Musselman, pag. 133.

inavvertitamente raccoglie i semi delle erbe infestanti insieme a quelli buoni.»¹²⁵

Quando vengono seminate le zizzanie? Yeshùà dice che avviene “mentre gli uomini dormivano” (v. 25). Qui possiamo fare alcune considerazioni. Il dormire degli uomini può essere visto in tre modi che non necessariamente si escludono:

1. Il nemico del seminatore sfrutta il momento in cui i lavoratori dormono per operare liberamente senza ostacoli. In questo contesto il dormire non ha necessariamente un senso allegorico, ma è necessario per la dinamica dell'illustrazione.
2. Il sonno è simbolo dell'intorpidimento spirituale dei responsabili delle comunità che non vigilano dovutamente sull'insegnamento e sulla morale. Parlando dell'Israele naturale, Paolo disse che “Dio ha dato loro uno spirito di profondo sonno, occhi che non vedono e orecchi che non sentono, fino a oggi” (Rm 11:8, *TNM*). Israele aveva perso di vista la prospettiva di Dio per loro e per tutto il genere umano nella persona di Yeshùà; gli si erano “intorpiditi i sensi” spiritualmente parlando (v. 7, cfr. 2Cor 3:14,15). Nella parabola può essere intesa la mancanza di vigilanza degli anziani/vescovi delle varie chiese.
3. Il sonno rappresenta la morte dei principali rappresentanti della chiesa, ovvero gli apostoli, che avevano il compito e la capacità di mantenere le comunità libere dalle pericolose influenze delle filosofie mondane. Paolo avvertì gli anziani di Efeso: “Dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime” (At 20:29-31). Paolo intendeva forse la sua dipartita da questa vita? Comunque, da qui in avanti iniziano i suoi ultimi anni dato che verrà arrestato a Gerusalemme, comparirà di fronte ai governatori Felice e Festo e al re Agrippa per essere poi inviato a Roma e subire il primo processo. Il secondo arresto lo porterà al martirio (2Tm 4:6-8).

Il senso diretto del primo punto può estrinsecarsi attraverso la commistione degli altri due.

Questa è una illustrazione di come la comunità dei credenti, in origine genuina come il buon grano, si trasformò in un insieme di persone apparentemente simili al modello offerto dal Signore, ma profondamente diverse nel loro rapporto con Dio e Yeshùà. Questa dicotomia nella vita reale della chiesa la troviamo espressa da Giovanni in una delle sue lettere alla fine del primo secolo:

¹²⁵ *Ibidem.*

“Figlioli, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto, com'egli è giusto. Colui che persiste nel commettere il peccato proviene dal diavolo, perché il diavolo pecca fin da principio. Per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo. Chiunque è nato da Dio non persiste nel commettere peccato, perché il seme divino rimane in lui, e non può persistere nel peccare perché è nato da Dio. In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello. Poiché questo è il messaggio che avete udito fin dal principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino, che era dal maligno e uccise il proprio fratello. Perché l'uccise? Perché le sue opere erano malvagie e quelle di suo fratello erano giuste. Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia suo fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.” – 1Gv 3:7-15

L'apostolo Giovanni non stava pensando al mondo pagano quando scrisse queste parole, ma alla sua chiesa! Intorno all'anno 100 E.V. il clima che si percepiva nelle varie comunità era diventato pesante. La spiritualità affannava dietro ai problemi causati dall'aver introdotto il mondo nella chiesa:

“Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno. Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri.” – 1Gv 2:15-19

Le zizzanie avevano talmente infestato le chiese del primo secolo che addirittura si dubitava che Yeshùà fosse il Cristo di Dio e si rese necessario che un apostolo ne parlasse: “Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figlio. Chiunque

nega il Figlio, non ha neppure il Padre; chi riconosce pubblicamente il Figlio, ha anche il Padre.” (vv. 22,23).

L'autore di questa semina perversa è il diavolo che non è rimasto a guardare la crescita della prima chiesa. Forte dell'esperienza acquisita sul campo nei confronti di Israele, attaccò la chiesa su due fronti: 1) quello esterno, attraverso la feroce persecuzione (cfr. Mt 10:16-23; 24:9,10) e 2) internamente con l'apostasia (cfr. Mt 24:11; At 20:29,30; 1Tm 4:1,2).

A questo punto è bene chiarire un aspetto dell'illustrazione che potrebbe confondere. Se il campo è il mondo del genere umano la semina delle zizzanie non può riguardare il mondo nel senso ampio del termine, ma la chiesa che è un'aggregazione di persone molto particolare che, pur operando nel mondo, ne è moralmente al di fuori (Gv 15:18,19). La zizzania essendo la contraffazione del buon grano è tale solo nel contesto della chiesa. Sembra non comprendere il punto *l'Harper Collins Bible Dictionary* quando afferma:

«Nell'interpretazione della parabola della "zizzania" (Mt 13,36-43) la zizzania rappresenta i non credenti mescolati ai credenti sia all'interno della chiesa (cfr. "regno" nel v. 41) sia tra le nazioni del mondo.» (pag. 1206).

Innanzitutto il “regno” non rappresenta la chiesa essendo una realtà ancora da venire e, come appena osservato, le zizzanie sono contraffazioni dei veri credenti che si spacciano per seguaci di Yeshùà, ma non lo sono. Invece il mondo al di fuori della chiesa non pretende e non desidera assolutamente imitare il “grano”. Quindi le zizzanie, come il grano, si trovano solamente nel reame della cristianità e della vera chiesa.

Con il passare dei secoli la chiesa apostata è diventata una parte importante del mondo di satana dal quale i veri seguaci di Yeshùà devono guardarsi: “Noi sappiamo che siamo da Dio, e che tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (1Gv 5:19; cfr. 2:15-17).

Al comparire delle zizzanie nel campo i servitori chiedono al seminatore: “Vuoi che andiamo a coglierla?” (v. 28). Il seminatore risponde: “No, affinché, cogliendo le zizzanie, non sradichiate insieme con esse il grano” (v. 29). La zizzania è molto simile al grano finché non matura quando la si distingue dai semi neri più piccoli di quelli del grano. Ciò è ulteriormente complicato dal fatto che le radici dei due si intrecciano, come ben sa il seminatore dell'illustrazione.

“Lasciate che tutti e due crescano insieme fino alla mietitura; e, al tempo della mietitura, dirò ai mietitori: 'Cogliete prima le zizzanie, e legatele in fasci per bruciarle; ma il grano, raccoglietelo nel mio granaio’” (v. 30). Il fatto che grano e zizzanie crescono insieme inficia il concetto di una chiesa denominazionale che incarni la vera chiesa di Yeshùà. Grano e zizzanie si trovano fianco a fianco,

si intrecciano per così dire, così che è difficile cogliere la differenza tra i due tipi di credenti. Solo alla resa dei conti, al tempo della mietitura, il grano verrà separato dalle zizzanie.

Cosa rappresenta la mietitura? Lo dice Yeshùà stesso: “La mietitura è la fine dell'età presente” (v. 39). Altre traduzioni preferiscono tradurre συντέλεια αἰῶνός, *syntéleia aionón*, con fine del mondo (*CEI, Di, Ma*), la *Ri* preferisce “la fine del tempo presente” e *TNM* “sistema di cose”. Vine, autore del famoso *Complete Expository Dictionary of Old & New Testament Words*, parla dell’“attuale ciclo delle cose”. Benché *aión* sia spesso tradotto “mondo” in realtà rappresenta un periodo di tempo di durata indefinita. Nel nostro caso *syntéleia aionón* indica la fine del ciclo delle cose umane originato dal peccato.

Al tempo del profeta Geremia, quando dominava la scena mondiale la potenza babilonese, Dio ispirò il profeta a pronunciare parole di giudizio nei confronti dei caldei utilizzando la stessa immagine della mietitura: “Poiché così parla il SIGNORE degli eserciti, Dio d'Israele: «La figlia di Babilonia è come un'aia al tempo in cui la si trebbia; ancora un poco, e verrà per lei il tempo della mietitura [...] Babilonia diventerà un mucchio di macerie, un covo di sciacalli, un oggetto di stupore e di scherno, un luogo senza abitanti »” (Ger 51:33-37).

La mietitura rappresenta pertanto il giudizio che Dio, tramite Yeshùà, eserciterà su tutte le persone indegne della vita eterna, all'interno e all'esterno della Sua chiesa: “I cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi” (2Pt 3:7).

“I mietitori sono gli angeli”. La presenza degli angeli è implicita in tutte le maggiori profezie di nostro Signore (cfr. Mt 25:31). Anche nel libro di Daniele troviamo la presenza degli angeli in contesti narrativi di giudizio (vedi Dn 7:9,10 e 12:1,2). Va da sé che gli angeli eseguono gli ordini del loro comandante in capo, Yeshùà:

“Poi guardai e vidi una nube bianca; e sulla nube stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che stava seduto sulla nube: «Metti mano alla tua falce e mieti; poiché è giunta l'ora di mietere, perché la mèsse della terra è matura». Colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra, e la terra fu mietuta.” – Ap 14:14-16 (cfr. 19:11-16)

“Come dunque si raccolgono le zizzanie e si bruciano con il fuoco, così avverrà alla fine dell'età presente”. I biblisti della cristianità sviati dal credo religioso della dannazione eterna qui vedono l'inferno infuocato. Il commentario *Barnes' Note* così considera il nostro versetto:

«Non abbiamo idea della sofferenza più acuta di quella di essere gettati nel fuoco e di avere i nostri corpi capaci di sopportare il calore ardente e di vivere in questo calore ardente per l'eternità. Non è certo che il nostro Salvatore abbia voluto qui insegnare che l'inferno è fatto di fuoco “materiale”; ma è certo che intendeva insegnare che questa sarebbe stata una vera e propria "rappresentazione" delle sofferenze dei perduti. Possiamo essere ulteriormente certi che il Redentore non ci ingannerebbe, né userebbe parole per tormentarci e stuzzicarci. Non avrebbe parlato del fuoco dell'inferno se non esistesse, né il Salvatore delle persone avrebbe offerto immagini spaventose solo per terrorizzare l'umanità. Se ha parlato dell'inferno, allora l'inferno esiste. Se intendeva dire che i malvagi soffriranno, allora soffriranno.»

I corpi che bruciano e non si consumano, l'immagine fantasiosa dell'inferno come luogo di tormento fisico e il mettere in bocca a Yeshù parole che non ha mai proferito del tipo “non avrebbe parlato del fuoco dell'inferno se non esistesse” non depongono a favore dell'obiettività del pur ottimo studioso biblico Barnes. È chiaro che l'influenza della dottrina è potente nei membri delle varie chiese, anche tra gli studiosi.

Yeshù non ha mai parlato di un inferno di fuoco per i malvagi e soprattutto qui sta facendo una parabola, un racconto da non prendere alla lettera, ma da comprendere. Le zizzanie vengono bruciate per essere eliminate, così l'illustrazione insegna cosa farà Yeshù quando verrà con il potere del regno: “Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli che raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono l'iniquità, e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.” (vv. 41,42).

Non c'inganni l'ultima frase, “Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti” che abbiamo già incontrato nelle scritture di Mt 8:12 e Lc 13:28. Si tratta di un ebraismo. L'espressione ricorre sette volte nei Vangeli ed indica una condizione di cuore impenitente e di irrefrenabile rabbia (cfr. Gb 16:9; At 7:54).

Trovandoci in un contesto parabolico le situazioni non vanno mai prese alla lettera. Così la fornace ardente non indica un luogo di tormento eterno, ma la distruzione eterna dei malvagi. Se il fuoco della fornace è il simbolo della distruzione, così anche la fornace è un simbolo.

Un testo di *Mal* aiuterà a scoprirlo: “Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà” (Mal 4:1).

La fornace rappresenta quindi il “giorno del Signore”. Questa è un’espressione tecnica per indicare il giorno della distretta finale quando gli eventi giungeranno alla loro conclusione e tutti gli oppositori del Regno di Dio verranno eliminati dall’intervento divino (cfr. Is 13:6,9; Ez 30:1-4; Gle 1:15; Sof 1:14; Mal 4:5; 1Cor 1:8; 1Ts 5:2; 2Pt 3:10; Ap 1:10). Mentre attraverseranno quel giorno fatale i malvagi non si pentiranno, ma piangeranno per la loro sorte e digrigneranno i denti dalla rabbia e dalla disperazione. Questo intendimento è supportato dall’insegnamento biblico che i morti sono inconsci, non hanno alcuna consapevolezza e non possono né soffrire, né gioire (cfr. Ec 9:5-10).

“Prima che il decreto abbia effetto e il giorno passi come la pula; prima che vi piombi addosso l’ira ardente dell’Eterno, prima che vi sorprenda il giorno dell’ira dell’Eterno! Cercate l’Eterno, voi tutti umili della terra, che mettete in pratica i suoi precetti! Cercate la giustizia, cercate l’umiltà! Forse sarete messi al riparo nel giorno dell’ira dell’Eterno.” – Sof 2:2,3 *Ri*

Al contrario dei malvagi impenitenti i giusti “risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro”. Ciò che avviene alla mietitura è la resa dei conti. I malvagi vengono distrutti, come arsi, mentre i giusti saranno glorificati nel Regno di Dio. È bene comprendere la tempistica. La retribuzione dei malvagi e l’esaltazione dei giusti non avviene dopo la morte, come sostiene la cristianità, ma al biblico “giorno del Signore”, ovvero alla *parusía* di Yeshùà, come sostiene la Scrittura. Quindi il paradiso e l’inferno dei “cristiani” nominali è pura fantasia, un insegnamento dei demòni derivante dal neoplatonismo pagano (1Tm 4:1).

La parabola conclude con la famosa espressione “Chi ha orecchi oda”. L’espressione ricorre sette volte nei Vangeli sinottici di cui sei alla fine dei racconti parabolici ed una a proposito di Giovanni il battista, “l’Elia che doveva venire” (Mt 11:7-15). Altrove la troviamo nel libro di Apocalisse per ben otto volte riferita alle parole di Yeshùà (Ap 2:1,11,17,19; 3:6,13,22; 13:9). Probabilmente era un’espressione proverbiale familiare nelle scuole dei rabbini, quando mettevano alla prova l’ingegno o il progresso dei loro studenti. In tutte le ricorrenze bibliche il senso della frase è: Chi ha intendimento presti attenzione. Ovviamente in questi contesti ci si riferisce all’intendimento delle cose spirituali che la Scrittura chiama: “La conoscenza della verità che è conforme alla pietà” (Tit 1:1). Yeshùà fece ricorso a tale espressione quando stava per pronunciare

qualcosa di molto importante, e non così facile da capire, per risvegliare l'attenzione dei suoi ascoltatori e suscitare in loro il desiderio di comprendere ciò che veniva detto. 

Il granello di senape

<p>Mt 13:31,32 “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma, quando è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami.”</p>	<p>Mr 4:30-32 Diceva ancora: «A che paragoneremo il Regno di Dio, o con quale parabola lo rappresenteremo? Esso è simile a un granello di senape, il quale, quando lo si è seminato in terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma quando è seminato, cresce e diventa più grande di tutti gli ortaggi; e fa dei rami tanto grandi, che all'ombra loro possono ripararsi gli uccelli del cielo».</p>	<p>Lc 13:18,19 Diceva ancora: «A che cosa è simile il Regno di Dio, e a che cosa lo paragonerò? È simile a un granello di senape che un uomo ha preso e gettato nel suo orto; ed è cresciuto ed è divenuto albero; e gli uccelli del cielo si sono riparati sui suoi rami».</p>
--	--	--

Yeshùà non identificò né l'uomo né il terreno della semina. Nel verso 13 si parla di un uomo qualsiasi dato che non ha l'articolo determinativo (ἄνθρωπος). Per contro il seminatore della parabola precedente ha l'articolo determinativo (ὁ σπείρων, il seminatore) indicando che si tratta del seminatore per eccellenza: Yeshùà. Pertanto l'uomo che semina è solo una figura adatta all'illustrazione.

I soliti critici sono pronti a puntare il dito contro Yeshùà dicendo che si sbagliava nel dire che la senape “è il più piccolo di tutti i semi”. Uno di questi, C. Dennis McKinsey, ha addirittura scritto un'enciclopedia sugli errori nella Bibbia e in particolare quelli commessi da Yeshùà. Vediamo lo spessore della critica di questi versetti:

« Uno degli errori scientifici più noti di Gesù si trova in Matt. 13:31-32 [...] Gesù farebbe bene a evitare la scienza della botanica e tornare nell'arena più nebulosa della teologia per tre ragioni: (a) un granello di senape non è l'ultimo di tutti i semi, (b) una volta cresciuto, non è il più grande tra le erbe, e (c) un seme di senape non dà origine ad un albero.»

McKinsey non è riuscito a comprendere in questo testo evangelico la mentalità semitica soggiacente. Un aspetto di tale mentalità era il metodo iperbolico. Per rafforzare un certo significato l'ebreo amava fare esagerazioni iperboliche. Yeshùà per enfatizzare il contrasto tra i piccoli inizi della sua chiesa – i componenti terreni del futuro Regno – e il suo graduale sviluppo la paragonò ad un granello di senape, che certamente non era il più piccolo seme che esiste in natura (Per esempio il cactus, l'orchidea e il tabacco hanno semi più piccoli della senape). Probabilmente però era il più piccolo tra quelli conosciuti nella Palestina del primo secolo. Inoltre di molte piante non si conosceva nemmeno che avessero un seme poiché non erano coltivate (venivano raccolte). La

pianta di senape a completo sviluppo raggiunge l'altezza di 3 metri circa. Questo giustificò Yeshù a definirla “un albero”¹²⁶, anche se si trattava solo di un arbusto. Non dimentichiamo un altro aspetto del pensiero semitico e cioè che si classificava la fauna e la flora secondo l'apparenza. Gli arabi, semiti essi stessi, chiamano “alberi” piante ancor più piccole della senape¹²⁷. Yeshù, culturalmente parlando, possedeva al massimo le conoscenze del suo tempo. Non era né un erudito né tantomeno Dio onnisapiente. Ciò che lo distingueva dai suoi contemporanei era la figliolanza divina e la piena conoscenza del proposito e della volontà di Dio. Altro errore che fanno molti, neofiti e non, è pensare che l'agiografo, Yeshù compreso, aveva competenze in ogni ambito dello scibile umano, cosa del tutto sbagliata. Ad essere ispirato è il messaggio teologico e non le conoscenze scientifiche del tempo. Yeshù in questa parabola espresse il pensiero del tempo, poco importa se non in armonia con le conoscenze scientifiche di oggi. Ma ammettiamo, per amore dell'argomento, che Yeshù sapeva che il seme del cactus era più piccolo del seme della senape. Se avesse fatto l'esempio del cactus, nessuno, tra gli israeliti di quel tempo, avrebbe capito cosa intendeva dire e di conseguenza si sarebbe perso l'insegnamento insito nella parabola¹²⁸. Quindi riguardo alle dimensioni – piccolo (seme), grande (tra le erbe) – si riferisce a ciò che gli ebrei del primo secolo vedevano crescere in Palestina. È chiaro che l'affermazione di Yeshù non è vera scientificamente parlando, ma ciò non toglie nulla alla validità del suo insegnamento. Comunque c'è da dire molti autori del mondo evangelico aderiscono all'errato concetto che tutto ciò che è scritto nella Bibbia, anche i saperi del tempo non teologici, siano ispirati da Dio. Secondo questo intendimento la Bibbia è dettata, parola per parola, da Dio. Se i cosiddetti apologeti avessero fatto più attenzione a cosa significa “ispirazione” non avrebbero prestato il fianco a critici come McKinsey.

Cosa voleva insegnare Yeshù con questa parabola? Yeshù fece leva sul contrasto piccolo / grande. Sappiamo dalle Scritture che il Regno di Dio è un'entità celeste che interverrà nella storia nell'escatologico “giorno del Signore”. Sappiamo poi che Dio è sempre stato re: “Ma il SIGNORE è il vero Dio, egli è il Dio vivente, e il re eterno; per la sua ira trema la terra, e le nazioni non possono resistere davanti al suo sdegno” (Ger 10:10; vedi anche Sl 45:6; 74:12; 84:3; 95:3; Is 44:6; 1Tm 1:17). Pertanto il Regno di Dio non è un'istituzione che ha piccoli inizi per poi raggiungere grandi dimensioni. Il libro di Daniele ci dice che di punto in bianco l'Iddio altissimo trasferisce il suo regno nelle mani del biblico “figlio dell'uomo”, espressione di cui abbiamo già parlato e che rappresenta il messia (Dn 7:13,14). Ad un certo punto del tempo, quando gli eventi giungeranno alla loro crisi finale, Yeshù ritornerà sulla terra in quella che viene comunemente detta “seconda

¹²⁶ Matteo e Marco parlano di erbe (*láchanon*), tradotte comunemente ortaggi, mentre Luca parla di albero (*déndron*).

¹²⁷ Gianni Montefameglio, *Genesi e la sua teologia in 1-11*, pag. 3.

¹²⁸ «La diffusione naturale di questa famiglia di piante è limitata quasi esclusivamente al nuovo mondo», Wikipedia.

venuta” (*parusía*) per portare il giudizio sul mondo malvagio e glorificare i suoi eletti (Mt 24:29-31).

Come già detto a proposito della parabola del seminatore, in questo tipo di parabole uno degli intenti è mostrare gli sviluppi terreni riguardanti il Regno di Dio. Pur essendo il Regno di Dio un’entità celeste sulla terra ci sono coloro che un giorno ne faranno parte. Paolo dice chiaramente che “se abbiamo costanza, con lui anche regneremo” (2Tm 2:12). Egli si stava rivolgendo a Timoteo e con lui anche ai fratelli nell’isola di Creta, dove Timoteo operava (cfr. 1Cor 6:3). Il grande Maestro si servì di questa parabola per indicare che la parte terrena del futuro Regno dei cieli si sarebbe sviluppata gradualmente da un piccolo nucleo di credenti, 120 alla Pentecoste, fino ad arrivare ad un imprecisato numero di eletti ben maggiore di quello iniziale. Questo è il senso in cui va intesa la parabola. Si tratta dei risultati della predicazione mondiale inaugurata da Yeshùà e portata avanti dai suoi fedeli discepoli. Ed è in questo modo che vanno comprese le parole di Yeshùà quando disse: “In verità, in verità vi dico che chi crede in me farà anch’egli le opere che faccio io, e ne farà di maggiori, perché io me ne vado al Padre” (Gv 14:12). Yeshùà operò solo nel territorio della Palestina raggiungendo un limitato numero di persone mentre i suoi seguaci avrebbero predicato in tutto il mondo allargando i confini della sua chiesa in ogni direzione. Esiste un’indubbia connessione tra i piccoli inizi del ministero di Yeshùà e il Regno nella sua futura gloria. In quest’ottica il granello di senape rappresenta il nucleo del messaggio evangelico, il Regno di Dio, la cui notorietà e influenza continua a crescere in tutto il mondo. Pertanto da questa parabola impariamo che la diffusione del messaggio evangelico e la crescita della comunità dei credenti sarebbero continuate nel corso dei secoli fino all’arrivo del Signore con il potere del regno affidatogli dal Padre.

A questo riguardo è bene guardarsi da due vedute esattamente opposte: 1) La chiesa è il Regno di Dio la cui influenza avrebbe infine permeato tutta la società umana e 2) questa parabola illustra gli sviluppi negativi relativi al Regno di Dio.

Un esponente del primo punto fu lo studioso Adam Clarke che fece questo commento:

«Entrambe le parabole [questa e la seguente del lievito, n.d.a.] sono profetiche e avevano lo scopo di mostrare soprattutto in che modo, da un inizio molto piccolo, il Vangelo di Cristo avrebbe pervaso tutte le nazioni del mondo e le avrebbe riempite di giustizia e di vera santità»¹²⁹.

Abbiamo già considerato l’erroneità di questa posizione nel capitolo 1: “Il punto della situazione”. Guardando l’operato della cristianità, passato e presente, non si vede proprio dove si

¹²⁹ Clarke’s Commentary.

trovi la giustizia e la vera santità presso i cosiddetti “cristiani” nominali. Senza voler fare della critica gratuita e non volendo neanche generalizzare, è sotto gli occhi di tutte le persone veramente accorte quanto Yeshù sia inascoltato proprio nel reame che pretende di servirlo.

Un'altra opera di consultazione, *The Critical and Exegetical Handbook to the Gospel of Matthew*, del defunto teologo H. A. W. Meyer, dice riguardo alla nostra parabola:

«La parabola del seme di senape ha lo scopo di mostrare che la grande comunità, formata da quelli che parteciperanno al regno messianico, cioè il vero popolo di Dio che costituisce lo Stato del regno futuro, è destinata a svilupparsi da un piccolo inizio in una vasta moltitudine, e perciò a crescere estesamente; . . . “essendo un piccolo gregge, aumentarono divenendo un gregge innumerevole”. La parabola del lievito, d'altra parte, serve a mostrare come le specifiche influenze del regno del Messia (Ef. iv.4 segg.) penetrano gradualmente per intero nei futuri sudditi, finché in questo modo l'intera massa è portata intensamente in quella condizione spirituale che la rende qualificata per essere ammessa nel regno.»¹³⁰

Se l'autore si riferiva alla crescita esponenziale dei convertiti, tanto da diventare «un gregge innumerevole», per dimostrare la straordinaria accoglienza del messaggio evangelico allora non possiamo essere d'accordo. Nell'evangelo di Luca la nostra parabola è seguita da questo pensiero di Yeshù in risposta alla domanda “«Signore, sono pochi i salvati?»: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché io vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno” (13:23,24). Pertanto la diffusione del messaggio evangelico e la crescita della comunità dei credenti va considerata in relazione ai piccoli inizi di 2000 anni fa e non al numero finale dei credenti.

Rispetto al secondo punto il *Pradis Commentary* citando il biblista Jacques Dupont così commenta questa e la successiva parabola del lievito:

«Egli [Jacques Dupon, n.d.a.] mostra in modo convincente che le parabole del granellino di senape e del lievito, collegate in Matteo e Luca ma presente solo la prima in Marco, in realtà andavano insieme fin dall'inizio. Egli sostiene che Marco ha ragioni strutturali per abbandonare la parabola del lievito, e quindi il suo silenzio è scarsamente determinante. Ma uno dei collegamenti che trova tra le due parabole è l'incongruenza di entrambe le metafore. Cita autori che trovano nella pianta di senape un simbolo incongruo o addirittura bizzarro del regno, mentre tutti sanno che il lievito normalmente simboleggia il male (vedi più avanti v. 33). Ma questo, dice Dupont (pp. 344-45), è proprio il punto. In entrambe le parabole la strana scelta delle immagini evoca sorpresa, incoraggia il lettore a penetrare il significato della parabola e si accorda con altre parabole progettate per urtare chi non pensa (ad esempio, la venuta del regno è come la venuta di un ladro nella notte [24:43]).»

¹³⁰ Citazione tratta dalla Torre di Guardia del 15/03/76, pag. 174.

Anche l'immagine degli uccelli è vista da alcuni commentatori come negativa (cfr. Mt 13:4). I curatori del sito web *Enduring Word* sostengono questo punto di vista:

«Alcuni, se non la maggior parte, la ritengono una descrizione della crescita e del dominio finale della chiesa, la comunità del regno. Tuttavia, alla luce della parabola stessa e del contesto delle parabole precedenti e di quelle successive, questa dovrebbe considerarsi un'altra descrizione della corruzione interna alla comunità del regno, proprio come illustrato nella precedente parabola del grano e delle zizzanie (Matteo 13:24-30). [...] la pianta del granello di senape crebbe a dismisura in maniera innaturale, dando riparo agli uccelli, i quali nelle parabole precedenti rappresentavano gli emissari di Satana (Matteo 13:4, 13:19). [...] La crescita del granello di senape fino a diventare albero descrive qualcosa di innaturale. [...] Questa parabola descrive accuratamente ciò che la comunità del regno divenne nelle decadi e nei secoli successivi alla cristianizzazione dell'Impero Romano. In quei secoli la chiesa crebbe in maniera anormale in influenza e dominio, diventando un nido di grande corruzione. “Gli uccelli che si riparavano tra i rami rappresentano molto probabilmente elementi di corruzione che si rifugiano all'ombra stessa del cristianesimo.” (Morgan) [...] “Un attento studio degli uccelli quali simboli nell'Antico Testamento e soprattutto nella letteratura del tardo giudaismo mostra che gli uccelli simboleggiano regolarmente il male e addirittura i demoni o Satana (cfr. b. Sinedrio, 107a; cfr. Apocalisse 18:2).” (Carson).»¹³¹

È possibile, come dice Jacques Dupont, che Yeshùà volesse con questi esempi (uccelli, lievito) stimolare l'intelletto dei suoi ascoltatori e senz'altro c'è riuscito visto che anche oggi se ne parla. Tuttavia non è necessario ricorrere a questa spiegazione o limitarsi ad essa. Penso sia un errore considerare la crescita della pianta di senape e la presenza degli uccelli di queste due parabole (la seconda la vedremo di seguito) come negativi. Non ci sono dati scritturali per dire che gli uccelli rappresentano “elementi di corruzione” o “il male” e finanche i demòni. In questa parabola Yeshùà non menzionò alcun motivo per associare il Regno di Dio agli sviluppi dell'apostasia. Egli presentò un messaggio positivo relativo al regno dei cieli e non all'apostasia che sarebbe seguita¹³². Gli elementi della parabola erano familiari ai suoi contemporanei; il granello di senape, il grande arbusto che diventa e gli uccelli che si riparano alla sua ombra erano immagini che il suo uditorio comprendeva bene. La deviazione dall'insegnamento scritturale fu una cosa futura ai giudei che l'ascoltavano e che quindi non avrebbero compreso. Nel pensiero rabbinico il granello di senape era proverbiale per piccolezza. Diventa un albero, grande in confronto al minuscolo seme, abbastanza grande perché gli uccelli possano appollaiarsi sui suoi rami (*Mt; Lc*) o alla sua ombra (*Mr*). Per

¹³¹ <https://it.enduringword.com/matteo-13/>.

¹³² Diversamente dalla parabola del grano e delle zizzanie dove quest'ultime rappresentano chiaramente un male perché seminate da un nemico e nota pianta infestante.

Yeshùà era necessario trovare delle metafore che spiegassero i piccoli inizi delle realtà terrene del futuro Regno di Dio. Lo fece con questa illustrazione e la seguente del lievito.

I Testimoni di Geova compresero, per gran parte della loro storia, queste due parabole secondo i canoni esposti nel sito web appena citato, quindi in modo negativo. Per esempio la Torre di Guardia del 15/03/76 nel tentativo di far vedere il progresso dell'intendimento in base al loro principio di verità progressiva commentò:

«Nel numero de La Torre di Guardia di Sion (inglese) dell'aprile 1881, a pagina 5, fu pubblicato un articolo di J. H. Paton, sulla parabola del lievito. Nel corso della sua considerazione, disse: Quest'opera di progresso e glorioso successo pare sia illustrata dalla parabola del Salvatore, in cui paragonò il regno del cielo a lievito, che una donna prese e nascose in tre misure di farina finché l'intera massa fu lievitata. Matt. 13:33. Un'obiezione plausibilissima e aggiungeremo, efficace, di quest'applicazione della parabola, si basa sul fatto che il lievito del pane e della dottrina sono citati nella Bibbia come elementi di impurità e corruzione. Avrebbe il Salvatore rappresentato il regno del cielo con un elemento e con il processo della corruzione? Comprendiamo che in questo caso il Salvatore, nella Sua illustrazione, si riferisce a un unico aspetto del lievito, cioè al suo potere di permeare. Non si ferma finché non ha finito il lavoro, così il Regno di Dio non cesserà le sue operazioni finché la maledizione non sarà stata rimossa. Tuttavia, La Torre di Guardia di Sion (inglese), in data 15 maggio 1900, pagina 154, obiettò a tale veduta. Al sottotitolo "La parabola del lievito", diceva: "Il lievito rappresenta in tutte le Scritture la corruzione: In ogni altro caso in cui è usato nelle Scritture è rappresentato come un male, un'impurità, qualcosa che contamina. . . . Non parrebbe ragionevole che nostro Signore usasse lì la parola lievito come suppongono in genere i cristiani, in senso buono, per indicare qualche grazia dello spirito santo. Al contrario, riconosciamo che c'è coerenza in tutti i suoi insegnamenti, e possiamo essere sicuri che non avrebbe usato il lievito come simbolo di giustizia come non avrebbe usato la lebbra come simbolo di santità". La Torre di Guardia (inglese), in data 15 giugno 1910, fece a pagina 205 lo stesso ragionamento. Nell'articolo intitolato "Lievito nascosto nella farina", disse quanto segue: "La parabola del 'lievito' (vers. 33) illustra il processo mediante cui, secondo quanto era predetto, la chiesa sarebbe venuta a trovarsi nella condizione sbagliata. Come una donna avrebbe preso la sua misura di farina per fare il pane e vi avrebbe messo il lievito, e come risultato la massa sarebbe lievitata, così sarebbe avvenuto nella chiesa di Cristo; il cibo di tutta la casa sarebbe lievitato o si sarebbe corrotto. Ogni parte sarebbe stata più o meno guastata dal lievito delle false dottrine che avrebbero permeato l'intera massa. Pertanto oggi quasi ogni dottrina inculcata da Gesù e dai suoi apostoli è stata più o meno pervertita o svisata dagli errori del medioevo".» (Pag. 175).

Questa veduta è stata mantenuta per oltre un secolo, poi con un colpo di spugna il corpo governante dei Testimoni ritornò al pensiero pieno di buon senso esposto dallo studente biblico J. H. Paton nel 1881 che sottoscriviamo:

«Avrebbe il Salvatore rappresentato il regno del cielo con un elemento e con il processo della corruzione? Comprendiamo che in questo caso il Salvatore, nella Sua illustrazione, si riferisce a un unico aspetto del lievito, cioè al suo potere di permeare.»

La stessa cosa dicasi per la presenza degli uccelli un tempo visti come fattori negativi. La Torre di Guardia del 15/12/2014 fa l'ennesima inversione di rotta e questa volta giustamente commenta:

«Qual è il significato della parabola del granello di senape? Il granello stesso rappresenta sia il messaggio del Regno sia il risultato della predicazione di tale messaggio: la congregazione cristiana. Proprio come il granello di senape è “il più piccolo di tutti i semi”, nel 33 la congregazione cristiana ebbe piccoli inizi. Nel giro di pochi decenni, però, crebbe rapidamente. Si estese oltre ogni previsione (Col. 1:23). Tale crescita fu utile perché Gesù dice che “gli uccelli del cielo” furono in grado di trovare “dimora fra i suoi rami”. Questi uccelli simbolici rappresentano persone giuste che, in senso spirituale, trovano cibo, ombra e riparo all'interno della congregazione cristiana.» (pag. 7, par. 7).



Il lievito

<p>Mt 13:33 Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata.</p>	<p>Lc 13:20,21 E di nuovo disse: «A che cosa paragonerò il regno di Dio? Esso è simile al lievito che una donna ha preso e mescolato in tre misure di farina, finché sia tutta lievitata».</p>
--	--

Questa parabola è parallela a quella del granello di senape di cui ci siamo appena occupati. Alcuni, come abbiamo visto per la precedente parabola, considerano l'elemento che favorisce la crescita della massa – il lievito – un elemento negativo.

«Gesù usò qui un'immagine sorprendente. Molti, se non la maggior parte, la considerano un'immagine bellissima del Regno di Dio che si fa strada in tutto il mondo. Tuttavia, il lievito viene sempre usato come rappresentazione del peccato e della corruzione (soprattutto nella narrazione della Pasqua di Esodo 12:8, 12:15-20).» – *it.enduringword.com*

Questo convincimento non è condivisibile dato che non è vero che il lievito nella Scrittura è sempre usato per rappresentare il peccato e la corruzione. L'uso consentito nel campo alimentare ne è un esempio. Anche se in certi contesti legati ai periodi festivi ebraici il lievito doveva essere eliminato dalle case questo non toglie il fatto che sia indispensabile per far fermentare la pasta della pagnotta di pane. A volte nella Bibbia un qualcosa che viene presentato in modo sfavorevole in certi contesti in altri ambiti assume un aspetto positivo. Ad esempio l'immagine del leone è negativa se associata alla Scrittura di 1Pt 5:8, ma positiva quando rappresenta Yeshù, il leone della tribù di

Giuda (Ap 5:5). Nessuno sano di mente assocerebbe Yeshùà di Ap 5:5 a satana di 1Pt 5:8 solo perché viene usata la stessa immagine. La stessa cosa per il lievito che era addirittura previsto in certe offerte culturali come avveniva alla festa delle Pentecoste: “Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al SIGNORE una nuova oblazione. Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti con lievito; sono le primizie offerte al SIGNORE” (Lv 23:16,17). Insistendo che il lievito simboleggi solo il peccato e la corruzione si sostiene che Dio avrebbe associato al peccato una delle sante offerte che gli venivano presentate. Inoltre Yeshùà non trattò il lievito della parabola come se fosse qualcosa che avrebbe adulterato la pasta, ma come il prodotto necessario per fare del buon pane.

Yeshùà dice che la donna nascose il lievito nell'impasto. Perciò il processo di crescita della massa avviene nel segreto, non visto. Questo significa che non ci si può rendere conto di come l'evangelo del Regno cresce spiritualmente nei cuori sensibili finché i risultati di tale crescita divengono visibili (la pasta lievitata della parabola). Questo concetto è interessante perché illustra come il progresso spirituale della persona toccata dal messaggio evangelico non dipenda da chi lo presenta. Per esempio, i missionari della cristianità hanno portato in tutte le regioni del globo la Bibbia e il suo messaggio. È vero che spesso e volentieri costoro hanno presentato un messaggio inquinato da dottrine sbagliate come la trinità, l'immortalità dell'anima, il culto dei santi e chi più ne ha più ne metta, ed è anche vero che a volte i metodi di questi religiosi siano stati piuttosto discutibili, ma è pur vero che le persone hanno ricevuto una copia della Bibbia che possono leggere per proprio conto e nella loro lingua. Non sappiamo come la lettura personale della Sacra Scrittura agirà nel cuore del lettore, ma in certi casi la crescita spirituale avverrà come nella parabola del lievito: nascosta fino a quando l'interessato non agirà di conseguenza. Le migliaia di testimonianze di credenti che hanno compreso il messaggio del regno perfino nonostante l'opposizione delle proprie chiese dimostra questa verità. Yeshùà illustrò questa crescita personale con queste parole: “Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: ‘Bisogna che nasciate di nuovo’. Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3:6-8). Il mistero della rigenerazione e della santificazione per mezzo dello spirito santo sfugge alla comprensione umana.

Alla fine del processo di fermentazione tutta la pasta sarà lievitata. Allo stesso modo l'evangelo del Regno da un piccolo inizio viene oggi predicato ovunque tanto che “in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito” (At 10:35).

Coloro che vedono in questa parabola gli effetti negativi della corruzione del peccato che avrebbero invaso la chiesa sottolineano l'insolita quantità di farina usata dalla donna. Dal sito *it.enduringword.com* si legge:

«Si trattava di una grande quantità insolita di farina. Era molto più di quanto una donna qualsiasi avrebbe preparato, suggerendo ancora una volta l'idea di dimensioni eccessive e innaturali. “Tre misure di farina ammonterebbero a circa 40 litri, che sarebbero sufficienti a preparare un pasto per un centinaio di persone, un'infornata notevole per una donna comune.” (France) [...] G. Campbell Morgan scrisse che il lievito rappresenta le “influenze paganizzanti” introdotte nella chiesa.»

Si tratterebbe insomma di una profezia sull'operato dell'uomo del peccato di 2Ts 2:2 e ss.. Ma è proprio così? Il *Vines' Dictionary* riguardo al termine greco *sàton*, misura o staio, dice: «*Sàton* è una misura ebraica (ebr. *seah*), ed è la quantità per una cottura al forno (cfr. Gen. 18:6; Giud. 6:19; 1 Sam. 1:24; l'"efa" degli ultimi due passaggi era uguale a tre sata).» Il *Commentario del Nuovo Testamento* osserva:

«Lo staio [cioè la “misura”, n.d.a.], scrivono i Rabbini, è la terza parte di un efa; e Girolamo, nel suo commentario a questo passo, lo lice equivalente ad un modio e mezzo dei Romani 1Samuele 25:18; 2Re 7:1. Le tre staia facevano un efa, quantità di farina impiegata, per solito, da una famiglia ebraica per una fornata di pane, come risulta da parecchi passi del Testamento Antico Genesi 18:6; Giudici 6:19.»

Si tratta pertanto di una quantità corrispondente a circa 22 litri (un efa). Siamo lontani dalla cifra dei 40 litri ed è la quantità conveniente per impastare il tutto: “Allora Abraamo andò in fretta nella tenda da Sara e le disse: «Prendi subito tre misure di fior di farina, impastala e fa' delle focacce»” (Gn 18:6). Anche qui Yeshùà gioca sul contrasto piccolo – grande: una piccola quantità di lievito basta per far crescere una grande quantità di massa. Comunque non c'è alcun bisogno di centellinare le quantità quando siamo in un contesto parabolico. Ciò che conta ai fini della parabola è il passaggio da piccolo a grande che in questo caso riguarda l'espansione del messaggio evangelico del Regno di Dio.



Il tesoro nascosto

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo, che un uomo, dopo averlo trovato, nasconde; e, per la gioia che ne ha, va e vende tutto quello che ha, e compra quel campo.» – Mt 13:44

Poche parole per descrivere quanto sia preziosa la conoscenza relativa al regno dei cieli che Yeshùà descrive come un tesoro nascosto. Sia nei racconti favolistici che nella realtà, i tesori, per

ovvi motivi, si nascondono alla vista degli estranei per impedirne il furto. A quei tempi si usava seppellire il denaro o le cose preziose per proteggere il proprio capitale da ladri, guerre e governanti esosi.

Nella dinamica del racconto questo tesoro viene nascosto due volte. Del primo nascondimento non si sa chi ne fosse stato l'autore, mentre del secondo è "un uomo" qualsiasi (ἄνθρωπος senza articolo det.). Non mancano coloro che vedono nell'uomo Yeshù:

«L'uomo non rappresenta il credente, perché non possiede nulla con cui possa comprare il tesoro. Invece, Gesù è l'uomo che ha dato ciò che aveva per comprare il campo.» – *it.enduringword.com*

L'argomentazione è inconsistente perché la parabola non dice che l'uomo è talmente povero da non possedere nulla. Anzi, nella parabola successiva, parallela a questa, il mercante per assicurarsi la perla vende quanto possiede per acquistarla. In entrambi i casi i soggetti sono abbastanza facoltosi da permettersi la spesa.

Ai fini della parabola non importa chi per primo ha sotterrato il tesoro, l'importante è averlo trovato. Tuttavia, a ben pensare, con il tesoro nascosto forse Yeshù vuole indirizzare la nostra attenzione su un'importante verità di cui ci siamo già occupati, vale a dire il mistero del Regno di Dio: "A voi è dato di conoscere il mistero del Regno di Dio" (Mr 4:11, vedi il sottotitolo "Il mistero del Regno di Dio" della sezione III). Preconizzato nei testi ebraici della Bibbia, il Regno di Dio, è stato per lungo tempo avvolto nel mistero, nascosto ai più. Sarà Yeshù a completare l'insegnamento parziale delle Scritture Ebraiche che, come disse Paolo, consiste nel "raccolgere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra" (Ef 1:10).

L'uomo della parabola una volta trovato il tesoro pensa bene di nascondere meglio (come lui, anche altri potrebbero trovarlo) per assicurarsi, prima di rivenderlo, il possesso del terreno in cui l'ha trovato. È implicito che non è l'uomo della parabola ad essere il proprietario del campo, altrimenti non avrebbe senso nascondere di nuovo. A prima vista la condotta di questo uomo potrebbe sembrare dubbia, perfino disonesta.

«Secondo la legge rabbinica, se un operaio si fosse imbattuto in un tesoro in un campo e lo avesse tirato fuori, sarebbe appartenuto al suo padrone, il proprietario del campo; qui però l'uomo è accorto a non estrarre il tesoro finché non ha comprato il campo (Carson).» – *it.enduringword.com*

Non c'è bisogno di scandalizzarci, abbiamo altre parabole che illustrano questo modo non troppo cristallino di procedere (l'amministratore ingiusto di Lc 16:1 e il giudice arrogante di Lc

18:2). Difficilmente gli ascoltatori di Yeshù si sarebbero scandalizzati, anzi vi vedevano l'applicazione della locuzione latina "*caveat emptor*", "stia in guardia il compratore" che la casistica ebraica applicava al venditore piuttosto che all'acquirente (*Ellicott's Commentary*).

Comunque, i racconti parabolici non si preoccupano di queste cose, è sufficiente che ne evidenzino i punti salienti che nel nostro caso sono l'ansia dell'uomo di ottenere il tesoro e il sacrificio che è disposto a fare. Yeshù, ai fini del suo insegnamento, si limitò a sfruttare il modo in cui effettivamente agiscono gli uomini per ottenere ricchezza.

Yeshù dice che la scoperta del tesoro reca grande gioia all'uomo della parabola, tanto che "vende tutto quello che ha" per acquistare con il ricavato il campo in questione. Nella dinamica della parabola il disfarsi dei propri averi per accedere liberamente al tesoro indica chiaramente qualcosa di importante. Si tratta dell'atteggiamento mentale che tutti i servitori di Dio dovrebbero avere riguardo agli averi e agli scopi mondani.

Paolo dette al riguardo un potente esempio: "Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo" (Flp 3:7,8). Paolo, come l'uomo dell'illustrazione, non rinunciò a "ciò che per [lui] era un guadagno" con la tristezza nel cuore, come se gli toccasse farlo e che ne avrebbe fatto volentieri a meno. No, Paolo fu felice di sbarazzarsi di tutto quanto poteva essere di impedimento alla realizzazione del piano di Dio per lui. Dio ha un piano anche per tutti noi e ci chiede di fare la stessa cosa.

"Il principio della saggezza è: Acquista la saggezza; sì, a costo di quanto possiedi, acquista l'intelligenza; esaltala, ed essa t'innalzerà; essa ti coprirà di gloria quando l'avrai abbracciata; essa ti metterà sul capo un fregio di grazia, ti farà dono di una corona di gloria». Ascolta, figlio mio, ricevi le mie parole, e anni di vita ti saranno moltiplicati. Io ti indico la via della saggezza, ti avvio per i sentieri della rettitudine. Se cammini, i tuoi passi non saranno accorciati, e se corri, non inciamberai. Afferra saldamente l'istruzione, non lasciarla andare; conservala, perché essa è la tua vita." – Pr 4:7-13



La perla di gran valore

«Il regno dei cieli è anche simile a un mercante che va in cerca di belle perle; e, trovata una perla di gran valore, se n'è andato, ha venduto tutto quello che aveva, e l'ha comprata.» – Mt 13: 45,46

Le perle avevano un gran valore nel mondo greco-romano. La Scrittura le associa con l'oro e gli abiti costosi (1Tm 2:9), l'oro e le pietre preziose (Ap 17:4; 18:16) e altri materiali di valore (Ap 18:12). Secondo Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, le perle provenivano dall'Oceano Indiano e appartenevano al «rango più elevato fra tutte le cose di valore»¹³³.

Come per la parabola del tesoro nascosto anche qui il soggetto è anonimo e sta per ogni uomo che diventa seguace di Yeshùa. Il testo originale parla di “[un] uomo mercante” – ἀνθρώπου ἐμπόρου (*anthròpo empòro*) – cioè un mercante viaggiatore qualsiasi. Per l'errata identificazione del mercante con Yeshùa valgono le stesse considerazioni fatte sopra per la parabola precedente. Citiamo come esempio il commento fatto dall'ormai a noi noto sito web *it.enduringword.com*:

«Come prima, Gesù è il compratore e il singolo credente è la perla che Egli considera preziosa a tal punto da dare tutto per averla per sempre con sé». Così anche lo studioso evangelico Walvoord: «La chiesa nacque dalle ferite di Cristo e la sua nascita è stata resa possibile grazie alla sua morte ed al suo sacrificio.»¹³⁴

A differenza della parabola del tesoro nascosto dove il regno dei cieli è paragonato a un tesoro, qui viene paragonato ad un mercante in cerca di belle perle. Perché questa differenza: regno = tesoro e regno = mercante? A prima vista, questa parabola, chiaramente simile alla precedente, manca del parallelismo che ci si aspetterebbe in quanto l'equazione regno dei cieli = tesoro, della precedente parabola, non qui ha la controparte che ci si attenderebbe: regno = perla. Comunque un nesso tra le due parabole c'è dato che la prima parola che Matteo usa nell'introduzione è l'avverbio *pàlin*, di nuovo, che indubbiamente lega questa parabola con la precedente (vedi la *Di* che traduce “Di nuovo, il regno de' cieli è ...”).

Che il Regno dei cieli sia simile ad un mercante qualsiasi che cerca perle preziose, non sembra molto convincente. Cosa rappresenta infatti la perla preziosa se il regno dei cieli è rappresentato dal mercante? Il parallelo tra le due parabole vuole che il tesoro equivalga alla perla e non al mercante. A questo riguardo pare che il commento fatto dal sito sopra riportato metta le cose a posto: Yeshùa è il mercante che va in cerca di perle (persone ben disposte spiritualmente) e che dà la sua vita per

¹³³ Arland J. Hultgren, *The Parables of Jesus*, pag. 420.

¹³⁴ *Matthew: Thy Kingdom Come*, pag. 105.

acquistarle. Però nella similitudine si parla di un mercante qualsiasi, non del mercante per eccellenza, quale sarebbe il Cristo. Una spiegazione che soddisfi il parallelismo tra le due parabole potrebbe essere ricercata nella probabile sintesi fatta da Matteo nel riportare le parole di Yeshù. Cosa aveva veramente detto Yeshù che Matteo ha dato per scontato? In fondo, in entrambe le parabole, è come se Yeshù avesse detto: “Gli sviluppi relativi al regno dei cieli sono simili a ...” oppure “le vicende terrene relative al Regno di Dio sono simili a ...”. In questo modo non serve preoccuparsi sul chi o cosa identifichi il regno dei cieli. Pertanto si può dire che la ricerca della salvezza attraverso il Regno di Dio sia come l’operato di un mercante che nelle sue ricerche di cose preziose trovò infine la perla più preziosa. Pur di accaparrarsela si disfà di tutti i suoi averi e la compra. La buona notizia del Regno di Dio è la perla di gran valore e coloro che l’apprezzano sono disposti a sacrificare tutto per averne accesso. In questo modo è salvaguardato il parallelismo tra ciò che rappresenta il tesoro nascosto e la perla di gran valore: il Regno di Dio.

«Gesù illustrò la preziosità del Regno dei cieli paragonandolo anche a “una perla” di tale valore che un commerciante in cerca di perle eccellenti “vendette prontamente tutte le cose che aveva e la comprò”. (Mt 13:45, 46) In questo modo Gesù mostrò che chi apprezza lo straordinario privilegio di guadagnare il Regno dei cieli è pronto a rinunciare a tutto pur di ottenerlo.»¹³⁵

Se, dal punto di vista umano, l’operazione del mercante è alquanto azzardata perché vi ha investito tutti i suoi averi e, nel contempo, non ha garanzie di una pronta vendita per ricavarne un utile, dal punto di vista spirituale acquista senso. Nessun prezzo da pagare è troppo alto per far parte un giorno del Regno di Dio, vale la pena di rinunciare a tutto!

«Le parabole del tesoro nascosto e della perla rilevano, oltre che il carattere nascosto del regno dei cieli, anche la sua preziosità: esso rappresenta il valore supremo cui deve aspirare l’uomo; deve cercarlo con tutte le sue forze come cosa inestimabile.»¹³⁶

Non c’è nulla al mondo da paragonarsi a ciò che farà il Regno di Dio per l’umanità eliminando guerre, fame, malattie, oppressione e criminalità: “Egli farà giustizia agli afflitti del popolo, salverà i figli del bisognoso e schiaccerà l’oppressore. Essi ti temeranno finché dureranno il sole e la luna, per tutte le generazioni. Egli scenderà come pioggia sull’erba falciata, come un acquazzone che annaffia la terra. Nei suoi giorni il giusto fiorirà e vi sarà abbondanza di pace finché non vi sia più luna. Egli regnerà da un mare all’altro e dal fiume fino alle estremità della terra. [...] Egli avrà compassione del debole e del bisognoso e salverà la vita dei bisognosi. Egli riscatterà la loro vita

¹³⁵ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 2, pag. 564.

¹³⁶ *Sinossi Didattico-Pastorale dei Quattro Vangeli*, pag. 53.

dall'oppressione e dalla violenza, e il loro sangue sarà prezioso davanti a lui.” (Sl 72:4-8,13,14 - ND; cfr. Ap 21:4,5)

Con Paolo ripetiamo: “Ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo [...] per il quale ho rinunciato a tutto” (testo di *Flp* riportato sopra).



La rete

«Il regno dei cieli è anche simile a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci; quando è piena, i pescatori la traggono a riva, poi si mettono a sedere e raccolgono il buono in vasi, e buttano via quello che non vale nulla. Così avverrà alla fine dell'età presente. Verranno gli angeli, e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.» – Mt 13:47-50

Questa parabola è parallela a quella del grano e delle zizzanie. In entrambe il Regno dei cieli attira a sé ogni sorta di persone, giusti e ingiusti che nella fattispecie sono rappresentati gli uni dal grano e dai pesci buoni e gli altri dalle zizzanie e dai pesci cattivi (cfr. Lv 11:9,12). Anche le modalità sono le stesse: come il grano e zizzanie crescono insieme così i pesci buoni e quelli non adatti (cfr. *TNM*) convivono nella rete da pesca finché non vengono portati a riva. La separazione operata dagli angeli rappresenta la stessa cosa della mietitura, vale a dire “la fine dell'età presente”. La distruzione sia delle zizzanie che dei pesci cattivi è rappresentata in entrambe le parabole dalla stessa “fornace ardente”. Per la spiegazione del significato della fornace ardente e del pianto e il digrignar dei denti vedere il commento della parabola del grano e delle zizzanie.

Un aspetto da tenere in considerazione

Una cosa da tener presente in questo tipo di parabole dedicate al regno dei cieli non è tanto identificare la cosa o la persona che rappresenta il regno dei cieli, quanto comprendere che Yeshùà stava parlando delle vicende, positive e negative, che si sarebbero sviluppate nel corso della storia umana in relazione all'evangelo del Regno. La comparsa dell'apostasia, preannunciata da Yeshùà e dagli apostoli, avrebbe portato la chiesa ad una condizione di promiscuità spirituale, dove i veri seguaci del Signore avrebbero convissuto con finti credenti, persone non rinate nello spirito. Se nel reame della cristianità il vero e il falso convivono a stretto contatto è anche vero che sempre più persone, credenti sinceri, prendono le distanze dai dogmi e dai credi ufficiali dopo aver fatto un serio esame delle Scritture. Comunque sia, questa convivenza è a scadenza; verrà il tempo in cui il Regno di Dio irromperà negli affari umani ponendo loro termine. Allora, come dice il profeta, “voi

vedrete di nuovo la differenza fra il giusto e il malvagio, fra chi serve Dio e chi non lo serve” (Mal 3:18, *TNM*). Nel frattempo è fondamentale perseverare nelle cose buone imparate nelle Sacre Scritture senza scoraggiarsi.

“Chi è ingiusto sia ingiusto ancora; chi è contaminato si contamini ancora; e chi è giusto pratici ancora la giustizia e chi è santo si santifichi ancora.” – Ap 22:11, *Ri*.



Il padrone di casa

«“Avete capito tutte queste cose?” Essi risposero: “Sì”. Allora disse loro: “Per questo, ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie”.» – Mt 13:51,52

In seguito alla risposta positiva dei discepoli, circa l’aver compreso le parabole concernenti il Regno di Dio, Yeshùa prende spunto per illustrare l’importanza di saper attingere al proprio deposito di conoscenza. Il termine greco γραμματεὺς, *grammateùs*, comunemente tradotto “scriba”, qui indica un uomo erudito nelle Sacre Scritture, un insegnante (cfr. *TNM*). Dunque, ogni insegnante che diventa un discepolo del Regno dei cieli (ne segue cioè i precetti) assomiglia a un padrone di casa (*oikodespótes*, da *oikos*, casa e *despótes*, padrone) che sa amministrare dovutamente i propri averi. *Thesaurós*, tesoro, qui indica un magazzino o un deposito in cui trovano posto le cose necessarie per il buon andamento della casa. Il significato è che ogni buon insegnante deve essere capace di attingere al proprio deposito di verità bibliche che sarà composto da concetti già accertati e verità nuove soprattutto quelle relative al Regno dei cieli. Se la casa è la chiesa allora ogni insegnante capace dovrebbe agire come il buon padre di famiglia distribuendo alla comunità ciò di cui ha bisogno. Si tratta di agire seguendo le linee delineate da Paolo in Rm 2:17-21 sebbene non secondo il modello offerto dai giudei ipocriti:

“Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti glori in Dio, conosci la sua volontà, distingui la differenza delle cose essendo istruito dalla legge e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la forma della conoscenza e della verità, come mai, dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso?”

Il vero insegnante edotto nelle Sacre Scritture, per essere considerato tale, deve quindi applicare a se stesso quanto legge nella Bibbia. Diversamente diverrà una causa d'inciampo: “Infatti, come è scritto: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra fra gli stranieri»” (Rm 2:24).



Il seme che cresce da sé

«Il Regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come. La terra da se stessa porta frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi nella spiga il grano ben formato. Quando il frutto è maturo, subito il mietitore vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta.» – Mr 4:26-29

Questa parabola è propria di Marco, ma ha elementi in comune con alcune parabole già considerate: 1) il seme del grano come nella parabola del buon seme e delle zizzanie, 2) la crescita del seme che il seminatore non sa come avviene con la parabola del lievito che viene nascosto nella massa della farina e la fa lievitare senza un processo visibile, 3) il tempo della mietitura.

In questa parabola, non essendoci altri elementi esplicativi, il dormire la notte e l'alzarsi al mattino indica il quotidiano passare del tempo, l'alternanza delle faccende umane. Il seminatore, nel suo consueto modo di vivere, non esercita alcuna influenza sulla crescita del grano. In questo tipo di parabole il processo della crescita del Regno di Dio è misterioso. Ciò vuol indicare che l'uomo non è in grado di comprendere come progredisca l'evangelo del Regno nonostante l'opposizione esterna e l'apostasia interna. A questo riguardo un aspetto interessante è il termine *autómatos* tradotto “da se stessa” o “spontaneamente” (*ND*).

«Questa parola molto significativa, e infatti in greco, è messa in posizione enfatica, potrebbe essere tradotta con “senza causa apparente”, vale a dire “senza intervento umano” e perciò si riferisce al lavoro compiuto da Dio.»¹³⁷

Nell'ultima parte dell'illustrazione viene descritto il raccolto. Anche qui Marco usa una parola interessante: *ótan*, tradotta “quando”: ὅταν δὲ παραδοῖ ὁ καρπός, “quando poi permetta il frutto”. *Ótan* può essere reso con “appena” comunicando meglio la repentina azione del seminatore di raccogliere il grano: “Appena la messe è pronta” (*TNM*). Ciò è evidente anche da un altro termine: *euthýs*, “subito, immediatamente”.

¹³⁷ John D. Grassmick in *Investigare le Scritture, Nuovo Testamento*, pag. 131.

Con questa parabola Yeshùà insegnò che la crescita dell'evangelo del Regno avviene per opera di Dio. Non sembra trattarsi della crescita spirituale che ha luogo in ogni sincero credente, o per lo meno non solo. Non riguarda certamente la progressiva realizzazione del Regno di Dio qui sulla terra dato che il Regno è una realtà celeste che si manifesterà al tempo opportuno e non dipende dagli sforzi umani. Qui è in vista ciò che Mt 24:14 dice chiaramente: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine”. “Appena” la testimonianza del veniente Regno di Dio avrà raggiunto “tutte le genti”, nonostante l’opposizione o l’indifferenza generale, allora giungerà “subito” il tempo della mietitura.

La prima fase di questo lungo processo di semina-crescita è rappresentata dalla predicazione di Yeshùà e dei primi discepoli, seguirà il lungo periodo della testimonianza mondiale mentre la fase finale vede la piena manifestazione del Regno alla *parusía* quando Yeshùà manderà i suoi mietitori, gli angeli (Ap 14:15,16). La fase intermedia è la più lunga ed è in corso da circa due millenni.



Il servo spietato

“Perciò il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. E poiché quello non aveva i mezzi per pagare, il suo signore comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato. Perciò il servo, gettatosi a terra, gli si prostrò davanti, dicendo: ‘Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto’. Il signore di quel servo, mosso a compassione, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: ‘Paga quello che devi!’ Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: ‘Abbi pazienza con me, e ti pagherò’. Ma l'altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito. I suoi conservi, veduto il fatto, ne furono molto rattristati e andarono a riferire al loro signore tutto l'accaduto. Allora il suo signore lo chiamò a sé e gli disse: ‘Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu me ne supplicasti; non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?’ E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva. Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello.” – Mt 18:23-35

A fare da preambolo a questa parabola sono le parole di Pietro e la successiva replica di Yeshù: ««Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» E Gesù a lui: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.» (vv. 21,22). A seguire la parabola, legata alla discussione tra Pietro e Yeshù dall'espressione *dià tûto*, “per questo” (*Ma, Ri, Ti*), tradotta da *NR* “perciò”.

L'insegnamento che viene trasmesso è chiaro: coloro che mancano di misericordia non entreranno nel Regno dei cieli. Senza dubbio riecheggiano nella nostra mente le parole del sermone del monte: “Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta” (Mt 5:7). Come il re della parabola, che passò sopra al grosso debito contratto dallo schiavo, così ogni vero credente deve essere misericordioso verso le mancanze dei suoi simili.

Tuttavia non possiamo non notare uno stridente contrasto tra l'atteggiamento compassionevole del re in seguito alla supplica del servo e la sua iniziale reazione: “Comandò che fosse venduto lui con la moglie e i figli e tutto quanto aveva, e che il debito fosse pagato”. Comunque, il contrasto è solo apparente. Per comprenderlo dobbiamo conoscere il mondo biblico e il modo con cui si risolvevano i problemi dei debiti insoluti. Nell'antico Israele, a motivo di necessità economiche, qualcuno poteva decidere di vendere se stesso e/o la propria famiglia ad un conoscente facoltoso che poteva aver bisogno di manodopera oppure ad un suo creditore. In questo modo colui che aveva contratto il debito era capace di restituire quanto dovuto con il proprio lavoro: “Se uno dei vostri diventa povero e si vende a te, non lo farai servire come uno schiavo; starà da te come un lavorante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà via da te insieme con i suoi figli, tornerà a casa sua e rientrerà nella proprietà dei suoi padri” (Lv 25:39-41).

Spesso il servizio era reso a colui che aveva prestato del denaro, come nel caso della donna che chiese aiuto al profeta Eliseo: “Una donna, moglie di uno dei discepoli dei profeti, si rivolse a Eliseo, e disse: «Mio marito, tuo servo, è morto; e tu sai che il tuo servo temeva il SIGNORE. Il suo creditore è venuto per prendersi i miei due figli come schiavi»” (2Re 4:1). Pertanto non si trattava di schiavitù come la conosciamo oggi, ma di un servizio reso al creditore per restituire il denaro ricevuto. Inoltre, presso gli ebrei, era proibito prestare denaro a usura o a interesse: “Se uno dei vostri diventa povero e privo di mezzi, tu lo sosterrai, come sosterrai lo straniero e l'ospite, affinché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interesse, né usura; ma temi il tuo Dio e il tuo prossimo viva presso di te. Non gli presterai il tuo denaro a interesse, né gli darai i tuoi viveri per ricavarne un'usura” (Lv 25:35-37; cfr. Dt 15:7,8; 23:19). La letteratura sapienziale avverte ulteriormente che la ricchezza aumentata dagli interessi è fugace (Pr 28:8).

Diversamente accadeva nel mondo pagano:

«Secondo i codici legislativi mesopotamici e i contratti privati ai quali può essere paragonata la legge dell'Antico Testamento, i creditori mesopotamici applicavano comunemente un tasso di interesse annuo del 20% per i prestiti d'argento e del 33% per i prestiti di grano.»¹³⁸

La misericordia del re è rappresentata dalla cifra condonata al servo: 10.000 talenti. Diecimila era la cifra più grossa in lingua greca e il talento la misura più grande. Si trattava probabilmente del talento d'argento che corrispondeva a 6.000 denari cioè a 6.000 giornate di lavoro (circa 25 anni calcolando 240 giornate di lavoro all'anno). Quindi 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di stipendi quotidiani. Per pagare questo debito il servo avrebbe dovuto lavorare circa 200.000 anni. Al di là della cifra chiaramente iperbolica l'accento è sulla grande magnanimità del re in contrasto con il gretto e meschino atteggiamento del servo che, dimentico della misericordia a lui accordata, impietosamente non passa sopra alla ben più modesta somma di 100 denari che un suo pari gli doveva¹³⁹. Con ciò Yeshùà lasciò intendere il grande numero delle nostre offese verso Dio, e la nostra totale incapacità di riparare.

Pietro pensava di essere generoso e magnanimo perdonando fino a sette volte al giorno un proprio fratello; sicuramente Yeshùà l'avrebbe approvato! Il numero sette nella Bibbia indica completezza.

«Il sette probabilmente rappresentava la completezza e la perfezione, come si vede nei sette giorni della creazione e nella corrispondente settimana di sette giorni, culminante con il Sabato (Gen. 1:1-2:4). Anche la terra doveva avere un sabato, rimanendo incolta nel settimo anno (Lev. 25:2-7). Nel sogno del Faraone c'erano sette anni buoni seguiti da sette anni di carestia (Genesi 41:1-36). Giacobbe lavorò sette anni per Rachele; poi, quando gli fu data Lea al suo posto, ne lavorò altri sette (Gen. 29:15-30). L'argento della migliore qualità veniva descritto come raffinato sette volte (Salmo 12:6). Un uso simile del numero sette può essere visto nel Nuovo Testamento. Ci sono sette chiese menzionate in Apocalisse 2-3 e sette diaconi in Atti 6:1-6. Alla domanda di Pietro riguardo al perdono, Gesù risponde che dobbiamo perdonare non sette volte, ma settanta volte sette (Mt 18,21-22).»¹⁴⁰

¹³⁸ *The HarperCollins Bible Dictionary*, pag. 617.

¹³⁹ Cento denari corrispondono allo stipendio di cento giornate lavorative. Una cifra discreta, ma trascurabile rispetto al debito appena condonato di diecimila talenti. «La grandezza del qual debito risalterà ancora maggiormente, quando si pensi al fatto, ricordato in 2Cronache 25:6, che il re Amasia poté arruolare un esercito di 100000 uomini con 100 talenti d'argento, e che tutto quanto l'oro adoperato nella costruzione del Tabernacolo nel deserto, sebbene profuso, non superò i 29 talenti Esodo 38:24». *Commentario del Nuovo Testamento*.

¹⁴⁰ *The HarperCollins Bible Dictionary*, pag. 764. Per maggiori dettagli vedi anche: *Corso Genesi e la sua teologia in 1-11*, L. 3 nel sito www.biblistica.it sezione Scuola di biblistica\Corsi specialistici.

«Anche i rabbini discutevano questa questione; partendo da Amos (2,4), da Giobbe (33,29) e dalla triplice preghiera di Giuseppe (Gen 50:17) pensavano che si potesse arrivare a perdonare, fino a tre volte»¹⁴¹.

In effetti, i rabbini avevano un tariffario nel quale si stabiliva quante volte si poteva o si doveva perdonare il fratello, la sorella, la moglie, i figli. Dato che ogni scuola rabbinica aveva il proprio tariffario la confusione su quante volte perdonare era grande. Forse fu questo il motivo della domanda di Pietro che, volendo impressionare il suo rabbi Yeshùà, abbondò generosamente il numero dei perdoni. La risposta di Yeshùà è spiazzante, esagerata: 70 volte sette! Come abbiamo visto, nella cultura ebraica il numero sette aveva una connotazione simbolica. Yeshùà pertanto non voleva dire di perdonare lo stesso fratello 490 volte (7x70), ma sempre. Il nostro perdono però non ha prerogative divine; non possiamo perdonare i peccati come fa Dio. Possiamo però dimenticare i torti ricevuti, non serbandolo rancore, e ristabilire i rapporti amorevoli e/o amichevoli con l'offensore.

“Perché se voi perdonate agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.” – Mt 6:14,15

In questo stesso modo Yeshùà conclude la parabola: “Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello.” (v. 35).

Una doverosa osservazione va fatta a proposito del pensiero espresso al verso 31: “I suoi conservi, veduto il fatto, ne furono molto rattristati e andarono a riferire al loro signore tutto l'accaduto”. Questa è una frase che serve solo a mantenere il racconto nei canoni della coerenza narrativa. Non vuole certo insegnare che dobbiamo dire a Dio le mancanze dei nostri simili. Ricordiamo che un atteggiamento simile fu condannato da Yeshùà quando narrò la parabola del fariseo e il pubblicano che troviamo in Lc 18:9-14 (cfr. v. 11). Significa fare un uso improprio della parabola se tentiamo di dare sempre e comunque un significato spirituale ad ogni frase. Stessa cosa per il v. 34 che trova la sua ragione nella logica della narrazione e non ha una controparte nella vita reale se non nelle parole del v. 35 sopra citato. Il peccato dell'uomo impenitente comporta la disciplina del Signore Iddio.



Gli operai dell'ultima ora

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, il quale uscì di mattino presto per assumere dei lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con i lavoratori per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito di nuovo

¹⁴¹ <https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php>.

verso l'ora terza, ne vide altri che se ne stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: "Andate anche voi nella vigna e vi darò quello che è giusto". Ed essi andarono. Poi, uscito ancora verso la sesta e la nona ora, fece lo stesso. Uscito verso l'undicesima, ne trovò degli altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno inoperosi?" Essi gli dissero: "Perché nessuno ci ha assunti". Egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna". Fattosi sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi". Allora vennero quelli dell'undicesima ora e ricevettero un denaro ciascuno. Venuti i primi, pensavano di ricevere di più; ma ebbero anch'essi un denaro per ciascuno. Perciò, nel riceverlo, mormoravano contro il padrone di casa dicendo: "Questi ultimi hanno fatto un'ora sola e tu li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e sofferto il caldo". Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, non ti faccio alcun torto; non ti sei accordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio? O vedi tu di mal occhio che io sia buono?" Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi.» – Mt 20:1-16

Questa è una parabola che farebbe ribollire il sangue perfino al più apatico dei sindacalisti! Mettendo da parte l'ironia non possiamo non apprezzare il ragionamento che sottintende il racconto. Per quanto riguarda la salvezza, la misericordia di Dio prevarica quella umana, ed è tutta lì, in quel trattamento paritario dei lavoratori.

Per apprezzare la parabola vediamo innanzitutto i tempi qui scanditi secondo come venivano considerate le ore al tempo di Yeshù. Nel 1° secolo E.V. gli ebrei dividevano il giorno, inteso come periodo di luce, in 12 ore iniziando dall'alba.

Nel seguente schema un confronto con le nostre ore:

1 ^a ora 6-7	5 ^a ora 10-11	9 ^a ora 14-15
2 ^a ora 7-8	6 ^a ora 11-12	10 ^a ora 15-16
3 ^a ora 8-9	7 ^a ora 12-13	11 ^a ora 16-17
4 ^a ora 9-10	8 ^a ora 13-14	12 ^a ora 17-18

Il “padrone di casa” della parabola esce di mattino presto, verso le sei, per cercare lavoratori per la sua vigna. Trova il primo gruppo di operai e li invia nella vigna. Fa la stessa cosa verso la sesta (11-12), la nona (14-15) e l’undicesima ora (16-17). È chiaro che il lavoro svolto non è lo stesso per tutti i lavoratori e francamente il malcontento di chi ha lavorato tutto il giorno è comprensibile dato che la paga è la stessa per tutti: un denaro, la paga solitamente data ai braccianti agricoli per una giornata intera di lavoro (12 ore). Per comprendere il senso della parabola dobbiamo, come sempre, analizzare il contesto.

Innanzitutto il primo versetto inizia con la congiunzione *gar*, poiché, che le versioni italiane in genere trascurano, ma alcune traducono con: “infatti” (*ND, TNM, BR*), “poiché” (*R2*):

Ὅμοία γάρ ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν
Omoia gar esitn e basileia ton uranon
 Simile poiché è il regno dei cieli

Gar implica un collegamento con quanto precede. Nella fattispecie Yeshùà si stava rivolgendo agli apostoli in seguito ad un’osservazione fatta da Pietro: “Allora Pietro, replicando, gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito; che ne avremo dunque?» E Gesù disse loro: «Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi a causa del mio nome, ne riceverà cento volte tanto, ed erediterà la vita eterna. Ma molti primi saranno ultimi e molti ultimi, primi.» (19:27-30). L’occasione della discussione fu offerta dalle parole che Yeshùà rivolse al reticente giovane ricco: “Io vi dico in verità che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. E ripeto: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel Regno di Dio». I suoi discepoli, udito questo, furono sbigottiti e dicevano: «Chi dunque può essere salvato?» Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: «Agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile»” (vv. 23-26).

La frase chiave è quella del verso 30 del cap. 19: “Ma molti primi saranno ultimi e molti ultimi, primi”; frase che viene ripetuta alla fine della nostra parabola (v. 16). Pertanto il collegamento con quanto precede è più che provato.

Con questa parabola Yeshùà volle insegnare che il tempo trascorso nell’opera del Signore non è determinante nel giudizio che Dio farà nella sua casa, la chiesa (1Pt 4:17). Applicando il concetto a Israele e alla chiesa vediamo che gli israeliti furono i primi a cui furono affidati “gli oracoli di Dio” (Rm 3:1,2, *ND*). Come popolo fu formato per volere di Dio: “Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele!” (Is 43:1); specialmente “preparato per

ogni opera buona” (1Tm 2:21). Tuttavia Israele disattese le aspettative di Dio rinnegandolo più volte con la sua condotta ribelle (cfr. Nm 20:10,24) arrivando perfino a promuovere l’uccisione del Suo messia mandato per la salvezza di tutto il genere umano (Gv 11:45-53). Così gli israeliti, “primi” per volere di Dio, diventarono gli “ultimi” dato che la predicazione della “buona notizia del regno” fu rivolta anche ai Gentili che divennero ben presto la maggioranza nella chiesa (cfr. Rm 11). A ciò aggiungiamo l’intolleranza della cristianità verso il popolo ebraico disperso nel suo reame che dette origine a persecuzioni e vessazioni di ogni genere. Comunque l’applicazione primaria della parabola va considerata nell’ambito personale. Molti credenti chiamati prima di altri nel campo del Signore hanno poi rallentato l’attività o addirittura defezionato. Ricordiamo, per esempio, che ai capi dei sacerdoti, orgogliosi del loro sapere e della loro ostentata santità, Yeshùà disse: “Io vi dico in verità: I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel Regno di Dio” (Mt 21:31). Le guide del popolo ebraico erano considerate “le prime”, ma nel Regno di Dio diventano “le ultime” precedute da coloro che tanto disprezzavano. Similmente anche uomini ritenuti particolarmente “spirituali”, uomini di successo nella cristianità, ammirati e osannati, non saranno ritenuti maggiormente approvati quando Dio “renderà a ciascuno secondo le sue opere” perché Dio, che legge i cuori e conosce anche le debolezze più nascoste, non è impressionato da certe prodezze (Rm 2:6; Rm 2:16; Sl 44:21cfr. Lc 2:35 e 1Cor 14:25).

Anche tra i credenti approvati il maggior tempo trascorso nella “vigna del Signore” non sarà garanzia di una più grande approvazione da parte di Dio il quale ha disposto, come suo diritto, che la “paga” sia uguale per tutti, la vita eterna: “Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità” (Rm 2:6,7). Il posto che ciascuno occuperà nel Regno di Dio dipenderà, non dalla quantità delle opere o dai sacrifici fatti, ma dai motivi che stanno dietro all’agire. Questo concetto è illustrato nella parabola del fariseo e il pubblicano narrata in Lc 18:9-14. Il dotto fariseo pensava di essere tra i primi nel regno dei cieli a motivo di presunti meriti personali, mentre l’umile pubblicano non aveva il coraggio nemmeno di stare vicino al fariseo mentre pregava riconoscendo i suoi peccati. Inutile dire che il “primo” – il fariseo – non fu giustificato, mentre lo fu “l’ultimo” – il pubblicano – così che il primo diventa ultimo e viceversa.

Ci sono poi quelli che vengono disprezzati dai superbi a motivo delle loro umili condizioni, perché sono poveri o perché non fanno parte della società che “conta”. Yeshùà li rassicurò che nel Regno di Dio ciò che nel mondo è considerato sinonimo di successo non vi avrà posto alcuno. In un’occasione Yeshùà vide una vedova offrire “due spiccioli” (gr. *leptón*, circa un sesto di un euro) nella cassa delle offerte, mentre i ricchi “ne mettevano assai”. Questo fornì l’occasione per

trasmettere un insegnamento ai suoi discepoli: “In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere” (Mr 12:43,44). La povera vedova era certamente disprezzata dagli abbienti; costoro la consideravano “l’ultima” nella loro scala sociale, ma presso Dio era “la prima”. La “superbia della vita”, propria delle persone alienate da Dio, passerà come il “mondo” che la idolatra (1Gv 2:16,17).

Sembra quindi che questo detto sia un modo per sottolineare come operi la grazia di Dio contro tutti i concetti secondo cui i ricchi, i potenti, i grandi e gli eminenti continueranno ad essere tali nel Regno dei cieli (vedi la parabola seguente). Nel contesto più ampio della parabola tutti i lavoratori ricevono la stessa paga dato che è la grazia di Dio che deve prevalere e non i concetti umani. La salvezza è la stessa per tutti; il dono della vita è paritario, non ci sono meriti personali atti a rivendicare un trattamento più favorevole. 

I due figli (Mt 21:28-32)

La parabola è stata commentata nel sottotitolo della parte III.: “Alcuni entreranno nel regno prima di altri”.

Il banchetto di nozze o gran convito

<p>Mt 22:1-14 2 «Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. 3 Mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze; ma questi non vollero venire. 4 Mandò una seconda volta altri servi, dicendo: "Dite agli invitati: Io ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono ammazzati; tutto è pronto; venite alle nozze". 5 Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo commercio; 6 altri poi, presero i suoi servi, li maltrattarono e li uccisero. 7 Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città. 8 Quindi disse ai suoi servi: "Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano degni. 9 Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate alle nozze quanti troverete". 10 E quei servi, usciti per le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni; e la sala delle nozze fu piena di commensali. 11 Ora il re entrò per vedere quelli che erano a tavola e notò là un uomo che non aveva l'abito di nozze. 12 E gli disse: "Amico, come sei entrato qui senza avere un abito di nozze?" E costui rimase con la bocca chiusa. 13 Allora il re disse ai servitori: "Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti". 14 Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.»</p>	<p>Lc 14:16-24 16 Gesù gli disse: «Un uomo preparò una gran cena e invitò molti; 17 e all'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, perché tutto è già pronto". 18 Tutti insieme cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e ho necessità di andarlo a vedere; ti prego di scusarmi". 19 Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". 20 Un altro disse: "Ho preso moglie, e perciò non posso venire". 21 Il servo tornò e riferì queste cose al suo signore. Allora il padrone di casa si adirò e disse al suo servo: "Va' presto per le piazze e per le vie della città, e conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi". 22 Poi il servo disse: "Signore, si è fatto come hai comandato e c'è ancora posto". 23 Il signore disse al servo: "Va' fuori per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare, affinché la mia casa sia piena. 24 Perché io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, assaggerà la mia cena".»</p>
--	--

La versione lucana è un po' più corta, 9 versi contro i 13 di *Mt*. In rosso sono evidenziate le piccole differenze, mentre in azzurro i concetti propri di ciascun evangelista. Matteo dice subito che la parabola ha a che vedere con il Regno dei cieli, cosa che Luca tace forse per adattarla meglio al suo contesto narrativo. Infatti nel Vangelo lucano Yeshùà è invitato in casa “di uno dei principali farisei per prendere cibo” (14:1). Notando “come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro questa parabola: «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non ti mettere a tavola al primo posto, perché può darsi che sia stato invitato da lui qualcuno più importante di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: ‘Cedi il posto a questo!’ e tu debba con tua vergogna andare allora a occupare l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto, affinché quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: "Amico, vieni più avanti". Allora ne avrai onore davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te. Poiché chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato»” (vv. 7-11).

Questa parabola precede quella che stiamo studiando. È un'illustrazione sul bisogno di essere umili e non malati di protagonismo. Gli scambi di posto a tavola dall'ultimo ad uno più avanti (v. 10) e il contrario, dal primo all'ultimo (vv. 8,9), sono simili al detto della parabola degli operai dell'ultima ora dove “gli ultimi saranno primi e i primi ultimi”. Interessanti sono le parole di Yeshùà che completano l'insegnamento dell'illustrazione sulla scelta dei posti a tavola: “Quando fai un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi; perché essi potrebbero a loro volta invitare te, e così ti sarebbe reso il contraccambio; ma quando fai un convito, chiama poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno modo di contraccambiare; infatti il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti” (vv. 12-14). Invitare a pranzo gli ultimi di sempre – poveri, storpi, ciechi e zoppi – ha la sua ricompensa: “Sarai beato”. Questa espressione – μακάριος ἔσῃ (*makários ése*) – significa anche sarai benedetto, felice. Ciò vuol dire che fare le cose per puro altruismo gratifica più che ricevere consensi e approvazione da persone altolocate. Senz'altro Yeshùà notò qualcosa negli invitati al pranzo del ricco fariseo che lo indusse a pronunciare questa illustrazione. Probabilmente gli invitati erano persone “in” nell'ambiente gerosolimitano: ricchi, uomini di alta posizione sociale o politico-religiosa. Sentirsi “beato” perché attorniato da tali persone è indice di pochezza morale e spirituale. Manifestare vanità, orgoglio e ambizione per essere considerati pari ai “primi”, i membri più illustri della società, sono i difetti morali di sempre. Questa era tutta la ricompensa che potevano mai aspettarsi!

“Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere osservati da loro; altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non far suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per

essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno. Ma quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, affinché la tua elemosina sia fatta in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.” – Mt 6:1-4

La ricompensa, o come dice Luca “il contraccambio”, per il giusto agire verrà data “alla risurrezione dai morti”. Sì, le cose che facciamo hanno una controparte alla risurrezione; farà la differenza tra l’essere considerati da Dio “giusti” o “ingiusti” (At 24:15; cfr. Gv 5:28,29).

Ascoltando queste parole, in particolare della “risurrezione dei giusti”, uno degli invitati in casa del fariseo esclamò: “Beato chi mangerà pane nel Regno di Dio!”. Questa frase fornì l’occasione a Yeshùà per pronunciare la parabola che stiamo considerando. Così, a ben vedere, Luca inserì il Regno di Dio nella ragione per cui Yeshùà pronunciò la parabola del banchetto di nozze colmando l’apparente mancanza del richiamo esplicito.

Matteo invece infila la nostra parabola dopo quella dei vignaioli malvagi la cui conclusione è: “Perciò vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti” (Mt 21:43). Matteo suddivise le parabole secondo il loro contenuto e dato che il contesto è incentrato sul Regno di Dio riportò le parole di Yeshùà che lo citano esplicitamente: “Il regno dei cieli è simile ...” (v. 2).¹⁴²

Spiegheremo la parabola come la riporta Matteo, facendo riferimento a *Lc* quando necessario.

I protagonisti della parabola sono: 1) il re, 2) suo figlio, 3) i servi del re, 4) gli invitati, 5) le truppe del re, 6) i nuovi invitati e 7) l’uomo senza abito di nozze. Prima di vederli nel dettaglio chiariamo che “fare le nozze” vuol dire celebrare il banchetto nuziale (cfr. Mt 25:10; Gn 29:21-23). In senso metaforico, nella Scrittura, le nozze rappresentano l’intima comunione dell’uomo con Dio: “Come un giovane sposa una vergine, così i tuoi figli sposteranno te; come la sposa è la gioia dello sposo, così tu sarai la gioia del tuo Dio.” (Is 65:2); “Io ti fidanzerò a me per l’eternità; ti fidanzerò a me in giustizia e in equità, in benevolenza e in compassioni” (Os 2:19; cfr. Is 54:5-7; 61:10). Nel caso specifico si tratta dell’unione speciale tra Yeshùà e la sua chiesa. Perciò, ai credenti in Corinto Paolo scrisse: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo per presentarvi come una casta vergine a Cristo” (2Cor 11:2; cfr. Ap 19:7,8).

¹⁴² Una caratteristica di Matteo è la sistematicità: «Quello di Matteo è il Vangelo scritto che raggruppa i discorsi di Yeshùà in grandi sezioni: basti ricordare il discorso della montagna e le parabole del Regno (*Lc*, ad esempio, li distribuisce lungo tutto il suo scritto)». Corso: *I Vangeli*, lezione 9, pag. 7 da: www.Biblistica.it.

In questa parabola il re rappresenta Dio (cfr. Mt 5:35). Il figlio del re è Yeshùà, il messia. Yeshùà stesso si raffigurò come uno sposo (Mt 9:15; 25:1; Gv 3:28,29; Ap 21:2-9). I servi del re rappresentano gli antichi profeti che additarono la venuta dell'unto di Dio fino a Giovanni il battista (cfr. Is 52:13-53:10). Gli invitati reticenti rappresentano il popolo ebraico, primo fruitore del messaggio evangelico, che avrebbe avuto nell'unto di Dio "il dominatore d'Israele" (Mic 5:1-3). Essi si dimostrarono indegni dell'attenzione amorevole di Dio. Paolo, agli ebrei di una sinagoga in Antiochia di Pisidia, disse: "Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri" (At 13:46).

Gli invitati in seconda battuta sono quindi i popoli gentili a cui venne offerta la possibilità di divenire parte dell'Israele di Dio (Gal 6:15,16). Gli ebrei disprezzavano i popoli gentili. Lo studioso Barnes così commentò questo punto: «Tra gli ebrei [i gentili, n.d.a.] erano comunemente considerati come coloro che vivevano lungo le strade e le siepi, respinti e disprezzati». Tra questi invitati ci sono "cattivi e buoni". Ciò ricorda la parabola della rete da pesca che trattiene sia i pesci buoni che quelli non adatti all'alimentazione secondo la *Toràh*. Di quest'ultimi ne fa parte l'uomo che non aveva l'abito di nozze, come vedremo fra poco.

Le truppe del re mandate "a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città" rappresentano gli eserciti romani che di fatto misero a ferro e fuoco Gerusalemme nel 70 E.V. distruggendo la città e uccidendo oltre un milione di persone (Lc 21:24). Giuseppe Flavio, scrisse:

«Il numero complessivo dei prigionieri catturati nel corso dell'intera guerra fu di novantasettemila, quelli dei morti dal principio alla fine dell'assedio fu di un milione e centomila. La maggior parte di costoro furono giudei, ma non di Gerusalemme; erano infatti convenuti da ogni parte del paese per la festa degli Azzimi, quando improvvisamente scoppiò la guerra in cui si trovarono invescati, e il superaffollamento causò dapprima l'insorgere fra loro di una pestilenza e poi l'ancor più travolgente flagello della fame [...] Fu così che il numero delle vittime risultò superiore a quello di qualsiasi sterminio compiuto da mano umana o divina.» Parlando di coloro che cercarono scampo nelle gallerie sotterranee e dei capi ribelli, Flavio aggiunge; «A tutti e due il Dio inflisse il giusto castigo.»¹⁴³

Lo storico Flavio attribuisce a Dio il castigo sulla città santa. Perché non è strano dire che i romani agirono come truppe di Dio? Ebbene, quando in passato Dio agì contro certe nazioni spesso si servì delle stesse nazioni pagane come strumento del suo volere. Ricordiamo Ciro, re di Persia, che viene definito addirittura come l'Unto del Signore (Is 45:1,2). Egli fu usato per liberare Israele dalla cattività babilonese, ma non dimentichiamo che Dio si servì prima dei babilonesi per

¹⁴³ *La guerra giudaica*, Libro VI, cap. IX, 3, 4.

disciplinare duramente il suo popolo ribelle permettendo loro di conquistare la città di Davide e di raderla al suolo: “Il SIGNORE, Dio dei loro padri, mandò loro a più riprese degli ammonimenti, per mezzo dei suoi messaggeri perché voleva risparmiare il suo popolo e la sua casa; ma quelli si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti, finché l'ira del SIGNORE contro il suo popolo arrivò al punto che non ci fu più rimedio. Allora egli fece salire contro di essi il re dei Caldei, che uccise di spada i loro giovani nella casa del loro santuario, e non risparmiò giovane, né fanciulla, né anziano, né vecchio. Il SIGNORE gli diede nelle mani ogni cosa. Nabucodonosor portò a Babilonia tutti gli utensili della casa di Dio, grandi e piccoli, i tesori della casa del SIGNORE, e i tesori del re e dei suoi capi. I Caldei incendiarono la casa di Dio, demolirono le mura di Gerusalemme, diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e ne distrussero tutti gli oggetti preziosi. Nabucodonosor deportò a Babilonia quanti erano scampati alla spada; ed essi furono assoggettati a lui e ai suoi figli, fino all'avvento del regno di Persia” (2Cro 36:15-20).

L'usanza orientale prevedeva che agli invitati ad un banchetto reale venissero forniti abiti adeguati, probabilmente di lino bianco. Per esempio quando Ieu preparò lo sterminio di tutti i profeti di Baal ordinò di fare una festa solenne in onore del dio che sicuramente prevedeva anche un banchetto. Il racconto dice: “Quindi Jehu ordinò: «Proclamate una festa solenne in onore di Baal!». Così la proclamarono [...] Jehu disse quindi al guardarobiere: «Tira fuori le vesti per tutti gli adoratori di Baal». Così egli tirò fuori le vesti per loro” (2Re 10:20,22 - *ND*). Pertanto l'uomo della parabola senza abito nuziale fece un insulto intenzionale al re e allo sposo. L'abito appropriato è simbolo di fedeltà e purezza (cfr. Ec 9:8). Infatti, ai credenti fedeli della chiesa di Sardi, Yeshùà riconosce la loro identità di veri credenti in termini di vesti bianche: “A Sardi ci sono alcuni che non hanno contaminato le loro vesti; essi cammineranno con me in bianche vesti, perché ne sono degni. Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche, e io non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma confesserò il suo nome davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli” (Ap 3:4,5; cfr. per contrasto Is 64:6).

L'uomo senza abito adatto rappresenta tutti coloro che hanno una parvenza di conversione e rinascita nello spirito santo, ma che risultano falsi credenti: “Aventi una forma di santa devozione ma mostrandosi falsi alla sua potenza”, come disse Paolo (2Tm 3:5, *TNM* 1987). L'atteggiamento di costoro non è solo indice di ipocrisia, ma anche di aperta opposizione al messaggio evangelico. Inoltre, come l'abito inadatto è visibile a tutti ed è facilmente identificabile così molti falsi credenti si possono riconoscere da come si comportano e da quanto insegnano: “Ma lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni, sviati dall'ipocrisia di uomini bugiardi, segnati da un marchio nella propria

coscienza” (1Tm 4:1,2). Nella realtà delle cose spesso smascherare gli impostori richiede molta preparazione in campo biblico. In quasi due millenni di apostasia gli insegnamenti non scritturali sono stati abilmente trasformati in concetti biblici anche se di biblico non hanno niente. Inoltre attraverso ragionamenti fuorvianti le masse vengono convinte “che bene sia male e che il male sia bene”, come accadde nell’antico Israele (Is 5:20; Mal 2:17). Oggi certi membri autorevoli della cristianità approvano il male nel nome del Signore, come dice il profeta Malachia, accettando o giustificando stili di vita chiaramente contrari agli insegnamenti scritturali (come le pratiche omosessuali). L’uomo senza “abito di nozze” viene legato e gettato “nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti”. Pianto e stridor di denti è un’espressione che abbiamo già incontrato nella parabola delle zizzanie a cui rimando per l’interpretazione. Il fatto che l’uomo viene legato e allontanato dal banchetto indica che non potrà più esercitare il suo ruolo di infiltrato. Quando si adempirà questo aspetto nella realtà? Alla *parusía*, quando verrà eseguito il giudizio divino sull’attuale “ciclo delle cose” (*synteleías tu aionòs* di Mt 24:3). L’ultima frase della parabola è emblematica: “Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. Il senso venne spiegato da Yeshùa quando rispose a un tale che gli chiese: “Signore, sono pochi i salvati?” (Lc 13:23). Al che il Signore risponde: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché io vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno” (v. 24). Questi sono quelli invitati alle nozze senza l’abito adeguato. Continuando nella risposta Yeshùa aggiunse: “Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, stando di fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici". Ed egli vi risponderà: "Io non so da dove venite". Allora comincerete a dire: "Noi abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza, e tu hai insegnato nelle nostre piazze!" Ed egli dirà: "Io vi dico che non so da dove venite. Allontanatevi da me, voi tutti, malfattori". Là ci sarà pianto e stridor di denti” (vv. 23-28). Come nel caso del commensale indegno anche questi vengono estromessi dalla comunione fraterna. Accampano meriti che non hanno e una spiritualità fasulla e ipocrita. Non possono far altro che disperarsi; oramai i giochi sono conclusi! Il fatto che l’invito sia esteso a tutti (Mt 24:14) implica una grossa responsabilità per coloro che hanno capito l’importanza del vangelo del Regno. Ognuno può fare qualcosa in merito con parole e azioni.

“«*La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore*». Questa è la parola della fede che noi annunciamo; perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati [...] «*Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!*»” – Rm 10:8-10,15

La versione della parabola che fornisce Luca presenta alcune differenze:

1. Il re di *Mt* diventa un uomo qualsiasi in *Lc* (*anthropòs* è senza articolo determinativo indicando un uomo qualunque).
2. Luca è specifico nella natura delle scuse degli invitati: “Ho comprato un campo e ho necessità di andarlo a vedere”; “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli”; Ho preso moglie”.
3. Luca ci tiene a precisare il tipo dei nuovi invitati: “Conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi”.
4. Solo Luca riferisce di un secondo invito: “C'è ancora posto [...] Va' fuori per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare”.

La versione lucana potrebbe essere un'altra parabola narrata in un'occasione diversa da *Mt*, ma nella stessa ottica, con lo stesso punto di vista¹⁴⁴. Che si tratti della stessa parabola o no l'insegnamento è lo stesso: per accedere al Regno di Dio è necessario soddisfare i requisiti divini. Le scuse puerili¹⁴⁵ accampate da chi declina l'invito alla cena/banchetto di nozze indicano l'atteggiamento sprezzante verso i valori evangelici e quindi verso il Regno dei cieli.

Poiché coloro che erano destinati per primi alla cena disdegnarono il favore concesso, l'ospite decise di invitare i poveri e quelli che oggi chiamiamo “i diversamente abili”. In quel tempo tali persone erano al livello più basso della società e probabilmente non erano mai state invitate ad un banchetto simile. Nell'applicazione della parabola molti ebrei accettarono di buon cuore la chiamata evangelica, ma la classe colta e istruita sulle Scritture, nel suo insieme, rifiutò la predicazione del messia inviato da Dio. Tali erano gli scribi e i farisei e, secondo Luca, i notabili con cui Yeshùà condivideva l'ospitalità (Lc 14:1 e ss.).

“C'è ancora posto” disse il servitore al suo padrone che gli comandò: “Va' fuori per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare”. Il verbo *anagkáson* che *NR* traduce “costringili” si può tradurre anche con “implora loro” o come addolcisce la *CEI*: “spingili” e noi aggiungiamo “con la persuasione”. Dio non costringe nessuno ad accettare il suo invito, piuttosto ci spinge amorevolmente ad accettarlo per il nostro bene. Matteo qui usa un'espressione più dolce: “Invitate [verbo *kaléo*, chiamare] alla festa di nozze chiunque troviate” (22:9 - *TNM*). Purtroppo le

¹⁴⁴ È oggetto di discussione fra gli studiosi se si tratti della stessa parabola o di due parabole diverse.

¹⁴⁵ Chi compra un campo è ovvio che l'ha visto prima dell'acquisto, la stessa cosa per i buoi. La terza scusa, prendere moglie, ha più validità alla luce di Dt 24:5: "Un uomo sposato da poco non andrà alla guerra e non gli sarà imposto alcun incarico; sarà libero per un anno di starsene a casa e farà lieta la moglie che ha sposata". Tuttavia dato che il matrimonio non era una decisione improvvisa, ma pianificato nel tempo, è ovvio che queste erano solo scuse che Yeshùà utilizzò per dimostrare che proprio come un ospite può essere snobbato, così il misericordioso invito di Dio può essere disprezzato.

conversioni forzate di cui la storia è piena sono state tristemente attuate da certe chiese attente più all'espansione del loro dominio che all'evangelizzazione. Come nel primo caso anche qui l'invito ad accettare l'evangelo del Regno fu esteso a tutte le persone umili e disposte ad essere ammaestrate del mondo intero (At 13:46).

La parabola lucana termina con l'ingiunzione: "Perché io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, assaggerà la mia cena" (v. 24). A coloro che rigettano la buona notizia gli sarà vietato l'accesso al Regno di Dio. Similmente, nella parabola delle dieci vergini quando la porta della sala di nozze viene chiusa alle vergini stolte rimaste fuori sarà impedito di entrare (Mt 25:1-13). Questo è un potente monito per non prendere alla leggera l'invito di Dio a pentirsi e convertirsi: "Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore" (At 3:19,20 – *CEI*). 

Tenersi pronti per il ritorno del Signore

Segue una serie di parabole incentrate sulla necessità di essere pronti ad accogliere il Signore al suo ritorno attraverso: 1) l'osservazione dei segni apocalittici, 2) l'essere desti spiritualmente, 3) essere occupati nelle attività spirituali, 4) l'essere accorti e 5) operosi.

La parabola del fico

<p>Mt 24:32-34 Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte. Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute.</p>	<p>Lc 21:29-31 Disse loro una parabola: «Guardate il fico e tutti gli alberi; quando cominciano a germogliare, voi, guardando, riconoscete da voi stessi che l'estate è ormai vicina. Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il Regno di Dio è vicino. In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute.»</p>
--	--

Yeshù pronuncì questa parabola dopo aver spiegato la dimensione cosmica della *parusía* quando "apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo" (Mt, vv. 29-31; Lc, vv. 25-28). Questo è un dato fondamentale per comprendere correttamente il discorso escatologico che fece Yeshù come risposta alla domanda degli apostoli: "Quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?" (Mt 24:3; Lc 21:7).

I commentatori generalmente sbagliano nel collegare "queste cose" della parabola al presunto segno composito: "Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, infatti bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo non sarà

che principio di dolori.” (Mt 24:6-8). In tali versetti, tuttavia, Yeshùà non diede un segno che inequivocabilmente identifichi il suo arrivo, ma una descrizione della storia umana dai suoi giorni fino alla *parusía*. Fino ad oggi sono passati due millenni di guerre, terremoti, pestilenze, carestie e chi più ne ha più ne metta! Yeshùà voleva, da un lato, far capire ai suoi discepoli che prima del suo ritorno con il potere del regno il mondo sarebbe andato avanti agonizzando nei problemi di sempre e, dall’altro, scacciare certe idee che circolavano ai suoi giorni circa i segni premonitori della fine. È chiaro che tali indicatori (dei vv. 6-8) non preludono il tempo del suo ritorno¹⁴⁶.

In *Mt* le cose cambiano dal verso 29 quando viene descritto ciò che accadrà immediatamente prima della *parusía* che, per amore dell’argomento, riportiamo: “Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli” (vv. 29-31; cfr. Lc 21:25-28). Di seguito la parabola del fico. È logico pensare che l’espressione “queste cose” si riferisca a ciò che Yeshùà ha appena detto, vale a dire gli annunciati segni apocalittici: “*Il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*”. L’evangelista Luca aggiunge altri particolari: “Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande” (21:25-27). Quando ciò accadrà tutte le persone della terra vedranno “Il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole”.

Consideriamo ora, per completare il quadro profetico, il pronome *taûta*, queste, e il verbo *ídete*, vedrete (Mt 24:33; Lc 21:31). Sembra che Yeshùà faccia riferimento ad avvenimenti del primo secolo a cui avrebbero assistito gli apostoli che l’ascoltavano. Infondo il discorso è indirizzato a loro rispondendo alla domanda che gli avevano posto circa il segno della *parusía* (Mt 24:3). I commentatori generalmente applicano questi segni apocalittici ai tempi degli apostoli. Essi dicono che se Yeshùà avesse pensato ad una *parusía* lontana nel tempo avrebbe usato il pronome *ekeînos*, quello, al plurale, dato che indica una persona o una cosa lontana né tantomeno si sarebbe rivolto ai presenti come futuri testimoni degli eventi finali. Tuttavia non è necessario pensare che Yeshùà

¹⁴⁶ È del tutto evidente che se Yeshùà non conosceva il tempo della sua futura *parusía* non poteva neanche predirne i segni. Per maggiori dettagli consultare il libro *LA PARUSÍA DI YESHUA ALLA FINE DEI TEMPI - UN INSEGNAMENTO BIBLICO FONDAMENTALE*, CAPITOLO VI pag. 40, presso www.biblistica.it.

aveva in mente solo i suoi giorni se si considera la figura biblica del tipo e antitipo. Nel commentario della lettera ai Romani, lo studioso Gianni Montefameglio fa questa interessante osservazione:

«Tipo e antitipo – týpos e antitypos – sono due termini biblici tecnici. Il primo è una figura o immagine di qualcosa o qualcuno che verrà in futuro. Si potrebbe anche parlare di ombra (il tipo) e di realtà (l'antitipo). In sé, in greco il týpos indica l'impressione lasciata da qualcosa su una superficie (si pensi, ad esempio, ai tipi tipografici). Nel linguaggio teologico biblico il tipo indica una figura che anticipa qualcos'altro che sarà la vera realtà. Un esempio lo troviamo in 1Pt 3: parlando della famiglia di Noè che fu salvata dalle acque diluviali (v. 20b), Pietro dice al v. 21: “La quale [acqua] salva adesso anche voi che siete l'antitipo [antitypon]”. – Traduzione diretta dal greco.»

La generazione del primo secolo in effetti sperimentò in piccola scala la “grande tribolazione” che colpì la città di Gerusalemme quando fu assediata e distrutta dai soldati romani nel 70 E.V.. Senz'altro per la città di Gerusalemme quella fu una grande tribolazione, forse la peggiore di tutta la sua storia. Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio morirono 1.100.000 ebrei e i 97.000 sopravvissuti furono deportati in tutto l'impero romano. Egli osservò:

«Sarebbe impossibile raccontare nei particolari la storia delle loro nefandezze, ma per dirla in breve nessun'altra città ebbe mai a subire un tale martirio né, da che mondo è mondo, vi fu una generazione più capace di mal fare.»¹⁴⁷

La grande tribolazione che si abbatté su Gerusalemme fu un tipo di quella che travolgerà il mondo alla fine delle età. Quella generazione era figura dell'ultima generazione prima della *parusía*. Anche riguardo ai fenomeni cosmici propri della *parusía* (Mt 24:29), lo storico Flavio fece questa interessante osservazione quando parlò degli ultimi giorni di Gerusalemme che cito per completare il quadro narrativo:

«Durante la notte scoppiò un violento temporale con venti impetuosi, piogge torrenziali, un terrificante susseguirsi di fulmini e tuoni e spaventosi boati di terremoto. Sembrava la rovina dell'universo per la distruzione del genere umano, e vi si potevano riconoscere i segni di un'immane catastrofe.»¹⁴⁸

La faticosa domanda degli apostoli andava oltre le loro reali aspettative e la risposta includeva pertanto più di ciò che le loro menti potevano cogliere. In effetti la risposta di Yeshùà prevaricò i

¹⁴⁷ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, Libro II:540 - 19, 7.

¹⁴⁸ *Ibidem*, Libro IV: 286,287.

suoi giorni per arrivare fino alla consumazione delle età¹⁴⁹.

Corrispondenze nella parabola del fico:

1. “Quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie” = “l'estate è vicina”.
2. “Quando vedrete tutte queste cose” (“*Il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*”) = “egli [Yeshù] è vicino, proprio alle porte”.

Da notare l'espressione “egli è vicino, proprio alle porte” che nel greco biblico è:

òti enghýs èstin epì thýrais
che vicino è alle porte

Il termine *enghýs*, vicino, indica un tempo imminente cosa rafforzata dal proseguo: è alle porte. Questa espressione indica che l'attesa del ritorno è finita, Yeshù sta per bussare alle nostre porte, sapremo accoglierlo?: “Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3:20). Qualcuno si chiederà: quanto è vicino l'arrivo di Yeshù quando è alle porte? Il fatto non è quanto sia vicina la *parusía*, ma che è già in atto. Per capire, supponiamo di attendere un ospite. Se ci telefonasse dicendo che è arrivato all'incrocio vicino casa, ma che è trattenuto da un ingorgo stradale sapremo che di lì a poco certamente arriverà. Ma che dire se suonasse il campanello alla nostra porta? Non diremmo che l'ospite è già arrivato? Allo stesso modo dobbiamo intendere la prima parte della parabola quando il fico mette le foglie. Tale segno indica che l'estate non solo è vicina, ma che è praticamente già venuta e ciò riguarda anche la primavera dato che la Scrittura divide l'intero anno solo in due parti, estate e inverno (cfr. Gn 8:22; Sl 74:17). Quindi alla comparsa dei segni cosmici, compreso il segno del figlio dell'uomo, seguirà immediatamente la distruzione del mondo ostile a Dio e il Suo regno prenderà il posto dei decaduti governi umani. Quanto tempo durerà l'esecuzione del giudizio divino? Non lo sappiamo, ma le indicazioni scritturali indicano un breve periodo di tempo (cfr. vv. 21,22).

“Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina.” – Lc 21:28



¹⁴⁹ Non bisogna abusare di questi termini tecnici, tipo e antitipo, altrimenti si cade in applicazioni della Scrittura che sono pure invenzioni. Nel nostro caso è evidente, da tutto il cap. 24 di Matteo, che Yeshù, pur rispondendo alla domanda sulla fine di Gerusalemme, incluse anche aspetti profetici relativi alla sua venuta. I due avvenimenti si intersecano in due prospettive temporali di cui una – la distruzione di Gerusalemme – è figura dell'altra, la fine delle età.

Il ladro che viene di notte

<p>Mt 24:43,44 Ma sappiate questo, che se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa. Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà.</p>	<p>Lc 12:39,40 Sappiate questo, che se il padrone di casa conoscesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate.</p>
--	---

Questa parabola segue quella del fico che germoglia appena considerata. Yeshùà continuò ad esortare i discepoli alla vigilanza dato che non possono conoscere il tempo del suo ritorno (vv. 36-42). In questa parabola il Signore è il ladro e i discepoli il padrone di casa. Mentre il ladro/Yeshùà verrà in un tempo futuro i discepoli devono continuare a vegliare nel presente. Altro aspetto interessante è che i discepoli sono rappresentati da una singola figura, un padrone di casa. Ciò significa che ogni singolo credente ha il dovere di vegliare, proprio come avviene per la successiva parabola del servo fedele. Una curiosità riveste la parola *diorýsso* tradotta “scassinare” che letteralmente significa “scavare attraverso” quindi perforare. Infatti le case in Palestina erano fatte di terra ed era facile penetrarvi perforando le pareti esterne (cfr. Gb 24:16). Nella legge ebraica era contemplata una tale opzione: “Se il ladro, colto nell'atto di fare uno scasso, viene percosso e muore, non vi è delitto di omicidio” (Es 22:2). Gli esperti ebrei della Legge così spiegano il testo:

«Chi entra scavando, sia di giorno che di notte, non c'è sangue per lui (cioè che sia sparso a causa sua se viene ucciso); ma se il padrone di casa, o qualsiasi altro uomo, lo uccide, è libero; e ogni uomo ha il potere di ucciderlo, sia in un giorno feriale che in un giorno di sabato; e con qualunque morte possa sopraffarlo, come è detto, non c'è sangue per lui, Esodo 22:2. E uno che entra "scavando", o un ladro che viene trovato sotto al tetto di un uomo, o nel suo cortile, o entro i suoi confini, sia di giorno che di notte, (può essere ucciso); e perché si chiama scavare? perché è l'abitudine della maggior parte dei ladri di entrare scavando di notte.»¹⁵⁰

Altro dato interessante è la motivazione della vigilanza: “Perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate” (Lc). Il termine greco *óra* «denotava principalmente un qualsiasi tempo o periodo, in particolare una stagione» oppure «un definito periodo di tempo»¹⁵¹. Sia Matteo che Luca usano il verbo *dokéo*, pensare, nel senso di supporre, essere dell'opinione. In sostanza Yeshùà stava avvertendo gli apostoli, ed anche tutti noi, che il suo ritorno in gloria giungerà del tutto inaspettato. La ragione è presto detta: non ci sono segni premonitori del suo arrivo, contrariamente a quanto pensano certi fondamentalisti. Ripetiamo un concetto già espresso: se lo stesso Yeshùà non conosceva il tempo della *parusía* come poteva dare indicazioni che avrebbero chiaramente

¹⁵⁰ Maimon. Hilch. Genibah, c. 9. sez. 7, 8, da: *Gill's Exposition of the Entire Bible*.

¹⁵¹ *Vine's Dictionary*.

identificato gli “ultimi giorni”? Pertanto non c’è contraddizione tra l’attesa del Regno di Dio che caratterizza ogni vero credente e il non saper discernere che il tempo è finalmente giunto. Ribadiamo quanto detto a proposito della parabola del fico: i segni cosmici dei vv. 29-31 saranno visibili a tutti, credenti e non credenti, e indicheranno che Yeshùà è già ritornato ed è in opera la resa dei conti per il mondo ostile (v. 30), la risurrezione dei santi morti e il radunamento degli eletti in vita per “incontrare il Signore nell’aria” (v. 31; 1Ts 4:13-17). Non ci saranno segni che indicheranno la prossimità della *parusía* tranne il segno di Mt 24:14 che però è enigmatico perché chi potrà mai dire quando la predicazione dell’evangelo del Regno avrà raggiunto “tutte le genti” secondo il metro di giudizio di Dio? 

Il servo fedele e prudente

<p>Mt 24:45-51 Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato! Io vi dico in verità che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma, se egli è un servo malvagio che dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i suoi conservi, a mangiare e bere con gli ubriaconi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se l'aspetta, nell'ora che non sa, e lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.</p>	<p>Lc 12:42-48 Il Signore rispose: «Chi è dunque l'amministratore fedele e prudente che il padrone costituirà sui suoi domestici per dar loro a suo tempo la loro porzione di viveri? Beato quel servo che il padrone, al suo arrivo, troverà intento a far così. In verità vi dico che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma se quel servo dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i servi e le serve, a mangiare, bere e ubriacarsi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se lo aspetta e nell'ora che non sa, e lo punirà severamente, e gli assegnerà la sorte degli infedeli. Quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la sua volontà, riceverà molte percosse; ma colui che non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di castigo, ne riceverà poche. A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà.</p>
--	---

La parabola in *Mt* segue quella del ladro appena esaminata mentre in *Lc* fa parte della risposta di Yeshùà ad una domanda di Pietro: “Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?” (v. 41). Yeshùà aveva appena esposto la parabola dei servi avveduti che tratteremo subito dopo. Questa volta Yeshùà stimolò i discepoli a operare secondo le istruzioni ricevute da lui. Consideriamo i termini chiave impiegati dai due evangelisti.

Matteo definisce il primo servo come fedele e prudente mentre Luca parla di un amministratore fedele e prudente.

- In *Mt* “servo” è la traduzione del greco *dùlos* che può indicare sia uno schiavo letterale che un qualsiasi servitore.
- In *Lc* “amministratore” traduce la parola *oikonómos* che indica l’amministratore di una famiglia o di una fattoria.

Parallelo tra *Mt* e *Lc*:

Mt: ὁ (il) πιστὸς (fedele) δοῦλος (servo) καὶ (e) φρόνιμος (prudente)
Lc: ὁ (il) πιστὸς {fedele} οἰκονόμος (amministratore) ὁ (il) φρόνιμος {prudente}

Presso i popoli antichi, il compito di economo (vedi *TNM* in *Lc*) era spesso affidato a schiavi di provata fedeltà, i quali sorvegliavano che tutte le faccende domestiche venissero opportunamente svolte. In questo senso erano anche prudenti, gr. *frónimos*, cioè saggi e avveduti (cfr. *TNM*). Possiamo pertanto esser certi che c'è piena armonia tra i due racconti dato che anche Luca chiama l'amministratore "servo" al verso 43.

Il compito affidato dal padrone al servitore è semplice, ma importante:

Lc: διδόναι (per dare) ἐν (in) καιρῷ (tempo) [τὸ (la)] σιτομέτριον (porzione di cibo)
Mt: τοῦ (per) δοῦναι (dare) αὐτοῖς (a loro) τὴν (il) τροφήν (cibo) ἐν (a) καιρῷ (tempo)

Come per il padrone di casa della parabola precedente, anche qui il personaggio del servo/amministratore rappresenta sia l'insieme dei credenti in generale che coloro che si impegnano nell'istruzione biblica nelle varie comunità. A questo proposito *Mt* e *Lc* usano due termini diversi per indicare i beneficiari della sorveglianza dell'economo: *Mt* usa *oiketείas*, vale a dire il gruppo dei servitori di una casa mentre *Lc* preferisce *therapeías* indicante un servizio reso a qualcuno. C'è una sfumatura di significato interessante tra i due termini. Mentre *oiketείas* si limita ad indicare il corpo dei servitori di una casa, *therapeías* va oltre sconfinando nel campo della cura e della guarigione. Senza voler essere troppo pignoli nel cavillare sui termini greci, cosa che esulerebbe dallo scopo della parabola, il cibo provveduto dall'amministratore, che la servitù dispenserà ai membri della casa, serve anche per la guarigione o per il benessere di tutta la casa, compresi gli stessi domestici. Yeshù fa una distinzione di ruoli tra il servo/amministratore che dirige e il resto della servitù che opera sotto la sua sorveglianza.

Volendo fare un'applicazione per la chiesa possiamo vedervi la catena di servizio che opera nella famiglia della fede. Tutti sono servi gli uni degli altri, come disse Paolo ai Galati: "Fratelli, voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri" (5:13). Nella chiesa tutti beneficiano di questo servizio reciproco. Alcuni però servono in compiti particolari legati all'operato dello spirito santo, come indicò Paolo: "Prestate attenzione a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo spirito santo vi ha nominato sorveglianti, per pascere la congregazione di Dio, che egli acquistò con il sangue del proprio Figlio" (At 20:28, *TNM*, cfr. *NVB* per la parola "figlio" aggiunta al testo perché

sottintesa)¹⁵². Tra i sorveglianti (vescovi) ci sono poi quelli che operano in campi specifici: “È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo” (Ef 4:11-13; vedi anche: 1Pt 5:2-4; Eb 13:17). Paolo, in effetti, chiama l'anziano o vescovo “amministratore”, *oikonómos*, per indicare colui che cura gli interessi spirituali della famiglia della fede proteggendola dai pericoli esterni e interni (Tit 1:7). Ecco che, in questi ruoli di servizio, vediamo l'operato dell'amministratore fedele. Una cosa è certa: sia l'amministratore che i domestici sono servi che lavorano nella casa/chiesa del padrone, Dio, “che egli acquistò con il sangue del proprio Figlio”. Alcuni hanno travisato lo scopo della parabola vedendo nella figura dell'amministratore una classe dirigente mediatrice tra Dio e il resto dei fedeli che legiferando impone il suo pensiero come “cibo a suo tempo” a cui tutti si devono adeguare. Lo fece, per esempio, la chiesa cattolica attraverso le figure del vescovo e del papa quando si richiedeva ai fedeli assoluta sottomissione.

«Lo storico Schaff descrive molto bene i fattori che già nel secondo secolo modificarono profondamente la struttura della chiesa primitiva:

*vi era un impulso notevole verso la centralizzazione; vi era ovunque l'esigenza di compattezza, di solidità, di unità; e questa tendenza interna, fra i pericoli rappresentati dalle persecuzioni e dall'eresia, portò irresistibilmente la chiesa verso l'episcopato [governo della congregazione da parte di un singolo sorvegliante]. In un tempo così critico e tempestoso, il principio che l'unione fa la forza e la divisione è debolezza, prevalse sopra tutto... Tale unità era garantita dal vescovo [che nei confronti della congregazione intratteneva un rapporto monarchico, o meglio, patriarcale. Nel vescovo si identificava il rappresentante visibile di Cristo, il Capo dell'intera chiesa... Nel vescovo le esigenze di guida e di sostegno che la gente cercava in Dio e in Cristo trovarono la loro piena realizzazione **

* 41 Philip Schaff, *History of the Christian Church*, pagine 56, 57.»¹⁵³

Le Omelie Clementine diedero risalto alle esigenze di lealtà e sottomissione ai capi della nascente chiesa dei “primi padri”:

«La tua opera consiste nello stabilire quali sono le cose appropriate e quali quelle alle quali i fratelli devono sottomettersi e non disubbidire. Soltanto sottomettendosi essi possono essere salvati, ma se disubbidissero essi saranno puniti dal Signore perché è al presidente [il sorvegliante che presiede] che è conferita l'autorità di Cristo, E, perciò, in base all'onore o alla mancanza di rispetto che si manifesta al presidente che si misura quella

¹⁵² Come anche: NET “the blood of his own Son”; NJB idem.

¹⁵³ Raymond Franz, *ALLA RICERCA DELLA LIBERTÀ CRISTIANA*, pag. 70.

*nei confronti di Cristo e, di conseguenza, nei confronti di Dio. E dico questo perché i fratelli non ignorino quale pericolo costituisca il disobbedirti, poiché, chiunque disobbedisce ai tuoi ordini disobbedisce a Cristo, e chi disobbedisce a Cristo offende Dio.***

*** Le Omelie Clementine», Omeia II, capitoli 66, 70. Sebbene attribuite a Clemente Romano, le Omelie Clementine sono di autore e datazione incerte, anche se è molto probabile che non siano posteriori al terzo secolo d.C.»¹⁵⁴*

Questo è un modo per travisare le parole di Yeshù ed è molto pericoloso perché genera autoritarismo e giustifica l'autocrazia. L'autore del libro da cui ho tratto le citazioni, Raymond Franz, applicò questa visione distorta della parabola alla classe dirigente dei Testimoni di Geova, di cui fece parte, verso la quale i membri delle congregazioni del mondo debbono assoggettarsi in tutto e non solo in tema di fede.

All'arrivo del padrone di casa, il servo fedele e prudente viene lodato perché occupato ad adempiere l'incarico (v. 46) e, fatto interessante, costituito "su tutti i suoi beni". Innanzitutto qui cadono tutte le pretese dominio religioso esercitate prima dell'arrivo del padrone. Il verbo *katastései* – porre, costituire – infatti è un futuro, quindi riguarda una posizione che al momento, prima dell'arrivo del padrone, quel servo non ha. Ma, cosa significa esattamente la frase? Questa che di fatto è una promozione rappresenta le ricompense riservate nel Regno di Dio ai fedeli servitori, e ampiamente descritte nella parabola dei talenti o delle mine che vedremo più avanti. Il libro di Apocalisse fornisce in proposito particolari interessanti.

“Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono.” – Ap 3:21

“Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla fronte e sulla mano. Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni. Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni.” – Ap 20:4,6

Questi sono i credenti che verranno deitati in quella che la Bibbia chiama “prima risurrezione” (cfr. Ap 20:5b) o la risurrezione dei “morti in Cristo” (1Ts 4:16) e diverranno parte integrante del Regno di Dio.

¹⁵⁴ *Ibidem.*

“Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui.” – Rm 8:16,17

Il resto del genere umano che non ha le qualifiche menzionate in questi testi, ma che ha risposto positivamente ai richiami della propria coscienza (Rm 2:12-16) avrà l’opportunità di redimersi completamente durante il regno dei mille anni e giungere così alla piena vita: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi.” (Ap 20:5). Come già spiegato altrove, in questo passo “gli altri morti” sono coloro che non parteciperanno alla prima risurrezione, quella destinata ai santi; mentre l’espressione “tornarono in vita” traduce il verbo *ézesan* che indica non solo vivere ma anche “avere la vera vita degna di questo nome”, essere “attivo, benedetto, senza fine nel Regno di Dio”¹⁵⁵. In sostanza, coloro che avranno adeguato la vita alle esigenze divine giungeranno alla vita eterna alla fine del millennio, dopo che satana e i suoi seguaci cadranno durante l’ultima rivolta (Ap 20:7-10). La salvezza è una, ma molti la conseguiranno più tardi dopo la rivolta finale (Ap 20:5a,7-10).

Comunque, come per le altre parabole, non è il caso di cercare il proverbiale pelo nell’uovo. L’intento non è mostrare che certi credenti avranno un rango o un ufficio più elevato nel Regno di Dio (a parte gli apostoli, forse), ma è una circostanza della parabola intesa a mostrare i risultati della fedeltà. È chiaro che sia l’amministratore che il resto dei domestici alla fine rappresentano lo stesso gruppo di persone, cioè i membri approvati della chiesa di Dio che diverranno parte del Regno alla risurrezione o quando, viventi, saranno traslati in cielo alla *parusía* (1Ts 4:17).

La seconda parte della parabola è l’altra faccia della medaglia: il servo malvagio (Mt 24:48). Chi viene rappresentato da questo servo cattivo (*Di*) non è fedele nell’adempire l’incarico datogli dal padrone. La presenza di un servo malvagio è la prova che Yeshùà non sta parlando di una classe di persone che domina la sua chiesa (il servo fedele), ma che nella sua chiesa si manifesteranno due tipi di atteggiamenti: chi è fedele e chi no. Questo servo cattivo dice: “Il mio padrone tarda a venire”. Questo è un fatto importante perché denota l’atteggiamento di chi accetta il messaggio evangelico solo per proprio tornaconto. Quando non si vedono i benefici presunti, come l’apparente ritardo della venuta del Regno di Dio, ci si stanca e si alza i remi in barca. In questo senso molta responsabilità l’hanno le religioni fondate su presunte date del ritorno di Yeshùà. I puntuali fallimenti delle previsioni hanno causato la perdita della fede di molti incauti credenti che ingenuamente hanno prestato fede più all’uomo che alla parola di Dio. Ai falsi profeti promotori di

¹⁵⁵ *Vocabolario del Nuovo Testamento.*

infondate attese Yeshùà dice: “Chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato in fondo al mare” (Mt 18:6).

Questo servo malvagio non solo è sleale verso il suo padrone, ma è crudele e violento verso gli altri servi affidati alle sue cure. Nella chiesa si manifestò ben presto questo atteggiamento tanto che Paolo avvertì gli anziani di Efeso contro tali uomini: “Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli.” (At 20:29,30; cfr. Mt 7:15; 2Ts 2:3; 2Pt 2:1). In regime di piena apostasia, dalla cosiddetta “chiesa dei padri” fino ad oggi, tali uomini inquinano il clima spirituale delle comunità loro preposte. Questo non significa che nella cristianità tutti indistintamente siano “lupi rapaci”. Il fedele avveduto conosce la Scrittura e sa come proteggersi da tali servi malvagi qualora si presentassero.

Ad ogni modo, anche per il servo malvagio verrà l’ora del giudizio “nel giorno che non se l’aspetta, nell’ora che non sa” (v. 50). Ritorna l’espressione della parabola precedente del ladro notturno, solo più estesa, ma sostanzialmente identica a quella introduttiva alle parabole sulla vigilanza del verso 36.

Il servo malvagio viene punito severamente (Lc 12:46). Nel greco biblico abbiamo una sola parola per “punito severamente”, διχοτομήσει – *dichotomései*, che indica una morte terribile: essere tagliati in due. Presso i popoli antichi fare a pezzi un uomo come punizione esemplare era cosa comune. Ricordiamo che Nabucodonosor, ai maghi della sua corte impotenti a decifrare il noto sogno dell’enorme statua, disse minacciosamente: “Questa è la mia decisione: se voi non mi fate conoscere il sogno e la sua interpretazione, sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte in tanti letamai” (Dn 2:5. Cfr. Eb 11:37). Tuttavia, il parallelo con il passo mattaico evita tale conclusione: “Lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti” (v. 51). La flagellazione, per quanto dolorosa, non conduceva necessariamente alla morte a meno che non si eccedesse.

La versione lucana della parabola aggiunge: “Gli assegnerà la sorte degli infedeli”, mentre in *Mt* leggiamo: “Gli assegnerà la sorte degli ipocriti”. Forse Yeshùà usò entrambe le espressioni. L’ipocrita incarna la persona spregevole per antonomasia. Il termine greco *ypokritòn* in questo contesto indica coloro che dissimulano, che fanno finta. Anticamente denotava gli attori di teatro che recitavano con grandi maschere dotate di dispositivi meccanici per aumentare la forza della voce. Da questo uso la parola venne applicata metaforicamente per indicare un dissimulatore, un

ipocrita appunto. Scrivendo a Timoteo, Paolo lo mise in guardia verso coloro che hanno una forma di santa devozione (pietà, *NR*), ma non la sostanza: “Aventi l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza” (2Tm 3:5). La lettera di Giuda parla di costoro come scogli nascosti che fanno naufragare la fede dei retti: “Guai a loro, perché hanno preso la stessa strada di Caino e si sono precipitati nell'errore di Balaam per amore del guadagno e sono morti nel discorso ribelle di Cora! Questi sono gli scogli nascosti sott'acqua che mangiano con voi ai vostri banchetti fraterni, pastori che nutrono sé stessi senza timore, nubi senz'acqua portate qua e là dal vento, alberi infruttuosi di tardo autunno, morti due volte e sradicati, furiose onde del mare che gettano fuori la schiuma della propria vergogna, stelle senza un corso stabilito alle quali sono riservate per sempre le tenebre più fitte” (vv. 11-13, *TNM*). L'altro termine, *ápistos*, indica uno senza fede, incredulo. Ricorre sovente nelle due lettere ai corinzi di cui estrapoliamo un testo: “Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre?” (2Cor 6:14). Perché Paolo associa gli infedeli all'iniquità, gr. *anomía* (senza legge) e alle tenebre, gr. *skótos* (metaforicamente uno che è ignorante delle cose divine)? Chi nega Dio non si sottopone alla Sua legge e perciò è controllato dall'oscurità di cui ne diventa il rappresentante.

Circa l'espressione “pianto e lo stridor dei denti” l'abbiamo già incontrata a proposito della parabola delle zizzanie a cui rimando. Fuorviante invece è ciò che afferma il *Commentario del Nuovo Testamento*: «Poiché l'esser riciso (“tagliato in due”, n.d.a.), e messo nel numero degli infedeli, sono espressioni che descrivono le pene eterne.»

La versione lucana della parabola, più lunga di quella di Matteo, aggiunge i casi di due ipotetici servi: 1) il servo che conosce la volontà del padrone, ma non opera di conseguenza e 2) il servo che non ha conosciuto tale volontà e di conseguenza non ha adempiuto ai suoi doveri. Il primo servo è lo stesso del caso principale, cioè quello che Matteo chiama malvagio e che condividerà la sorte con gli infedeli. Perché citarlo di nuovo? Perché l'intento è quello di mostrare l'intensità della punizione che verrà inflitta al servo inadempiente all'arrivo del padrone: “Quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la sua volontà, riceverà molte percosse; ma colui che non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di castigo, ne riceverà poche. *A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà*” (vv. 47,48; corsivo aggiunto). Il diverso grado della punizione assegnata ai due servi inottemperanti indica la validità del principio a fine verso 48. Si tratta della responsabilità che comporta la conoscenza della volontà di Dio e delle opportunità di servizio fornite dai doni spirituali ricevuti.

Chi più ha, più deve prodigarsi per la causa del Regno di Dio (cfr. Mt 25:29; Gv 15:2). In sostanza è il senso della parabola dei talenti che vedremo più avanti.

Le battiture inflitte ai due servi non indicano certamente le pene nell'aldilà dato che i morti sono inconsci e non possono né soffrire, né gioire (cfr. Ec 9:5,10). La pena delle battiture – verbo *déro*, scorticare, battere, percuotere – era inflitta nella *Toràh* agli ebrei malfattori. Ricordiamo i 40 colpi meno uno citati da Paolo (2Cor 11:24) e che nella nostra parabola corrispondono alle “molte percosse”? Ebbene queste riguardavano le infrazioni più gravi che non richiedevano la pena di morte: “Se il colpevole avrà meritato di essere frustato, il giudice lo farà gettare a terra e colpire in sua presenza con un numero di frustate proporzionato alla gravità della sua colpa. Gli farà dare non più di quaranta frustate, per timore che tuo fratello resti disonorato agli occhi tuoi, qualora si oltrepassasse di molto questo numero di colpi” (Dt 25:2,3). Il punto in questione nel nostro contesto narrativo è il contrasto tra le molte battiture riservate al peccatore che volontariamente si oppone alla volontà di Dio e le poche per quello involontario. Se le molte battiture corrispondono alla distruzione che colpirà tutti gli infedeli (cfr. v. 46b) a cosa corrispondono le poche? Ecco che ritorna il concetto più volte espresso in questo libro, vale a dire la possibilità di fare la cosa giusta durante il Regno millenario di Dio offerta a chi ha vissuto nell'ignoranza. I risuscitati saranno destati con le stesse attitudini di quando erano in vita. Pertanto se vorranno vivere e arrivare alla vera vita alla fine dei mille anni dovranno disciplinarsi e lottare contro le loro tendenze innate (Ap 20:5a). Comunque, anche se tale applicazione sia un po' forzata ai fini della parabola, resta il fatto che Yeshùà ha voluto trasmetterci che la negligenza può essere in parte giustificata dall'ignoranza. A ben vedere qui entra in gioco anche il principio biblico che “la fede senza le opere è morta” (Gc 2:17). I fatti contano più delle parole (1Sam 15:22).

“Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua.” – Mt 16:27



I servi avveduti

“I vostri fianchi siano cinti, e le vostre lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigili! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se giungerà alla seconda o alla terza vigilia e li troverà così, beati loro!” – Lc 12:35-38

Gli orientali si coprivano con lunghe vesti che nelle consuete attività giornaliere andavano bene, ma se c'era da fare un lavoro duro, che richiedeva rapidità di movimento, allora era necessario cingerle o legarle con una fascia o cintura attorno al corpo, affinché non impedissero i movimenti. Il tenere i fianchi cinti riferito ai servitori equivale all'azione del rimboccarsi le vesti del padrone per essere liberi nei movimenti:

- ὑμῶν αἱ ὀσφύες **περιζωσμένοι** (i vostri fianchi cinti), v. 35
- **περιζώσεται** (si cingerà), v. 37

Le Scritture Ebraiche confermano questa pratica quando gli israeliti dovettero celebrare la prima Pasqua, pronti per abbandonare l'Egitto: “Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del SIGNORE” (Es 12:11). Anche Paolo utilizzò questa immagine quando descrisse il combattimento spirituale che ogni vero credente deve sostenere: “State dunque saldi: prendete la verità per cintura dei vostri fianchi” (Ef 6:14). La cintura era anche parte della divisa militare, aveva lo scopo di rendere i soldati liberi di muoversi nei combattimenti, ma poteva servire anche per reggere la spada.

L'altro paragone con il quale Yeshùà descrisse la vigilanza è quello di tenere le lampade sempre accese affinché essere pronti all'arrivo del padrone (vv. 36,37). Tenere le lampade sempre accese per essere pronti all'arrivo dello sposo (Yeshùà) si ritrova nella parabola mattea delle dieci vergini che considereremo di seguito. Le lampade dovevano essere di continuo riempite d'olio per bruciare, se necessario, tutta la notte. Nel seguente prospetto la suddivisione delle viglie secondo il modello greco-romano in uso nel primo secolo. La notte che consisteva di 12 ore andava dalle sei di sera alle sei del mattino, era divisa in quattro viglie di tre ore ciascuna che corrispondevano al turno di veglia delle guardie:

1. Prima vigilia o prima veglia, dalle 18 alle 21.
2. Seconda vigilia o seconda veglia, dalle 21 alle 24.
3. Terza vigilia o terza veglia, dalle 24 alle 3.
4. Quarta vigilia o quarta veglia, dalle 3 alle 6.

Il concetto che espresso in questa parabola è che i servi avevano il dovere di attendere l'arrivo del loro padrone a qualunque ora, finanche quella più tarda. La parabola non dice che erano le nozze del padrone, ma che egli era andato ad una festa di nozze e non poteva tornare a casa che a notte inoltrata (il fatto che questo padrone si mette a servire i suoi servi e non giace con la sua sposa rafforza questa interpretazione). Possiamo immaginare la servitù vegliare e ogni tanto uscire di casa

per scorgere l'arrivo del loro padrone. Una vigilanza simile Yeshùà la richiede ai suoi servitori di tutti i tempi, così che al suo arrivo, quando busserà alla porta di ciascuno di loro, si attenderà di essere prontamente accolto (cfr. Ap 3:20. Come trattato nella parabola del fico, a proposito del termine *enghýs*, che il padrone/Yeshùà sia alla porta indica che la sua venuta è già in atto).

Suscita stupore il fatto che il padrone si mette a servire i suoi dipendenti, specialmente in vista delle successive parole di Yeshùà in Lc 17:8,9: “Se uno di voi ha un servo che ara o bada alle pecore, gli dirà forse, quando quello torna a casa dai campi: "Vieni subito a metterti a tavola"? Non gli dirà invece: "Preparami la cena, rimbòccati le vesti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu"?”. Quest’ultima situazione corrisponde a quanto succede nella realtà della vita. Quindi, cosa voleva intendere Yeshùà nell’illustrazione? Qui vengono espresse due posizioni diametralmente opposte: servizio e governo, subordinazione e autorità. Questo fu proprio ciò che fece Yeshùà durante il suo ministero. Egli agì più come un servitore che come re. L’apostolo Giovanni ci ricorda l’umile servizio che Yeshùà fece agli apostoli nell’ultima cena quando lavò i loro piedi: “Durante la cena [...] si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell’acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l’asciugatoio del quale era cinto.” (Gv 13:2-5). Agli ambiziosi Giacomo e Giovanni, che chiedevano un posto di preminenza nel Regno di Dio, Yeshùà fece capire l’importanza del servizio: “Chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore; e chiunque, tra di voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti. Poiché anche il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti” (Mr 10:43-45). Pertanto, oltre alla vigilanza da parte dei discepoli, in questa illustrazione viene rappresentata la gratitudine che il Signore manifesta per coloro che rimangono vigilanti accordandogli beatitudini (*makáριοι*) e onori (*diakonéseis autoîs*, “servirà loro”, si prodiga perfino a provvedere ai loro desideri). Yeshùà elevò i discepoli/servi ad una posizione di uguaglianza con lui. I fedeli di tutti i tempi non sono più soltanto i suoi servitori, ma suoi amici.

“Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio.” – Gv 15:14,15

“Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono.” – Ap 3:21



Le dieci vergini

«Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo. Cinque di loro erano stolte e cinque avvedute; le stolte, nel prendere le loro lampade, non avevano preso con sé dell'olio; mentre le avvedute, insieme con le loro lampade, avevano preso dell'olio nei vasi. Siccome lo sposo tardava, tutte divennero assondate e si addormentarono. Verso mezzanotte si levò un grido: "Ecco lo sposo, uscitegli incontro!" Allora tutte quelle vergini si svegliarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle avvedute: "Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Ma le avvedute risposero: "No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene!" Ma, mentre quelle andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano pronte entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi vennero anche le altre vergini, dicendo: "Signore, Signore, aprici!" Ma egli rispose: "Io vi dico in verità: Non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.» – Mt 25:1-13

Matteo include questa parabola nella risposta di Yeshùà alla domanda degli apostoli sul tempo del suo ritorno e della fine dell'età presente (24:3). Non esiste un'altra versione negli altri sinottici anche se Luca fa un accenno alle lampade e al bisogno di stare desti nella parabola dei servi avveduti appena considerata.

Gli elementi allegorici dell'illustrazione sono facilmente identificabili: 1) lo sposo è Yeshùà, 2) la venuta dello sposo rappresenta la *parusía* del Signore alla fine dei tempi, 3) le dieci vergini rappresentano la chiesa in attesa, 4) l'indugio dello sposo rappresenta il ritardo della *parusía*, 5) le vergini avvedute raffigurano i credenti vigili, mentre 6) le vergini stolte quelli superficiali e non previdenti, 7) l'arrivo dello sposo e l'entrata nella sala delle nozze descrive il radunamento della chiesa in cielo, 8) il rifiuto delle vergini stolte il giudizio finale.

Lo scopo della parabola è quello di tenersi pronti per l'arrivo del Signore (v. 13). Ciò che viene descritto avveniva realmente durante lo sposalizio ebraico.

«A quei tempi un aspetto fondamentale e caratteristico dello sposalizio era la solennità con cui la sposa veniva accompagnata dalla casa paterna a quella del marito o del padre del marito. Lo sposo, che pure indossava l'abito migliore, usciva di casa la sera per andare a casa dei genitori della sposa, scortato dai suoi amici. Di là il corteo, accompagnato da musicisti e cantori e di solito da persone che portavano lampade, si dirigeva verso la

dimora dello sposo. Lungo il percorso la gente accorreva per vedere il corteo; alcuni si univano ad esso, specialmente ragazze con lampade in mano. (Ger 7:34; 16:9; Isa 62:5) Non essendoci nessuna fretta, il corteo poteva essere rimandato fino a tarda ora, per cui qualcuno in attesa lungo il percorso poteva assopirsi e addormentarsi. I canti e il giubilo si facevano sentire a distanza, e quelli che lo udivano gridavano: “Ecco lo sposo!” Quando lo sposo e il suo seguito erano entrati in casa e veniva chiusa la porta, gli ospiti ritardatari non potevano più entrare. Le lampade utilizzate nel corteo erano lampade a olio e richiedevano frequenti rabbocchi.»¹⁵⁶

«Per quanto riguarda la struttura dell'immagine, la fase dei riti matrimoniali che ci viene proposta è il ritorno dello sposo - dopo che le nozze sono state completate nella casa del padre della sposa - alla propria dimora portando con sé la sposa. L'usanza ebraica richiedeva che le damigelle aspettassero a casa dello sposo per ricevere lui e la sposa e poiché di solito avveniva dopo il tramonto venivano fornite loro lampade o torce.»¹⁵⁷

«La cerimonia del matrimonio veniva quindi vista come un passaggio della sposa dalla casa paterna a quella dei suoceri.»¹⁵⁸

Matteo dicendo che “Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie” (1:24), rappresenta con poche parole come avveniva il matrimonio. La frase “prese con sé sua moglie” vuol dire che la condusse a casa sua, come traduce liberamente *TNM*.

L'idea del messia come sposo scaturisce da passaggi delle Scritture Ebraiche: “Poiché il tuo creatore è il tuo sposo; il suo nome è: il SIGNORE degli eserciti; il tuo redentore è il Santo d'Israele, che sarà chiamato Dio di tutta la terra” (Is 54:5; cfr. Ger 3:14 in *TNM, Di e Ti*; Ger 2:2; Os 2:19 in *TNM, Di, Ma, Ti*). In questi testi *Yhwh* è ritratto come il “marito” o lo “sposo” del suo popolo. Questo non deve stupirci o farci arrivare a conclusioni biblicamente insensate del tipo Yeshùa = Dio. Si tratta del principio biblico di agenzia divina di cui ho discusso nell'opuscolo *Il concetto ebraico della rappresentanza divina* consultabile presso il sito *Biblistica.it* da cui estraggo alcuni concetti:

«Nel pensiero ebraico la “causa prima” non sempre si distingue dalle cause “secondarie”. Vale a dire che il mandante, Dio o l'uomo, non è sempre distinto dal suo agente. Spesso e volentieri nella Bibbia l'agente, che rappresenta il mandante, è trattato come se fosse lui stesso il mandante, anche se non è letteralmente così. Mandante e agente rimangono due persone distinte ma agiscono in completa armonia. L'agente agisce e parla per conto del suo mandante. [...] Il messia nelle Scritture è l'agente di Dio per eccellenza. [...] Confrontando la Scrittura con la Scrittura, in linea con il principio di agenzia divina, si può facilmente dimostrare [...] la verità vitale

¹⁵⁶ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 1, pag. 1270.

¹⁵⁷ *Ellicott's Commentary*.

¹⁵⁸ <https://www.e-brei.net/uploads/Saggistica/TesiCesareMoscati.pdf>.

che il SIGNORE è il mandante e il messia il Suo agente. Come Suo rappresentante designato, il messia sta al posto di Dio, ma non è letteralmente Dio più di quanto lo siano stati Mosè, Aronne o uno qualsiasi degli angeli che agirono come agenti di Dio.»

Comunque, ritornando all'argomento del nostro studio, sia Giovanni il battista (Gv 3:27-30) che Yeshùà stesso (Mt 9:15; Mr 2:19,20) compresero l'equazione Yeshùà = messia = sposo.

In questa parabola la sposa è solo sottintesa perché nella realtà delle cose la sposa corrisponde alle stesse vergini; entrambe rappresentano la chiesa, la promessa sposa di Yeshùà, in attesa del suo ritorno: "Infatti sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo per presentarvi come una casta vergine a Cristo" (2Cor 11:2; cfr. Mr 2:19; Ef 5:23; Ap 19:7; 21:2,9). Si può dire che la sposa raffigura la chiesa nel suo insieme, mentre le vergini rappresentano i caratteri contrastanti dei singoli membri (avveduti e stolti). Essendo su quest'ultimi che si concentra la narrazione la sposa passa in secondo ordine.

A proposito delle dieci vergini lo studioso W. Schenk (*"Auferweckung der Toten oder Gericht nach den Werken: Tradition und Redaktion in Matthaus xxv 13"*, NovTest 20 [1978]: 278-99) ricostruisce, a suo dire, il testo originale della parabola:

«Tutte le vergini hanno abbastanza olio ma dormono solo cinque di loro. Quando arriva lo sposo entrano tutte e si godono la festa. Il punto che vuol evidenziare è che quando arriva lo sposo, alcune vergini dormono e altre sono sveglie; ma tutte si godono la festa.»¹⁵⁹

Tuttavia questa ricostruzione della parabola è arbitraria e l'interpretazione chiaramente sbagliata (cfr. vv. 10-12). Molto fantasioso è anche lo studioso J.M. Ford:

«J.M. Ford (*"The Parable of the Foolish Scholars"*, NovTest 9 [1967]: 107-23), il quale, basandosi in gran parte su fonti tardo rabbiniche, sostiene che le vergini rappresentano gli studiosi ebrei, le lampade la Torah e l'olio le buone azioni. Le vergini stolte sono studiosi ebrei che studiano la Torah ma che non riescono a praticare buone azioni.» (*ibidem*).

Queste ricostruzioni/interpretazioni ignorano sia la narrazione che il contesto. La trama ruota attorno al ritardo dello sposo. Le vergini stolte dimenticano o trascurano di portare l'olio di riserva; il ritardo dello sposo prova che non ne hanno portato abbastanza. Allo stesso modo il contesto mostra che il tema principale è la preparazione per la venuta del figlio dell'uomo. La prima parabola (24:42-44) avverte dell'inaspettata venuta del messia. La seconda (24:45-51) mostra che è necessaria più che una vigilanza passiva: deve esserci un comportamento gradito al padrone, vale a

¹⁵⁹ *Expositor's Bible Commentary*, Zonderman Corporation.

dire l'adempimento delle responsabilità assegnate. Questa terza parabola (25:1-13) sottolinea la necessità di essere preparati di fronte a un ritardo inaspettatamente lungo.

Il numero dieci delle vergini rappresenta nella Bibbia pienezza, totalità. Ricordiamo i dieci comandamenti (Es 20), le dieci piaghe (Es 7:14-12:36), le dieci corna della bestia (Dn 7:7), le dieci dramme (Lc 15:8), la pienezza della prova (Ap 2:10), le dieci corna del drago (Ap 12:3) e della bestia (Ap 13:1). Pertanto le dieci vergini rappresentano tutti i candidati al Regno dei cieli.

Si è discusso anche se la verginità delle giovani sia rappresentativa di qualcosa. Probabilmente è solo un dato accessorio al racconto dato che il termine greco, come vedremo di seguito, indica persone giovani non sposate. Se invece la verginità delle damigelle ha un significato metaforico allora va considerato come simbolo di purezza: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo per presentarvi come una casta vergine a Cristo” (2Cor 11:2). Il termine greco *parthénos*, vergine, indica chi – uomo o donna che sia – non ha mai avuto rapporti sessuali. Metaforicamente, come nel nostro testo, denota una persona che si è astenuta da sporcizia spirituale o da qualsiasi contaminazione mondana. I simbolici 144.000 che Giovanni vede sul celeste monte Sion, sede della Gerusalemme celeste (Eb 12:22), rappresentano gli uomini e le donne che hanno ottenuto la salvezza perché non si sono contaminati con il mondo di satana: “Poi guardai e vidi l'Agnello che stava in piedi sul monte Sion, e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte. [...] Essi sono quelli che non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini. Essi sono quelli che seguono l'Agnello dovunque vada. Essi sono stati riscattati tra gli uomini per essere primizie a Dio e all'Agnello. Nella bocca loro non è stata trovata menzogna: sono irreprensibili.” (Ap 14:1-5). Il fatto che i 144.000 rappresentano sia uomini che donne, le donne da cui i 144.000 devono guardarsi non sono ovviamente donne letterali, ma tutto ciò che è parte integrante di questo mondo condannato (cfr. Gc 1:27; Ap 17:3 mostra una prostituta rappresentante tutte le impurità, spirituali e non, della terra da cui i credenti devono stare alla larga).

Di queste vergini “cinque di loro erano stolte e cinque avvedute”. Una prima considerazione riguarda il fatto che Yeshù non disse che cinque non erano vergini, ma che erano stolte. Entrambi i gruppi erano formati da vergini e se la condizione di vergine ha il senso allegorico di cui sopra, questo vuol dire che erano entrambi approvati, almeno all'inizio della cerimonia. Il termine *morós*, stolto, indica chi è stupido, sciocco. L'apostolo Paolo lo usa per sé stesso e per i suoi collaboratori, in 1Cor 4:10, “stolti” in *ND* (cioè agli occhi degli avversari). Resta da capire come mai un termine negativo come *morós* viene accostato ad uno positivo come *parthénos*, vergine: se uno è spiritualmente vergine come può essere anche stolto? Per le vergini avvedute non c'è problema,

ovviamente. Questo apparente contrasto spiega ulteriormente che non bisogna pretendere la piena coerenza narrativa nei racconti parabolici, secondo i nostri canoni moderni, perché ciò che conta è l'insegnamento finale e tutto è costruito in virtù d'esso. Nell'illustrazione ci sta che cinque vergini siano stolte e cinque avvedute infatti nella vita reale poteva capitare che delle vergini fossero anche sciocche, ma nella parabola questo serve per arrivare al *clou* della narrazione: "Lo sposo tardava" (v. 5). Naturalmente se la verginità è solo un'indicazione di damigelle non sposate il discorso fila liscio senza necessità di particolari spiegazioni.

Si è discusso anche sul numero cinque per entrambi i gruppi di vergini, ma anche qui non c'è un significato particolare. Yeshùà ha scelto un numero identico per non veicolare significati sbagliati come, per esempio, il rapporto numerico tra i credenti fedeli e quelli infedeli. Qui è in primo piano l'accortezza nel mantenersi pronti al momento del ritorno del Signore perché è in atto il ritardo dello sposo.

Quanto agli altri elementi della parabola come le lampade e l'olio non c'è bisogno di cercare significati specifici da assegnare, piuttosto sono caratteristiche utili ai fini della composizione del racconto. Non mancano coloro che vedono nelle lampade l'appartenenza religiosa e nell'olio le buone opere o addirittura lo spirito di Dio. Nella Scrittura troviamo un uso simbolico per entrambi la cui applicazione è evidente dal contesto. Per esempio, di Giovanni il battista Yeshùà disse: "Egli era la lampada ardente e splendente, e voi avete voluto rallegrarvi per breve tempo alla sua luce" (Gv 5:35). Yeshùà paragonò Giovanni a una lampada risplendente a motivo del suo insegnamento pubblico (cfr. Mt 3:1,2). Un insegnante veniva spesso chiamato "luce", perché guidava o illuminava le menti dei discenti (cfr. Rm 2:19). Dato che Israele si era allontanato dall'ubbidire alla Legge Giovanni fu mandato a predicare il pentimento e ad additare l'agnello di Dio (Lc 1:16). Inoltre Yeshùà applicò la figura della lampada anche ai suoi discepoli: "Voi siete la luce del mondo [...] non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5:14-16). Allo stesso modo la Bibbia parla della lampada dei malvagi che verrà spenta illustrando così che non avranno un futuro (Pr 13:9; 24:20). L'applicazione in questi passi è chiara e non da luogo a interpretazioni personali. Diversamente, nella nostra parabola non abbiamo elementi per fare applicazioni simili.

Anche per l'olio contenuto nelle lampade valgono le stesse considerazioni. Quando nella Bibbia l'olio riveste un significato simbolico lo fa intendere chiaramente come in Gle 2:24: "Le aie saranno piene di grano trebbiato, e i torchi traboccheranno di vino nuovo e olio" (*TNM*).

Che dire del sonno di tutte e dieci le vergini? Ci sono studiosi che vi vedono un preciso significato. Per esempio il *Benson Commentary* propone questa interpretazione:

«Tutti sonnecchiavano e dormivano. Vale a dire tutti i cosiddetti cristiani, buoni e cattivi, sinceri e ipocriti, quelli che amano veramente e aspettano lo sposo, e quelli che solo professano di amarlo; giacciono insieme nel sonno della morte: tutti, mentre lo sposo tarda a venire, dormono nella tomba, rispetto ai loro corpi, e dormono fino alla grande chiamata, che li risveglierà in situazioni diverse. Questo è senza dubbio il senso di questa frase, se per venuta dello sposo intendiamo la venuta di Cristo per risuscitare i morti e giudicare l'umanità, come qui evidentemente sembra principalmente essere intesa.»

Altri commentatori scorgono nel sonno che colpisce le giovani l'apostasia che avrebbe sopraffatto la chiesa oppure la sonnolenza spirituale come per i credenti di Sardi e Laodicea (Ap 3). Come già detto, credo che sia più consono allo stile della parabola non cercare significati nascosti per ogni singolo particolare in quanto tutto porta all'essere pronti per l'arrivo dello sposo (v. 10).

I punti salienti della parabola sono quindi: 1) lo sposo ritarda e 2) l'ora tarda porta le vergini ad addormentarsi; è naturale aver sonno ad una certa ora della notte, infatti tutte le vergini, stolte e avvedute, si addormentano. Quindi non c'è colpa nel dormire. Tuttavia una colpa esiste ed è quella della mancanza di previdenza delle cinque vergini stolte nel portarsi dietro una riserva d'olio da lampada.

Il ritardo dello sposo pur essendo un indizio importante ai fini della parabola – è a causa del ritardo che le vergini si addormentano – non ha una controparte nella realtà in quanto la venuta di Yeshùà avverrà nel tempo stabilito da Dio senza ritardi. Tuttavia è un dato di fatto biblico che la prima chiesa si aspettava una *parusía* imminente. Scrivendo ai tessalonicesi, lo stesso Paolo lo lasciò intendere:

“Se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che *noi viventi*, i quali *saremo rimasti fino alla venuta del Signore*, non prederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; *poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria*; e così *saremo sempre* con il Signore. Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole” (1Ts 4:13-18, corsivo aggiunto).

Il discorso diretto rivolto ai credenti come testimoni della “venuta del Signore”, l’inclusione dello stesso Paolo nel rapimento e nell’incontro con “il Signore nell'aria” dimostra che i primi credenti attendevano come prossimo il loro ricongiungimento con l’amato Yeshùà. Questa aspettativa venne puntualmente disattesa. Paolo si rese conto che le sue parole potevano essere fraintese e nella seconda lettera ai tessalonicesi aggiustò il tiro: “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio.” (2:1-4).

Quindi, se vogliamo parlare di un ritardo da parte dello sposo, tale era solo nella mente dei discepoli che, comprensibilmente, si aspettavano un ritorno durante la loro vita. Tale attesa va avanti da ben due millenni! Questo è un modo di pensare tipicamente umano. Dio, che vive fuori dello spazio/tempo, adempie puntualmente il suo proposito nel modo da Lui stabilito, come Paolo scrisse ai credenti della Galazia: “Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge” (Gal 4:4). Possiamo pertanto essere sicuri che il Signore ritornerà nella “pienezza dei tempi” del programma divino. I discepoli non devono fissarsi su presunte date del ritorno di Yeshùà o su particolari segnali indicanti, secondo certi commentatori religiosi, l’aprossimarsi della fine.

Anche l’apostolo Pietro ebbe a dire qualcosa di interessante in un testo che riproponiamo: “Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate. Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e *affrettate*¹⁶⁰ la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia.” (2Pt 3:11-13). L’elemento importante da isolare, ai fini del nostro argomento, è la frase “mentre attendete e *affrettate* la venuta del giorno di Dio”. Come è possibile che l’atteggiamento dei credenti possa affrettare la venuta “del giorno di Dio”? Pietro aveva già detto al verso 10: “Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti

¹⁶⁰ Corsivo aggiunto per enfasi.

giungano al ravvedimento”. Dio desidera che tutti gli increduli abbiano il tempo di ravvedersi e i fedeli attraverso la condotta esemplare e il ministero della parola in senso metaforico “affrettano” la venuta del “gran giorno” (Sof 1:14). Il pensiero è singolarmente simile al discorso che Pietro pronunciò al portico di Salomone dove il ravvedimento del popolo avrebbe portato a “tempi di ristoro” e all’arrivo del Cristo (At 3:19-21). L’*Expositor’s Greek Testament* fa in proposito questa osservazione:

«Si può dire che la Chiesa avvicina il giorno per cui prega: ‘Venga il tuo regno’” (Bigg). Lo scrittore si riferisce qui all’idea ebraica secondo cui i peccati degli uomini avrebbero impedito la comparsa del Messia.»

Le traduzioni Martini e Ricciotti rendono la frase: “Aspettando, e correndo, incontro alla venuta del dì del Signore”. Correre verso la meta finale e nello stesso tempo stare in attesa sembra un controsenso. Anche Diodati traduce in modo simile: “Aspettando, e affrettandovi all’avvenimento del giorno di Dio”. Questo paradosso trova la sua spiegazione nella traduzione che ne fa la *TNM* del passo petrino centrando il vero senso della frase: “Mentre aspettate e tenete bene a mente la presenza [παρουσίαν, venuta] del giorno di Geova [θεοῦ, Dio]”. Il verbo *speúdo*, affrettare, viene reso con “tenete bene a mente” che è in sostanza l’altra sfumatura di significato del termine greco: “desiderare sinceramente”. In questo senso il verso 12 non dice che i credenti affrettano fattivamente “il giorno del Signore”; ciò nondimeno desiderano ardentemente che tale giorno sopraggiunga presto. Ecco quindi che la sensazione del ritardo del Signore sta solo nella mente di chi crede e non nella realtà delle cose. Come disse Pietro “Il Signore non ritarda l’adempimento della sua promessa”.

Comunque, per amore dell’argomento, possiamo trovare un’altra lezione in questo “affrettare” il giorno del Signore. Dato che la predicazione dell’evangelo del Regno viene compiuta dalla chiesa, se quest’ultima si mostra riluttante ad evangelizzare occorrerà più tempo affinché il mondo riceva la piena testimonianza prima della fine. Si tratta del concetto visto sopra proposto dall’*Expositor’s Greek Testament*. La comparsa dell’apostasia non ha fatto altro che peggiorare le cose. La relazione è questa: maggiore è l’intensità della predicazione del veniente Regno di Dio e prima verrà tale regno. Naturalmente questo è un disquisire più accademico che altro dato che, come spiegato, Dio sta fuori dal tempo e non è mai in ritardo:

“Io annuncio la fine sin dal principio e, molto tempo prima, dico le cose non ancora avvenute; io dico: 'Il mio piano sussisterà, e metterò a effetto tutta la mia volontà'.” – Is 46:10, R2

“Verso mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, uscitegli incontro!”. Il grido era quello dei compagni dello sposo, o della folla che si univa al corteo del festeggiato. Oggi forse non pensiamo che mezzanotte sia proprio un’ora tarda. Nella società ebraica del primo secolo, al sopraggiungere del buio, tutte le attività cessavano e le persone stanche per la dura giornata di lavoro andavano a letto presto; non c’erano le distrazioni che abbiamo oggi che ci fanno fare le ore piccole.

Nell’adempimento della parabola l’ora tarda dell’arrivo dello sposo, unitamente al dormire delle dieci vergini, indica che l’evento sopraggiunge inaspettato anche se le giovani sanno che prima o poi sarebbe arrivato. Sapere che un avvenimento si realizzerà e prepararsi ad esso sono due aspetti che non vanno sempre insieme, almeno per quanto ci riguarda. Il saggio sapeva che l’attesa può essere molto frustrante: “L’attesa differita fa languire il cuore” (Pr 13:12 – *ND*). Nutrire aspettative infondate porta alla delusione. Per esempio le aspettative nutrite dai seguaci di William Miller secondo i quali Yeshùà sarebbe ritornato per portare il giudizio tra il 1843 ed il 1844 fallirono miseramente e ciò determinò la fine del movimento millerita.

Spiritualmente parlando può capitare, dopo una vita spesa nell’aspettativa della *parusía*, che il presunto ritardo del Signore causi delusione o tristezza, ma se siamo simili alle vergini accorte avremo sempre con noi una riserva d’olio per le nostre lampade simboliche: “La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero” (Sl 119:105). Fintantoché teniamo la nostra visione spirituale orientata verso la Scrittura, anche se verranno momenti bui, ritorneremo nella giusta rotta come fecero le vergini avvedute che, destate dal sonno, si avvalsero della riserva d’olio per alimentare le loro lampade e accorrere verso lo sposo (v. 10).

Al grido “ecco lo sposo” tutte le vergini “si svegliarono e prepararono le loro lampade” (v. 7). Poiché le lampade stanno per spegnersi le vergini accorte le riempiono con l’olio di riserva. Ecco che le vergini stolte si trovano in difficoltà perché non hanno portato una scorta d’olio. Segue la richiesta delle vergini stolte di avere un po’ di olio per le loro lampade, richiesta non accolta dalle vergini avvedute che rispondono: “No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene!” (v. 9). Non c’è scortesia in questa risposta. È chiaro che l’olio non poteva bastare per alimentare tutte le dieci lampade. Da questo frangente possiamo imparare che la responsabilità di essere spiritualmente desti e pronti ad accogliere il Signore alla *parusía* è una questione individuale. La salvezza non è una faccenda di appartenenza ad una religione, o ad una nazione, una sorta di salvezza di gruppo. Tutti i veri credenti hanno il dovere di mostrarsi “irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, nella quale risplendete come astri nel mondo” (Flp 2:15). Un credente deve accrescere la propria

spiritualità per mezzo della propria fede e non c'è intercessione di sorta che possa sopperire alle nostre mancanze se non quella del Salvatore. La provvista d'olio è una questione personale!

Cercando un'applicazione della parabola adatta ad una religione, l'organizzazione dei Testimoni di Geova nel libro *Il millenario Regno di Dio si è avvicinato* fece questo commento:

« Nel 1919 E.V. l'annuncio dell'invisibile presenza dello Sposo celeste pose una sfida a tutti quelli che si professavano “vergini” col desiderio di andare incontro a quello Sposo e dividerne la gioia. Quelli che sono come le vergini “stolte” fanno solo professione di cristianesimo; per lo più sono cristiani nominali, ma non soddisfano i requisiti del vero cristianesimo. Possono avere qualche conoscenza della Bibbia, specialmente conoscenza con intendimento settario di tale conoscenza biblica. Possono aver subito l'influenza di quella conoscenza della Scrittura che possono avere, ma non fino al punto d'avere in sé il potente spirito di Dio per produrre il “frutto dello spirito”. La loro condotta non si conforma al vero modello cristiano. Risplendono solo come cristiani nominali o professanti nei formalismi religiosi della loro setta della cristianità. Alla morte attendono di andare in cielo! Comunque, il loro sviluppo religioso non consente loro di superare la sfida quando sorge il grido di mezzanotte: “Ecco lo sposo! Uscitegli incontro”. Infatti, non discernono, non accettano il fatto provabile che dall'anno 1914 lo Sposo è presente. Essi professano di credere nello Sposo e che la chiesa ne è la sposa, ma insistono d'incontrare lo Sposo e di entrare nella sua gioia alla loro propria maniera, alla loro maniera settaria. Così, per esserci una partecipazione fra essi e la classe delle vergini “discrete” ci dev'essere un compromesso. Ci dev'essere un movimento d'unione delle fedi per amalgamarli tutti come professanti cristiani ed eredi del cielo. La classe ‘discreta’ deve togliere “olio” spirituale dalla sua propria provvista e abbassare il proprio livello di sviluppo cristiano a quello degli indiscreti religionisti. Così quelli ‘discreti’ dovrebbero rendersi religiosamente stolti per far compagnia ai professanti di cristianesimo ‘stolti’, indiscreti, imprudenti. [...] La contesa è chiara: Quelli della classe delle vergini “discrete” devono forse farsi influenzare dal semplice sentimento religioso come quello che si trova nella cristianità? Si faranno privare del loro “olio” spirituale e diverranno incapaci di risplendere come veri cristiani sino alla fine, costretti con l'andar del tempo ad abbandonare la processione dei portatori di luce che accompagnano lo Sposo alla porta della stanza della festa nuziale? [...] Per questa ragione la classe delle vergini “discrete” si separò dalla compagnia dei semplici professanti di cristianesimo, come le zizzanie nella parabola del grano e delle zizzanie.» (pagg. 196,197)

Secondo la pubblicazione i due gruppi delle vergini rappresentano due classi di credenti: la classe delle vergini stolte e quella delle vergini “discrete” (*TNM* del 1987) che corrispondono la prima ai membri della cristianità e l'altra ai Testimoni di Geova unti (non tutti i *TdG*¹⁶¹ ma solo la classe degli unti; i cosiddetti 144.000 di *Ap*). Altra singolarità riguarda la *parusía* che viene considerata già in atto, ma invisibile. Parlando dei membri della cristianità vien detto:

¹⁶¹ Sigla per Testimoni di Geova.

«Infatti, non discernono, non accettano il fatto provabile che dall'anno 1914 lo Sposo è presente. Essi professano di credere nello Sposo e che la chiesa ne è la sposa, ma insistono d'incontrare lo Sposo e di entrare nella sua gioia alla loro propria maniera, alla loro maniera settaria.» (*ibidem*).

È straordinario come ogni religione veda nella Scrittura ciò che le è proprio e i *TdG* non fanno eccezione.

Al diniego delle vergini sagge, le stolte vanno in cerca di venditori per comprare l'olio da lampada. In questo punto troviamo un'incongruenza: come poteva il gruppo delle vergini stolte comprare l'olio se era mezzanotte? Anche in questo caso non va ricercata un'aderenza narrativa a tutti i costi con la vita reale dato che l'elemento fondamentale di questa sezione della parabola è l'ora tarda e il suggerimento delle vergini sagge rappresenta l'unica opzione ragionevole, anche se irrealizzabile. Anche in questo caso non mancano i commentatori che vedono in questa ricerca tardiva dell'olio un particolare significato, come cercare il pentimento all'ultimo momento. Il commentario biblico di Matthew Henry riporta:

«Molti cercheranno l'ammissione in paradiso quando sarà troppo tardi. La vana fiducia degli ipocriti li porterà lontano nelle aspettative di felicità.»¹⁶²

Il fatto è che quando lo sposo arriva non c'è tempo per rimediare alle proprie negligenze.

“Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli.” – Mt 24:30,31 (cfr. Ap 6:15-17).

“Ma, mentre quelle andavano a comprarne, arrivò lo sposo”. Questo verso sancisce il fallimento delle vergini stolte. Infatti solo le vergini sagge entrarono nella sala delle nozze accompagnando lo sposo (v. 10b). Quando arrivano anche le stolte con le loro lampade accese è troppo tardi, le porte sono chiuse e lo sposo le disconosce: “Io vi dico in verità: Non vi conosco” (v. 12). Queste parole ci ricordano quelle che Yeshù rivolse a ipotetici operatori di miracoli: “Molti mi diranno in quel giorno: ‘Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?’ Allora dichiarerò loro: ‘Io non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, malfattori!’” (Mt 7:22,23). Analizzando il testo greco scopriamo che il verbo tradotto con conoscere in entrambi i contesti non è lo stesso: in Mt 7 è *ghinósko* –

¹⁶² *Matthew Henry's Concise Commentary.*

conoscere, comprendere, capire – mentre in Mt 25 è *oída* – vedere, percepire, conoscere. In sostanza è come se lo sposo dicesse alle damigelle stolte: “Dove eravate? Non vi ho visto al corteo”.

La frase conclusiva chiarisce lo scopo della parabola: “Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora” (v. 13). Il lusso di lasciarsi andare, anche solo per un momento per prendere fiato, non è concesso perché il tempo della venuta dello sposo è sconosciuto. Nonostante gli inviti a guardare ai “segni dei tempi” per discernere il ritorno di Yeshùà, il credente avveduto non si farà irretire da questi sensazionalismi. L'espressione “non sapete né il giorno né l'ora” la troviamo anche nel precedente capitolo di Matteo, il 24, quando Yeshùà avvertì che è impossibile conoscere l'avvicinarsi del Regno di Dio:

“Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo. Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e s'andava a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e *la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio* che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo.”¹⁶³ – Mt 24:36-39

Con tutte le buone intenzioni possibili, nessuno potrà mai provare con dati biblici inoppugnabili che “il regno dei cieli è vicino” tranne quando “apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Lc 21:31; Mt 24:30).

Le parole “giorno” e “ora” indicano le misure di tempo più piccole usate dal popolo ebraico.

«Le unità di misura del tempo presso le popolazioni del Vicino Oriente antico erano il giorno, il mese e l'anno. [...] Anche presso gli Ebrei si riconoscono parecchie determinazioni temporali del giorno: l'aurora, il mattino, il mezzogiorno, il tramonto, la sera. La notte era divisa in tre veglie: la prima vigilia, la vigilia della mezzanotte, l'ultima vigilia o vigilia del mattino. Queste determinazioni temporali sono verosimilmente mutate dalla Mesopotamia. [...] Non si conoscono nel Vicino Oriente antico divisioni del tempo minori di due ore. Il termine aramaico *ša'ah* designerà l'ora soltanto in epoca molto tarda.»¹⁶⁴

Ricordo quando in un certo circolo religioso si diceva che sebbene non fosse possibile conoscere il giorno e l'ora della *parusía* era tuttavia concepibile identificarne l'anno.

¹⁶³ Corsivo aggiunto.

¹⁶⁴ www.treccani.it. Vedere anche il prospetto di pag. 149.

All'arrivo del Signore si verificheranno sconvolgimenti dal tipico sentore apocalittico: "Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande. Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina" (Lc 21:25-28). Quando ciò accadrà, quando la liberazione sarà a portata di mano, rimarrà per i non salvati "la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo"; non potranno ritornare indietro. Il verbo tradotto "avvicina", *enghízo*, indica anche il "congiungere una cosa ad un'altra"¹⁶⁵. Pertanto quando gli avvenimenti apocalittici descritti da Luca cominceranno ad accadere porteranno immediatamente alla liberazione. I giochi di potere umani saranno conclusi, il dominio dell'uomo sarà abbattuto e il Regno di Dio dominerà incontrastato!



I talenti e le mine

<p>Mt 25:14-30 – I talenti 14 Poiché avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità; e partì. 16 Subito, colui che aveva ricevuto i cinque talenti andò a farli fruttare, e ne guadagnò altri cinque. 17 Allo stesso modo, quello dei due talenti ne guadagnò altri due. 18 Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò a fare una buca in terra e vi nascose il denaro del suo padrone. 19 Dopo molto tempo, il padrone di quei servi ritornò a fare i conti con loro. 20 Colui che aveva ricevuto i cinque talenti venne e presentò altri cinque talenti, dicendo: "Signore, tu mi affidasti cinque talenti: ecco, ne ho guadagnati altri cinque". 21 Il suo padrone gli disse: "Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore". 22 Poi, si presentò anche quello dei due talenti e disse: "Signore, tu mi affidasti due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". 23 Il suo padrone gli disse: "Va bene, servo buono e fedele, sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore". 24 Poi si avvicinò anche quello che aveva ricevuto un talento solo, e disse: "Signore, io sapevo che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; 25 ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; eccoti il tuo". 26 Il suo padrone gli rispose: "Servo malvagio e fannullone, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 dovevi dunque portare il mio denaro dai banchieri; al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento e datelo a colui che ha i dieci talenti. 29 Poiché a chiunque ha, sarà dato ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà</p>	<p>Lc 19:12-27 – Le mine 12 Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare. 13 Chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: "Fatele fruttare fino al mio ritorno". 14 Or i suoi concittadini l'odiavano e gli mandarono dietro degli ambasciatori per dire: "Non vogliamo che costui regni su di noi". 15 Quando egli fu tornato, dopo aver ricevuto l'investitura del regno, fece venire quei servi ai quali aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ognuno avesse guadagnato mettendolo a frutto. 16 Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua mina ne ha fruttate altre dieci". 17 Il re gli disse: "Va bene, servo buono; poiché sei stato fedele nelle minime cose, abbi potere su dieci città". 18 Poi venne il secondo, dicendo: "La tua mina, Signore, ha fruttato cinque mine". 19 Egli disse anche a questo: "E tu sii a capo di cinque città". 20 Poi ne venne un altro che disse: "Signore, ecco la tua mina che ho tenuta nascosta in un fazzoletto, 21 perché ho avuto paura di te che sei uomo duro; tu prendi quello che non hai depositato, e mieti quello che non hai seminato". 22 Il re gli disse: "Dalle tue parole ti giudicherò, servo malvagio! Tu sapevi che io sono un uomo duro, che prendo quello che non ho depositato e mieto quello che non ho seminato; 23 perché non hai messo il mio denaro in banca, e io, al mio ritorno, lo avrei riscosso con l'interesse?" 24 Poi disse a coloro che erano presenti: "Toglietegli la mina e datela a colui che ha dieci mine". 25 Essi gli dissero: "Signore, egli ha dieci mine!" 26 "Io vi dico che a chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 27 E quei miei nemici che non volevano che io regnassi su di loro, condudeteli qui e uccideteli in mia presenza."</p>
---	---

¹⁶⁵ *Vocabolario del Nuovo Testamento.*

tolto anche quello che ha. 30 E quel servo inutile, gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti".	
---	--

Le parabole dei talenti e delle mine sebbene molto simili nel contenuto hanno delle piccole differenze che fanno pensare a due parabole pronunciate in momenti diversi anche se con finalità identiche. Era normale per un Rabbi, quale era Yeshùa, adattare il suo insegnamento all'uditorio presentando lo stesso concetto in modi leggermente diversi. Matteo include la parabola dei talenti nel contesto del discorso escatologico del cap. 24 facendola seguire alla parabola delle dieci vergini per cui, anche se non esplicitamente detto, il contenuto si riferisce al Regno di Dio. In Luca il racconto è in risposta ad un pensiero errato degli apostoli: "Gesù aggiunse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il Regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente" (v. 11). Pertanto il tema del Regno di Dio è apertamente dichiarato (cfr. vv. 12,15).

Partiamo dalla parabola delle mine per evidenziare i punti che alludono al Regno e al suo re.

Verso 12: "Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare". L'uomo non è uno qualunque come in *Mt* (gr. *ánthropos*), ma un nobile (*ánthropos tis eughenès*, un uomo, un certo nobile). L'aggettivo *eughenès* indica uno nato da una famiglia nobile o uno dalla mente nobile (cfr. 1Cor 1:26). Sappiamo che il messia doveva provenire dalla discendenza reale di Davide (cfr. 2Sam 7:12-16; Mt 1:6,16).

Verso 14: "Or i suoi concittadini l'odiavano e gli mandarono dietro degli ambasciatori per dire: «Non vogliamo che costui regni su di noi»". Dopo aver affidato le mine ai dieci servitori la narrazione prosegue con il verso citato. Con questa frase Yeshùa puntualizzò la reazione del popolo giudeo alla sua predicazione che lo confessava pubblicamente come il predetto re del futuro Regno di Dio. Interessante è il termine *presbeían* generalmente tradotto con "ambasciatori", "ambasciata" o simili. Il senso che dà alla parola la *TNM* sembra di significato più immediato: delegazione, come anche *NVB* che traduce "rappresentanti" (vedi anche *NRS*, *NIV*, *NET*, *NAS*, *NAB*, *ecc.*). Altro dato ancor più interessante è la parola greca βασιλεῦσαι, *basileûsai*, che significa "essere re, esercitare potere regale, regnare" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Delle 21 ricorrenze in cui compare il verbo nelle Scritture Greche solo sei lo usano in senso metaforico (tutte di Paolo): cinque volte per indicare il dominio della morte sul genere umano (Rm 5:14,17,21) e una volta il regno del peccato (Rm 6:12). In tutti gli altri riferimenti, *basileúo*, manifesta un'azione di governo in senso politico. Qui cade la pretesa, peraltro infondata, che il Regno di Dio sia una condizione di cuore o sia il risultato della conversione al messaggio di evangelico. Il politico Regno di Dio è proprio ciò che le

“religioni cristiane” hanno disatteso; l’evangelo del Regno è la buona notizia dell’unico governo che porterà pace e giustizia, insieme a vita eterna, per tutti i popoli.

“E vidi un altro angelo che volava in mezzo al cielo e aveva un’eterna buona notizia da annunciare agli abitanti della terra, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. Diceva a gran voce: «Temete Dio e dategli gloria, perché l’ora del suo giudizio è arrivata, e adorare colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le sorgenti d’acqua!»” – Ap 14:6

Verso 15: “Quando egli fu tornato, dopo aver ricevuto l’investitura del regno, fece venire quei servi ai quali aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ognuno avesse guadagnato mettendolo a frutto”. Non conosciamo cosa pensarono i discepoli al momento della narrazione, ma possiamo immaginare che compresero che Yeshùà stava parlando di se stesso; egli era l’uomo nobile investito del potere reale che al suo ritorno avrebbe chiamato a rapporto i suoi seguaci per fare il bilancio del loro operato. Una sola parola descrive in cosa consiste questa verifica: *diapragmateúomai*, che indica intraprendere un affare per guadagnare (da *diá*, attraverso (usato intensivamente), e *pragmatèuomai*, occuparsi, impegnarsi negli affari). Il re voleva verificare quanto impegno avessero profuso i suoi servi nell’adempiere l’incarico di far fruttare le mine ricevute. Una mina greca pesava 340 g. e corrispondeva a 100 dramme, all’incirca la paga di 100 giorni. Pertanto il denaro affidato ai servi era una cifra considerevole. Nella parabola di *Mt* i servi sono tre a cui vengono affidati dei talenti secondo le capacità di ognuno. Un talento equivale a 60 mine che corrisponde grossomodo alla paga di 20 anni! Per entrambe le parabole si tratta di cifre notevoli.

Verso 27: “E quei miei nemici che non volevano che io regnassi su di loro, conduceteli qui e uccideteli in mia presenza”. I nemici sono “i concittadini che l’odiavano” del verso 14. Questa espressione ovviamente non riguarda tutto il popolo ebraico, ma quella parte della classe dirigente che fattivamente si oppose alla volontà di Dio perseguitando e mettendo a morte, usando la spada romana, il promesso messia. Piuttosto singolare, nel panorama delle traduzioni italiane, è la *TNM* del 1987 che così traduce il verso: “Inoltre, questi miei nemici che non volevano che io divenissi re su di loro conduceteli qui e *scannateli* davanti a me” (corsivo aggiunto)¹⁶⁶. Il verbo greco *katasfáso* significa uccidere o macellare. In bocca a Yeshùà scannare i nemici suona male ed è in contrasto sia con la sua indole mite che con il tenore del suo insegnamento (cfr. *Mt* 11:29; 5:44). Tuttavia nel contesto narrativo della parabola la dura parola *katasfáso* ha un suo posto perché in questo modo imponevano la loro autorità i regnanti dell’epoca senza tanti complimenti (cfr. *Mt* 2:16; *Lc* 13:1).

¹⁶⁶ A quanto pare solo la Diodati traduce “scannateli” come la *TNM* del 1987. In lingua inglese traduce similmente la *NRS* con “slaughter”, “macellateli”.

Comunque tale immagine di Yeshùà giustiziere concorda con quanto afferma il resto delle Scritture Greche allorché verrà per la seconda volta con il pieno potere reale (cfr. Mt 24:30; 25:41-46; Ap 19:11-16). Di conforto è il fatto che tale giudizio avverso sarà per i peccatori irriducibili.

Nella parabola matteana non si fa riferimento ai nemici da eliminare, ma al giudizio che cadrà sul servo indolente: “E quel servo inutile, gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti” (25:30). Come spiegato nella parabola del grano e delle zizzanie questa espressione indica una condizione di cuore impenitente e di incontrollabile rabbia che i malvagi e i credenti indolenti proveranno quando si renderanno conto che il giudizio di Dio li sta per raggiungere. Essi saranno quindi gettati fuori dalla casa del padrone che nell’adempimento indica estromissione dalla chiesa dei santi di tutti i tempi. Questo concetto è rafforzato dal riferimento alle tenebre, che nella Scrittura sono metaforicamente associate all’allontanamento da Dio e dalla sua protezione.

“Altri dimoravano in tenebre e in ombra di morte, prigionieri nell'afflizione e nelle catene, perché si erano ribellati alle parole di Dio e avevano disprezzato gli avvertimenti dell'Altissimo; perciò egli umiliò i loro cuori nella sofferenza; essi caddero, e nessuno li soccorse.” – Sl 107:10-12

I servi fedeli

In entrambe le parabole i servi sono i *dûloi*. In *Mt* i servi sono tre a cui vengono dati talenti in proporzione alle loro abilità (v. 15), mentre in *Lc* abbiamo 10 servi che ricevono ciascuno una mina (v. 13). Senza voler cercare a tutti i costi un insegnamento particolare per questo differente metodo di assegnare responsabilità possiamo vedere ciò che c’è di buono per entrambi. La parola greca tradotta “capacità”, *dýnamis*, indica forza, potenza, abilità. Assegnare un incarico in base alle capacità reali del soggetto è segno di buon senso e di saggia direttiva. È inutile e controproducente far portare un peso a chi non è in grado di farlo. Da ciò impariamo che nella chiesa ognuno può adempiere a qualche incarico di servizio. C’è chi si adopera nell’evangelizzazione, chi nell’insegnamento, chi nella cura pastorale e chi in mansioni più elementari, ma sempre utili, in supporto agli anziani. L’idea che siamo tutti uguali davanti a Dio non è esatta, e la distribuzione dei talenti lo prova. Ciò che tutti i credenti condividono a pari merito è la dignità di persone devote che alla fine riceveranno la stessa ricompensa: la vita eterna. Nella parabola di *Mt* la ricompensa ai due servi volenterosi è la stessa: “Ti costituirò sopra molte cose”. Difatti, nel Regno di Dio, i santi in cielo saranno tutti coeredi con Yeshùà: “Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo” (Rm 8:17).

Nella parabola delle mine l'uomo nobile assegna una mina a ciascun servo, senza distinzioni di capacità. Perché? Cosa vuol dire? Nel numero dieci dei servi non è ravvisabile nessun particolare insegnamento se non, forse, nel significato di pienezza e totalità che il numero riveste nella Bibbia (basti pensare ai 10 comandamenti). Comunque sia, il padrone compone una squadra di servitori pienamente adatta allo scopo: far fruttare le mine affidate loro.

A differenza della parabola dei talenti l'uomo nobile mette tutti i servitori sullo stesso piano perché tutti nella chiesa hanno il dovere di dare il proprio contributo nel progresso della buona notizia del Regno di Dio. Tuttavia delle differenze di capacità ci sono e vengono portate alla luce quando l'uomo/padrone fa il rendiconto finanziario: "Si presentò il primo e disse: «Signore, la tua mina ne ha fruttate altre dieci». Il re gli disse: «Va bene, servo buono; poiché sei stato fedele nelle minime cose, abbi potere su dieci città». Poi venne il secondo, dicendo: «La tua mina, Signore, ha fruttato cinque mine». Egli disse anche a questo: «E tu sii a capo di cinque città»". Da ciò si evince che tutti i fedeli hanno pari opportunità nel far fruttare gli interessi del Regno, ma il risultato sarà proporzionato all'impegno e alle capacità dei singoli. È chiaro che le due parabole si completano a vicenda. Oltre al potere sulle città Yeshùà aggiunge: "Entra nella gioia del tuo Signore". Un padrone umano difficilmente userebbe un linguaggio del genere con i suoi schiavi. Tuttavia qui, come in altre parabole, il simbolo irrompe nella realtà: Yeshùà invita i suoi discepoli fedeli a condividere con lui la gioia di regnare sulla terra.

"Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore. Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa." – Gv 15:10,11

Le ricompense

Sia nella parabola dei talenti che in quella delle mine il denaro ritirato al servo indolente viene dato al servo più capace. Questo aspetto condiviso è significativo perché enuncia un principio biblico: "A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha" (Lc 19:26; cfr. Mt 13:12, Mr 4:25 e Lc 8:18). Per comprendere il punto possiamo fare un parallelo con una legge naturale: se un organo non viene usato questo si atrofizza perdendo tutto il suo potenziale. Così se non teniamo in esercizio i nostri muscoli perdiamo in forza ed elasticità; o se non stimoliamo a sufficienza il nostro intelletto si possono perdere preziose facoltà mentali. Allo stesso modo i talenti che abbiamo ricevuto se non vengono messi a frutto verranno persi strada facendo. Per esempio, smettendo di studiare la parola di Dio presto diverremo indifferenti verso le cose spirituali che

diverranno per noi stoltezza; e quindi, come disse Yeshùà, gli “sarà tolto anche quello che ha”, vale a dire la percezione spirituale. Naturalmente vale anche il contrario: se adoperiamo le nostre capacità per il progresso dell’evangelo, queste, per così dire, si irrobustiscono e si moltiplicano. Venire spogliati del talento che, pur avendolo, lo abbiamo fatto atrofizzare significa perdere la vita eterna. Paolo espresse questo principio così:

“Non che io [...] sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù. Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via.” – Flp 3:12-16

Nella parabola delle mine la ricompensa corrisponde quantitativamente al fatturato: Il servo che ha guadagnato altre 10 mine riceve 10 città su cui regnare, la stessa cosa per le 5 mine. Non è necessario fare un parallelo tra le due parabole perché le ricompense sono le facce della stessa medaglia. Il fine non è quello di stimolare l’ambizione ad avere più privilegi possibili nel Regno di Dio, ma nell’adoperarsi generosamente per l’evangelo del Regno. Alla fine tutti i santi riceveranno il Regno allo stesso modo.

“I santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente” – Dn 7:18; “A chi vince concederò di sedere con me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono posto a sedere col Padre mio sul suo trono.” – Ap 3:21 (ND)



I vignaiuoli malvagi

<p>Mt 21:33-46</p> <p>33 «Udite un'altra parabola: C'era un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; poi l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. 34 Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ricevere i frutti della vigna. 35 Ma i vignaiuoli presero i servi e ne picchiarono uno, ne uccisero un altro e un altro lo lapidarono. 36 Da capo mandò degli altri servi, in numero maggiore dei primi; ma quelli li trattarono allo stesso modo. 37 Finalmente, mandò loro suo figlio, dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio". 38 Ma i vignaiuoli, veduto il figlio, dissero tra di loro: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e facciamo nostra la sua eredità". 39 Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. 40 Quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei vignaiuoli?» 41 Essi gli risposero: «Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo» 42 Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "<i>La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri</i>"? 43 Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti. 44 Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; ed essa stritolerà colui sul quale cadrà». 45 I capi dei sacerdoti e i farisei, udite le sue parabole, capirono che parlava di loro; 46 e cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla, che lo riteneva un profeta.</p>	<p>Mr 12:1-12</p> <p>1 Poi cominciò a parlare loro in parabole: «Un uomo piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. 2 Al tempo della raccolta mandò a quei vignaiuoli un servo per ricevere da loro la sua parte dei frutti della vigna. 3 Ma essi lo presero, lo picchiarono e lo rimandarono a mani vuote. 4 Egli mandò loro un altro servo; e anche questo insultarono e ferirono alla testa. 5 Egli ne mandò un altro, e quelli lo uccisero; poi molti altri che picchiarono o uccisero. 6 Aveva ancora un unico figlio diletto e quello glielo mandò per ultimo, dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio". 7 Ma quei vignaiuoli dissero tra di loro: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra". 8 Così lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori dalla vigna. 9 Che farà dunque il padrone della vigna? Egli verrà, farà perire quei vignaiuoli e darà la vigna ad altri. 10 Non avete neppure letto questa Scrittura: "<i>La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; 11</i> ciò è stato fatto dal Signore, ed è una cosa meravigliosa ai nostri occhi"»? 12 Essi cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla; perché capirono che egli aveva detto quella parabola per loro. E, lasciatolo, se ne andarono.</p>	<p>Lc 20:9-19</p> <p>9 Poi cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, la affidò a dei vignaiuoli, e se ne andò in viaggio per molto tempo. 10 Al tempo della raccolta mandò un servo da quei vignaiuoli perché gli dessero una parte del frutto della vigna; ma i vignaiuoli, dopo averlo percosso, lo rimandarono a mani vuote. 11 Egli mandò un altro servo; ma dopo aver percosso e insultato anche questo, lo rimandarono a mani vuote. 12 Egli ne mandò ancora un terzo; e quelli, dopo aver ferito anche questo, lo scacciarono. 13 Allora il padrone della vigna disse: "Che farà? Manderò il mio diletto figlio; forse a lui porteranno rispetto". 14 Ma quando i vignaiuoli lo videro, fecero tra di loro questo ragionamento: "Costui è l'erede; uccidiamolo, affinché l'eredità diventi nostra". 15 E lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Dunque che cosa farà loro il padrone della vigna? 16 Verrà e sterminerà quei vignaiuoli, e darà la vigna ad altri». Essi, udito ciò, dissero: «Non sia mai!» 17 Ma egli li guardò in faccia e disse: «Che significa dunque ciò che sta scritto: "<i>La pietra che i costruttori hanno rifiutata è quella che è diventata pietra angolare</i>"? 18 Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà ed essa stritolerà colui sul quale cadrà». 19 In quella stessa ora gli scribi e i capi dei sacerdoti cercarono di mettergli le mani addosso, ma temettero il popolo; perché capirono che egli aveva detto quella parabola per loro.</p>
---	---	--

Delle tre versioni della parabola quella di Matteo è la più esplicita nel riferirsi al Regno di Dio (v. 43). In Marco e Luca il tema del Regno di Dio si intuisce da alcuni elementi in comune con altre parabole che hanno per tema il Regno. Il soggetto principale è infatti un uomo (Dio) che “se ne andò in viaggio” o, come specifica Luca, un “viaggio per molto tempo” (cfr. Mt 25:14; Lc 19:12) . Quest'uomo viene definito da *Mt* come “padrone di casa”, cosa in comune con Mt 13:27,52; 20:1; 24:43. Inoltre c'è l'affidamento di un avere a dei servitori (cfr. Mt 25:14,15; Lc 19:13). Altro

collegamento inerente il Regno dei cieli lo troviamo con la vigna (vedi la parabola degli operai dell'ultima ora (Mt 20:1-16).

Esame della parabola attraverso il Vangelo di Matteo

“C'era un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre” (Mt 21:33). La vigna evoca alla mente dell'attento lettore della Bibbia il testo Isaia 5:1,2,7 circa la vigna di Yhvh: “Il mio diletto aveva una vigna sopra una fertile collina. La dissodò, tolse via le pietre, vi piantò delle viti scelte, vi fabbricò in mezzo una torre e vi scavò uno strettoio. Egli si aspettava che facesse dell'uva, invece fece uva selvatica. [...] Infatti la vigna dell'Eterno degli eserciti è la casa d'Israele e gli uomini di Giuda sono la sua piantagione prediletta” (R2). La stessa formula di apertura con la “vigna dell'Eterno” indica che Yeshù si stava riferendo alla stessa cosa di Isaia: “La casa d'Israele”. La siepe attorno alla vigna può benissimo rappresentare la legge di Dio che protesse Israele dalle influenze delle nazioni pagane. Comunque non è necessario ricercare particolari significati per le tre implementazioni: 1) siepe, 2) buca per pigiare l'uva e 3) una torre per i custodi, che difendevano le vigne dai ladri e dagli animali. Tali realizzazioni esprimono semplicemente la completezza dell'insieme atto alla produzione di vino. Pertanto il Regno di Dio tipico, Israele, era dotato di tutto il necessario per adempiere al nobile incarico di rappresentare il vero Dio. Cosa si poteva fare di più? Al tempo di Isaia gli israeliti disattesero le aspettative del Signore producendo, per così dire, “uva selvatica” buona a nulla.

L'uomo della parabola affittò la vigna “a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio”. Chi rappresentano i vignaiuoli? Lo possiamo facilmente desumere dal loro comportamento quando il padrone di casa manda i suoi servi a verificare il lavoro svolto dai vignaiuoli “al tempo della raccolta” (Mr 12:2): “Ne picchiarono uno, ne uccisero un altro e un altro lo lapidarono” (v. 35). Questo per due volte. Alla fine l'uomo “mandò loro suo figlio, dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio»” che però fece una brutta fine: “Ma i vignaiuoli, veduto il figlio, dissero tra di loro: «Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e facciamo nostra la sua eredità». Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero” (vv. 38,39). Avendo stabilito che l'uomo della parabola è Dio, il figlio non può che essere il promesso messia, Yeshù. Chi agì in modo tanto malvagio da mettere a morte l'eletto di Dio? Chi, se non la classe dirigente ebraica composta dai farisei, dai sadducei e dagli scribi (cfr. Mt 12:14, 26:4; Mr 11:18)? Ne consegue che i servi mandati a verificare il raccolto rappresentano i profeti che Dio mandò alla nazione ebraica e che vennero puntualmente perseguitati e alcuni uccisi. Yeshù, mettendo in guardia i suoi seguaci sulle future persecuzioni che avrebbero sofferto a causa del suo nome disse: “Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e,

mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi” (Mt 5:11,12. Cfr. 2Cro 36:16; Mt 23:30; Lc 6:23; At 7:52; 1Ts 2:15; Eb 11:37; Gc 5:10).

Il ritorno del padrone di casa: “Quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei vignaiuoli?” (v. 40). Tra l’uditorio ad ascoltare Yeshùà c’erano alcuni dei capi sacerdoti e dei farisei (v. 45) ed è a loro che egli si rivolse. In un primo momento sembra che questi notabili non compresero che si stava parlando di loro e risposero correttamente, sebbene a loro danno: “Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo” (v. 41). Nel rispondere (v. 42), Yeshùà citò il Sl 118:22,23 indirizzandolo a loro: “Non avete mai letto nelle Scritture ...”. Proseguendo con l’applicazione tira direttamente in ballo questi eminenti religiosi: “Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti” (v. 43). Parole dure che senz’altro misero a disagio i diretti interessati in quanto svergognati di fronte ai presenti.

Vediamo ora la questione del regno. La vigna – che nei testi veterotestamentari rappresenta il regno d’Israele – nell’applicazione della parabola rappresenta il Regno di Dio. Il fatto che vien detto “il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti” non vuol dire che la classe dirigente ebraica e in seguito i seguaci di Yeshùà avessero la proprietà del regno che è, e resta, solo di Dio. Piuttosto la frase indica che ciò che viene tolto ad alcuni e dato ad altri sono gli interessi e i privilegi relativi al questo Regno. Questa frase, che ricorre solo in *Mt*, spiega ulteriormente la parabola. Fino a quel momento i capi religiosi ebrei erano stati il mezzo principale con cui Dio esercitava il regno sul suo popolo. Ma i leader fallirono così gravemente nel gestire la “vigna” di Dio e nel rifiutare Suo figlio, che Dio diede la responsabilità a un altro popolo che avrebbe prodotto i frutti del regno (cfr. 7:16-20). Questo altro popolo, però, non riguarda esclusivamente i Gentili, come erroneamente si potrebbe pensare, ma Giudei e Gentili insieme, purché uniti nel seguire Yeshùà nel produrre i “frutti” del Regno (cfr. Rm 1:16; 2:28,29). In altre parole questa altra “gente” è la chiesa di Yeshùà.

“Non c’è qui né Giudeo né Greco; non c’è né schiavo né libero; non c’è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù.” – Gal 3:28

“Perciò, ricordatevi che un tempo voi, stranieri di nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi [...] che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ma ora, in Cristo Gesù,

voi che allora eravate lontani siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. Lui, infatti, è la nostra pace; lui, che dei due popoli ne ha fatto uno solo [...] per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la croce, sulla quale fece morire l'inimicizia. Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini; perché per mezzo di lui abbiamo gli uni e gli altri accesso al Padre in un medesimo Spirito.” – Ef 2:11-17

A questa “gente”, la chiesa, Pietro applica il testo di Es 19:5,6 originalmente rivolto agli israeliti: “Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa; voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia” (1Pt 2:9,10).

A ciò Yeshùà aggiunse: “Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; ed essa stritolerà colui sul quale cadrà”. Chi o cosa rappresenta la pietra? Yeshùà aveva appena citato il Sl 118:22,23 ed è a questo salmo che in primo luogo dobbiamo rivolgerci: “La pietra che i costruttori avevano disprezzata è divenuta la pietra angolare. Questa è opera dell’Eterno, è cosa meravigliosa agli occhi nostri”. L’edificatore che utilizza la pietra scartata dai costruttori è Yhvh. Questa pietra è diventata “la pietra angolare” che, nelle antiche costruzioni, era collocata nel punto d’incontro tra due pareti di un edificio conferendo stabilità alla costruzione:

«I riferimenti più frequenti nella Scrittura riguardano le fondamenta e le pietre angolari. La pratica comune era quella di scavare fino alla pietra viva per le fondamenta di una costruzione per proteggerla dal restringimento e dall'erosione, un'abitudine a cui si riferisce Gesù nel suo commento secondo cui un buon costruttore "scavò in profondità e pose le fondamenta sulla roccia" (Luca 6:48). I costruttori scavavano in profondità delle fosse riempiendole con pietra o calce, permettendo a questa di depositarsi sotto la superficie del terreno. Quindi ponevano la pietra angolare, che avrebbe determinato l'orientamento del resto della costruzione. Si trattava di una pietra larga e quadrata che il costruttore avrebbe posizionato nel punto in cui le due pareti si sarebbero incontrate.»¹⁶⁷

Lo stesso motivo del Sl 118 ritorna in altri due testi ebraici:

“Perciò così parla il Signore, l’Eterno: “Ecco, io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un

¹⁶⁷ *All Things in the Bible an Encyclopedia of the Biblical World*, pag. 587.

fondamento solido; chi confiderà in essa non avrà fretta di fuggire.” (Is 28:16, R2)

“Chi sei tu, o grande montagna? Davanti a Zorobabele tu diventerai pianura; egli asporterà la pietra principale [lett. la pietra del capo], in mezzo alle grida di: «Grazia, grazia su di lei!»” – Zac 4:7

Dei due passi tratti dal libro dei Salmi e da Isaia l’apostolo Pietro ne fa un’applicazione per il messia Yeshùa: “Accostandovi a lui, pietra vivente, rifiutata dagli uomini ma davanti a Dio scelta e preziosa, anche voi, come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Infatti si legge nella Scrittura: *«Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso»* [Is 28:16]. Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli *«la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare [SL 118:22], pietra d’inciampo e sasso di ostacolo [Is 8:14]»*” (1Pt 2:4-6).

In Zaccaria “la pietra principale” è invece in riferimento al tempio ricostruito.

La Scrittura quindi identifica Yeshùa come la pietra d’angolo rigettata dai disubbidienti giudei la cui ribellione sarà causa di rovina: “Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato” (v. 44; cfr. Eb 2:2,3 e Mt 23:37,38). I capi religiosi giudei feriti nell’orgoglio anziché pentirsi si indurirono a tal punto che “cercavano di prenderlo, ma ebbero paura della folla” (v. 46). Ciò nondimeno la caduta dei giudei non fu irreparabile, come sottolinea At 6:7: “La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente in Gerusalemme; e anche un gran numero di sacerdoti ubbidiva alla fede”. Dalla Giudea alla Samaria, fino ai confini del mondo il messaggio della buona notizia del Regno avrebbe risuonato in lungo e in largo “conducendo molti figli alla gloria”, sia tra gli ebrei che fra i popoli gentili (Eb 2:10, *TNM*).



Le pecore e i capri

«**31** Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. **32** E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; **33** e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. **34** Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. **35** Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da

bere; fui straniero e mi accoglieste; **36** fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". **37** Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? **38** Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? **39** Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" **40** E il re risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me". **41** Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! **42** Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; **43** fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste". **44** Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: "Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?" **45** Allora risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me". **46** Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna.» – Mt 25:31-46

Questa è l'ultima parabola inerente al Regno dei cieli che troviamo nel Vangelo di Matteo. Sebbene non tutti gli studiosi la collochino nell'ambito della parabola le espressioni usate da Yeshùa sono chiaramente paraboliche almeno nei versetti 32 e 33 passando poi alle realtà divine.

Il tempo dell'adempimento

L'adempimento della parabola è al tempo dell'avvento finale "quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria" per giudicare tutte le genti (cfr. Dn 7:13,14). Yeshùa viene presentato nella veste gloriosa di un re che si appresta a giudicare il mondo come un pastore che separa le pecore dai capri. La *parusía* si è compiuta, ora è tempo di giudizio. Questa parabola/racconto termina i discorsi relativi al segno della *parusía* e della fine dell'età presente (Mt 24:3).

La sua gloria

Il ritorno di Yeshùa è "nella sua gloria", gr. *dóxa*. La parola greca in questo contesto indica magnificenza, la maestà regale del messia al suo ritorno. Letteralmente la frase recita: "Nella gloria di lui", indicando così che ad essere glorioso è lo stesso Yeshùa. Tuttavia in 16:27, descrivendo lo stesso avvenimento, la gloria di cui Yeshùa è rivestito è quella del Padre: "Perché il Figlio

dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua". In sostanza i due passi indicano che la fonte della gloria di Yeshùà è Dio stesso. Pochi giorni dopo, quando comparve in catene davanti al sinedrio, Yeshùà disse all'attonito sommo sacerdote Caiafa: "Vi dico che da ora in poi *vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza*, e venire sulle nuvole del cielo" (Mt 26:64). La gloria di Yeshùà è la manifestazione della potenza per eccellenza, Dio, o come dice Luca "da ora in avanti *il Figlio dell'uomo sarà seduto alla destra della potenza di Dio*". Sedere alla destra di Dio denota dignità e maestà poiché sedere alla destra di un sovrano era il principale posto d'onore. Questa è una chiara affermazione della messianicità di Yeshùà che il Signore applicò a se stesso il Sl 110:1,2:

"L'Eterno ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi. L'Eterno stenderà da Sion lo scettro della sua potenza: Signoreggia in mezzo ai tuoi nemici!" (R2)

Yeshùà chiama *Yhvh* del salmo *dynámeos*, potenza (eb. *oz*), e il buon re Giosafat, ansioso di ricevere aiuto da Dio contro una coalizione di moabiti, ammoniti ed edomiti esclamò pregando: "SIGNORE, Dio dei nostri padri, non sei tu Dio dei cieli? Non sei tu che domini su tutti i regni delle nazioni? Non hai tu nelle tue mani la forza e la potenza, in modo che nessuno può resistere contro di te?" (2Cro 20:6). Pertanto la gloria che riveste Yeshùà alla sua *parusía* denota che una parte della potenza del vero Dio è su di lui; potenza che eserciterà allorché devasterà i domini del mondo del diavolo (cfr. Ap 19:11-16).

Coloro che l'accompagnano

Yeshùà sarà accompagnato dagli angeli di Dio che risponderanno ai suoi ordini come suo strumento esecutivo:

"Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco, sul suo capo vi erano molti diademi e portava scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui. Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio. Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, ed erano vestiti di lino fino bianco e puro. Dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni; ed egli le governerà con una verga di ferro, e pigerà il tino del vino dell'ira ardente del Dio onnipotente. E sulla veste e sulla coscia portava scritto un nome: «Re dei re e Signore dei signori». Poi vidi un

angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi». E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto segni miracolosi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo. Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.” (Ap 19:11-21).

Il suo trono

Al suo ritorno, Yeshùà “prenderà posto sul suo trono glorioso”. Questo atto indica il potere che riveste come re del Regno di Dio. Stando al libro di Daniele egli riceve il regno in un imprecisato momento storico dall’ascensione in poi: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto” (Dn 7:13,14; cfr. Flp 2:9,10).

L’immagine biblica di Yeshùà che esercita il potere del regno riducendo a nulla tutti gli oppositori terreni scandalizza i ben pensanti del “politicamente corretto”. Per certi religiosi appartenenti alla cristianità l’idea del Salvatore, che durante il suo ministero ha perdonato perfino l’adultera, possa partecipare, come comandante in campo delle forze angeliche, allo sterminio dei “capri” è semplicemente un abominio. Eminentissimi esponenti clericali tranquillizzano le masse, accogliendo come legittime condotte scritturalmente abominevoli ricorrendo a sofismi ingannevoli. Non c’è bisogno di scendere nei particolari, i fatti sono ben noti. Tuttavia presentare Dio e Yeshùà come permissivi verso ciò che è male significa predicare un altro vangelo: “Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema” (Gal 1:8). Anatema, gr. ἀνάθεμα, in questo contesto indica maledizione. Quindi per Paolo chi consapevolmente predica un vangelo diverso da quello presentato nella Scrittura è un maledetto da Dio e da suo figlio.

“Chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non ha Dio. Chi rimane nella dottrina, ha il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie.” (2Gv 9-11)

La separazione

“E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra”. Con questa descrizione viene rappresentato il giudizio. Si tratta di un’immagine suggestiva anche se non è la descrizione esatta di come esattamente si svolgeranno i fatti. Essendo una parabola ne va colto l’insegnamento che, come primo punto, menziona una divisione tra due gruppi ben distinti: pecore e capri. Questa rappresentazione era ben nota agli ascoltatori perché propria della realtà pastorale dei popoli semiti. Nelle campagne pecore e capre potevano mescolarsi durante il giorno. Di notte invece venivano spesso separate: le pecore tollerano l’aria fresca, ma le capre devono essere radunate insieme per riscaldarsi dato che hanno, a differenza delle pecore, il pelo corto. Spesso capitava, nelle zone di pascolo, che gli animali erano separati anche durante il giorno.

Perché Yeshùà prende a modello dell’umanità questi due tipi di animali? Innanzitutto c’è una differenza importante tra pecore e capre. La capra è più indipendente rispetto alla pecora; esplora da sola nuovi pascoli, salta spesso le recinzioni e ama mangiare arbusti piuttosto che erba. Anche se si affeziona al pastore, spesso e volentieri fa di testa sua, prende a cornate gli altri animali della fattoria e perfino salta sopra le pecore per imporre il suo dominio. La pecora è tutto l’opposto, animale gregario per eccellenza ama ascoltare la voce del pastore seguendone docilmente i comandi. Non ama allontanarsi dal proprio ovile e non esplora nuovi pascoli se non quelli indicati dal pastore.

Quando “le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” subendo il giudizio avverso, non ci sarà alcun colloquio tra Yeshùà, le pecore e i capri. Il Signore vuole illustrare che ad una determinata condotta corrisponde un giudizio: a favore per le “pecore” e avverso per i “capri”. Dalla parabola del grano e delle zizzanie del cap. 13 di *Mt* sappiamo che i mietitori sono gli angeli (v. 39). Sappiamo anche dal cap. 24 di *Mt* che prima della fine l’opera mondiale di predicazione del vangelo del Regno sarà portata a termine. Praticamente a conti fatti le pecore e i capri sono stati già separati in attesa del giudizio finale in base a come si pongono in relazione al *kèrygma* del vangelo. Naturalmente si può sempre cambiare settore, almeno fino alla *parusía*. La posizione alla destra di Yeshùà indica

metaforicamente un posto d'onore, di favore (cfr. Sl 110:1)¹⁶⁸. Va da sé che la sinistra indica un posto di disonore e condanna, come fa capire l'Ecclesiaste: “Il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra.” (10:2).

I benedetti del Padre

“Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo". I giusti (cfr. v. 37) sono definiti come benedetti del Padre o, come traduce la *Concordata*, “dal Padre” (vedi anche *Ma, Ri, Ti, TNM*). Dio è la fonte della benedizione ed è Lui che li riconosce come giusti e perciò degni di ricevere la vita eterna. Di questa benedizione Paolo dice: “Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della formazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui” (Ef 1:3,4). In un certo senso i giusti beneficiano della benedizione di Dio sin d'ora, ma sarà alla *parusía* che ne godranno pienamente nella gloria del Regno (cfr. 1Cor 15:42-44; Rm 2:7; 8:18). Il regno che i giusti riceveranno vien detto che è stato preparato “fin dalla fondazione del mondo”, espressione che non va confusa con la creazione della terra, ma del mondo inteso come genere umano. Infatti in Lc 11:50 Yeshùà disse ai suoi oppositori: “Affinché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, che è stato sparso fin dalla fondazione del mondo”. Qui Yeshùà uso la stessa espressione di Mt 25:34, καταβολῆς (*katabolès*, fondazione) κόσμου (*kósmu*, del mondo), indicando il genere umano e tutto ciò che è legato ad esso come le uccisioni perpetrate contro i profeti di Dio. È scontato che quando fu creato l'universo, terra compresa, non esistevano esseri viventi che non fossero angeli. Pertanto questa ricorrente frase applicata al Regno di Dio indica che il progetto di un regno retto da Yeshùà risale agli albori della storia umana come contromossa al peccato.

La motivazione della benedizione

“Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi”. La benedizione dei giusti è, a prima vista, in rapporto a come si sono relazionati con Yeshùà sostenendolo in tempi difficoltosi. Dagli evangelii sappiamo che Yeshùà fu abbandonato da tutti quando fu arrestato, nel momento di massimo bisogno: “Questa notte voi tutti avrete in me un'occasione di caduta; perché è scritto: *"Io percoterò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse"* (Mt 26:31; vedi anche v. 56). Nessuno dei suoi discepoli si preoccupò o ebbe il coraggio

¹⁶⁸ Giacobbe pose la mano destra su Efraim anziché sul maggiore Manasse per elargirgli una benedizione superiore (Gn 48:13-20).

di stargli vicino, anche se Pietro tentò di vedere come sarebbero andate a finire le cose, ma da lontano (Mt 26:69-75). Come si adempirà allora la parabola? Yeshù stesso fornì la risposta all'ipotetica domanda dei giusti sul quando mai avrebbero aiutato il Signore (vv. 37-39): “E il re risponderà loro: «In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me»” (v. 40).

Questi minimi fratelli

Nella *Dissertazione conclusiva in biblistica* proposi questa esposizione su chi fossero i minimi fratelli di Yeshù:

«Il metro di giudizio è l'aver o non aver fatto cose buone ai miseri della terra. I capri vengono condannati per peccato di omissione. Giacomo lo dichiara così: “Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato” (4:17). Quelle che descrive Yeshù sono azioni alla portata di tutti. Non richiedono troppo denaro né adesioni a chissà quali organizzazioni umanitarie. L'impegno è personale ed è una scelta motivata dal proprio cuore. Come si può notare non c'entra la conoscenza intellettuale delle Scritture né una posizione religiosamente ambita. Si tratta di atti semplici, genuini, specifici ai bisogni reali delle persone ricordando le parole che Yeshù rivolse al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi” (Mt 19:21).»¹⁶⁹

Benché questa argomentazione trovi facile accoglimento – in fondo tutte le persone sensibili amano coloro che soffrono a causa dell'egoismo e dell'avidità dei ricchi potenti – è necessario approfondire per capire cosa voleva intendere Yeshù.

Nel testo greco la parola per fratelli, *adelfòn*, ha l'articolo determinativo *tòn* indicando che si tratta di fratelli particolari e ciò è corroborato anche dal pronome “questi”, gr. *túton*. Letteralmente il testo originale recita: τούτων (*túton*, di questi) τῶν ἀδελφῶν (*tòn adelfòn*, dei fratelli) μου (*mu*, di me) τῶν ἐλαχίστων (*tòn elachíston*, dei minimi). Chi sono i “questi minimi fratelli”? Non possono che essere i suoi seguaci, i soli a poter essere indicati come “fratelli” di Yeshù. Abbiamo in questo il sostegno della Scrittura:

- “Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre” – Mt 12:50.
- “Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” – Lc 8:21.

¹⁶⁹ *La parusia di Yeshù alla fine dei tempi*, pag. 37.

- “Sia colui che santifica sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli” – Eb 2:11.
- “Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli” – Rm 8:29

In base ai testi sopracitati i fratelli di Yeshùà sono coloro che: 1) fanno “la volontà del Padre mio”, 2) “ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”, 3) “sono santificati”, 4) sono “preconosciuti”, “predestinati” e “conformi all'immagine del Figlio suo”. Queste sono descrizioni teologiche che identificano discepoli del Signore e non i poveri e i perseguitati in senso lato. In mancanza di altre indicazioni l'evidenza scritturale fa propendere l'ago della bilancia a favore dei fratelli spirituali del Signore che sono tali avendo accettato il Cristo nei loro cuori. A ciò viene in aiuto anche l'espressione del passo di Eb 2:11 che, parlando di Yeshùà, dice: “Non si vergogna di chiamarli fratelli”. Perché lo scrittore del libro di Ebrei sottolineò che Yeshùà non si vergogna di chiamare i suoi discepoli fratelli? Perché al suo confronto i discepoli sono da considerarsi “minimi” o, come dice un testo che analizzeremo poco più avanti, “piccoli” (Mt 10:42). Nonostante la piccolezza dell'essere umano imperfetto, Yeshùà non disprezza i suoi seguaci, come potrebbe fare un re umano nei confronti dei suoi sudditi, ma, al contrario, li eleva al rango di suoi fratelli, di suoi pari.

È interessante che in Mt 10:42 – per la parola “piccoli” – Matteo usa l'aggettivo *mikròn*, piccolo, mentre in 25:40, enfatizzando ulteriormente l'essere un piccolo discepolo, usa l'aggettivo *elakíston*, superlativo di *elachýs* (corto), usato come equivalente a *mikrós*. Pertanto anche dal parallelo di Mt 10:42 con 25:40 comprendiamo che i “minimi fratelli” del Signore sono i suoi discepoli.

L'interpretazione comune che il riferimento ai minimi fratelli sia in relazione a opere caritatevoli compiute verso i bisognosi in generale è quindi scritturalmente debole. Il verso 40 crea una condizione talmente forte che chi la disattende è considerato maledetto (v. 41). Non è biblicamente possibile che la vita eterna sia appannaggio di chi fa solo opere caritatevoli, magari disinteressandosi completamente di Dio e del Salvatore. Quanti uomini atei o agnostici si impegnano per alleviare le sofferenze del prossimo senza per questo ambire alla prospettiva biblica della salvezza? Qui non si vuole banalizzare le opere caritatevoli, ma da sole non sono sufficienti per avere l'approvazione di Dio, altrimenti Egli avrebbe creato centri assistenziali e non una chiesa che annuncia il messaggio del Regno di Dio.

Il già citato Bart Ehrman non ha colto questo significato nelle parole di Yeshù limitandole ai soli bisognosi letterali:

«È un brano spettacolare ed è quasi certamente molto vicino a ciò che Gesù disse davvero. Perché? Perché non corrisponde affatto alle convinzioni dei primi cristiani su come si conquistava la vita eterna. La Chiesa antica insegnava che la salvezza si ottiene credendo alla morte e alla resurrezione di Gesù. L'apostolo Paolo, per esempio, asseriva categoricamente che la salvezza non potesse essere ottenuta facendo le cose prescritte dalla legge, anzi, facendo qualsiasi cosa. In caso contrario, Cristo non avrebbe avuto ragione di morire (si veda per esempio Galati 2:15-16,21). Persino il Vangelo di Matteo si concentra sulla salvezza portata da Gesù con la sua morte e resurrezione. Il detto sopra citato, tuttavia, spiega che la vita eterna non si conquista credendo in Cristo (il popolo non ha mai visto né sentito parlare del Figlio dell'Uomo), ma compiendo buone azioni in favore dei bisognosi. Questa non è un'invenzione dei primi cristiani: sono le idee di Gesù. Il Figlio dell'Uomo giudicherà la terra, e chi ha aiutato i bisognosi verrà ricompensato con la vita eterna.»¹⁷⁰

Ehrman non ha colto l'insegnamento generale delle Scritture Greche sull'argomento della salvezza perché parte dal presupposto che la Bibbia sia solo opera dell'uomo. Perciò anziché armonizzare il vari passi su un determinato argomento cogliendo il pensiero di Dio ivi rivelato, si limita a trovare quelle che sono apparenti contraddizioni frutto del solo pensiero umano. Non lasciandoci sviare da questo approccio al testo biblico sappiamo che altrove, nella Bibbia, si dice che la salvezza è un atto gratuito di Dio, ma che dipende dall'aderire al suo proposito. Si tratta di saper fare i famosi collegamenti scritturali:

- “In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati” – At 4:12. Benché queste parole seguano la guarigione di uno zoppo, Pietro prontamente dirotta il merito sulla persona di Yeshù senza la quale non ci sarebbe nessuna salvezza.
- “Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quando ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo. Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute, perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, nella quale risplendete come astri nel mondo” – Flp 2:12-15. È chiaro che c'è altro, oltre che alle opere caritatevoli, che un credente deve ottemperare per conseguire la salvezza.

¹⁷⁰ Bart Ehrman, *E Gesù diventò Dio*, pagg. 95,96.

- “Ma noi dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio fin dal principio vi ha eletti a salvezza mediante la santificazione nello Spirito e la fede nella verità.” – 2Ts 2:13. Paolo sta dicendo che la salvezza dipende dalla santificazione e dal credere alla verità biblica, le buone opere da sole non bastano.
- “Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza.” – Eb 9:28. Chi aspetta il ritorno di Yeshùà lo fa a sua salvezza.

Questi sono solo alcuni dei numerosi riferimenti biblici che fanno comprendere come la salvezza sia un processo che parte da Dio e arriva a noi che, per beneficiarne, dobbiamo accoglierlo. Da qui l'importanza dell'opera di evangelizzazione additando il veniente Regno di Dio in modo da offrire l'opportunità della salvezza a tutte le genti (Mt 24:14; 28:19,20). Dato che nel nostro racconto parabolico/profetico Yeshùà menziona come unica discriminante per la salvezza l'aver o non aver soccorso “questi minimi fratelli” l'interpretazione deve andare oltre l'ovvio per comprendere correttamente il pensiero del Maestro.

A proposito del pronome “questi” riferito ai minimi fratelli c'è da chiedersi se si riferiva a coloro che erano presenti all'enunciazione della parabola o a quelli presenti al momento del giudizio. In questo studio preferiamo la seconda opzione, anche se Yeshùà avrebbe potuto indicare al suo uditorio i discepoli lì presenti come concetto rafforzativo del suo discorso. Comunque, seguendo il filo della parabola, Yeshùà sta parlando di ciò che avverrà al giorno del giudizio quando ci sarà questo “colloquio” tra Yeshùà, i giusti e gli ingiusti, ma si badi bene è il re – vale a dire Yeshùà investito del potere reale – che si rivolge ai due gruppi di persone e non lo Yeshùà del primo secolo. Pertanto i “questi” sono tutti quelli in vita nel tempo finale di questo ciclo di cose. Yeshùà, raccontando la parabola, sta dicendo cosa farà lui stesso quando alla *parusía* tutte le genti saranno radunate davanti a lui per essere giudicate.

Detto questo, nulla vieta di applicare il senso della parabola alle “pecore” e ai “capri” di tutti i tempi dell'era volgare. In base a come si sono relazionati con i minimi fratelli di Yeshùà saranno giudicati con favore oppure no. Essendo un racconto in stile parabolico il colloquio è puramente rappresentativo del metodo con cui verrà attuato il giudizio finale delle nazioni.

Chi sono i giusti

Come identificare coloro che vengono dichiarati giusti? Viene in aiuto un testo interessante che troviamo sempre nel Vangelo di Matteo: “Chi riceve voi, riceve me; e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta come profeta, riceverà premio di profeta; e chi riceve un

giusto come giusto, riceverà premio di giusto. E chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà affatto il suo premio” (Mt 10:40-42). Venire in soccorso dei seguaci del Signore non è una pura espressione di solo altruismo dato che Yeshùà, in quest’ultimo testo, specifica che il soccorso viene dato non tanto per spirito umanitario, ma perché colui che viene soccorso è “un profeta” (cfr. 1Re 17:9,10,20-23; 2Re 4:8,13-17) o “un giusto” (cfr. Mt 12:37; 27:15-19; Mr 6:20; Lc 2:25; 23:44-47) o “è un mio discepolo” (cfr. Mr 9:41; Eb 6:10). Il testo greco di quest’ultima frase recita: εἰς ὄνομα (*eis ónoma*, in nome) μαθητοῦ (*mathetù*, di discepolo). Quindi chi presta soccorso lo fa in vista del fatto che il bisognoso di cure è un seguace di Yeshùà e non un bisognoso qualunque. L’espressione “chi riceve voi, riceve me; e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato” non significa semplicemente manifestare ospitalità, ma anche, e soprattutto, accogliere e far proprio il messaggio predicato e ciò vuol dire accettare la buona novella del Regno di Dio che verrà predicata fino alla fine dei tempi (Mt 24:14).

Così Paolo, mentre svolgeva il suo ministero nella Galazia, fu accolto come uno dei minimi fratelli del Signore, come un suo discepolo, allorché si trovò in difficoltà: “Sapete bene che fu a motivo di una malattia che vi evangelizzai la prima volta; e quella che nella mia carne era per voi una prova, non la disprezzaste né vi fece ribrezzo; al contrario mi accoglieste come un angelo di Dio, come Cristo Gesù stesso” (Gal 4:13,14). Evidentemente Paolo durante il suo secondo viaggio missionario aveva intenzione di attraversare la Galazia per recarsi nelle provincie settentrionali dell’Asia Minore, ma si ammalò e fu costretto a fermarsi più del previsto in questa regione evangelizzando e fondando varie chiese (At 15:41). I Galati accolsero Paolo come se fosse Yeshùà stesso per cui non persero la loro ricompensa, sia al presente che nel futuro. Questo ci porta ulteriormente alla conclusione che “i giusti” sono quelle persone che hanno mostrato apprezzamento verso il messaggio evangelico soccorrendo gli evangelizzatori in pericolo o nel bisogno. Si tratta quindi di persone convertite, o in via di conversione, che hanno adeguato il loro stile di vita allo *standard* biblico¹⁷¹. Questo è il motivo per cui vengono definiti “giusti” ed erediteranno il Regno di Dio: “Dio infatti non è ingiusto da dimenticare l’opera vostra e l’amore che avete dimostrato per il suo nome con i servizi che avete resi e che rendete tuttora ai santi” (Eb 6:10). In quest’ultimo passo è interessante notare che coloro che servono i santi sono santi a loro volta

¹⁷¹ La parola greca *dikaïos*, giusto, indica una persona retta che osserva le leggi di Dio. Invece per descrivere atti misericordiosi, come sovente si interpreta il soccorso dato ai minimi fratelli di Yeshùà, la Scrittura usa il termine bontà e affini, ma non giustizia. Per esempio quando Paolo e gli altri naviganti naufragarono sull’isola di Malta, Atti riporta: “Gli indigeni usarono verso di noi bontà non comune” (28:2). Il termine usato qui per bontà è *filanthropía*, indicante amore verso il prossimo, benevolenza o gentilezza. Nessuno direbbe che gli isolani erano dei giusti, ma dei buoni senz’altro sì. Pertanto i giusti di Mt 25 non sono semplici persone buone, ma devoti osservanti delle leggi di Dio altrimenti Matteo avrebbe dovuto usare gli aggettivi *chrestós*, buono, o *èusplanchnos*, compassionevole come in Ef 4:32.

dato che fanno parte della stessa chiesa. Eppure l'agiografo ne parla come se fossero un gruppo separato dai santi. Così anche i giusti che soccorrono Yeshùà attraverso i suoi minimi fratelli, alla fine, sono anche loro fratelli del Signore. Giusti e fratelli di Yeshùà coincidono perché entrambe le categorie hanno accettato l'evangelo del Regno, unica discriminante per ricevere la vita eterna. Pertanto non siamo in presenza di tre classi di persone: i fratelli del Signore, i giusti e gli ingiusti, ma di due: 1) i giusti che, adoperandosi a favore dell'evangelo soccorrendo gli evangelizzatori, diventano a loro volta i minimi fratelli del Signore e 2) gli ingiusti che pensano ai fatti loro.

La ricompensa dei giusti

“Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo” (v. 34). La parola chiave è il verbo *kleronoméo*, ereditare; indica anche ottenere qualcosa tirando a sorte. Ricorre 18 volte nelle Scritture Greche e tutte con il senso di ereditare qualcosa (terra, vita eterna, il Regno di Dio, le promesse di Dio, un buon nome, la salvezza, una benedizione. Vedi Mt 5:5; 19:29; Mr 10:17; Lc 10:25; 18:18; 1Cor 6:9,10; 15:50; Gal 4:30; 5:21; Eb 1:4,14; 6:12; 12:17; 1Pt 3:9; Ap 21:7).

Che i giusti ereditino il Regno vuol dire che diventano coeredi di Yeshùà: “Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui” (Rm 8:17). Il termine greco per coeredi è *συγκληρονόμοι*, *sygkleronómoi*, ed indica uno che ottiene qualcosa insieme con altri, un partecipante (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). I giusti ricevono in eredità il Regno di Dio che avendo già un re, Yeshùà, ne diventano compartecipi o coeredi.

C'è chi sostiene che i giusti della parabola siano un'altra categoria di salvati diversa dai “minimi fratelli”. Costoro sostengono che ereditare il regno da parte dei giusti significhi vivere nel reame terreno del Regno di Dio come sembra dire Yeshùà in Mt 5:5: “Beati i mansueti, perché erediteranno la terra”. Invece sappiamo che i santi, “i minimi fratelli”, andranno in cielo per regnare con Yeshùà (cfr. 2Tm 2:12; 1Cor 6:2,3). Questo concetto assomiglia un po' all'idea della duplice salvezza, celeste e terrena, offerta ai credenti, come sostengono i Testimoni di Geova. Difatti sembra che Ap 20:7-9 dipinga un quadro terreno anche per i santi coeredi di Yeshùà, almeno alla fine del millennio: “Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediaron *il campo dei santi e la città diletta*; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò” (corsivo aggiunto). Sembra che alla fine dei mille anni di Ap il Regno di Dio si trasferirà sulla terra dato che

i santi che ne fanno parte vengono assediati dalle orde dei ribelli guidate dai demòni. Per ora non andiamo oltre perché l'argomento verrà ulteriormente trattato più avanti nell'approfondimento: *Sequenza degli avvenimenti narrati in Apocalisse 19,20,21*, del cap. 5.

Comunque, ai fini della comprensione della parabola, non è il caso di scomodare il difficile libro di Apocalisse. Basta dire che ai giusti viene detto che erediteranno il Regno e ciò implica anche ereditare la terra dato che il nostro pianeta sarà il reame di questo regno celeste che, durante il millennio, sarà abitato dagli ingiusti a cui verrà offerta una seconda possibilità, come già detto in questo libro. Quindi non c'è contraddizione tra l'ereditare la terra di Mt 5:5 e il regno di 25:34.

I capri

I capri rappresentano gli increduli che vengono definiti “maledetti”, parola forte che esprime il massimo rifiuto: “Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli” (v. 41). Benché Yeshùà non chiami direttamente i capri “ingiusti” va da sé che se le pecore sono i giusti allora i capri sono gli ingiusti. Poca rilevanza ha la parola per capri, *erífon*, capretti (come se fosse un termine affettuoso). Yeshùà usa “pecore” e “capri” solo per illustrare la diversità di giudizio che spetta alle due classi di persone.

Nel greco biblico “maledetti” è un verbo (*kateraménoi*) motivo per cui *TNM* traduce “siete stati maledetti”. Ciò implica che a maledire i malvagi è Dio stesso e per questa ragione non c'è più alcun riscatto per le loro vite (cfr. Dt 11:26-28; Sl 119:21). Contrariamente a quanto detto alle “pecore” qui viene emesso un giudizio avverso, determinato dal peccato di omissione e del conseguente rifiuto del vangelo del Regno (vv. 42-45). A verdetto emesso segue la “punizione eterna”.

Il fuoco eterno

Cosa rappresenta il fuoco eterno preparato per “il diavolo e i suoi angeli” in cui finiranno gli uomini malvagi? Cominciamo con la parola “eterno” che nel greco biblico è *aiónios*. Il termine descrive una durata che dipende dal soggetto a cui è applicata. Per esempio consideriamo i seguenti passi di Rm 16: “**25** A colui che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, **26** ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede”. Al verso **25** l'espressione “tempi più remoti” – *χρόνοις αἰώνιους* (*chrónois*, tempi, *aioníois*, remoti) – descrive un tempo di durata indefinita che ha avuto un inizio in un lontano passato. Invece al verso **26** nell'espressione eterno Dio – *aionù Theû* – *aiónios* indica un tempo senza inizio e senza fine, vale a dire eterno. Così quando leggiamo in

Giuda 7 che “Sodoma e Gomorra e le città vicine [...] portano la pena di un fuoco eterno” sappiamo che quel fuoco durò fintantoché le città bruciarono, poi ovviamente si estinse. Ad essere eterna è la loro distruzione, ancor oggi evidente ai visitatori. Questo modo di rappresentare la distruzione eterna è propria della mentalità semitica che è indispensabile conoscere per non cadere in grossolani errori circa un luogo di tormento infuocato. Ritornando alla nostra domanda, il fuoco eterno preparato per accogliere tutti i malvagi, umani e angelici, rappresenta la distruzione eterna dalla quale non c’è ritorno. Parlando della distruzione eterna Yeshù disse: “Se la tua mano o il tuo piede ti fanno cadere in peccato, tagliali e gettali via da te; meglio è per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno. Se il tuo occhio ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che aver due occhi ed essere gettato nella geenna del fuoco” (Mt 18:8,9). Dal confronto dei due passi (Gda 7 e Mt 18) il “fuoco eterno” equivale alla “gheenna del fuoco”, nome conosciuto dagli ebrei che dimoravano a Gerusalemme perché era l’immondezzaio fuori dalle mura dove un fuoco ardeva continuamente alimentato dai rifiuti ivi lanciati. Pertanto gli ascoltatori di Yeshù, non ingannati da false credenze, sapevano che si stava riferendo alla completa distruzione dei malvagi.

La punizione eterna

“Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna”. Così si conclude il giudizio con un duplice destino: “punizione eterna” e “vita eterna”. Queste sono due espressioni di cui l’una – punizione eterna – è il contrario dell’altra – vita eterna. Che tipo di punizione è riservata ai maledetti da Dio? Possiamo già rispondere: morte eterna. I traduttori della cristianità, sviati dall’errato concetto di un inferno di fuoco per i malvagi, traducono conformemente al loro credo, per esempio: pene eterne (*ND*), supplizio eterno (*Con*). Comunque la parola *kólasís* significa punizione senza l’idea di pene eterne¹⁷². Il biblista Petavel Olliff, a proposito di *kólasís*, scrisse:

«I cinque dizionari di Passow, Planche, Wahl, Alexandre e Grimm sono unanimi nel far derivare il sostantivo greco kolasis (“punizione”), da una radice che significa: “spezzare colpendo, amputare, squartare, smembrare, mutilare”, da cui la nostra parola “iconoclasta”: “distruttore di immagini”. Kolasis significa dunque una punizione per soppressione.»¹⁷³

La punizione eterna per i “capri” e gli angeli caduti è la distruzione eterna.

¹⁷² *Kólasís* deriva dal verbo *kolázo* che primariamente indica l’azione del potare. Pertanto i malvagi saranno potati o recisi dalla vita.

¹⁷³ Dal blog: L’araldo millenario.

“Pertanto Geova [nel testo greco c’è κύριος, signore] sa liberare dalla prova le persone a lui devote, ma riservare gli ingiusti alla distruzione [kolazoménu] nel giorno del giudizio.” – 2Pt 2:9, *TNM*

Bianco o nero

In questo studio abbiamo già parlato di quelle che possiamo definire situazioni grigie, cosa che le parabole in genere non tengono in considerazione. Infatti in quest’ultima parabola non vengono considerate le persone che non hanno udito parlare del Regno di Dio né avuto rapporti con i “minimi fratelli” di Yeshùa. Una proposta di interpretazione l’abbiamo data al sottotitolo “La nuova creazione”, anche se aperta a futuri approfondimenti. I racconti parabolici non si soffermano nei dettagli e non prendono in considerazione tutti gli aspetti legati al giudizio e alla vita eterna. Il saggio ricercatore biblico manterrà la mente aperta a possibili nuovi intendimenti laddove non ci sono evidenze esaustive. Nel contempo è indispensabile imparare a collegare i vari testi biblici che trattano un certo argomento per avere un quadro più completo possibile del pensiero di Dio.

VI. Un Regno ultraterreno dopo la morte?



“E Gesù gli disse: “Io ti dico in verità che oggi tu sarai con me in paradiso.”
– Lc 23:43, *R2*.

Il concetto di una vita dopo la morte in un paradiso celeste è legato alla dottrina pagana dell’immortalità dell’anima umana. La chiesa primitiva non insegnava la separazione di un’anima cosciente dal corpo al momento della morte e la sua immediata partenza per il cielo. Ireneo, uno dei cosiddetti primi “padri della chiesa” (II sec.), fece questa interessante constatazione:

«Alcuni che sono annoverati tra gli ortodossi vanno oltre il piano prestabilito per l’esaltazione dei giusti e ignorano i metodi con cui vengono preventivamente disciplinati per l’incorruttibilità. Hanno quindi opinioni eretiche. Infatti gli eretici, non ammettendo la salvezza della loro carne, affermano che subito dopo la loro morte passeranno al di sopra dei cieli.»¹⁷⁴

In sostanza agli albori della chiesa gli eretici erano coloro che insegnavano che alla morte l’anima volava verso il cielo. Oggi è l’esatto contrario!

Come poteva dunque il ladrone essere con Yeshùa in paradiso quello stesso giorno in cui sarebbero entrambi morti? Vale la pena, prima di rispondere, esaminare cosa dice esattamente il testo greco:

¹⁷⁴ *Contro le eresie*, Libro 5, citazione tratta dalla rivista online *Focus on the Kingdom* (gen. 2000), pag. 5.

καὶ εἶπεν αὐτῷ ἀμήν σοι λέγω, σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ
kai eipen autō amén soi légo sémeron met emû en tō paradeíso
 e [Yeshù] disse a lui in verità a te dico oggi con me sarai nel paradiso

Nel testo greco originale non ci sono segni di punteggiatura. Nelle Bibbie la punteggiatura è aggiunta dai traduttori.

«Per molto tempo i segni di punteggiatura in greco non sono esistiti, sia perché la scrittura era in generale utilizzata molto poco sia perché le lettere venivano scritte all'occorrenza una attaccata all'altra, in modo da occupare meno spazio possibile (sistema chiamato *scriptio continua*).»¹⁷⁵

Il problema è che sono possibili due letture del versetto:

1. E disse a lui in verità a te dico: oggi con me sarai nel paradiso.
2. E disse a lui in verità a te dico oggi: con me sarai nel paradiso.

Nel primo caso in quello stesso giorno, a morte avvenuta, il ladrone avrebbe seguito Yeshù in paradiso. Nella seconda lettura scorgiamo una promessa. In un indefinito futuro, dopo la *parusía*, il ladrone verrà risuscitato e sarà in paradiso con Yeshù.

La prima lettura, benché accettata dalla quasi totalità delle confessioni religiose, è biblicamente errata perché veicola un concetto pagano. Secondo i sostenitori dell'immortalità incondizionata il versetto prova ovviamente che Yeshù e il malfattore se ne andarono al momento della morte alla presenza del Padre nei cieli. Tale idea, non essendo una dottrina biblica, non era ciò a cui si stava riferendo Yeshù. Comunque, per i più scettici, c'è un testo evangelico che smentisce tale tesi. Mi riferisco alle parole che il Risorto rivolge a Maria Maddalena: “Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: ‘Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro’” (Gv 20:17). Era la domenica mattina, dopo tre giorni dalla morte in croce, eppure Yeshù non era ancora asceso al Padre. Mentre era in vita, Yeshù profetizzò che “come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti” (Mt 12:40). Pietro confermò che Yeshù stette per tre giorni nella tomba (At 2:31). Sì, dopotutto, neanche Yeshù aveva un'anima immortale! Pertanto è biblicamente insostenibile che il ladrone fosse in paradiso con Yeshù nello stesso giorno che morì sulla croce.

Interessante è la nota in calce della *TNM* del 1987 che osserva:

«Oggi»: benché WH [testo greco di Westcott e Hort, n.d.a.] metta una virgola nel testo gr. prima della parola “oggi”, le virgole non erano usate nei mss. gr. onciali. Alla luce del contesto, noi omettiamo la virgola prima di

¹⁷⁵ <https://www.studentemodello.it/segni-punteggiatura-greco>.

“oggi”. Syc (V sec. E.V.) rende così il brano: “Amen, io ti dico oggi che con me tu sarai nel Giardino di Eden”. — F. C. Burkitt, *The Curetonian Version of the Four Gospels*, vol. I, Cambridge, 1904.»

C'è da osservare che la seconda costruzione di Lc 23:43 ha precedenti biblici essendo un modo di dire degli antichi orientali per dare un'enfasi solenne all'enunciato. Sin dai tempi di Mosè era usuale esprimersi in tal modo:

- “Io chiamo oggi come testimoni contro di voi il cielo e la terra.” - Dt 4:26.
- “Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore.” - Dt 6:6.
- “Osserva dunque i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che oggi ti do.” - Dt 7:11.
- “Abbate cura di mettere in pratica tutti i comandamenti che oggi vi do.”; “Ma se ti dimenticherai del SIGNORE tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete.” - Dt 8:1, 19.
- “Guardate, io metto oggi davanti a voi la benedizione e la maledizione.” - Dt 11:26.
- “Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male.” - Dt 30:15.

Troviamo questo modello espressivo anche nelle Scritture Greche: “Perciò oggi vi dichiaro di essere puro del sangue di tutti” (At 20:26, *ND*).

In tutti questi testi la parola “oggi” è fondamentale perché riguarda un momento cruciale della vita d'Israele. Trasferendo questo intendimento al testo lucano si può osservare che l'espressione “in verità ti dico oggi” servì a Yeshùà per introdurre la sua promessa al criminale: quell’“oggi” in cui Yeshùà promette al ladrone il paradiso sancisce il sicuro adempimento della promessa. La Vulgata Latina di Girolamo traduce omettendo i segni di punteggiatura: “Et dixit illi Iesus amen dico tibi hodie mecum eris in paradiso”.

A questo punto c'è da capire cosa significa che il ladrone sarebbe stato in paradiso con Yeshùà. Indica forse che questo malfattore, pentitosi in punto di morte, avrebbe partecipato alla prima risurrezione, quella riservata ai santi di tutti i tempi, e sarebbe andato in cielo? La parola paradiso sia in ebraico che in greco indica un luogo recintato (cfr. Gn 2:8 nella *LXX* in cui *parádeison* traduce l'ebraico *gan*, giardino: καὶ ἐφύτευσεν κύριος ὁ θεὸς παράδεισον [eb. *gan*] ἐν Ἐδεμ). Il termine *gan* «è mutuato dall'antico persiano e designava i giardini lussureggianti dei signori dell'antica Persia. [...] Secondo una delle idee più diffuse, il giardino sarebbe un luogo irrigato, bagnato da uno o più corsi d'acqua; sarebbe quindi una terra fertile e brulicante di vita, contrapposta al deserto, arido e desolato. Per quanto concerne gli elementi naturali, il Parádeisos si

compone, fondamentalmente, dell'elemento terra e dell'elemento acqua»¹⁷⁶. Queso spiega perché i traduttori della *LXX* tradussero la parola giardino, *gan*, con *parádeisos*.

Perciò, si pone la domanda: Yeshùà si riferiva al paradiso celeste o al paradiso terrestre come preconizzato nell'espressione “nuovi cieli e nuova terra” (2Pt 3:13; Ap 21:1)? In effetti la Scrittura presenta l'idea di due tipi di paradiso: 1) terrestre, ovvero la terra restaurata senza più interferenze malefiche e 2) il paradiso celeste meta dei santi che hanno modellato la loro vita in base ai dettami biblici. Paolo si riferì a quest'ultimo quando disse di se stesso: “Fu rapito in paradiso e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo pronunciare” (2Cor 12:4). Invece per una terra trasformata in un giardino globale abbiamo, per esempio, i seguenti testi che, dopo un primo adempimento allegorico riguardante Israele al ritorno dall'esilio babilonese, additano un paradiso globale alla fine dei tempi:

- “Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. [...] Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo, poiché la conoscenza del SIGNORE riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare” – Is 11:6-9
- “Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come la rosa. [...] Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e saranno sturati gli orecchi dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto canterà di gioia; perché delle acque sgorgheranno nel deserto e dei torrenti nei luoghi solitari” – Is 35:1 e ss.
- “Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria” – Is 65:17

La risposta alla domanda a quale paradiso si fosse riferito Yeshùà non abbiamo elementi per dare un parere definitivo. Si può argomentare che il ladrone è pur sempre morto come malfattore e come tale potrà usufruire della risurrezione degli ingiusti di cui parlarono Yeshùà e Paolo su una terra senza più la presenza del diavolo (Ap 20:1-3). Comunque costui dimostrò fede nel vangelo del Regno: in primo luogo, perché sapeva che il Regno di Dio doveva venire e, in secondo luogo, che Yeshùà era il Messia (cfr. vv. 39-41). Nel nuovo mondo la terra sarà il reame del Regno di Dio ed è in questo senso che tutti i risorti, ladrone compreso, saranno con Yeshùà nel paradiso terreno. Questa conclusione è in linea con la richiesta del ladrone: “Gesù, ricòrdati di me quando entrerai [gr. verbo *érchomai*, venire; vedi *R2* e *ND*] nel tuo regno!” (v. 42). La risposta di Yeshùà alla richiesta del ladrone pentito dimostra che il Regno del messia corrisponde al paradiso. Come vedremo dettagliatamente in seguito (al cap. 5) il Regno di Dio retto da Yeshùà avrà un reame terreno sul quale riverserà le sue benedizioni.



¹⁷⁶ Francesco Bindella, *SAGGI ERMENEUTICI*, ed. Porziuncola, Assisi, pag. 39.

Capitolo 3

Il Regno di Dio nel pensiero dell'apostolo Paolo

Ho già trattato il tema di questo capitolo nella mia dissertazione conclusiva in biblica *La parusía di Yeshùà alla fine dei tempi - Un insegnamento biblico basilare*, al capitolo VII. Rimando ad esso per eventuali approfondimenti tenendo presente che in quella sede ho affrontato l'argomento, correlato al Regno di Dio, della *parusía*. In questo studio invece considereremo i riferimenti diretti al Regno.

Alcuni commentatori sono dell'opinione che Paolo non abbia predicato il Regno di Dio e non se ne sia occupato nei suoi scritti. Secondo George Ladd, «Paolo dice tanto poco sul Regno di Dio quanto sulla messianità di Gesù»¹⁷⁷. Un testo citato a sostegno di tale opinione è 1Cor 15:3,4.

ESAME DI 1Cor 15:3,4

“Poiché vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”.

È sorprendente che si citi questo testo paolino per dimostrare che Paolo a Corinto non parlò del Regno di Dio. A parte la considerazione che un testo isolato non può bastare per determinare inequivocabilmente una verità biblica, il passo in questione non sostiene per niente questa singolare veduta. Per questi interpreti la predicazione di Paolo si sarebbe limitata esclusivamente alla morte vicaria di Yeshùà, alla sepoltura e alla risurrezione del terzo giorno.

La parola chiave di questi due versi è *prótois*, tradotto “prima di tutto” da *NR*, ma reso “anzitutto” dalla *CEI*. Entrambe traducono bene, ma ancor meglio fanno *TNM* e *Ri*: “Fra le prime cose”, che è la traduzione più letterale. I detrattori del vangelo del Regno di Dio sostengono che Paolo, nel suo insegnamento, si sia limitato a tre aspetti che ripeto: 1) morte, 2) sepoltura, 3) risurrezione di Yeshùà. Chiunque abbia una minima dimestichezza con la lingua italiana sa bene che l'espressione “anzitutto” o “prima di tutto” o “fra le prime cose” non esclude che Paolo abbia predicato anche il Regno di Dio insieme a questi concetti basilari. Il verso uno del capitolo 15 parla infatti del vangelo che Paolo predicò ai corinzi che, nella predicazione apostolica, includeva

¹⁷⁷ *A Theology of the New Testament* (Grand Rapids: Eerdmans, 1974), 450. Citazione tratta da: <https://tms.edu/wp-content/uploads/2021/09/tmsj26e.pdf>.

senz'altro le cose menzionate ai versi tre e quattro – “fra le prime cose” – a cui ne sarebbero seguite altre tra cui la predicazione del Regno di Dio. Il fatto che Paolo dette la precedenza al *kèrygma* pasquale – morte e resurrezione di Yeshùà – piuttosto che all'annuncio del Regno indica che la realtà futura del Regno di Dio dipende in primo luogo dagli adempimenti scritturali relativi alla morte e alla risurrezione del messia: “Mori secondo le Scritture” e “è stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture”. In sostanza l'annuncio della croce è il punto focale della profezia che però porta inevitabilmente anche all'annuncio del Regno come fece Paolo nella stessa lettera pochi versi più avanti: “Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti.”; “Così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il *regno* nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza” (vv. 20,22-24, corsivo aggiunto). Dopotutto Paolo predicò il Regno!¹⁷⁸

Ampliando il concetto, Paolo predicò a Corinto anche altri insegnamenti fondamentali tra i quali: 1) ogni credente è “il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi” – 3:16; 2) matrimonio e fornicazione – cap. 7; 3) osservare i comandamenti di Dio – 7:19; 4) la libertà goduta dal credente – cap. 8; 5) La cena del Signore – 11:20-34; 6) i doni dello spirito – 12:7-11 e cap. 14, ecc..

Nell'immediato contesto, poco più avanti del verso 3, Paolo tratta l'argomento della risurrezione dai morti che, a quanto pare, a Corinto veniva presentata in maniera erronea (vv. 12-19). Quindi il *kèrygma* pasquale del v. 3 funge da preambolo a quanto Paolo spiega in questi versi.

Per comprendere bene la questione facciamo il ragionamento opposto. Sarebbe un patetico sofisma prendere At 20:25 e argomentare da esso che la morte, sepoltura e risurrezione di Yeshùà non furono predicate o credute a Efeso, semplicemente perché quegli eventi non sono menzionati in quel testo: “E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno non vedrete più la mia faccia”. Quindi, per lo stesso principio, è un sofisma altrettanto patetico prendere 1Cor 15:3,4 e dedurre da esso che la dottrina del Regno non era predicata da Paolo o creduta nella chiesa di Corinto, semplicemente perché il Regno non è menzionato in quel testo. Altri studiosi hanno un punto di vista più equilibrato come Michael J. Vlach, Professore di Studi Teologici, che disse:

«Il termine “regno” è usato con parsimonia da Paolo, ma nelle sue lettere ci sono importanti verità riguardanti il regno. Per Paolo, Gesù è il centro del piano del Regno di Dio e bisogna credere in Lui per ereditare il regno.»¹⁷⁹

¹⁷⁸ Vedi anche 4:8; 6:2, 9-11.

¹⁷⁹ *Ibidem.*

Se Palo non avesse predicato il Regno di Dio avrebbe disatteso il grande mandato di Mt 28:19,20 che è ovviamente vincolante per tutti coloro che predicano. La predicazione apostolica si basava sulla predicazione dello stesso Yeshùa che, a sua volta, aveva nel Regno di Dio il fondamento del suo insegnamento. Gli apostoli insegnarono quello stesso vangelo del Regno con l'aggiunta dei nuovi fatti relativi alla morte e resurrezione di Yeshùa. Certamente Paolo predicò la buona notizia del Regno di Dio in lungo e in largo come attesta il libro di Atti degli Apostoli (14:22; 19:8; 20:25, ecc.).



LA TESTIMONIANZA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

At 14:21,22

“21 E, dopo aver evangelizzato quella città e fatto molti discepoli, se ne tornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia, 22 fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a perseverare nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni.”

Luca nel descrivere l'attività di Paolo usa il verbo evangelizzare, *euanghelizo*, che significa annunciare una buona notizia. E di quale buona notizia si tratta se non del veniente Regno di Dio? Questo concetto è rafforzato dal verso 22 che in parte dice: “Dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni”. Si tratta del veniente regno e non del presente regno dato che Paolo e i suoi ascoltatori al momento non si sentivano di essere nel Regno di Dio, altrimenti avrebbe detto “dobbiamo perseverare per rimanere nel Regno di Dio”.

At 19:8

“Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al Regno di Dio.”

Siamo nel terzo viaggio missionario di Paolo e, come si vede, l'apostolo perseverava nel predicare il vangelo del Regno con “discorsi persuasivi”.

At 20:25

“E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia.”

Durante il discorso di commiato agli anziani di Efeso, Paolo ricordò che la sua predicazione era incentrata sul Regno di Dio. Il fatto che Paolo menzionò il regno piuttosto che una predicazione generica indica quanto ci tenesse che l'evangelo del Regno fosse primario nella sua testimonianza.

Prima di fare questa dichiarazione Paolo aveva descritto il suo ministero a Efeso come un avvertimento solenne “di credere nel Signore nostro Gesù Cristo” (v. 21). Pertanto, stando alle parole di Paolo, credere in Yeshùa significa accettare la sua visione del regno che, come vedremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, sarà un vero governo politico.

At 28:23

“E, avendogli fissato un giorno, vennero a lui nel suo alloggio in gran numero; ed egli dalla mattina alla sera annunciava loro il Regno di Dio.”

Imprigionato a Roma, Paolo, anziché piangere sulla propria condizione, predicava “il Regno di Dio” a quanti gli facevano visita. L’ultimo versetto di Atti riferisce che l’apostolo rimase fedele al suo mandato “proclamando il Regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza impedimento” (v. 31).

Dai testi lucani vediamo che Paolo sin dal suo primo viaggio missionario, ca. 47,48 E.V., al suo arresto, ca. 59-61 E.V., perseverò nell’annunciare la buona notizia del Regno di Dio. Come si può sostenere che Paolo non trattasse il tema del regno nella sua predicazione o che fosse solo un insegnamento marginale? Possono i predicatori moderni descrivere allo stesso modo il loro insegnamento quando relegano il Regno di Dio ad una mera condizione di cuore o, peggio ancora, ad un paradiso celeste a cui si accede dopo la morte? Il messaggio di Luca è chiaro. Si tratta del vangelo del Regno e del suo re, Yeshùa l’Unto di Dio. Parlare dell’uno implica parlare dell’altro, due argomenti distinti, ma correlati: “Ma quando ebbero creduto a Filippo, che portava loro il lieto messaggio del Regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne” (At 8:12).

A proposito del libro degli Atti lo studioso biblico H.J. Cadbury osservò che l’opera lucana include «molti degli elementi familiari» nella predicazione delle Scritture Greche. Il termine «Regno di Dio appare quasi dal primo all’ultimo versetto del libro [...] costituisce una formula chiaramente parallela al singolo verbo più caratteristico dello scrittore “evangelizzare” [...] Nulla distingue ovviamente il termine Regno di Dio negli Atti dall’uso apocalittico che ha nei Vangeli sinottici. Ad esempio, si entra in esso [nel futuro] attraverso molte tribolazioni (Atti 14:22)»¹⁸⁰. Studiosi obiettivi come Cadbury riconoscono che la predicazione del vangelo del Regno nel primo secolo non era incentrata su un regno puramente spirituale presente nel cuore del credente, ma ad una realtà futura che interverrà negli affari umani alla *parusía* di nostro Signore. Una predicazione

¹⁸⁰ H.J. Cadbury, *Acts and Eschatology, in The Background of the New Testament and its Eschatology*, ed. Davies e Daube, Cambridge University Press, 1956, p. 311, citato in *Which Gospel? Which Jesus?* di A. F. Buzzard.

che non presenti questa visione del Regno di Dio non è la predicazione che fecero gli apostoli, Paolo compreso. Si tratterebbe di un “vangelo diverso” (Gal 1:8,9).

Nelle lettere paoline i riferimenti al Regno sono relativamente pochi solo se messi a confronto con i circa 110 che troviamo nei Vangeli. Tuttavia dobbiamo tener conto che i Vangeli sinottici sono tre opere i cui riferimenti al Regno spesso si ripetono. Inoltre i Vangeli possiamo definirli come i testi più rappresentativi e normativi del Regno di Dio e quindi è ovvio che abbiano molti più riferimenti ad esso che in qualsiasi altro libro delle Scritture Greche. 

ESPRESSIONI PAOLINE RELATIVE AL REGNO DI DIO

Paolo stette particolarmente attento a non stuzzicare la potenza di Roma utilizzando una terminologia provocatoria. Essere sospettati di sedizione era piuttosto pericoloso, come purtroppo accadde a Yeshùa quando, davanti a Pilato, fu accusato di tale reato: “Poi tutta l'assemblea si alzò e lo condussero da Pilato. E cominciarono ad accusarlo, dicendo: «Abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re»” (Lc 23:1,2). Probabilmente per questo motivo, nella lettera ai credenti in Roma, Paolo evitò la locuzione “vangelo del Regno”. Egli si riferì al Regno di Dio con le seguenti frasi:

1. Vangelo di Dio – 1:1; 15:16.
2. Vangelo di Cristo – 15:19.
3. Vangelo del Figlio suo – 1:9.
4. Vangelo – 1:15,16; 11:28; 15:20.
5. Il mio vangelo – 2:16; 16:25.
6. Regno di Dio – 14:17.
7. Coeredi di Cristo – 8:17

Gli inquirenti romani non potevano vedere in questa terminologia, se mai avessero avuto accesso all'epistola, una minaccia per Roma perché chiaramente riferite 1) al Dio dei seguaci di Yeshùa, 2) a Yeshùa stesso che, essendo morto, non era ovviamente più un problema per Roma, 3) ad una buona notizia relativa alla “*Christiana religio*” che non riguardava Roma 4) al Regno di Dio che, in quanto tale, non interessava al potere imperiale dato che i romani concedevano ampia libertà ai cittadini dell'impero di professare qualsiasi religione. Ricordiamo che a Salonicco Paolo fu preso di mira per aver osato dire che “c'è un altro re: Gesù” (At 17:5-7).

Nelle lettere scritte dal carcere, Paolo usò parole alternative per riferirsi al vangelo del Regno, così chi controllava la sua corrispondenza non poteva accusarlo di essere un pericoloso cospiratore. Ecco un elenco di alcuni termini usati dall'apostolo:

- Vangelo della gloria – 1Tm 1:11.
- Sacro segreto o mistero – Ef 1:9; 3:3 (cfr. Mr 4:11)
- Età a venire – Ef 2:7 (R2).
- Eredità tra i santi – Ef 1:18; Col 1:12 (ND); cfr. Rm 8:17; 1Pt 1:3,4.
- La vera vita – 1Tm 6:19.

Quando Paolo usò il termine regno non lo spiegò mai ai suoi lettori/ascoltatori certamente perché conoscevano bene l'argomento. Per esempio, quando nella lettera ai Romani Paolo si riferì esplicitamente al “Regno di Dio” (solo in un'occasione: 14:17) senza un'introduzione o una spiegazione suggerisce che per i suoi lettori il termine era molto familiare. 

CONCETTI LEGATI AL REGNO NELLE LETTERE PAOLINE

Il regno è salvezza

“Non sapete che gl'ingiusti non ereditano il Regno di Dio?” – 1Cor 6:9

Per Paolo la dottrina della salvezza – soteriologia – è strettamente collegata al Regno. In altri passi è ancor più esplicito:

- “Ora le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose; circa le quali, come vi ho già detto, vi preavviso: chi fa tali cose non eredita il Regno di Dio” (Gal 5:19-21).
- “Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avaro (che è un idolatra) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio” (Ef 5:5).

Paolo sta dicendo che soltanto coloro che sono salvati entrano nel Regno di Dio e costoro hanno mantenuto un comportamento retto agli occhi di Dio.

“Sta' attento all'uomo integro e osserva l'uomo retto, perché il futuro di tale uomo sarà pace.” – Sl 37:37 (ND).

È vero che la salvezza non è il risultato del nostro agire essendo un dono di Dio (Rm 6:13), tuttavia le opere mostrano la genuinità della fede manifestata (cfr. Gc 2:17-24). 

Il regno è giustizia, pace e gioia

“Il Regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.” – Rm 14:17

Benché per Paolo il regno era una realtà futura insegnò anche le implicazioni che avrebbe comportato nella vita presente. Sin d’ora il credente può assaporare la bellezza del vivere nella giustizia, nella pace e nella gioia che solo Dio può dare e che il suo regno porterà su larga scala alla fine dei tempi. Seppur godute parzialmente, a causa del mondo ostile, queste qualità sono un “già e non ancora”, una realizzazione parziale di ciò che il Regno di Dio porterà.

Il fatto che “il Regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda” non vuol dire che Paolo pensasse ad una concezione platonica del regno. Poco prima in *Rm* aveva precisato che la creazione stessa un giorno sarebbe stata glorificata attraverso le benedizioni del regno (Rm 8:19-23). L’apostolo non stava discutendo della natura del Regno di Dio quanto piuttosto sottolineare ciò che in esso è più rilevante. Sebbene il cibo sia necessario, i requisiti spirituali di fratellanza e armonia sono ciò che più contano. I lettori di Paolo non dovevano comportarsi come edonisti pagani che mettevano i piaceri e i desideri fisici al di sopra dell’amore fraterno.

La giustizia – *dikaíosyne* – ha relazione con la virtù e l’integrità, qualità che stanno alla base dei doveri verso Dio e verso i nostri simili. Tradotto nella vita di tutti i giorni il credente deve prestare attenzione a ciò che implica l’essere un discepolo di nostro Signore piuttosto che alle cerimonie e alle forme esteriori di una qualsiasi religione (cfr. Tit 2:12; Rm 8:13; 1Pt 2:11,12).

Che dire della pace e della gioia? Il binomio pace – gioia viene ripetuto poco più avanti nella lettera ai Romani: “Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo” (15:13). Compare anche in Gal 5:22 subito dopo l’amore: “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace [...]”. A Dio non piace vedere un suo servitore sempre in lotta contro tutto e tutti, a cui non sta mai bene niente. Chi ha sempre da ridire perde in primo luogo la pace e con essa la gioia di essere un discepolo di Yeshùa. Senz’altro Paolo stava pensando alle relazioni tra fratelli. Pertanto il Regno di Dio ha a che vedere con le qualità morali di coloro che ne faranno parte e che manifestano nella vita attuale, ancor prima della sua venuta (cfr. Mt 5:3-12). Dato che Pace e gioia sono il prodotto dello spirito santo che agisce nel credente, chi non è mai gioioso e in pace non ha lo spirito santo dimorante in sé. Paolo ebbe molto da dire sul bisogno di manifestare ora, in questa vita, gioia e pace perché nel Regno di Dio tali qualità saranno preminenti (1Cor 7:15; 14:33; Ef 4:3; 1Ts 5:13; 2Tm 2:22; Ef 4:31-32; Col 3:8; cfr. Gc 3:18).

“Molti dicono: «Chi ci farà vedere *il bene?*». O Eterno, fa' risplendere la luce del tuo volto su di noi. Tu mi hai messo più gioia nel cuore di quanto *ne provano essi*, quando il loro grano ed il loro mosto abbondano. In pace mi coricherò e *in pace* dormirò, poiché tu solo, o Eterno, mi fai dimorare al sicuro” – Sl 4:6-8 (ND).

Approfondimento: i credenti e la partecipazione alle guerre

Questo è un tema cruciale per tutti coloro che hanno a cuore la persona di Yeshùa e il suo insegnamento. È anche un argomento scottante per gli appartenenti alle varie denominazioni cosiddette cristiane perché è un dato di fatto che la stragrande maggioranza dei fedeli di tutte le chiese organizzate hanno partecipato, e stanno partecipando tutt'ora, alle carneficine in nome di ipotetiche guerre giuste. Al presente si stanno combattendo conflitti sanguinosi proprio in senso alla cristianità con combattenti che si dicono “seguaci di Gesù” o “nati di nuovo”, come disse di essere un presidente americano quando scatenò una delle guerre più ingiuste e pretestuose di tutti i tempi per “esportare la democrazia” in Iraq, come se la democrazia fosse un bene qualunque. Triste a dirsi i giovani delle varie chiese evangeliche statunitensi si precipitarono a combattere in una terra non loro non preoccupandosi minimamente se la partecipazione ad un conflitto fosse compatibile con il loro ritenersi “soldati di Cristo” (2Tm 2:3). Come purtroppo sappiamo, questa tipologia di “interventi” continua ancora mettendo in pericolo la pace mondiale¹⁸¹. Si tratta quindi di un argomento scottante e di primaria importanza per un vero seguace di Yeshùa. Se poi andiamo indietro nel tempo la storia della cristianità è piuttosto imbarazzante, per non dire sconcertante, perché i massacri più efferati e le guerre più lunghe e sanguinose sono state fomentate e combattute nella e dalla cristianità. A tal riguardo, un periodo buio che ricorda molto la *jihad* islamica, si ebbe durante le crociate (XI – XII sec.). Anche il protestante Lutero fu propenso ad usare la forza delle armi contro l'avanzata degli ottomani:

«Lutero, che all'inizio aveva visto l'espansione dell'impero ottomano come una punizione di Dio per i peccati dei cristiani e aveva proposto di non contrastarla, al tempo del primo assedio di Vienna del 1529 cambiò idea, e decise che bisognava fare la guerra ai turchi, per difendere la Germania e la Cristianità. In Francia, il calvinista Bongars pubblicava nel 1611 la sua raccolta di cronache delle crociate riprendendo il titolo di Guibert de Nogent, *Gesta Dei per Francos*; dopo di lui la storiografia francese si impegnerà a dimostrare che l'epopea crociata era innanzitutto una gloria della Francia.»¹⁸²

¹⁸¹ Questa è solo una constatazione dei fatti senza voler fare politica.

¹⁸² *Crociate, storiografia e politica: sentieri che si biforcano e destini incrociati*, di Alessandro Barbero.

Entrambi gli schieramenti religiosi (cattolici e protestanti) hanno elevato allo stato dell'arte il massacro dei propri simili a livelli mai raggiunti neanche dal pagano impero romano, che almeno aveva l'attenuante di non credere nel Dio della Bibbia.

La posizione della chiesa nei primi due secoli dell'Era Volgare

La storia della chiesa primitiva dimostra che nessun credente si arruolò nell'esercito romano, almeno fino alla fine del secondo secolo circa. Da allora in poi chi si macchiava di spargimento di sangue non poteva prendere la Cena del Signore o sottoporsi al battesimo. Vediamo il pensiero di alcuni uomini preminenti nella chiesa primitiva.

Giustino Martire (II secolo) in Apologia Prima:

«E noi, che un tempo ci uccidevamo l'un l'altro, non solo non facciamo guerra ai nemici, ma, per non mentire né ingannare quelli che ci giudicano, volentieri moriamo confessando il Cristo». Nel Dialogo con Trifone scrisse: «Noi che eravamo pieni di guerre, assassini e di ogni malvagità, in ogni angolo della terra abbiamo trasformato ciascuno i propri strumenti di guerra, le spade in aratri, le lance in attrezzi per coltivare, e coltiviamo la pietà, la giustizia, l'amore per il prossimo, la fede, la speranza che ci viene dal Padre stesso per mezzo del crocifisso.»

Tertulliano (155 – 230 circa):

«Sarà lecito fare della spada il proprio mestiere, quando il Signore dichiara che perirà di spada chi di spada si sarà servito? E prenderà parte alla battaglia il figlio della pace, per il quale sarà sconveniente persino litigare? E si occuperà di arresti e carcere e torture e punizioni, chi non può vendicarsi neppure delle offese ricevute?» (La corona 11,2). «Quanti obblighi militari possono essere riconosciuti illeciti in altro luogo, quanti devono essere ascritti a peccato! Lo stesso passare dall'accampamento della luce a quello delle tenebre è peccato. Evidentemente, diversa è la condizione di coloro che la fede raggiunge più tardi e trova già vincolati all'esercito – come quei soldati che Giovanni ammetteva al battesimo, come i centurioni davvero credenti, quello che Cristo elogia e quello che Pietro istruisce nella fede – mentre tuttavia, una volta ricevuta e suggellata la fede, o bisogna abbandonare immediatamente l'esercito, come molti hanno fatto, o bisogna ricorrere a ogni sorta di cavillo per evitare di commettere un atto contrario a Dio.» (La corona 11,4).

Opinioni degli studiosi moderni:

«Si noterà che l'evidenza dell'esistenza di un solo soldato cristiano fra il 60 e il 165 A.D. è minima; . . . almeno fino al tempo di Marco Aurelio, nessun cristiano avrebbe fatto il soldato dopo il battesimo'». (C. J. Cadoux, *The Early Church and the World*, 1955, pp. 275, 276).

«Già nel secondo secolo, il Cristianesimo aveva affermato che ‘non è lecito [per il cristiano] essere uomo di spada’ ... onde al militare cristiano nessun’altra via rimane, fuorchè quella di ‘abbandonare subito l’esercito.» (G. Ferrero e C. Barbagallo, Roma antica, 1921-22, vol. III, pp. 154, 155).

«Il comportamento dei cristiani era molto diverso da quello dei romani. ... Poiché Cristo aveva predicato la pace, essi rifiutavano di fare il soldato.» (N. Platt e M. J. Drummond, Our World Through the Ages, 1961, p. 125).

«I primi cristiani pensavano che fosse sbagliato combattere, e non prestavano servizio nell’esercito neanche quando l’Impero aveva bisogno di soldati.» (R. e W. M. West, The New World’s Foundations in the Old, 1929, p. 131).

«I cristiani ... rifuggivano da cariche pubbliche e dal servizio militare.» (F. P. G. Guizot, “Persecuzione dei cristiani in Gallia nel 177 A.D.” in The Great Events by Famous Historians, a cura di R. Johnson, 1905, vol. III, p. 246).

«Mentre inculcavano le massime dell’ubbidienza passiva, [i cristiani] rifiutavano di prendere parte attiva nell’amministrazione civile o nella difesa militare dell’impero. ... Era impossibile che i cristiani, senza rinunciare a un dovere più sacro, potessero assumere il ruolo di soldati, di magistrati o di principi.» (Edward Gibbon, The Decline and Fall of the Roman Empire, vol. I, p. 416).

La posizione di Yeshùà

- “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.” – Mt 5: 9
- “Voi avete udito che fu detto: *Ama il tuo prossimo* e odia il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli.” – Mt 5:43-45
- “Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri.” – Gv 13:34,35
- “Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore [...] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi.” – Gv 15:10-12
- “Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.” – Gv 15:17
- “Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada.” – Mt 26:52

Yeshùà insistette molto sul bisogno di manifestare amore verso tutti, nemici compresi. Questo lo compresero anche gli altri scrittori ispirati.

Tutti i credenti del primo secolo sapevano come applicare questo precetto nella loro vita:

“Siate dunque imitatori di Dio, perché siete figli da lui amati; e camminate nell'amore come anche Cristo vi ha amati e ha dato se stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio quale profumo di odore soave.” – Ef 5:1,2

Paolo aveva compreso che il comando di amare il prossimo andava oltre ciò che richiedeva la Legge. In Levitico si legge: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (19:18). Ciò che aggiunse Yeshùa a tale comando è la postilla “Che vi amiate gli uni gli altri, *come io ho amato voi*” (Gv 15:12, corsivo aggiunto). Yeshùa dette la vita per tutto il genere umano; il suo vero seguace deve essere disposto a impostare la propria vita al servizio degli altri e, se necessario, offrire se stesso a somiglianza del Salvatore. Non si può non vedere la madornale contraddizione tra un “cristiano” che imbraccia le armi e massacra il suo prossimo/nemico. Non c’è paragone da fare tra il teocratico Stato d'Israele dei tempi biblici che aveva un esercito e confini da difendere con la chiesa fondata da Yeshùa. Egli comandò di evangelizzare persone di ogni nazione portando non il fucile, ma la Parola (Mt 24:14; Mr 13:10; Rm 10:14-18). La realtà da Lui fondata era transnazionale dove confini e beghe territoriali non avrebbero avuto alcun senso. Che spettacolo avvilente è vedere un cosiddetto “cristiano” che prima evangelizza e poi spara a quelli che ha evangelizzato! Spiritualmente parlando è una mostruosità, un’evidente violazione dei comandamenti di Dio:

“In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello. Poiché questo è il messaggio che avete udito fin dal principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino, che era dal maligno e uccise il proprio fratello. Perché l’uccise? Perché le sue opere erano malvagie e quelle di suo fratello erano giuste. Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia suo fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.” – 1Gv 3:10-15

Un testo del profeta Abacuc suona come una forte denuncia contro le deboli giustificazioni dei religiosi: “Perché mi fai vedere l'iniquità e tollerare lo spettacolo della perversità? Mi stanno davanti rapina e violenza; ci sono liti, e nasce la discordia. Perciò la legge è senza forza, il diritto non si fa strada; perché l'empio raggira il giusto e il diritto ne esce pervertito.” (Ab 1:3,4).

La violenza perpetrata da un credente annulla la forza della legge di Dio! L'etica veterotestamentaria stabilisce il principio secondo cui lo spargimento di sangue in una guerra tra fratelli è impensabile: “Non salite a combattere contro i vostri fratelli” (2Cro 11:4). Le guerre in atto “tra fratelli” sono una dimostrazione di quanto ci siamo allontanati dal Signore. Infatti la chiesa di Yeshùà include credenti di tutte le nazioni dove “Cristo è tutto e in tutti” mentre i suoi seguaci stanno “in pace gli uni con gli altri” (Col 3:11; Mr 9:50). Con quale coraggio potremmo mai ammazzare un nostro simile in un campo di battaglia e nel contempo pregare il Dio della pace (Rm 16:20)? Se i veri seguaci di Yeshùà sono una comunità di re e sacerdoti “di ogni tribù, lingua, popolo e nazione” come possono sganciare bombe sui loro fratelli del lato opposto? (Ap 5:9,10)¹⁸³.

La partecipazione dei cattolici alla prima guerra mondiale secondo la storica Lucia Ceci:

«Dopo tre anni di scontri sanguinosi in cui avevano già perso la vita milioni di giovani, Benedetto XV inviò ai capi delle nazioni la celebre Nota dell'agosto 1917 in cui si riferiva al conflitto in corso come a un'«inutile strage», facendo balenare *la possibilità di un abbandono* della legittimazione della guerra da parte della Chiesa. *Ma nei Paesi belligeranti la religione si era arruolata per giustificare e santificare la guerra* come una crociata contro il male. I cattolici, non diversamente dai protestanti e dagli ortodossi, contribuivano a realizzare quella *fusione tra cristianesimo e nazionalismo* come mai nel passato era accaduto in Europa. *Dopo l'intervento il mondo cattolico italiano*, che si era riconosciuto nella sua maggioranza nelle politiche di neutralismo della Santa Sede, *si convertì alla guerra*: la pace era auspicabile, ma *la neutralità non poteva essere assoluta, condizionata* come era, *secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, alle decisioni del governo*, solo legittimo detentore del potere. Rispetto ad esso i cattolici avrebbero saputo dimostrare di essere ubbidienti cittadini, italiani come e più degli altri [...] Durante gli anni della guerra la religione condusse *quell'operazione di costruzione di senso fornendo motivazioni e spiegazioni per uno scontro militare che sempre di più nel corso del suo svolgimento, per la capacità distruttiva delle armi utilizzate e l'equilibrio delle forze in campo, assumeva il volto assurdo dello sterminio* cui risultava arduo conferire una comprensibile razionalità attingendo solo alle ragioni del consorzio umano. [...] Anche lontano dai campi di battaglia vescovi, sacerdoti, associazioni cattoliche furono in prima linea per *riempire di un senso religioso l'impegno bellico*, marginalizzando il più possibile l'esperienza della morte dall'orizzonte mentale di milioni di uomini. [...] fu il trionfo *dell'etica della rassegnazione*, terreno su cui i cattolici, anche agli occhi delle autorità militari, avevano più titoli di credito di chiunque.»¹⁸⁴

Il «trionfo dell'etica della rassegnazione» patrocinata dalla chiesa cattolica per giustificare in qualche modo la partecipazione allo spargimento di sangue dei militari cattolici rappresenta la resa totale al mondo di satana dal quale dobbiamo guardarci (cfr. Gv 15:18,19; 16:11). Anziché

¹⁸³ Naturalmente vale la stessa cosa verso chi non condivide la nostra fede.

¹⁸⁴ Corsivo aggiunto. https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/1915_e_la_Chiesa_scese_in_guerra.html

preoccuparsi di cosa avrebbero pensato Dio e Yeshùa di questo coinvolgimento nella guerra fratricida i religiosi di entrambi i fronti si diedero da fare «per giustificare e santificare la guerra come una crociata contro il male». Questa situazione si ripeté nella seconda, e ben più cruenta, guerra mondiale fino ad arrivare ai conflitti moderni. Le crociate contro il male non sono finite al termine del secondo conflitto mondiale, ma vengono continuamente riproposte, una sorta di *leitmotiv* per giustificare e convincere le masse a schierarsi per la guerra.

La guerra è pertanto la negazione del vangelo del Regno. La vera chiesa costituisce ora il nuovo Israele di Dio (Gal 6:16), destinato ad essere un piccolo universo del futuro regno di pace sulla terra. Tutto ciò viene inesorabilmente distrutto quando i credenti si uniscono al massacro di altri credenti della fazione opposta dimenticando che tutti sono parte del “corpo di Cristo” (1Cor 12:27). Questo sottolinea il fatto – espresso in tutte le Scritture Greche – che i fedeli sono vincolati ad una priorità più alta della lealtà al singolo stato. Pertanto nel caso della partecipazione alle guerre di questo mondo vale il principio apostolico: “Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini” (At 5:29; cfr. 4:18-20). Difficile? Certo che lo è! Potremmo andare incontro all’ira dei governanti, ma chi ha detto che essere alla sequela di Yeshùa sia una passeggiata? Concludo con le parole dell’inascoltato teologo luterano Bonhoeffer che alla sua chiesa rivolse queste parole:

«Il nostro compito di teologi consiste solo nell'accogliere il comandamento della pace, non come questione discutibile. La pace sulla terra non è un problema, ma un comandamento dato alla venuta di Cristo. Ci sono due modi di reagire a questo comando di Dio: l'obbedienza incondizionata e cieca dell'azione, oppure la domanda ipocrita del Serpente: "Come! Dio ha detto...?" Questa domanda è la nemica mortale dell'obbedienza, e quindi la mortale nemica di ogni vera pace... I fratelli e le sorelle in Cristo obbediscono alla sua parola; non dubitano né mettono in discussione, ma osservano il suo comandamento della pace. Non si vergognano, a dispetto del mondo, nemmeno di parlare di pace eterna. Non possono prendere le armi contro Cristo stesso eppure questo è ciò che fanno se prendono le armi gli uni contro gli altri!»¹⁸⁵

Amén!

Ho approfondito questo fondamentale argomento per la fede nell’opuscolo “Una teologia della pace” a cui rimando¹⁸⁶.



¹⁸⁵ Bonhoeffer, *No Rusty Swords: Letters, Lectures and Notes*, 1928-1942.

¹⁸⁶ Consultabile presso la sezione “Libri, opuscoli e trattati” del sito biblistica.it.

Il Regno è potenza

“Il Regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza.” – 1Cor 4:20

Paolo stava argomentando contro coloro che gli si opponevano nella chiesa di Corinto: “Se il Signore vorrà, mi recherò presto da voi e conoscerò non il parlare, ma la potenza di coloro che si sono gonfiati” (v. 19). In entrambi i versetti Paolo usò la parola *dýnamis*, che indica «il potere che risiede in una cosa in virtù della sua natura» (Vocabolario del Nuovo Testamento). Benché il Regno sia una realtà futura, la potenza che eserciterà nello stabilire un giusto ordine mondiale è ravvisabile al tempo presente in coloro che ne annunciano la buona notizia (Mt 24:14). La *dýnamis* che investe il credente lo rende uno strumento nelle mani di Dio per compiere la sua volontà (cfr. Mt 7:21; Rm 14:17,18; 1Gv 3:18). Il Vangelo del Regno non consiste “in parole” sebbene risieda nella parola di Dio e non può essere predicato senza le parole dei predicatori. Tuttavia non deve essere annunciato con parole sapienti, con le parole seducenti della saggezza umana, come aveva precedentemente detto Paolo nella stessa lettera ai corinzi: “Infatti Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare; non con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana. Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio” (1:17,18). Se la predicazione è efficace è in virtù della potenza che viene dallo spirito di Dio: “Infatti il nostro vangelo non vi è stato annunciato soltanto con parole, ma anche con potenza, con lo Spirito Santo e con piena convinzione” (1Ts 1:5).

L’apatia verso la Scrittura che purtroppo caratterizza molte denominazioni “cristiane”, la debolezza delle argomentazioni a sostegno del pensiero di Dio su questioni etico – morali, l’assenza imbarazzante della dottrina del veniente Regno retto da Yeshù dai sermoni dei predicatori, sono tutti sintomi della stanchezza spirituale del mondo “cristiano”. La *dýnamis* di Dio non opera in chi non agisce in armonia con il vangelo del Regno.

“Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco.” – Rm 1:16



Il Regno e il sacro servizio

“Ora, fratelli miei, [...] vi ho scritto un po' arditamente su alcuni punti, per ricordarvi di nuovo, a motivo della grazia che mi è stata fatta da Dio, di essere un ministro di Cristo Gesù tra gli stranieri, esercitando il sacro servizio del vangelo di Dio, affinché gli stranieri diventino un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo.” – Rm 15:14-16

Paolo si identifica come “ministro di Cristo Gesù”; cioè il suo ufficio gli è stato dato da Yeshùà stesso. Il termine qui usato non è quello solitamente utilizzato di *diákonos*, ma *leiturgós* che indica un ministro pubblico, un servo dello Stato. Nelle Scritture Greche si applica al sacerdozio levitico che serviva all’altare (Eb 10:11). Nella chiesa *leiturgós* è chiunque lavora nell’evangelizzazione. Lungi quindi l’idea che Paolo e altri impegnati nel ministero pubblico rappresentavano una classe clericale separata dal resto dei laici. La divisione tra clero e laicato fu un’invenzione della chiesa apostata che venne introdotta tra il secondo e il terzo secolo.

«NEL Nuovo Testamento e nei tempi apostolici non si parla affatto di clero o laicato.» – (Cletus Wessels, docente di teologia).

«Si creò gradualmente una divisione tra clero, costituito dagli officianti, e laicato, composto da tutti gli altri... I ‘comuni’ fedeli della Chiesa cominciarono a essere visti come una massa di persone senza alcuna competenza.» – (*Encyclopedia of Christianity*).

La frase “esercitando il sacro servizio” traduce una sola parola, il verbo *ierurghéo* indicante colui che amministra alla maniera di un sacerdote (trad. lett. sacro officiante). Paolo paragonò il suo apostolato tra i gentili alle funzioni del sacerdote ebraico¹⁸⁷. Si tratta di un linguaggio figurato tratto dai rituali ebraici. Come il sacerdote israelita presentava le offerte secondo i dettami della *Toràh*, così Paolo presentò come offerta gradita a Dio i gentili convertiti tramite la predicazione del vangelo. Egli aveva appena incitato i fratelli in Roma “a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale” (12:1). In effetti Paolo diede tutto se stesso per l’opera del Regno, come ricordò agli anziani di Efeso: “Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime” (At 20:31). Ai credenti in Colosse l’apostolo menzionò che erano il risultato del suo duro lavoro fra loro e che, come le vittime dei sacrifici, erano perfetti, ma “in Cristo”: “Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria, che noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo” (Col 1:27,28).



Il mistero del Regno

“A colui che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti.” – Rm 16:25

¹⁸⁷ Per questo Martini traduce “facendola da sacerdote del Vangelo di Dio”.

Il mistero tenuto nascosto nei secoli passati è il mistero del Regno di Dio vale a dire il proposito di Dio per la salvezza del genere umano. Questo non significa che Dio non abbia progressivamente rivelato aspetti concernenti il suo disegno durante i “tempi più remoti”. Per esempio in Gn 3:15, dopo il peccato, viene enunciata la prima grande profezia relativa alla salvezza annunciante la venuta del Salvatore: “E io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo, e tu le ferirai il calcagno”. Ad Abraamo Dio fece la promessa che “tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce” (Gn 22:18). La *Toràh* stessa additava future realtà (Eb 9:7-15; 10:1) mentre molte profezie delle Scritture Ebraiche preconizzavano aspetti futuri relativi al Regno di Dio con adempimenti parziali per i tempi in cui furono pronunciate (cfr. 2Sam 7:12-16; Sl 110; Is 7:14-16; 9:5,6). L’apostolo Pietro paragonò quelle anticipazioni ad una lampada che si illumina, ma che non può competere con la luce del giorno, cosa che avvenne con la venuta del messia: “Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione, come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori” (2Pt 1:19). Inoltre, l’effusione dello spirito santo avrebbe permesso di comprendere dettagliatamente anche le cose profonde di Dio: “Esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria [...] *Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano. A noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito, perché lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio*” (1Cor 2:7-9; cfr. Ef 3:1-13; Col 1:24-29)¹⁸⁸.



Vivere del vangelo

“Il Signore ha ordinato che coloro che annunciano il vangelo vivano del vangelo.” – 1Cor 9:14

Questo testo viene usato come prova scritturale che i ministri che “spezzano la parola” siano stipendiati. Non è un mistero che quasi tutte le denominazioni dividano i membri di chiesa tra clero stipendiato e laici che sostengono materialmente gli ecclesiastici. Paolo voleva intendere proprio questo? È giusto e buono mantenere i ministri e, nel caso dei protestanti, le loro famiglie affinché possano dedicarsi a tempo pieno alla predicazione e all’opera pastorale?

Come di consueto, per rispondere correttamente, esaminiamo il contesto narrativo. Paolo stava difendendo il suo ministero dai “sommi apostoli” (2Cor 11:5) della comunità di Corinto: “Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di condurre con noi una

¹⁸⁸ Per ulteriori informazioni vedi il capitolo 2, B - III “Aspetti concernenti il regno” al soggetto: Il mistero del Regno di Dio (Mr 4:11).

moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? O siamo soltanto io e Barnaba a non avere il diritto di non lavorare? Chi mai fa il soldato a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia il frutto? O chi pascola un gregge e non si ciba del latte del gregge? Dico forse queste cose da un punto di vista umano? Non le dice anche la legge? Difatti, nella legge di Mosè è scritto: «*Non mettere la museruola al bue che trebbia il grano*». Forse che Dio si dà pensiero dei buoi? O non dice così proprio per noi? Certo, per noi fu scritto così; perché chi ara deve arare con speranza e chi trebbia il grano deve trebbiarlo con la speranza di averne la sua parte. Se abbiamo seminato per voi i beni spirituali, è forse gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali? Se altri hanno questo diritto su di voi, non lo abbiamo noi molto di più?» (1Cor 9:4-12a). L'apostolo spiegò con logica stringente che un evangelizzatore a tempo pieno ha, scritturalmente parlando, il diritto a ricevere sostentamento da coloro che traggono beneficio spirituale dalla sua predicazione. Questo diritto trovò accoglienza anche presso Yeshù: «In qualunque casa entriate, dite prima: 'Pace a questa casa!' Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario.» (Lc 10:5-7).

Commentando il passo analogo di 1Tm 5:17 – “Gli anziani che tengono bene la presidenza siano reputati degni di doppio onore, specialmente quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento” – i commentatori biblici di tutti i tempi hanno espresso opinioni concordi:

«Bisogna fare in modo che siano sostenuti decorosamente: *Gli anziani che tengono bene la presidenza siano reputati degni di doppio onore* (cioè il doppio stipendio di quanto hanno avuto finora o di quanto gli altri hanno), *specialmente quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento*, quelli cioè che lavorano più degli altri.» – Matthew Henry (1662-1714), *Commentario Biblico* vol. 12, pag. 299.

«Questo verso rende evidente che il mantenimento fa parte del doppio onore dovuto in primo luogo a tale lavoro nella parola e nella dottrina: e non solo a loro, ma a chiunque sia impiegato nel governo e nell'amministrazione della Chiesa.» – *Matthew Poole's Commentary* (1624-1679).

«Gli anziani che servono con maggiore impegno, eccellenza e sforzo dovrebbero ricevere un maggiore riconoscimento dalle loro congregazioni. Questa espressione non significa che tali uomini dovrebbero ricevere esattamente il doppio della remunerazione degli altri, ma poiché si sono guadagnati tale rispetto dovrebbero essere pagati più generosamente.» – *The MacArthur Bible Commentary* (nato nel 1939).

Tuttavia Paolo fu lesto a chiarire che lui non si era valso di tale diritto: “Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto; anzi, sopportiamo ogni cosa per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo” (v. 12b). Paolo concluse così l'intera argomentazione: “Qual è dunque la mia ricompensa?

Questa: che, annunciando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà” (v. 18). L’apostolo menzionò un diritto a lui dovuto a motivo del vangelo che predicava. Tuttavia rifiutò di applicarlo per non dare un eventuale motivo di biasimo, benché immotivato, che avrebbe ostacolato il progresso della buona notizia del Regno. Ora sorge spontanea una domanda: ricevere il sostentamento per continuare a predicare equivale a ricevere uno stipendio fisso per mantenere non solo il ministro, ma anche tutta la sua famiglia? Innanzitutto bisogna considerare i tempi. Nei tempi biblici i ministri itineranti ovviamente non venivano stipendiati come intendiamo noi oggi, ma ricevevano, se lo desideravano, il sostentamento basilare: vitto, alloggio e all’occasione vestiario, niente di più. L’annuncio del vangelo dà al predicatore a tempo pieno il diritto di ricevere il sostentamento per le necessità basilari e non uno stipendio con cui garantirsi una vita agiata. Da evidenziare che comunque questo aiuto materiale era, ed è tutt’ora, su base volontaria, mai imposto¹⁸⁹. Inoltre erano i soli evangelizzatori che potevano ricevere un piccolo dono, non eventuali familiari al loro seguito che semmai dovevano provvedere per conto proprio.

“Infatti voi stessi sapete come ci dovete imitare: perché non ci siamo comportati disordinatamente tra di voi; né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi. Non che non ne avessimo il diritto, ma abbiamo voluto darvi noi stessi come esempio, perché ci imitaste. Infatti, quando eravamo con voi, vi comandavamo questo: che se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare. Difatti sentiamo che alcuni tra di voi si comportano disordinatamente, non lavorando affatto, ma affaccendandosi in cose futili. Ordiniamo a quei tali e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il proprio pane, lavorando tranquillamente.” (2Ts 3:7-12).

Paolo e i suoi collaboratori non si approfittarono mai della loro posizione per ricevere neanche il minimo necessario per vivere (che era un loro diritto); piuttosto “con fatica e con pena abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi”. Il principio biblico a cui si appellò Paolo è chiaro: “Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare”. Non lavorare significa “comportarsi disordinatamente”. Anche oggi gli anziani di chiesa, dovendo essere un esempio per i fratelli, non possono contravvenire a questa esigenza perché come dice Paolo “ci dovete imitare”.

¹⁸⁹ Nella maggior parte delle denominazioni i ministri ricevono uno stipendio dalla propria chiesa che naturalmente proviene dalle tasche dei fedeli. In alcune denominazioni sopravvive lo strumento della decima che sotto la *Toràh* garantiva ai sacerdoti il necessario per vivere. Infatti la tribù di Levi, da cui venivano i sacerdoti, non aveva partecipato alla divisione della terra di Canaan dovendosi preoccupare delle cose relative al culto. Comunque la decima fu una disposizione che terminò con la fine del sacerdozio aaronnico.

«Com'è diversa la situazione nei nostri giorni quando chiese altamente organizzate hanno i loro ministri a tempo pieno completamente stipendiati. Qui non si vuol giudicare nessuno, ma in questi tempi di crisi, dove la mancanza di lavoro è quasi la norma, una classe stipendiata di predicatori può creare occasione d'inciampo e imbarazzo, cosa che Paolo vuole assolutamente evitare. Inoltre ricevere un onorario pone il predicatore in una situazione delicata. Egli può sentirsi talmente debitore alla comunità che serve da non essere più obiettivo nell'opera pastorale e nell'esercizio della disciplina. Comunque si veda la questione dello stipendio dei ministri, la cosa da non dimenticare è che nel primo secolo nessun anziano di chiesa (vescovo o sorvegliante) veniva stipendiato; al massimo se era in difficoltà poteva avvalersi del diritto che il vangelo gli dava per le necessità primarie: vitto e alloggio.»¹⁹⁰



Il vangelo velato

“Se il nostro vangelo è ancora velato, è velato per quelli che sono sulla via della perdizione, per gli increduli, ai quali il dio di questo mondo ha accecato le menti affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio.” – 2Cor 4:3,4

Nella prima parte del verso 3 l'avverbio “ancora” non c'è nel testo greco, ma viene aggiunto dai traduttori delle versioni italiane. Le traduzioni inglesi generalmente lo omettono, per es. la *NIV*: “And even if our gospel is veiled, it is veiled to those who are perishing.”; [E anche se il nostro vangelo è velato, lo è per coloro che stanno per perire]. Aggiungendo “ancora” si può fraintendere che ad un certo punto il vangelo del Regno verrà conosciuto e apprezzato da tutti. Questa concezione è in armonia con il pensiero del teologo Agostino secondo il quale il Regno di Dio si attuerà su questa terra attraverso l'operato della chiesa che alla fine ingloberà la maggioranza degli uomini e va d'accordo anche con il concetto non biblico della salvezza universale (universalismo). Il fatto è che il vangelo rimarrà velato per la maggior parte del genere umano, membri di chiesa compresi, dato che le chiese in generale non hanno presentato correttamente la natura e lo scopo del Regno di Dio occultando così il soggetto principale dell'evangelo. Tutto sommato meglio tradurre come fa la *TNM*: “E se la buona notizia che annunciamo è velata, è velata fra quelli che vanno verso la distruzione” (vedi anche *Ri*).

Il verbo *kalýpto* significa coprire, nascondere o impedire la conoscenza di una cosa. Pertanto Paolo sta dicendo che la piena comprensione della buona notizia relativa al Regno è nascosta ai non meritevoli della vita eterna. Ciò richiama alla mente le parole di nostro Signore quando rispose ad una domanda degli apostoli: “«Perché parli loro in parabole?» Egli rispose loro: «Perché a voi è

¹⁹⁰ Claudio Ernesto Gherardi, *Le lettere pastorali, Volume primo: 1Timoteo* Pag. 161.

dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli; ma a loro non è dato. Perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza; ma a chiunque non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono” (Mt 13:10-13). Yeshùà aveva appena pronunciato la parabola del seminatore concludendo con il detto (vv. 3-9): “Chi ha orecchi oda”. E proprio questo è il punto per capire l'apparente espressione enigmatica. In sostanza a chi non ha orecchi, spiritualmente parlando, per ascoltare il messaggio evangelico considerandolo di scarso valore, verrà tolto anche quel poco che possiede quanto a intendimento delle verità bibliche. Il popolo ebraico aveva senz'altro conoscenza del *Tanàch*, la Bibbia ebraica, ma non accettando Yeshùà come il messia di Dio perse o rese inutile anche quel poco della sapienza divina che vantava.

Invece, nel testo di *2Cor*, chi nasconde il vangelo è il dio di questo mondo, l'avversario del vero Dio, satana il diavolo. Costui acceca le menti degli increduli onde non possano afferrare l'importanza dell'evangelo “della gloria di Cristo”. Questo non significa che il diavolo ha il potere di vanificare la predicazione della buona notizia impedendo alle persone sincere di ascoltarla. Né è vanificato il principio del libero arbitrio. Sappiamo che coloro che hanno il cuore ben disposto verso Dio saranno messi nella condizione di conoscere il messaggio evangelico. Nel resoconto lucano di Atti vien infatti detto: “Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Signore; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero” (13:48). Il verbo *tetagménoi*, tradotto da *NR* con “ordinati”, significa mettere in ordine, sistemare. La *TNM* è più chiara nel tradurre: “Avevano la giusta disposizione per ricevere la vita eterna”. Pertanto le persone sincere dalla giusta disposizione d'animo verso le cose spirituali non possono essere accecate dal diavolo che può ingannare solo quelli che sono sotto il suo controllo, persone che liberamente hanno scelto il male: “Il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi»” (2Tm 2:19; cfr. 1Pt 3:12).

Paolo nel riferirsi agli increduli (v. 4) disse che sono coloro che si incamminano verso la distruzione. Il termine greco che i traduttori preferiscono rendere con “perdizione” è *apóllymi*, verbo che significa “distruggere completamente”¹⁹¹. Quindi coloro che sono irriducibili nel non apprezzare il vangelo (inerente al Regno e a tutto ciò che ha detto e fatto Yeshùà) non bruceranno in un inferno infuocato per l'eternità, come pensano la maggior parte dei membri delle chiese della cristianità, ma andranno incontro alla distruzione completa da cui non c'è risurrezione¹⁹². 

¹⁹¹ *Vine's Dictionary*.

¹⁹² L'Apocalisse rappresenta tale annientamento eterno con l'immagine di uno stagno infuocato (Ap 20:10). Paolo espresse un concetto generale dove senz'altro coloro che subiranno la distruzione saranno senza scusanti o attenuanti. Matteo parla di una recisione eterna dalla vita: κόλασιν αἰώνιον, “potatura eterna” (25:46).

Un vangelo diverso

“Infatti, se uno viene a predicarvi un altro Gesù, diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un vangelo diverso da quello che avete accettato, voi lo sopportate volentieri.” – 2Cor 11:4 (vedi anche Gal 1:8,9).

Il passo è strettamente collegato a 2Cor 4:3,4 circa il vangelo che viene occultato dato che il diavolo propina, tramite insegnamenti apostati, una versione del vangelo del Regno completamente distorta allontanando le persone dalla realtà del futuro Regno di Dio. Non c'è quindi da stupirsi che Paolo fosse profondamente turbato nel contemplare gli orribili risultati di un vangelo contraffatto: “Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema” (Gal 1:8,9). La predicazione primitiva aveva come soggetto il Regno di Dio: “Ma quando ebbero creduto a Filippo, che portava loro il lieto messaggio del Regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne” (At 8:12; vedi anche 14:22; 19:8; 28:23,31). Come abbiamo visto nella premessa, nell'introduzione e nel capitolo 1, dal secondo secolo in poi i teologi della chiesa apostata introdussero gradualmente un vangelo diverso nascondendo ai loro greggi la vera natura del Regno di Dio. A tutt'oggi Evangelici, Cattolici e Ortodossi non insegnano il concetto biblico del Regno politico di Dio. Per esempio il biblista Albert Barnes così commentò il significato dell'espressione “vangelo diverso”:

«Qualsiasi vangelo che differisce da quello che vi è stato predicato per la prima volta, qualsiasi sistema di dottrine che vada a negare la necessità della semplice dipendenza dal Signore Gesù Cristo per la salvezza.»

Per l'autore il tema del vangelo è la dipendenza da Yeshùa per la salvezza che consiste nell'esercitare fede nel suo sacrificio di riscatto. È vero che il sacrificio di riscatto offerto da Yeshùa è essenziale per ottenere la salvezza, ma Barnes ha dimenticato che il vangelo primariamente è attinente al Regno di Dio e in seguito, a fatti avvenuti, con la morte e risurrezione di Yeshùa senza le quali la venuta del regno non avrebbe senso. Ogni sermone, discorso o predica che non insegni a chiare lettere che il Regno di Dio prenderà il posto dei regni umani ponendo loro fine è la narrazione di un “vangelo diverso”. Paolo parla anche di “un altro Gesù” e “di ricevere uno spirito diverso”, completando così la triade satanica. Lo stratagemma del diavolo non è quello di cancellare dalla mente dei credenti Yeshùa o la potenza dello spirito santo o il vangelo, ma alterarne la natura presentando una visione distorta usando le stesse parole degli agiografi. In questo modo il vangelo

del diavolo suonerà abbastanza biblico. Il nome “Gesù” sarà prominente nel suo messaggio. Tuttavia, in modo sottile, questo pseudo-vangelo distoglierà i suoi destinatari ben intenzionati dal vero messaggio del vero “Gesù”. È per questo motivo che Paolo rivolse le seguenti parole a coloro che presentavano quest’altro vangelo in seno alle chiese: “Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti che si travestono da apostoli di Cristo. Non c’è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce. Non è dunque cosa eccezionale se anche i suoi servitori si travestono da servitori di giustizia; la loro fine sarà secondo le loro opere” (2Cor 11:13-15).

Anche le comunità della Galazia erano cadute nel tranello di questi sedicenti insegnanti. Paolo non tradì il suo stupore nel constatare quanto facilmente i credenti abbiano abbandonato il vero e unico vangelo: “Mi meraviglio che così presto voi passiate da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo a un altro vangelo; ché poi non c’è un altro vangelo, però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo” (Gal 1:6,7). L’apostolo sottolineò che in verità quello proclamato da questi falsi insegnanti non era nemmeno un altro vangelo dato che il vangelo è uno solo, vale a dire la buona notizia relativa al Regno di Dio come presentata da Yeshù e dai suoi apostoli. Parlare di falsi insegnanti potrebbe far storcere il naso a qualcuno; si può obiettare che le religioni della cristianità sembrano operare bene. Le loro chiese sono frequentate da milioni di fedeli e le attività di sostegno ai bisognosi sono sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, come osservò il biblista Hugh Joseph Schonfield,

«Che una religione funzioni non significa che sia giusta. È naturale che tutte le religioni funzionino per coloro che sono convinti di rappresentare il determinato veicolo di comunicazione tra il Visto e l’Invisibile.»¹⁹³

Satana continua a nascondersi dietro una terminologia biblica per diffondere l’errore e sviare le persone dalla vera buona notizia del Regno di Dio. Spesso e volentieri i ministri religiosi citano i testi di Paolo e degli altri apostoli per sostenere le loro vedute non bibliche, ma lo fanno presentando testi isolati senza contestualizzare. Per esempio, nella lettera ai Romani, Paolo cita solo una volta il Regno di Dio (14:17) concentrandosi sul significato della legge, sul popolo d’Israele che non è stato rigettato, sulla sottomissione alle autorità governative, ecc.. Questo però non significa nulla dato che non si tiene conto che sia Paolo che i destinatari delle sue missive conoscevano talmente bene il significato dell’espressione “evangelo del Regno” da non parlarne così spesso; egli aveva altre problematiche da sviluppare corrispondentemente ai bisogni delle varie comunità. Pertanto Paolo non scriveva a persone che non avevano mai ascoltato il vangelo; non

¹⁹³ *Those Incredible Christians*, Bernard Geis Associates, 1968, p. 217, 218. Citazione dal sito focusonthe kingdom.org

scriveva per convertire i pagani, ma a membri di chiesa che avevano già assimilato la basilare credenza nel vangelo del Regno.

La maggior parte delle trattazioni dei teologi della cristianità sono incentrate sulla persona di Yeshùà, escludendo o travisando il messaggio del Regno da lui insegnato. Basta dare uno sguardo ai libri della letteratura religiosa “cristiana” per rendersi conto di quanto l’insegnamento centrale della predicazione di Yeshùà – il Regno di Dio – venga del tutto trascurato o falsato.

“Carissimi, non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo.” – 1Gv 4:1

Il pensiero tradizionale è rivolto ad un vangelo incompleto che include solo morte, sepoltura e risurrezione di Yeshùà. È bene ricordare che questi importanti aspetti relativi al messia furono compresi dai discepoli solo dopo la sua morte e risurrezione (cfr. Mt 16:21-23; Lc 18:31-34; 24:13-27). Una volta risorto, Yeshùà addestrò gli apostoli, per tutto il tempo che rimase sulla terra, intorno al futuro Regno di Dio: “Ai quali anche, dopo che ebbe sofferto, si presentò vivente con molte prove, facendosi vedere da loro per quaranta giorni, *parlando delle cose relative al regno di Dio*” (At 1:3, corsivo aggiunto). Da allora in poi il tema del Regno rimase predominante nella predicazione apostolica (Mt 24:14). 

Con che corpo si eredita il Regno?

“Ora io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il Regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità.” – 1Cor 15:50

Questo passo, generalmente mal compreso, viene usato per dimostrare che l'uomo ha un'incorporea anima immortale. Tuttavia non è ciò che Paolo aveva in mente ed è facilmente desumibile esaminando il contesto. Paolo, dopo aver parlato del Regno sussidiario di Yeshùà (vv. 20-28), dedicò gran parte della sua discussione sulla natura della risurrezione dei credenti. Egli si chiese: “Come risuscitano i morti? E con quale corpo ritornano?” (v. 35). L'apostolo rispose con due illustrazioni: 1) il seme che viene seminato e 2) il tipo di corpo degli esseri viventi.

“Quello che tu semini non è vivificato se prima non muore; e quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme; e Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito; a ogni seme, il proprio corpo.” – vv. 36-38

“Non ogni carne è uguale; ma altra è la carne degli uomini, altra la carne delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci.” – v. 39

Lo scopo della prima illustrazione è far comprendere che ciò che viene seminato, prima di produrre, deve decomporsi. Questo porta come conseguenza che la pianta che nasce dal seme è diversa dal seme stesso. Stessa cosa per il corpo (gr. *sárks*, carne) degli esseri viventi della seconda illustrazione. Ogni specie ha il proprio corpo. Paolo raggruppa gli esseri viventi in quattro gruppi basilari: uomini, bestie, uccelli e pesci (v. 39).

Segue una terza illustrazione che chiarisce bene la natura della risurrezione celeste:

“Ci sono anche dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altro è lo splendore dei celesti, e altro quello dei terrestri. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle; perché un astro è differente dall'altro in splendore.” – vv. 40,41

Da questo ragionamento di Paolo deduciamo che i corpi celesti dei risuscitati differiscono da quelli terrestri. Da che cosa differiscono? Dal diverso splendore come traduce la *NR*. Il greco ha *dócsa* che oltre al significato di splendore significa anche gloria, una condizione più gloriosa o uno stato più elevato. Proprio per far capire questo aspetto Paolo fece l'esempio dei corpi celesti dell'universo. Ora dovrebbe essere tutto più chiaro: non si tratta di corpi immateriali, ma gloriosi!

Paolo passò quindi a spiegare la natura della risurrezione dei morti in Cristo: “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale [gr. *sòma psychicòn*] e risuscita corpo spirituale [*sòma pneumatikón*]. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale.” (vv. 42-44).

L'errore in cui cadono in molti è associare al binomio *sòma pneumatikón*, corpo spirituale, l'idea di un corpo immateriale. Per far capire il punto ai suoi lettori, Paolo, considerò il caso di Adamo in rapporto a Yeshùà: “Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale” (v. 45,46). Quest'ultimo ragionamento combacia con l'esempio del seme fatto ai versi 36-38. Adamo è l'uomo naturale mentre Yeshùà è l'uomo spirituale. Sia Adamo che Yeshùà avevano corpi fisici, ma mentre Adamo è morto, ed è ancora nella tomba, Yeshùà è risorto con un corpo glorioso e visibile, tanto che poté mostrarlo agli increduli apostoli (Lc 24:36-39; Gv 20:20, 27-29).

Paolo ora conclude il ragionamento: “Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo (cioè mandato da Dio). Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste” (vv. 47-49).

Il corpo dei risorti

I credenti avranno alla risurrezione un corpo glorioso, potente e spirituale (vv. 43,44). Questo corpo spirituale, potente e glorioso, è simile nell'aspetto allo stesso corpo naturale posseduto nella precedente vita, ma incorruttibile:

“Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo *corruttibile rivesta incorruttibilità* e che questo *mortale rivesta immortalità*. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «La morte è stata sommersa nella vittoria».” – vv. 51-54 (corsivo aggiunto).

Il risuscitato viene trasformato nel senso che il suo corpo corruttibile è rivestito di incorruttibilità e immortalità: “Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è” (1Gv 3:2). La parola rivestire vuol dire avvolgere qualcosa o qualcuno di qualcos'altro. Il corpo corruttibile si riveste (non si annulla!) di immortalità e incorruttibilità.

Com'era il corpo di Yeshùà risorto? Come mostrato nei testi biblici citati sopra Yeshùà poteva apparire e scomparire; entrare in un luogo chiuso, farsi toccare e perfino mangiare. Era del tutto simile a ciò che era prima di morire, ma senza le restrizioni dei corpi “naturali”. Il verbo tradotto da *NR* con rivestire è *endúo* che esprime l'azione di indossare vestiti. È usato per esempio nella *LXX* in Gn 3:21 quando Dio veste i nudi Adamo ed Eva con delle vesti di pelle. Compare anche in Mt 6:25 nell'espressione “né per il vostro corpo, di che vi vestirete [*endýsesthe*, congiuntivo aoristo di *endúo*]”. Pertanto ai risuscitati in Cristo (Ef 2:6) viene dato un corpo simile a quello che avevano in vita, ma rivestito di immortalità. La stessa cosa accadrà ai santi viventi che verranno trasformati mentre trasleranno in cielo alla *parusía* “in un momento, in un batter d'occhio” (1Cor 15: 52; 1Ts 4:13-17). I giusti avranno sempre corpi materiali, ma glorificati, come quello di Yeshùà.

Pertanto, come appena dimostrato, in questo verso l'espressione "carne e sangue" non stanno per fisicità, ma per corruttibilità. I corpi che si decompongono non possono ereditare il cielo dove regna l'eternità, ma i corpi glorificati, cioè resi immortali, sì. 

L'autorità di Yeshùà alla destra di Dio

“Affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati, qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi, qual è verso di noi che crediamo l'immensità della sua potenza. Questa potente efficacia della sua forza egli l'ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nei luoghi celesti, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa.” – Ef 1:18-22

Questi versetti hanno implicazioni che riguardano il Regno di Dio. Nella lettera Paolo spiega quale autorità ha Yeshùà alla destra del Padre. L'immenso potere di Dio che sta operando nei credenti efesini è lo stesso che ha risuscitato l'Unto di Dio e l'ha posto alla destra della Maestà divina (cfr. Eb 1:3). In questa posizione, Yeshùà, non ha rivali; ogni creazione è sottoposta a lui. Il riferimento alla "destra" di Dio richiama alla mente il Sl 110:1: "L'Eterno ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»" (R2).

L'autorità concessa a Yeshùà ha delle conseguenze su "ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome". Si è discusso se queste categorie riguardino la scena terrena o quella celeste. In genere i commentatori optano per quella celeste come fa il *Pradis Commentary*:

«I titoli riflettono senza dubbio i vari gradi degli angeli nella gerarchia ebraica. Si pensava che gli angeli controllassero il destino umano, ma Paolo vede Cristo come colui che li controlla con assoluta autorità perché è infinitamente superiore.»

Paolo però poi aggiunse: "E di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro". Non solo quindi i nomi delle entità conosciute in questo secolo, ma anche del mondo avvenire. Questo contrasto apocalittico collega il testo di *Ef* al Regno di Dio che eserciterà il suo potere dalla fine della presente età a tutto il millennio avvenire.

Inoltre, se in questi versi sono in vista categorie angeliche, c'è da chiedersi: sono buone o cattive? Se facciamo riferimento al contesto di *Ef* il risultato è che si tratta di angeli malvagi: "Il principe della potenza dell'aria" (2:2); "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne,

ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (6:12). Di questa opinione è lo studioso biblico Harold Walter Hoehner: «Questi poteri molto probabilmente sono angelici e malvagi e desiderano derubarci dei nostri benefici spirituali»¹⁹⁴.

Tuttavia, in base al pensiero paolino nel contesto delle sue lettere, non è necessario limitare il potere di cui Yeshùà è stato investito dalla sua risurrezione alle sole categorie angeliche. Infatti in base alla lettera ai Filippesi, scritta nello stesso periodo di *Ef*, sappiamo, in riferimento all'esaltazione di Yeshùà, che “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (2:9-11). Da questo testo è evidente che sotto l'autorità del figlio di Dio si piegheranno tutti gli esseri viventi, terrestri o celesti che siano. Perciò sembra piuttosto riduttivo per l'autorità del Cristo ritenere che i versetti di *Ef* qui esaminati si limitino ai soli esseri spirituali malvagi. L'autorità concessa al Figlio sul creato sarà per tutta l'eternità sia che si tratti dell'epoca presente o di quella a venire. Inoltre Dio ha conferito a Yeshùà un'autorità particolare: “Lo ha dato per capo supremo alla chiesa” (v. 22). Questo fatto implica un potere speciale che Yeshùà esercita solo nella sua chiesa come un'anticipazione del futuro regno escatologico. È ciò che considereremo ora.



Il rapporto del Regno con il presente

“Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio.” – Col 1:13

Abbiamo trattato in parte questo argomento nel sottotitolo “Il Regno è giustizia, pace e gioia” di questo capitolo. A quanto detto a proposito di Rm 14:17 aggiungiamo alcune osservazioni sul testo di Col 1:13.

Paolo dice che i credenti sono stati liberati dal regno delle tenebre e trasportati nel regno del Figlio. Per molti credenti questo significa che il Regno di Dio è operante al tempo presente nella chiesa fondata da Yeshùà. Ma, ovviamente, le cose non stanno proprio così come già dimostrato in questo libro. Cosa sta dicendo Paolo ai suoi conservi? Oltre a quanto detto a proposito del “già e non ancora”, al sottotitolo sopra citato, facciamo attenzione ai tempi verbali usati da Paolo:

- “Ci ha liberati”, gr. *errýsato emàs*, il verbo è espresso al tempo aoristo, ter. pers. sing.
- “Ci ha trasportati”, gr. *metésten*, idem.

¹⁹⁴ *Ephesians: An Exegetical Commentary*, pag. 276; citato dal Professore Michael J. Vlach.

L'aoristo, come più volte detto, indica l'aspetto momentaneo puntuale dell'azione che viene considerata in un momento preciso del suo verificarsi. Pertanto il verso direbbe: "Dio ha cominciato a liberarci dal potere delle tenebre e ha cominciato a trasferirci nel regno del suo amato Figlio". In altre parole il credente oggi si trova nel Regno di Dio nel senso che ha iniziato ad incamminarsi verso quella meta, così come è iniziato il processo della liberazione dal potere delle tenebre, ma solo se vive entro i confini della Parola, ed anche in questo caso solo parzialmente dato che ci troviamo pur sempre in un secolo permeato dallo spirito satanico. Solo quando satana e i suoi demòni saranno incatenati (Ap 20:1,2) si otterrà la piena liberazione "dal potere delle tenebre". Questo "già e non ancora" traspare nelle parole dell'autore del libro di Ebrei: "Avete infatti bisogno di perseveranza affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso." (Eb 10:36, ND). Una promessa è tale solo se ancora non è stata realizzata. Così non si può sperare di vivere nel Regno di Dio se già ci viviamo. Per tutti gli scrittori neotestamentari il Regno di Dio retto da Yeshùà sarà una realtà futura che si realizzerà nei tempi escatologici, anche se ci sono implicazioni al tempo presente.

Riassumendo, i veri credenti hanno iniziato il percorso verso il Regno di Dio ancor prima che esso arrivi. Paolo non considera i credenti come coloro che attualmente regnano con Yeshùà. Infatti, rimproverò i corinzi perché si comportavano come se già regnassero (cfr. 1Cor 4:8). Quanto detto trova riscontro anche in Flp 3:20,21: "Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria". Siamo cittadini del cielo pur non avendone ancora dimora; sì! un già e non ancora!

Un'alternativa a questa esegesi del passo di *Col* vede la chiesa come il dominio del regno spirituale di Yeshùà: «Alla Pentecoste del 33 Gesù stabilì un regno spirituale sulla congregazione cristiana dei suoi fratelli unti (Col. 1:13)»¹⁹⁵. Anche il biblista Albert Barnes sembra d'accordo con tale visione:

«Significa, qui, che coloro che sono cristiani sono stati trasferiti da un regno all'altro, come il trasferimento di un popolo. Diventano sudditi di un nuovo regno, sono soggetti a leggi diverse e appartengono a una comunità diversa. Questo cambiamento avviene nella rigenerazione, mediante la quale passiamo dal regno delle tenebre al regno della luce; dall'impero del peccato, dell'ignoranza e della miseria, a quello della santità, della conoscenza e della felicità. Nessun cambiamento, quindi, nella vita di un uomo è così importante come questo; e nessuna parola può esprimere adeguatamente la gratitudine che dovrebbero provare coloro che sono così

¹⁹⁵ *La Torre di Guardia* del 15/01/2014, pag. 11.

trasferiti dall'impero delle tenebre a quello della luce.»¹⁹⁶

Questo punto di vista non è necessariamente in contrasto con l'esegesi fatta sopra. Se qui Paolo aveva in mente il regno spirituale di Yeshùa nella sua chiesa, allora tale regno è un'anticipazione dell'escatologico Regno di Dio seppur con tutti i limiti del presente secolo malvagio e della natura umana decaduta. Attualmente, la liberazione dalle tenebre/peccato, di cui parlano gli scrittori biblici, è in senso relativo, mai assoluta, data la continua lotta, con vittorie e sconfitte, che dobbiamo ingaggiare contro le tendenze peccaminose. Tutti noi siamo nati in carcere e fin dalla nascita possediamo la mentalità del carcerato. Quando Mosè portò il messaggio di liberazione agli israeliti, suonò attraente, ma non coincideva con la realtà della loro schiavitù. Il Vangelo del Regno ha lo stesso tipo di suono irrealistico per l'uomo moderno: troppo bello per essere vero! Tuttavia, alla conversione affiora in noi la consapevolezza di questa liberazione e satana non ha più presa su di noi: “Resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi” (Gv 4:7). Anche se si cade spesso negli stessi peccati non dobbiamo pensare che non ci sia rimedio (mentalità del carcerato). Yeshùa ha pagato il conto del peccato e a noi sta il compito di liberarci del nostro “vecchio uomo” esercitando fede nel sacrificio di riscatto (Rm 6:6; Ef 4:22): “In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati” (v. 14).

Sintetizzando si può dire che la chiesa assapora un'anticipazione parziale di ciò che sarà l'effettivo Regno di Dio quando opererà su scala mondiale senza l'interferenza di questo mondo malvagio. Purtroppo, all'atto pratico, vista la condizione spirituale in cui riversa la cristianità è piuttosto difficile vedere questo regno spirituale operante oggi!



IL REGNO DI DIO NEI TEMPI ESCATOLOGICI

Paolo affermò esplicitamente che il Regno di Dio sarà un evento futuro proiettato nei tempi escatologici: “Questa è una prova del giusto giudizio di Dio, perché siate riconosciuti degni del Regno di Dio, per il quale anche soffrite” (2Ts 1:5). L'apostolo garantì ai credenti della Tessalonica che alle sofferenze del presente seguirà il Regno di Dio e questo non avverrà alla loro morte, secondo la credenza non biblica dell'anima immortale, ma quando “il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto” (vv. 7-10). Tale avvenimento futuro si realizzerà alla “presenza del Signore” – *prosópu tu*

¹⁹⁶ Barnes' Notes.

kyríu (lett. dalla faccia del Signore). Anche il passo di 2Tm 2:12 presenta il regno come futuro: “Se abbiamo costanza nella prova, con lui altresì regneremo”. Al tempo presente di ὑπομένομεν (abbiamo costanza o perseveriamo) Paolo contrappone il futuro di συμβασιλεύσομεν (regneremo). Il futuro usato qui mostra che il Regno non era l’esperienza attuale dei suoi lettori ma la futura ricompensa per aver perseverato nelle difficoltà dell’epoca attuale.

Sempre nella seconda a Timoteo, Paolo ritornò sul tema del Regno di Dio. In questo testo è interessante notare a cosa l’apostolo collegò il tale regno: “Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti, per la sua apparizione e il suo regno” (4:1). È facile individuare il termine chiave “apparizione” che traduce il greco *epifáneian*. Il dizionario di Vine fornisce queste informazioni:

«Era usato per indicare “l’apparizione” di un dio agli uomini, e di un nemico a un esercito sul campo, ecc. Nel Nuovo Testamento ricorre (a) l’avvento del Salvatore quando il Verbo si fece carne, 2 Tim. 1:10; (b) la venuta del Signore Gesù nell’aria per incontrare i Suoi santi, 1 Tim. 6:14; 2 Tim. 4:1, 8; (c) lo splendore della gloria del Signore Gesù “come il lampo esce da est e si vede fino a ovest”, Matt. 24:27, immediatamente conseguente allo svelamento, *apocalupsis*, della Sua *Parousia* nell’aria con i Suoi santi, 2 Tess. 2:8; Tito 2:13.»

Chiaramente Paolo collega il “regno” con l’“apparizione” di Yeshù. Poiché “l’apparizione” di Yeshù è futura, ne consegue che anche il “suo regno” è futuro (cfr. 2Ts 2:8 dove si parla dell’apparizione della sua venuta). Verso la fine della lettera Paolo aggiunse: “Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste” (2Tm 4:18). I verbi sono espressi al futuro che, come abbiamo appena visto, riguardano i tempi escatologici: 1) *rysetaí me*; libererà me; 2) *sósei*, salverà. Paolo si riferisce al regno celeste del Signore come ad una realtà futura che al momento non gode, ma che ne farà parte all’apparizione di Yeshù (*parusía*) quando il Signore lo condurrà con se risuscitandolo dai morti (cfr. 2Ts 4:13-17). L’insegnamento dominante nelle epistole paoline è che il Regno di Dio sarà una realtà futura alla fine dei tempi. 

Il futuro Regno dei santi

“Già siete sazi, già siete arricchiti, senza di noi siete giunti a regnare! E fosse pure che voi foste giunti a regnare, affinché anche noi potessimo regnare con voi!” – 1Cor 4:8

Nel contesto del cap. 4 Paolo presentò sé stesso come servitore e amministratore dei misteri di Dio (vv.1-5). In seno alla chiesa di Corinto c’erano fazioni che criticavano l’operato dell’apostolo. Paolo non se ne preoccupò minimamente perché era sicuro di non avere colpe. Anzi, consigliò i

corinzi: “Non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce quello che è nascosto nelle tenebre e manifesterà i pensieri dei cuori” (v. 5).

Ai versi 6-13 Paolo mise in luce l’alterigia dei corinzi. Al verso 8 con ironia l’apostolo esclamò: “Senza di noi siete giunti a regnare!”. Lo studioso G. Montefameglio commenta: «Paolo dice letteralmente ai corinti: “Senza di noi improvvisamente diveniste re [ἐβασιλεύσατε (ebasilèusate), all’aoristo indicativo]”»¹⁹⁷. Questa è un’espressione sarcastica che mette in risalto l’atteggiamento orgoglioso dei corinzi ai quali Paolo disse: “Magari foste diventati re [!]” (ND). Continuando egli dimostra che questo non è il tempo di regnare, ma di soffrire per il Regno di Dio: “Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi. Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi” (vv. 9-14).

Con il loro atteggiamento arrogante i corinzi si comportavano come se fossero arrivati a destinazione, come se fossero nel Regno di Dio, come se già regnassero, ma in un regno di fantasia creato dalle loro menti carnali. Paolo criticò coloro che pensavano e agivano come se stessero già regnando con Cristo. Ironicamente vorrebbe che fosse così, ma il regno era, ed è tuttora, ancora futuro. Tutto ciò dimostra che Paolo non considerava se stesso o i suoi lettori come regnanti prima della venuta del Regno di Dio, il che sarebbe un controsenso. Questo versetto è un chiaro monito alle concezioni di un Regno già operante in questa epoca.

“Quando qualcuno di voi ha una lite con un altro, ha il coraggio di chiamarlo in giudizio davanti agli ingiusti anziché davanti ai santi? Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? Se dunque il mondo è giudicato da voi, siete voi indegni di giudicare delle cose minime? Non sapete che giudicheremo gli angeli?” ... “Non sapete che gl’ingiusti non erediteranno il Regno di Dio? Non v’illudete; né fornicatori, né idolatri, né adùlteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriachi, né oltraggiatori, né rapinatori erediteranno il Regno di Dio.” – 1Cor 6:1-3,9-11

¹⁹⁷ LE LETTERE AI CORINTI – Primo volume – La prima Cor., pag. 39.

In questi versi Paolo, dopo aver fatto un elenco di coloro che praticavano determinate attività peccaminose, dichiarò che tali persone non avrebbero ereditato il Regno di Dio (vv. 10,11). Il concetto di “eredità” nella Scrittura si riferisce spesso a ricompense future per il popolo di Dio. Per esempio alle simboliche pecore alla destra di Yeshùa viene detto che erediteranno il Regno al termine di questo mondo: “Allora il re dirà a quelli della sua destra: Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate [verbo *kleronoméo*] il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo” (Mt 25:34). Di Yeshùa stesso vien profetizzato che solo dopo aver deposto la sua vita riceverà la sua eredità: “Per questa ragione gli darò la sua parte [LXX: verbo *kleronoméo* come in 1Cor 6:9] fra i molti e lui dividerà il bottino con i potenti, perché ha versato la sua vita alla morte ed è stato annoverato fra i malfattori; ha portato il peccato di molti e ha interceduto per i malfattori.” (Is 53:12, *TNM*; cfr. Col 1:12; 1Pt 1:4; Eb 6:12; Ap 21:7).

«Collegando l'eredità al regno [in 1Cor 6:9, n.d.a.], Paolo indica che sta usando 'regno' nel suo senso escatologico.»¹⁹⁸

Inoltre, allacciando i versi 9-11 ai precedenti 1-3 si evince che il giudicare il mondo e gli angeli implica una posizione di governo da parte dei santi, posizione che assumeranno nei tempi escatologici alla *parusía* di Yeshùa e non prima. Pertanto i versetti qui esaminati sono importanti perché: 1) il Regno di Dio è una realtà futura, 2) per ereditare il Regno si deve avere uno stile di vita consono alle Scritture e 3) coloro che non vogliono adeguarsi alle norme divine non erediteranno il Regno.



Il regno del figlio

“Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna che egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa ne è eccettuato.

¹⁹⁸ *The Kingdom of God in the New Testament: Mark through the Epistles*, pag. 156.

Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti.” – 1Cor 15:20-28

Tutto il capitolo 15 di *1Cor* è incentrato sul tema della risurrezione al quale, in questi passaggi, viene associato quello del Regno. In genere i commentatori della cristianità, influenzati dalla dottrina non biblica dell'anima immortale, qui vedono una prova che il Regno di Dio è un regno spirituale celeste che opera in quest'epoca. Tuttavia gli indizi portano ad una conclusione ben diversa. In primo luogo tutti i risorti o vivificati – compreso Yeshùà – seguiranno un certo ordine: “Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta” (v. 23). Yeshùà risorse e andò in cielo nel primo secolo E.V.. I credenti morti lo seguiranno, non alla loro morte, ma “alla sua venuta” (gr. *parusía*). I versetti da 23 a 26 presentano un regno intermedio del Figlio che, una volta eliminati tutti i nemici terreni e la stessa morte, verrà consegnato al Padre: “Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza” (v. 24). Il ruolo di Yeshùà è senz'altro quello di riportare l'armonia nel creato dopo l'interludio della ribellione satanica. È del tutto evidente che i santi risuscitati, e il resto dei santi viventi, seguiranno Yeshùà in cielo ricevendo il Regno: “I santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente” (Dn 7:18; cfr. Mt 19:28; Lc 22:29; 2Tm 2:12; Ap 3:21; 5:9,10). Per maggiori dettagli consultare il capitolo 5 al sottotitolo *Quanto durerà il Regno di Dio retto da Yeshùà?*



Capitolo 4

Il Regno di Dio nelle altre lettere

Tranne il libro di Ebrei, le altre lettere non paoline sono definite cattoliche (dal greco *katholikós*, universale) perché indirizzate alle chiese in generale o il cui destinatario non è menzionato. Si tratta di epistole che venivano fatte circolare nelle varie comunità dell'impero romano il cui contenuto aveva, ed ha tuttora, lo scopo di incoraggiare alla perseveranza e all'amore fraterno, senza però affrontare problematiche locali. Iniziamo con il libro di Ebrei.

EBREI

Eb 1:8

“Parlando del Figlio dice: «Il tuo trono, o Dio, dura di secolo in secolo, e lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia.»

Tralasciamo di commentare la lettura trinitaria del verso perché ci porterebbe fuori tema e soprattutto perché estranea al pensiero ebraico e agli scrittori neotestamentari che erano pur sempre ebrei. Qui basti solo dire che lo scrittore di Ebrei si è limitato a riportare il verso del Sl 45:6,7 in chiave messianica. Il salmista si stava riferendo al suo re che, a motivo della sua posizione regale, veniva, per così dire, equiparato a Dio. Che il salmista, e quindi anche il nostro autore anonimo di *Eb*, non pensasse che il re – o il messia – fosse Dio nel senso vero del termine basta leggere il verso successivo del Salmo: “Tu [il Dio del v. 6, il re d'Israele] ami la giustizia e detesti l'empietà. Perciò Dio, il tuo Dio [cioè il Dio del “Dio”, il re], ti ha unto d'olio di letizia; ti ha preferito ai tuoi compagni” (v. 7). Stessa costruzione in Eb 1:8,9. Che le cose stiano così è provato dalla versione *TILC* della Bibbia che opportunamente traduce il Salmo 45 così: “Siedi, come un dio, su un trono eterno, con giustizia governi il tuo regno. Ami quel che è giusto e detesti il male. Perciò Dio, il tuo Dio, ti ha scelto fra gli altri, ti ha consacrato con olio, segno di gioia”¹⁹⁹. Concentriamoci sull'espressione del Salmo “ti ha scelto fra gli altri” applicato al dio/re che in *Eb* viene reso “a preferenza dei tuoi compagni”. Se il Dio del verso 8 di *Eb* o del verso 6 di *Sl* è il vero Dio allora chi sono gli coloro che vengono chiamati “altri” o “compagni”? Vien naturale rispondere altre divinità! Come si può ben comprendere ciò è blasfemo. Il vero Dio è uno – *ekhàd* – come dice il

¹⁹⁹ Per un'analisi approfondita consiglio di leggere quanto argomentato in: https://www.biblistica.it/?page_id=1854

Deuteronomio. Pertanto è evidente che in *Eb* il “Dio” del verso 8 non è l’unico vero Dio del verso 9 come il “Dio” di Sl 45:6 non è il vero Dio del verso 7.

Ritornando al nostro argomento, il giudaismo riconobbe il Sl 45 come messianico. Il *Targum*²⁰⁰ traduce così il v. 3: “La tua bellezza, o re messia, è superiore a quella dei figli dell’uomo; lo spirito profetico fu dato alle tue labbra”. E al v. 11 traduce: “Ascolta, o comunità di Israele, la legge della sua bocca e guarda le sue opere meravigliose.”²⁰¹

L’autore di *Eb* parlando del messia gli attribuisce il trono e il regno. Di quest’ultimo vien detto che “dura di secolo in secolo” espressione che vuol dire eternità²⁰². Come viene spiegato nel prossimo capitolo, la reggenza di Yeshùà durerà al massimo fino alla fine del millennio. Come mettere d’accordo quindi il testo di *Eb* 1:8 con 1Cor 15:25 dove vien detto che Yeshùà regnerà “finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi”? Dato che lo scopo del Regno sussidiario di Yeshùà (poiché Dio è re da sempre) è di sottomettere tutti i “nemici” di Dio, quando questo obiettivo sarà raggiunto non ci sarà più bisogno che Yeshùà eserciti questo potere. Tuttavia, siccome i risultati conseguiti dal regno del messia saranno eterni, si può dire che anche il suo regno durerà *eis tòn aiòna tu aiònos*, per i secoli dei secoli.

Eb 12:22-29

“Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all’assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell’aspersione, che parla meglio del sangue d’Abele. Badate di non rifiutarvi d’ascoltare colui che parla; perché se non scamparono quelli, quando rifiutarono d’ascoltare colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno scamperemo noi, se voltiamo le spalle a colui che parla dal cielo; la cui voce scosse allora la terra e che adesso ha fatto questa promessa: «Ancora una volta farò tremare non solo la terra, ma anche il cielo». Or questo «ancora una volta» sta a indicare la rimozione delle cose scosse come di cose fatte perché sussistano quelle che non sono scosse.

²⁰⁰ «Le traduzioni aramaiche delle scritture ebraiche sono conosciute come Targum. Esse hanno fatto luce sull’interpretazione biblica nei circoli ebraici nella tarda antichità e in quanto tali fanno parte di un metodo interpretativo molto importante sviluppato successivamente, in cui le scritture sono state tradotte, parafrasate e riscritte.» (*Porter Dictionary*, pag. 347).

²⁰¹ https://www.biblistica.it/?page_id=1854.

²⁰² Cfr. Gal 1:5 “al quale [Dio] sia la gloria nei secoli dei secoli”.

Perciò, ricevendo un regno che non può essere scosso, siamo riconoscenti e offriamo a Dio un culto gradito, con riverenza e timore! Perché il nostro Dio è anche un fuoco consumante.”

L'autore fa un contrasto con quanto accadde al monte Sinai quando fu inaugurato il vecchio patto (vv. 18-21) con l'esperienza attuale dei credenti che si sono accostati al celeste monte Sion, sede della “città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste”. Si tratta della “nuova Gerusalemme” di Ap 21, il Regno di Dio retto da Yeshùa, che elargirà benedizioni durante il millennio²⁰³.

La Gerusalemme celeste è il contraltare di quella terrena che rigettò il messia di Dio. Lo scrittore utilizzò parole familiari, ma dal significato nuovo e spirituale. Le stesse immagini sono impiegate poco prima parlando di Abraamo e dei fedeli uomini dell'antichità: “[Abraamo] aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio [...] Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute e salutate da lontano, confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra. Infatti, chi dice così dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città” (Eb 11:10,13-16). Il monte Sion viene messo in contrasto con il monte Sinai, tanto caro agli ebrei perché lì venne dato il nucleo della *Toràh*, i dieci comandamenti e stipulato il patto con la nazione (At 7:38; Gal 4:24). Sion richiama molti passi delle Scritture Ebraiche, soprattutto dei Salmi, parecchi dei quali scritti da Davide fin dal tempo in cui scelse la sede per l'arca dell'alleanza:

- Sion è la dimora di Dio (Sl 68:16).
- Su questo monte santo Dio stabilì il suo unto re (Sl 2:6; 110:1,2).
- Sion rappresenta quindi anche la città di Dio, le cui porte il Signore ama (Sl 87:1,2).

Mentre al monte Oreb o Sinai la timorosa comunità d'Israele supplicò di non udire “la voce del Dio vivente” (Dt 5:26), nel nuovo patto tutte le comunità dei credenti si sono avvicinate e Lui (Eb 8:8; 12:22,23). In questa sezione riguardante i versi da 22 a 24 l'autore menziona otto aspetti. Sette di questi sono introdotti dalla congiunzione *kai* (e, anche ...), mentre la prima frase non introdotta in questo modo è la sintesi di ciò che segue:

ἀλλὰ προσεληλύθατε Σιών ὄρει
allà proselelythate Sion órei
 ma vi siete avvicinati al Sion monte

²⁰³ Consultare il prossimo capitolo al sottotitolo: Sequenza degli avvenimenti narrati in Ap 19, 20, 21.

καὶ πόλει θεοῦ ζῶντος, Ἱερουσαλήμ ἐπουρανίῳ
kaì pólei Theù sònton Ierusalèm epuranío
 e alla città di Dio vivente a Gerusalemme celeste

καὶ μυριάσιν ἀγγέλων, πανηγύρει
kaì myriásin anghélon paneghýrei
 e alla miriade di angeli, un'assemblea solenne

καὶ ἐκκλησίᾳ πρωτοτόκων ἀπογεγραμμένων ἐν οὐρανοῖς
kaì ekklesía prototókon apoghegramménon en uranois
 e alla chiesa dei primogeniti scritti nei cieli

καὶ κριτῇ θεῷ πάντων
kaì kritè Theò pànton
 e al giudice Dio di tutti

καὶ πνεύμασι δικαίων τετελειωμένων
kaì pneúmasi dikaíon teteleioménon
 e agli spiriti dei giusti resi perfetti

καὶ διαθήκης νέας μεσίτη Ἰησοῦ
kaì diathékes néas mesíte Iesù
 e della disposizione nuova al mediatore Gesù

καὶ αἵματι ῥαντισμοῦ κρεῖττον λαλοῦντι παρὰ τὸν Ἄβελ
kaì aímati rantismù kreítton lalúnti parà τὸν Abel
 e al sangue dell'aspersione meglio parlante di quello di Abele

In un pugno di versetti l'autore menziona tutte le realtà celesti. I credenti si sono avvicinati:

1. Alla sede del Regno di Dio: il monte Sion celeste e di conseguenza alla Gerusalemme celeste che vi risiede²⁰⁴;
2. all'assemblea delle festanti miriadi angeliche;
3. alla congregazione dei primogeniti iscritti nei cieli (vedi *excursus* a seguire). Questi potrebbero essere i credenti in vita sulla terra, ma che hanno la cittadinanza nei cieli (Lc 10:20). Interessante il commento della *Con*: «I primogeniti sono i primi cristiani, i giusti che hanno conseguito la perfezione in Cristo, mediatore del nuovo patto: è un ulteriore indizio per concludere che la lettera è rivolta ai cristiani di Gerusalemme»;
4. a Dio, giudice universale (Is 33:22);
5. agli spiriti dei giusti resi perfetti. Questo chiama alla mente gli ultimi versetti del cap. 11 dedicato agli esempi di fede dell'antichità: «Tutti costoro, pur avendo avuto buona

²⁰⁴ Si tratta ovviamente di descrizioni simboliche a beneficio dei lettori. Non sappiamo, per il momento, come di fatto è il Cielo e le realtà celesti.

testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso; perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi” (vv. 39,40). Paolo non si sentiva arrivato alla perfezione mentre stava lottando per la fede, solo era determinato a continuare la corsa della vita (Flp 3:12-14). Dato che l’accesso al cielo è possibile solo a *parusía* avvenuta, per mezzo della risurrezione, non è possibile che questi spiriti siano le anime dei credenti defunti, come crede la maggior parte degli appartenenti alla cristianità. La parola usata dall’agiografo è *pneùma* che basilariamente significa aria in movimento oppure, come probabilmente in questo caso, il principio vitale che anima il corpo oppure la disposizione d’animo. In questo caso ciò che l’autore vuol dire è che i credenti in vita, con la loro fede e obbedienza, sono in sintonia con gli spiriti di questi giusti, cioè con le loro disposizioni mentali, i loro atteggiamenti prevalenti, che, per così dire, si trovano presso Dio. Ovviamente non si tratta di presenza cosciente o letterale. In sostanza, ciò che questi giusti hanno fatto, ciò che sono stati in vita non andrà perso. Il saggio riconobbe questo fatto quando disse: “Prima che la polvere torni alla terra com'era prima, e lo spirito torni a Dio che l'ha dato” (Ec 12:9 o 12:7). L’apostolo Giovanni lo dice in questo modo: “E udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: beati i morti che da ora innanzi muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, essi si riposano dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono»”, cioè niente di meritevole possano aver fatto in vita non andrà perduto (Ap 14:13). Nella ricreazione i giusti risorgeranno con le stesse caratteristiche mentali e spirituali che avevano nella vita precedente;

6. a Yeshùa, il più grande Mosè, mediatore del nuovo patto (Dt 18:15,18);
7. al sangue dell'aspersione, cioè al valore del sacrificio di riscatto pagato da Yeshùa.

I primogeniti scritti nei cieli

Excursus

Per la Bibbia il primogenito letterale non è colui dopo il quale nascono altri figli, ma colui che 'apre il seno' (Es 13:2, *TNM* e *ND*). La parola primogenito, nella mentalità semitica, non indica sempre il primo di una sequenza, ma il primo quanto a dignità e prerogative specifiche. Per esempio quando Dio fece il patto con Davide vien detto: “Lo costituirò pure *mio* primogenito, il più eccelso dei re della terra” (Sl 89:27, *ND*). Davide venne “costituito” primogenito cioè divenne il primo dei

re. Ciò si applica soprattutto all'antitipico Davide, il messia, che non è il primo ad essere creato da Dio, ma il più nobile tra i regnanti. È per questo motivo che Israele collettivamente era considerato il primogenito del Signore: "Israele è mio figlio, il mio primogenito" (Es 4:22).

"Il Signore ti ha fatto oggi dichiarare che sarai un popolo che gli appartiene, come egli ti ha detto, e che osserverai tutti i suoi comandamenti, affinché *egli ti metta al di sopra di tutte le nazioni* che ha fatte, quanto a gloria, rinomanza e splendore e tu sia *un popolo consacrato al Signore tuo Dio* com'egli ti ha detto." – Dt 26:18,19 (corsivo aggiunto).

Nel passo di Eb 12, i primogeniti iscritti nei cieli sono uniti a Colui che è il primogenito per eccellenza "tra molti fratelli" (Rm 8:29). Questi ottengono, in virtù dell'unione con Yeshùà, i diritti e i privilegi, gli obblighi e le responsabilità dei figli maggiori della famiglia di Dio: "Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature" (Gc 1:18). Spetta ai seguaci di Yeshùà in quanto "primogeniti" o "primizie" estendere ad altri l'invito ad entrare nella "famiglia di Dio" (Ef 2:19).

Dopo essersi riferito alla Gerusalemme celeste, al monte Sion e a quanto abbiamo appena visto, l'autore passa all'esortazione conclusiva incoraggiando a ubbidire a "colui che parla": "Perché se non scamparono quelli, quando rifiutarono d'ascoltare colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno scamperemo noi, se voltiamo le spalle a colui che parla dal cielo; la cui voce scosse allora la terra" (v. 25,26a). Parole a cui fece parzialmente riferimento anche il discepolo Giuda: "Ora voglio ricordare a voi che avete da tempo conosciuto tutto questo, che il Signore, dopo aver tratto in salvo il popolo dal paese d'Egitto, fece in seguito perire quelli che non credettero" (v. 5). In effetti la presenza di Dio sul monte Sinai fu testimoniata da segni portentosi: "Il monte Sinai era tutto fumante, perché il SIGNORE vi era disceso in mezzo al fuoco; il fumo saliva come il fumo di una fornace, e tutto il monte tremava forte" (Es 19:18; cfr. Sl 68:8).

Segue una citazione dal libro di Aggeo che l'agiografo rende così: "Ora invece ha fatto questa promessa: Ancora una volta io farò tremare non solo la terra, ma anche il cielo. Quando dice ancora una volta, vuol dire che le cose create possono crollare e sparire, perché rimangono soltanto le cose incrollabili" (vv. 26b,27; *TILC*). Questa è una chiara allusione all'operato del Regno di Dio quando Yeshùà ritornerà su questa terra per annientare il mondo di satana (Dn 2:44)

“Alzate gli occhi al cielo! Poi guardate la terra! Il cielo svanirà come fumo; la terra si consumerà come un abito logoro e i suoi abitanti cadranno come mosche. Ma quelli che io ho liberato saranno salvi per sempre. Ascoltatemi, voi che conoscete quel che è giusto, e avete la mia legge impressa nel vostro cuore: non temete gli insulti degli uomini non abbiate paura dei loro sarcasmi, perché svaniranno come un vestito di lana divorato dalle tarme! Ma quelli che io ho liberato saranno salvi per sempre.” – Is 51:6-8, *TILC*

L'autore è talmente certo che i fedeli avranno “in dono il Regno di Dio” (*TILC*) che usa il participio presente: “riceventi” che la *CEI* traduce con il presente “riceviamo” (ed. 1971) o “possediamo” (ed. 2008). Interessante la traduzione Martini che preferisce il verbo attenersi: “Per la qual cosa attenendoci al regno immobile”. In questo caso l'azione dell'attenersi o dell'accettare il Regno di Dio avviene nel presente.



GIACOMO

Gc 2:5

“Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?”

Il succitato verso è inserito in un contesto dove Giacomo condanna il fenomeno del favoritismo rivolto alle classi ricche, evidentemente abbastanza diffuso nelle prime comunità. Il riferimento all'evangelo è forte e chiaro (Lc 6:20; Mt 11:5; Lc 4:18). In genere i poveri sono più disposti ad ascoltare l'evangelo del Regno. Di fatto, le comunità del primo secolo erano composte per la maggior parte da poveri a cui Paolo rivolse queste parole: “Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono” (1Cor 1:26-28).

Tuttavia, la povertà di per sé non è garanzia di approvazione divina perché anche coloro che vivono in ristrettezze, spesso e volentieri, non amano ascoltare la predicazione della buona notizia del Regno. Non essere distratti dalle ricchezze è un buon punto di partenza, ma se non c'è apprezzamento verso le cose spirituali ciò conta ben poco. Yeshù lo fece capire quando disse: “Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli” (Mt 5:3). Come già commentato quando

esaminai il testo di Mt 5:3, essere poveri in spirito o, come traduce un'interlineare, "secondo lo spirito" non significa essere poveri in canna. Yeshùà voleva far comprendere che il Regno dei cieli è per quelle persone che sono consapevoli del loro deficit spirituale. Questa consapevolezza porterà la persona, ricca o povera che sia, ad indagare continuamente nella Scrittura per accrescere la propria spiritualità. Per questo motivo la *TNM* rende il passo: "Felici quelli che sono consapevoli del loro bisogno spirituale, perché a loro appartiene il Regno dei cieli". Una traduzione alternativa potrebbe essere: "Beati i bisognosi quanto allo spirito perché di loro è il regno dei cieli".

Tirando le somme si può dire che il regno dei cieli è per coloro che fanno tutto il possibile per soddisfare i loro bisogni spirituali ed essere idonei a regnare con Yeshùà in cielo. Giacomo rafforzò il concetto aggiungendo che coloro che ereditano il Regno saranno quelli che "lo amano" (Dio). Tutto ciò ci porta al prossimo testo biblico che esamineremo.



2PIETRO

2Pt 1:10,11

"Perciò, fratelli, impegnatevi sempre di più a render sicura la vostra vocazione ed elezione; perché, così facendo, non inciamberete mai. In questo modo infatti vi sarà ampiamente concesso l'ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo."

I versetti precedenti motivano tale conclusione: "La sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la propria gloria e virtù. Attraverso queste ci sono state elargite le sue preziose e grandissime promesse perché per mezzo di esse voi diventaste partecipi della natura divina, dopo essere sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza. Voi, per questa stessa ragione, mettendoci da parte vostra ogni impegno, aggiungete alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza l'autocontrollo, all'autocontrollo la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'affetto fraterno e all'affetto fraterno l'amore. Perché se queste cose si trovano e abbondano in voi, non vi renderanno né pigri, né sterili nella conoscenza del nostro Signore Gesù Cristo. Ma colui che non ha queste cose è cieco oppure miope, avendo dimenticato di essere stato purificato dei suoi vecchi peccati" (vv. 3-9).

Per rendere sicura la vocazione ed elezione la seconda lettera di Pietro dice che è necessario impegnarsi ad accrescere le sante qualità di fede, virtù, conoscenza, autocontrollo, pazienza (perseveranza), pietà (santa devozione), affetto fraterno e amore. È solo adempiendo questi passi

che “vi sarà ampiamente concesso l'ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo”. Sebbene il regno retto da Yeshùà venga considerato temporalmente limitato in 1Cor 15:24 e Ap 20:1-6, Pietro definisce “eterno” il regno di Yeshùà (da *aiónios*, senza fine)²⁰⁵. Più avanti vedremo che il regno di Yeshùà durerà per tutto il millennio di *Ap* poi, come dice Paolo, Yeshùà “consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre”. Tuttavia, come già osservato, dato che i benefici che il regno porterà all'umanità redenta saranno eterni e che lo scopo per cui Yeshùà è stato fatto re del Regno di Dio alla fine del millennio si sarà completamente realizzato, si può dire che anche il regno di Yeshùà sarà eterno²⁰⁶. Ciò che termina è l'azione vicaria di Yeshùà.

Pietro suggerisce che tale ingresso nel regno sarà “ampiamente concesso” – gr. *plusíos epichoreghéthésetai*, “riccamente concesso” al popolo dei santi (cfr. Dn 7:14,18,27). C'è chi ha visto in questa espressione «gli onori offerti ai vincitori dei giochi olimpici. Quando un vincitore tornava nella sua città natale, veniva accolto attraverso un ingresso speciale costruito nella città o nelle mura della città in suo onore»²⁰⁷. In effetti la vita del credente è vista come una corsa di atletica che dura tutta la vita e che, contrariamente alle gare agonistiche, vincono tutti i partecipanti che arrivano al traguardo ottenendo “la corona della vita” (Gc 1:12).

“Non sapete che quelli che corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo prende il premio? Perciò correte per ottenerlo! Ogni atleta tiene tutto sotto controllo. Quelli, però, lo fanno per ricevere una corona corruttibile; mentre noi una incorruttibile. Io, perciò, non corro senza un obiettivo; non combatto come se colpissi l'aria, ma tratto severamente il mio corpo e lo sottometto perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, venga squalificato io.” – 1Cor 9:24-27, *BR*



²⁰⁵ Cfr. Ap 11:15.

²⁰⁶ Vedere il cap. 5 al sottotitolo: Quanto dura il Regno di Dio retto da Yeshùà?

²⁰⁷ *Pradis Commentary*.

Capitolo 5

Il Regno di Dio come entità politica

Attraverso l'idea non biblica che il Regno di Dio sia una condizione del cuore le persone ignorano che quando si parla del vangelo del Regno si fa riferimento alla buona notizia del veniente Regno politico²⁰⁸ di Dio che sostituirà drasticamente tutti i governi mondiali.

“Poi vidi un angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi». E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto segni miracolosi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo. Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.” – Ap 19:17-21

I commentatori non amano particolarmente citare l'Apocalisse forse perché il linguaggio usato è schietto e diretto senza i compromessi o le mediazioni del “politicamente corretto”. Ciò che viene descritto in questo testo è il campo di battaglia della guerra finale tra il bene e il male. Pur tenendo conto del linguaggio figurato dobbiamo pensare che dietro ai simboli ci siano delle realtà. L'immagine degli uccelli dei cieli che ripuliscono la terra dai cadaveri dei ribelli, cioè degli uomini che hanno preferito seguire il dio di questo mondo²⁰⁹, indica che la terra non resterà deturpata dagli effetti di questa guerra. Anche il falso profeta e la bestia rappresentano delle realtà che vanno ricercate in chi dirige gli affari umani: politica, forze militari e finanche l'alta finanza²¹⁰. Perfino i

²⁰⁸ La politica è «l'arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello stato e la direzione della vita pubblica», *Treccani*. In questo senso il Regno di Dio è un vero e proprio governo politico che eserciterà piena autorità su tutte le nazioni sostituendo gli inetti e corrotti governi umani.

²⁰⁹ 2Cor 4:3,4.

²¹⁰ Nella Bibbia le bestie sono usate per raffigurare gli imperi politici (cfr. Dn 7).

contendenti di questa lotta sono chiaramente identificabili: 1) Dio da una parte con Yeshùà e le schiere angeliche²¹¹ e 2) in senso lato i perduti di questo mondo, piccoli e grandi.

Il vangelo del Regno è sì una buona notizia, ma lo sarà solo per coloro che consapevolmente l'accetteranno. Il programma di Dio non prevede che tutti i viventi ne beneficino indipendentemente dal loro apprezzamento. Questo è il messaggio dei tre angeli di Ap 14 che attraverso le pagine della Bibbia risuona in tutto il mondo:

“Poi vidi un altro angelo che volava in mezzo al cielo, recante il vangelo eterno per annunciarlo a quelli che abitano sulla terra, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. Egli diceva con voce forte: «Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le fonti delle acque». Poi un secondo angelo seguì dicendo: «Caduta, caduta è Babilonia la grande, che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino dell'ira della sua prostituzione». Seguì un terzo angelo, dicendo a gran voce: «Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende il marchio sulla fronte o sulla mano, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e davanti all'Agnello». Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli. Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e prende il marchio del suo nome, non ha riposo né giorno né notte.” – Ap 14:6-11

Non si faccia l'errore di confinare il pieno adempimento dell'Apocalisse nel primo secolo. Lo scopo della rivelazione data a Giovanni è quello di “mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve” (1:1) “perché il tempo è vicino” (v. 3). A cosa si riferiscono queste parole viene indicato al verso 10: “Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore”. Il biblico giorno del Signore è il periodo di tempo in cui Yeshùà ritornerà con il potere del Regno.

La maggior parte degli studiosi, quando si parla di profezia, preferisce o l'ermeneutica futurista – relegando l'adempimento delle profezie nel lontano futuro escatologico – o l'ermeneutica preterista che al contrario limita ai primi quattro secoli dell'era volgare l'adempimento delle suddette profezie. In definitiva, secondo tali teorie, di ciò che dice il libro di Apocalisse non dobbiamo preoccuparcene perché o è già tutto accaduto (*ermeneutica preterista*) o accadrà chissà quando nell'indefinito futuro (*ermeneutica futurista*). In realtà le cose non stanno così. C'è un terzo modo di interpretare le profezie bibliche, Apocalisse compresa, ed è il *metodo storico-continuo*

²¹¹ Vedi vv. 11-16.

secondo il quale i quadri profetici descritti in *Ap* hanno cominciato ad adempiersi nel primo secolo e progressivamente lungo tutto l'arco della storia fino ad arrivare al capolinea: il ritorno di nostro Signore Yeshùà²¹².



QUANTO DURERÀ IL REGNO DI DIO RETTO DA YESHÙA?

Che Dio regni da sempre e per sempre è un dato di fatto nella Bibbia: “Il tuo trono, o Dio, dura in eterno; lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia” (Sl 45:6). Tuttavia alcuni si chiedono quanto durerà il governo sussidiario di Yeshùà come re del Regno affidatogli dal Padre. Il testo che ha suscitato questa domanda è un testo ai corinzi che, parlando della risurrezione dei santi, dice: “Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna che egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte” (1Cor 15:22-26).

Dal testo è chiaro che ad un certo punto della storia Yeshùà consegnerà al Padre ciò che da lui ha ricevuto: il regno. La domanda è: quando? Sebbene i versetti di *1Cor* diano delle coordinate precise si deve prestare attenzione perché individuarne il tempo non è così scontato. Seguono due ipotesi di lavoro:

1. La reggenza di Yeshùà durerà tutto il periodo del millennio (*Ap* 20:2-4).
2. La reggenza di Yeshùà durerà dal tempo della *parusía* alla distruzione di questo “attuale ciclo delle cose”.

Prima ipotesi: il regno millenario di Yeshùà

In 1Cor 15:22 Paolo dice che “tutti muoiono in Adamo”. Il verbo *apothnéisko*, morire, è al presente, come nella traduzione ed indica l'attuale stato di cose per quanto riguarda la fine della vita di tutti gli uomini. Sappiamo anche che ci saranno delle eccezioni al ritorno di Yeshùà: “Noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non prederemo quelli che si sono addormentati; [...] poi noi viventi, che saremo rimasti, *verremo rapiti* insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (corsivo aggiunto, 1Ts 4:13-17). Testo già considerato altrove, ma denso di significato in quanto i santi viventi durante la *parusía* saranno traslati in cielo senza dover morire.

²¹² Come argomentato nell'exkursus: La parola “vicino” in *Ap* 1:3 e 22:10.

Comunque, in 1Cor 15:22 Paolo espresse un concetto generale che riguarda la quasi totalità del genere umano. Tutti muoiono ἐν τῷ Ἀδὰμ, *en to Adàm*, in Adamo, cioè a causa di Adamo (cfr. Rm 5:12).

“In Cristo saranno tutti vivificati”. Se in Adamo tutti muoiono, in Cristo tutti vengono vivificati. L’espressione “saranno vivificati” traduce il verbo *zoiopoiéo* da *zòion*, essere vivente, e *poiéo*, fare, quindi “saranno fatti vivere” o come traducono *TNM* e *CEI* “riceveranno la vita”. Quando costoro riceveranno la vita eterna? Paolo dice “alla sua venuta”. Mentre è vero che tutti i santi entreranno nell’immortalità alla *parusía* (vedi 1Ts 4), ci sono indizi scritturali che altri del genere umano dovranno attendere. Si tratta di quelli che Yeshùà ritrasse come “quelli che hanno operato male” e che riceveranno una “risurrezione di giudizio” (Gv 5:29b). La parola “giudizio” non esprime sempre un senso negativo; tutto dipende dal contesto. Per esempio Paolo disse che il credente che partecipa alla “cena del Signore” “mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore”. Per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono” (1Cor 11:29,30). Tuttavia mitigando il concetto aggiunge: “Ma quando siamo giudicati siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo” (v. 32). Quindi si può ricevere un giudizio contrario, ma, rimediando all’errore, si può ritornare nel favore del Signore.

Il giorno del giudizio per Sodoma, Gomorra, Tiro e Sidone

Il termine greco per giudizio, *krísis*, può indicare anche una prova. Il fine è quello di dare una possibilità di redenzione. Parlando di una ipotetica città che respinge la predicazione degli apostoli Yeshùà disse: “In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città” (Mt 10:15). Addirittura poco più avanti Matteo riporta quest’altro detto di Yeshùà: “Vi dichiaro che nel giorno del giudizio la sorte di Tiro e di Sidone sarà più tollerabile della vostra [...] Perciò, vi dichiaro, nel giorno del giudizio la sorte del paese di Sodoma sarà più tollerabile della tua” (11:22-24). Yeshùà stava rimproverando le città di Corazin e Betsaida perché nonostante i miracoli compiuti non l’avevano accolto come il promesso messia. Sodoma, Gomorra, Tiro, Sidone, erano tutte città pagane i cui abitanti si erano macchiati di gravi peccati; eppure avranno una possibilità di redenzione nel giorno del giudizio perché ignoravano la volontà di Dio. Questi son quelli che non parteciperanno alla prima resurrezione (quella celeste), ma a causa della loro inadeguatezza²¹³ avranno una seconda possibilità durante il millennio: “Non vi meravigliate di questo; perché l’ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno

²¹³ Costoro non hanno conosciuto l’Iddio della Bibbia, non sono “nati di nuovo” da vedere il Regno di Dio (Gv 3:3) e molti di loro neanche hanno appreso chi fosse Yeshùà. Consultare i sottotitoli; L’Israele di Dio, pag. 57 e La nuova creazione, pag. 59.

operato male, in risurrezione di giudizio” (Gv 5:28,29). Durante il millennio la terra sarà abitata dagli ingiusti risuscitati – compresi gli abitanti di Sodoma, Gomorra, Tiro e Sidone – nonché dai scampati alla distruzione di questo mondo a cui verrà offerta la possibilità di conseguire la vera vita.

Entrambe le categorie di ingiusti sono contemplate nel seguente passo: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (Ap 20:5). Questi altri morti – il greco ha l’aggettivo *loipoi*, “rimanenti” – sono “gli ingiusti” con possibilità d’appello (cfr. At 24:15). Costoro, pur in vita durante il millennio, non avranno immediato accesso alla vera vita, all’immortalità. Solo alla fine dei mille anni, superata la prova finale, conseguiranno la pienezza della vita eterna (Ap 20:7-10)²¹⁴.

Il fatto che il verso 5 di Ap 20 parli di morti non significa che si tratti di morti letterali. Ricordiamo a tal proposito le parole di Yeshùa quando rispose ad uno che voleva essere un suo seguace: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; ma tu va' ad annunciare il Regno di Dio” (Lc 9:60). È chiaro che questi morti sono tali solo in senso spirituale. Questa era la condizione dei credenti di Efeso ai quali Paolo disse: “Anche voi *eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati*, nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo [...] Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, *da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo*: per grazia infatti siete stati salvati” (2:1-5; corsivo aggiunto). Quindi i “morti” di Ap 20:5 che torneranno in vita sono coloro che conseguiranno la pienezza della vita alla fine del millennio perché si sono mantenuti fedeli.

In *ICor* Paolo non tratta il problema della risurrezione per le due categorie, giusti e ingiusti, ma solo quella dei santi (i giusti). Agli ingiusti vi accenna nel suo ministero solo incidentalmente senza approfondire (At 24:15). Tuttavia At 24:15 rafforza la convinzione che a molti degli ingiusti verrà offerta una seconda opportunità. Paolo infatti dice: “Avendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti”. Quest’ultimi sono le persone che vissero nei “tempi dell’ignoranza” (At 17:30). Il sostantivo tradotto “speranza”, *elpís*, può esprimere sia un’aspettativa per il bene che un’aspettativa per il male. Riguardando *elpís* sia la risurrezione dei giusti che degli ingiusti, è ragionevole che si avranno effetti benefici per entrambe le classi dei risuscitati: i giusti vanno direttamente in cielo alla *parusía* mentre gli ingiusti sulla terra dovranno

²¹⁴ **Una doverosa precisazione:** l’idea di una seconda possibilità per gli ingiusti che non hanno conosciuto o non hanno afferrato l’importanza di comprendere il proposito divino per loro, ma che hanno risposto in qualche modo ai richiami della loro coscienza nasce da una deduzione. Non sembra giusto accumunare allo stesso destino persone potenzialmente orientate verso il bene, ma ignare, con i malvagi inveterati. D’altronde non sembra giusto neanche che tali “ingiusti” con buone intenzioni abbiano accesso al regno di Dio in cielo parimenti ai santi uomini di tutti i tempi. Trattandosi di un ragionamento deduttivo le conclusioni vanno prese con riserva e quindi passibili di future modifiche se nuova luce viene fatta sui testi biblici inerenti la dottrina della risurrezione.

adeguarsi alle norme divine se vorranno continuare a vivere e giungere alla fine del millennio. Le parole di Paolo trasmettono il senso di un'aspettativa gioiosa e non un sadico piacere per la distruzione degli ingiusti. Se gli ingiusti fossero risuscitati per essere poi condannati e rimandati indietro all'inesistenza l'apostolo non avrebbe parlato di una speranza anche per loro.

Anche se Paolo non approfondì la questione degli ingiusti risuscitati c'è da dire, a sua giustificazione, che quando scrisse *1Cor*, l'Apocalisse non era ancora stata data a Giovanni e pertanto l'apostolo non era a conoscenza del millennio (Ap 20:2-4) durante il quale gli ingiusti sarebbero stati risuscitati per vivere su una terra in fase di restaurazione. Pertanto è logico pensare che il regno retto da Yeshùà durerà per tutto il periodo di prova degli ingiusti risorti e della trasformazione della terra in un giardino mondiale (Is 11:6-9; 25:6-9). A sostegno di questa conclusione c'è l'esplicita dichiarazione di Ap 20:4.

“Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla fronte e sulla mano. Essi tornarono in vita e *regnarono con Cristo per mille anni*” – corsivo aggiunto.

I troni indicano un regno mentre coloro che vi siedono sono i santi risuscitati o traslati in cielo perché non hanno fatto compromesso con il mondo alienato da Dio. Costoro regneranno “con Cristo per mille anni”. Questa è un'espressione chiara che non può essere trascurata, sia che si tratti di una cifra letterale o un lungo periodo di tempo.

Ritornando al testo di 1Cor 15, dopo aver menzionato la *parusía*, continua dicendo: “Poi verrà la fine”, εἶτα τὸ τέλος, “dopo quello la fine”. È facile abbinare questa espressione alla *parusía* e alla conseguente fine del mondo. Tuttavia gli argomenti che seguono possono portare anche in altra direzione. Paolo mette in relazione la fine a “quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza”. Armonizzando 1Cor 15 con Ap 20, ciò accadrà in due tempi: 1) alla *parusía*, per quanto riguarda la distruzione delle autorità umane malvage e 2) alla fine del millennio quando ad essere eliminati per sempre saranno satana, i suoi demòni e le genti di tutte le nazioni²¹⁵ che si opporranno al Regno di Dio (Ap 20:7-10).

²¹⁵ Evidentemente questi popoli ribelli sono costituiti dagli ingiusti risuscitati durante il millennio che avranno preferito seguire satana una volta sciolto dai legami che lo tenevano inoperoso (vv. 1,2,7-9).

Paolo continua: “Poiché bisogna che egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte.” (vv. 25,26). Al giudizio seguente la *parusía* la morte dovuta al peccato sarà distrutta per sempre e con essa tutti i malfattori impenitenti (ricordiamo le parole “tutti muoiono in Adamo” del v. 22). Tuttavia, se durante il millennio saranno risorti gli “ingiusti” per dare loro l’opportunità di imparare la giustizia, questi potranno pervenire alla vita eterna solo dopo aver superato la prova finale (Ap 20:7-9). Se ci saranno degli ingiusti risorti che non accetteranno il provvedimento della salvezza loro offerto ritorneranno nel luogo da dove sono stati tratti, ma questa volta il loro oblio sarà eterno (cfr. Is 65:20). È chiaro che per i santi uomini di tutti i tempi la vita eterna sarà già una realtà sin dalla *parusía*, ma, come abbiamo argomentato, non sarà così per il resto del genere umano. Infatti Ap 20 dice che alla fine del millennio i ribelli irriducibili saranno uccisi e giustiziati come empì insieme a satana e i demòni (vv. 9,10). È altresì chiaro che la morte non verrà eliminata in senso assoluto²¹⁶. Se negli eoni futuri altri esseri perfetti si ribelleranno a Dio verranno giustiziati all’istante. Non ci sarà più alcun bisogno di ripetere l’iter che stiamo percorrendo noi. Una volta dibattuta e risolta la causa della ribellione fomentata dagli angeli ribelli e dall’uomo non ci sarà più alcun bisogno di reiterarla²¹⁷.

Alla fine dei mille anni, “quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta [a Yeshùà], allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti” (v. 28). Con uno sguardo d’insieme Paolo ci ha condotto dalla *parusía* alla fine dei mille anni di Ap quando il regno di Yeshùà avrà adempiuto tutti i compiti che Dio gli ha assegnato: 1) la distruzione di tutti i malvagi umani e angelici e dell’ultimo nemico, la morte in Adamo; 2) la trasformazione della terra in un paradiso come era all’inizio nell’Eden.

Un’ultima osservazione riguarda la cifra mille indicante la durata del Regno di Dio retto da Yeshùà. Dobbiamo prenderla alla lettera? Questo è un po’ come argomentare sul sesso degli angeli. Che importanza può avere se i “mille” anni siano letterali o solo un lungo periodo di tempo? Ciò che certamente avverrà durante i mille anni sarà l’eliminazione della morte man mano che la tomba, l’ades, verrà svuotata:

“Poi la morte e l’Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco.” – Ap 20:14,15

²¹⁶ In fondo, l’esistenza della morte a livello potenziale è garanzia del libero arbitrio.

²¹⁷ Ribadiamo che quanto detto fin’ora riguardo al futuro regno di Dio, alla risurrezione degli ingiusti, alla prova finale di Ap 20 e quant’altro riguardi il libro di Apocalisse è bene avere un atteggiamento prudente lasciando i cantieri spirituali sempre aperti a futuri e più accurati intendimenti.

Questi versetti sono la conclusione del giudizio finale in cui gli ingiusti risuscitati saranno giudicati “secondo le loro opere” (v. 12) che compiranno durante il millennio. Il fatto che viene loro concessa una seconda possibilità indica che le opere in questione sono quelle compiute durante il millennio e non durante la vita precedente. Yeshùà chiamò la loro risurrezione “di giudizio” che, contrariamente al significato negativo immediato che trasmette la parola, può indicare una positiva azione di governo: “Quando i tuoi [di Dio] giudizi si compiono sulla terra, gli abitanti del mondo imparano la giustizia” (Is 26:9). Questo è proprio ciò che devono imparare gli ingiusti risuscitati durante il regno millenario di Yeshùà. È interessante che il libro di Apocalisse posiziona la distruzione della morte e dell’ades solo alla fine del millennio (cfr. 20:7). Questo dato è importante perché prova che durante il regno di Yeshùà verranno gradualmente risuscitati tutti coloro a cui sarà data la possibilità di redimersi. Solo quando l’ultimo dei morti sarà risuscitato, l’ades, la comune tomba, verrà distrutto per sempre e con esso la morte.

Seconda ipotesi: il periodo intermedio tra la *parusía* e la fine dell’attuale mondo

1Cor 15:23 termina con la venuta di Yeshùà a cui segue la prima parte del v. 24: “Poi [cioè dopo l’avvenuta *parusia*. Il termine *eita* tradotto “poi” può essere reso “allora o dopo ciò”] verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre”. Segue la spiegazione di quanto accadrà in quel tempo conclusivo: “**24** [...] dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. **25** Poiché bisogna che egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. **26** L’ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte”.

L’idea che comunicano questi versi è che alla *parusía* seguirà immediatamente la fine della presente età. Si tratterà di un brevissimo periodo di tempo²¹⁸. Secondo questa tabella di marcia Yeshùà consegnerà il Regno al Padre quando avrà posto fine all’attuale società umana corrotta. La parola “dopo”, *ótan*, del verso 24 può essere tradotta anche “appena”. Quindi appena Yeshùà avrà distrutto il presente mondo malvagio consegnerà il regno al legittimo proprietario, Dio. Secondo questa lettura, una volta eliminati i ribelli e la morte ereditata da Adamo (“tutti muoiono in Adamo”), Yeshùà avrà svolto il suo incarico e consegnerà il regno al Padre. Secondo questa ipotesi il regno sussidiario di Yeshùà durerà il breve tempo del giudizio dei malvagi. Questo intendimento, che diverge assai dalla prima ipotesi, può sembrare quello più in linea con il pensiero paolino che, ricordiamo, non conosceva né il millennio, né l’incatenamento del diavolo e né l’ultima rivolta di fine millennio. C’è da chiedersi che ragione ci sia di incoronare Yeshùà come re del Regno di Dio per tale breve lasso di tempo. Dio, per eseguire il giudizio, avrebbe potuto nominare Yeshùà comandante delle truppe angeliche senza bisogno di investirlo del Regno.

²¹⁸ Cfr. Mt 24:21,22 dove la grande tribolazione viene abbreviata a motivo degli eletti.

Tesi conclusiva

Che ci sia una sequenza temporale è provata dalla costruzione *èpeita ... èita* in 23b-24a che mostra un evento seguito da un altro: “Cristo la primizia; poi [*èpeita*] quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi [*èita*] verrà la fine”. Tra i due eventi della risurrezione (di Yeshùà e dei santi) c’è un congruo divario di tempo (fino ad oggi circa 2000 anni). Tale costruzione (*èpeita ... èita*) ricorre in altri versi del capitolo 15 di 1Cor: “Che apparve a Cefa, poi [*èita*] ai dodici. Poi [*èpeita*] apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi [*èpeita*] apparve a Giacomo, poi [*èita*] a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me” (vv. 5-8). È chiaro che Paolo espresse un preciso ordine cronologico degli eventi riguardanti la risurrezione di Yeshùà con un certo divario temporale:

1. 1Cor 15:7: *èpeita ... èita* indica un intervallo temporale di giorni.
2. 1Cor 15,23b-24a: *èpeita ... èita* indica un intervallo temporale che oggi sappiamo comprende migliaia di anni, ma che Paolo probabilmente ignorava.

Paolo non poteva parlare di aspetti che ancora dovevano essere rivelati. Quindi la sequenza dei fatti ai versi 23-28 di 1Cor 15 possono benissimo includere avvenimenti che vanno dalla *parusía* alla fine del millennio. Pertanto, se la formula *èpeita ... èita* indica un intervallo di tempo tra la risurrezione dei santi al momento della venuta di Yeshùà e la “fine”, è ragionevole pensare che ciò che è iniziato alla *parusía* – l’eliminazione del mondo di satana e della morte adamica – continuerà per tutto il millennio seguente giungendo al pieno adempimento con l’annientamento dei ribelli angelici e umani (Ap 20:7-10). Solo allora il regno intermediario retto da Yeshùà avrà adempiuto al suo incarico²¹⁹. Questo è il giorno “nel quale [Dio] giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell’uomo che egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti risuscitandolo dai morti” (At 17:31; cfr. 2Pt 3:8). Quindi, il millennio seguente la *parusía* sarà caratterizzato dal Regno di Dio retto da Yeshùà (Ap 20:4b). Il dominio del Regno sarà la terra abitata dai risuscitati e dato che i santi “regneranno sulla terra” è consequenziale che anche Yeshùà regnerà con loro: “Essi cantavano un cantico nuovo, dicendo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra” (Ap 5:9,10).

A proposito di un reame terreno del Regno di Dio leggiamo un interessante commento:

«Poiché non ha dato alcuna spiegazione del significato del regno nella Sua prima proclamazione, sembra ragionevole concludere che Gesù presumesse

²¹⁹ La terra trasformata in un paradiso, un’umanità degna della vita eterna e la distruzione degli angeli caduti.

che il Suo pubblico conoscesse il significato di questo termine. [...] Inoltre, è impossibile ridurre il concetto di regno all'idea di dominio o di regno senza includere l'ambito in cui tale regno viene esercitato. Ridderbos dichiara tale limitazione 'insostenibile, in quanto nella natura del caso un dominio per essere effettivo deve creare o mantenere un territorio sul quale può operare. Quindi l'assenza di qualsiasi idea di un regno spaziale [un luogo!] sarebbe molto strana'.»²²⁰

Pertanto la tesi che la terra durante i mille anni sarà vuota e deserta abitata solo da satana e i demòni non può essere accolta²²¹.

Apriamo ora una breve parentesi a proposito di 1Cor 15:27,28. In questi versetti viene chiarito il rapporto che esiste tra Yeshùà e il Padre:

1. Dio è l'autorità superiore; sottopone ogni cosa a Yeshùà (Paolo applica Sl 8:6 a Yeshùà risorto).
2. È evidente che tra il Padre e il figlio c'è una notevole differenza di *status*:
 - a. Dio ha un potere che Yeshùà evidentemente non ha e che gli viene in parte conferito.
3. Unico a non essere sottoposto a Yeshùà è il Padre. Paolo lo dice così: “È chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa ne è eccettuato” (v. 27b). Per Paolo è scontato che il Padre ha un potere superiore al figlio dato che antepone alla conclusione l'aggettivo *dèlos* – chiaro, evidente, manifesto. È evidente, o “senza dubbio” (*Ti*), che chi ha dato a Yeshùà tale primato non può essergli sottoposto.
4. A fine regno, Yeshùà stesso si sottometterà al Dio: “Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti” (v. 28).

Qui troviamo un parallelo quando l'imperatore romano inviava un suo generale di fiducia con il compito di risolvere una ribellione nel territorio dell'impero. L'imperatore conferiva al suo generale piena autorità di agire come se fosse l'imperatore stesso nei territori da assoggettare. Quando la ribellione veniva sedata il generale ritornava a Roma dal suo imperatore, non per sfidarlo, ma per sottomettersi pubblicamente alla sua volontà. Nessuno può ragionevolmente sostenere che il generale e l'imperatore avevano la stessa autorità e prestigio. Purtroppo questo è proprio ciò che viene raccontato nella cristianità a proposito di Dio e di suo figlio Yeshùà nella non biblica dottrina trinitaria.

²²⁰ Robert Saucy, “*The Presence of the Kingdom and the Life of the Church*”, Bibliotheca Sacra, JanMar 1988, p. 33

²²¹ Questo è l'intendimento della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno.

L’apostolo Giovanni prevede il tempo in cui Dio, per mezzo di suo figlio, avrebbe provveduto una nuova espressione del dominio divino. Allora, come al tempo in cui Davide portò l’Arca a Gerusalemme, si sarebbe potuto dire di Dio che: “Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli [...] Ti ringraziamo, Signore, Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai preso in mano il tuo grande potere, e hai stabilito il tuo regno” (Ap 11:15,17; 1Cro 16:1,31). Il “nostro Signore” è l’Iddio onnipotente che alla *parusía* affiderà a suo figlio l’incarico di conquistare e restaurare questo mondo caduto per Suo conto, e quando Yeshùà porterà a termine questo compito si sottometterà al Padre (1Cor 15:28). Questo avverrà alla fine del millennio quando ogni angolo del creato sarà risanato dagli effetti della ribellione e ripristinato alla condizione originale. Sarà durante questo regno sussidiario di Yeshùà che si adempiranno tutte le profezie veterotestamentarie di un’era d’oro per la terra. Quando tutto sarà compiuto allora Yeshùà “consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre” (1Cor 15:24). Ciò non significa che Yeshùà cesserà di essere re; a terminare sarà il compito affidatogli di eliminare tutti i nemici di Dio “affinché Dio sia tutto in tutti” (1Cor 15:28). Una volta fatto questo Yeshùà regnerà con Dio in una posizione subordinata per l’eternità.

“Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.”
(Dn 7:13,14)

APPROFONDIMENTO: SEQUENZA DEGLI AVVENIMENTI NARRATI IN APOCALISSE 19, 20, 21

Prima di procedere è bene tener presente che il libro di Apocalisse, trattando profezie in chiave apocalittica, presenta notevoli difficoltà interpretative motivo per cui è bene sempre prendere con il beneficio del dubbio certe conclusioni lasciando che il tempo faccia il suo corso e sveli la giusta interpretazione. Pertanto l’Apocalisse non si presta ad una lettura come un qualsiasi altro libro biblico dove le vicende seguono una progressione temporale. In questo libro gli avvenimenti futuri sono raccontati in quello che gli studiosi chiamano stile apocalittico. Un altro libro biblico simile è quello di Daniele. Tuttavia, se in Daniele un certo ordine temporale dei fatti è esplicitamente riportato (vedi 1:1; 2:1; 4:28; 7:1; 8:1; 9:1; 10:1; 11:1), per l’Apocalisse non ci sono molti indicatori temporali a parte 1) il riferimento alla prigionia di Giovanni: “Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell’isola chiamata Patmos a

causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù”; e 2) il periodo di tempo in cui si sarebbe adempiuta la visione: “Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore” (1:1,9,10).

Un primo dato importante è che Giovanni viene proiettato al tempo della *parusía* – nel biblico giorno del Signore – e oltre attraverso visioni ricche di simbolismi e immagini apocalittiche che non vanno prese alla lettera, ma comprese nel loro significato²²². Riguardo all’espressione “giorno del Signore” fanno un po’ sorridere certe versioni della Bibbia che interpretano tale espressione come il giorno settimanale della domenica, come traduce la Riveduta (Luzzi): “Fui rapito in Ispirito nel giorno di Domenica” (vedi anche *D, Ma, Ti*).

Il giorno del Signore

Excursus

L’espressione ricorre nelle Scritture Ebraiche in riferimento al tempo in cui Dio che irrompe nella storia per impostare una nuova era di giustizia (cfr. Is 2:12; Gle 1:15; 2:11,31; Am 5:18; Zc 14:1). Nei testi ebraici la venuta di Dio è considerata sia una benedizione che un giudizio. Per i credenti sarà il culmine della salvezza ma per i malvagi impenitenti il compimento del giudizio avverso.

L’enfasi escatologica di un giorno speciale in arrivo in cui gli uomini incontreranno Yeshùà (come salvatore o come giudice) si basa su diverse espressioni degli scritti di Paolo:

- “Nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1:8).
- “Il giorno del Signore Gesù” o “il giorno del Signore” (1Cor 5:5; 1Ts 5:2; 2Ts 2:2).
- “Nel giorno del nostro Signore Gesù” (2Cor 1:14).
- “Al giorno di Cristo Gesù” (Flp 1:6).
- “Il giorno di Cristo” o “nel giorno di Cristo” (Flp 1:10; 2:16).
- “Nel suo giorno (del figlio dell’uomo)” (Lc 17:24).
- “Nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato” (Lc 17:30).
- “La manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1:7).
- “Quando il Signore Gesù apparirà dal cielo” (2Ts 1:7).

²²² Consiglio di leggere il corso di specializzazione in Scritture Greche: l’Apocalisse di Giovanni, presso il sito biblistica.it.

- “Dalla presenza del Signore” (2Ts 1:9).

Gli scrittori veterotestamentari concepirono la storia divisa in due epoche, una malvagia ed una imminente di giustizia. Dio interverrà nella storia attraverso il suo messia per creare la nuova era di pace. Questo evento è noto come il “Giorno del Signore” che gli scrittori neotestamentari lo attribuirono a Yeshù. La sua prima venuta fu predetta in molti testi biblici. Tuttavia le due venute del messia, una come servo sofferente e salvatore ed una come giudice e Signore, non erano così ovvie per gli ebrei del primo secolo, come lo sono per noi.

Passiamo ora ad esaminare per sommi capi i capitoli da 19 a 21 di *Ap* perché hanno a che vedere con avvenimenti dal tempo della *parusía* fino alla fine del millennio. 

Capitolo 19

Il capitolo 19 tratta gli avvenimenti dopo la distruzione della prostituta “Babilonia la grande [...] ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù” operante sulla scena mondiale sin dai primi secoli dell’era volgare (*Ap* 17:5,6).

Il giudizio è eseguito da Dio stesso:

“Dopo queste cose, udii nel cielo una gran voce come di una folla immensa, che diceva: «Alleluia! La salvezza, la gloria e la potenza appartengono al nostro Dio, perché veritieri e giusti sono i suoi giudizi. Egli ha giudicato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione e ha vendicato il sangue dei suoi servi, chiedendone conto alla mano di lei». E dissero una seconda volta: «Alleluia! Il suo fumo sale per i secoli dei secoli».” – 19:1-3

C’è gioia in cielo per la distruzione della prostituta Babilonia la grande. Il simbolico fumo che sale dalle rovine di questo sistema di pensiero indica che la sua influenza corruttrice non svierà più le nazioni, la sua distruzione è totale! È per questo motivo che si eleva in cielo un grido di esultanza: “Alleluia!”²²³.

“Poi udii come la voce di una gran folla e come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, che diceva: «Alleluia! Perché il Signore, nostro

²²³ Ci sono valide ragioni scritturali per identificare la prostituta Babilonia con il sistema di pensiero apostata sviluppatosi a partire dal secondo secolo nella chiesa primitiva.

Dio, l'Onnipotente, ha stabilito il suo regno. Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi». – vv. 6-8

La distruzione di questo corrotto sistema apostata sarà messa in atto dalle simboliche “dieci corna”, dell’altrettanto simbolica “bestia” che sale dall’abisso, che indicano “dieci re” operanti nel tempo della fine (Ap 17:8-12). Non entriamo nei dettagli, ma a questi avvenimenti seguirà la *parusía* e il Regno di Dio. Ora non c’è più tempo per udire l’evangelo del Regno; purtroppo per la maggior parte del genere umano non rimarrà che subirne la potenza devastante. Per coloro che appartengono alla chiesa di Yeshùa si tratterà di un avvenimento memorabile che l’Apocalisse dipinge come il matrimonio tra l’agnello, Yeshùa, e la sua sposa, la chiesa (cfr. 2Cor 11:2; Mr 2:19). I riferimenti al mistico matrimonio continuano nel capitolo 21 e questo prova che le visioni date a Giovanni non vanno sempre comprese secondo una progressione temporale di eventi. Certi avvenimenti focali vengono ripetuti in contesti diversi per imprimerli meglio nella mente di Giovanni prima e del lettore poi. Volendo fare un esempio, anche se riduttivo, le visioni di Ap sono come i *trailer* del film “Il giorno del Signore” e soltanto al loro adempimento si comprenderà pienamente la sequenza dei fatti e il loro significato.

“Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco, sul suo capo vi erano molti diademi e portava scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui. Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio. Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, ed erano vestiti di lino fino bianco e puro. Dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni; ed egli le governerà con una verga di ferro, e pigerà il tino del vino dell'ira ardente del Dio onnipotente. E sulla veste e sulla coscia portava scritto un nome: «Re dei re e Signore dei signori». – vv. 11-16

Ciò che è anticipato al verso 6 – il Regno di Dio – ora viene descritto nel dettaglio con una gloriosa visione di Yeshùa incoronato che cavalca un cavallo bianco (simbolo di conquista e guerra giusta) seguito da schiere angeliche, il tutto dipinto a tinte rosso sangue. Il fatto che il re Yeshùa governerà le nazioni (v. 15) non significa che la *parusía* non comporterà il giudizio definitivo di tutti i ribelli umani.

Questo è ben provato dai seguenti elementi:

- Il testo dice che la spada che esce dalla bocca di Yeshùà servirà a colpire le nazioni (cfr. 2Ts 2:8). Il concetto è rafforzato dall'immagine del torchio: le nazioni, come acini d'uva verranno pigiate e quindi annientate: “Afferrate la falce, perché la messe è matura. Scendete e pigiate, perché il torchio è pieno. I tini traboccano, perché la loro cattiveria è abbondante” (Gle 3:13, *TNM*). Yeshùà schiaccerà le nazioni “nell'ira ardente del Dio onnipotente” (v. 15).
- Il re userà una verga di ferro per “governarle”²²⁴, riferimento a Sl 2:9 dove le nazioni sono spezzate (verbo *raa*: rovinare, fare a pezzi, far del male, punire), come vasi di terracotta.

L'epilogo della battaglia finale tra le schiere angeliche e le nazioni sarà drammatico:

“Poi vidi un angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi». E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto segni miracolosi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo. Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.” – vv. 17-21

Se c'erano dubbi sul significato di governare le nazioni del verso 15, ora svaniscono come neve al sole. Parole dure, “politicamente scorrette” secondo l'odierno modo di pensare, ma estremamente schiette e non passibili di un'interpretazione compiacente. Il capitolo 19 termina con la distruzione del presente “ciclo di cose”.

Altri e più entusiasmanti avvenimenti attendono Giovanni e tutti noi.



²²⁴ il verbo *poimaino* oltre a governare significa anche dominare.

Capitolo 20

“Poi vidi scendere dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano. Egli afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò per mille anni, e lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni finché fossero compiuti i mille anni; dopo i quali dovrà essere sciolto per un po' di tempo.” – vv. 1-3

Le traduzioni in genere iniziano il verso 1 con l'avverbio “poi” dando l'impressione che ciò che segue ha attinenza con quanto precede²²⁵. In effetti in questo caso è proprio così dato che il capitolo 19 descrive la venuta di Yeshùa e la sua vittoria sui “re della terra”, sui simbolici “bestia” e “falso profeta” – organizzazioni politiche operanti nel tempo della fine – e coloro che hanno “il marchio della bestia” (18:19,20). Tuttavia il greco ha la congiunzione *kai*, e, che alcune traduzioni italiane e inglesi mantengono: “E vidi ...” (*Ma, Ri, Ti, NIV, NAS*). La congiunzione *kai* indica che le visioni sono disposte sequenzialmente, ma ciò non significa che i fatti che stanno dietro alle visioni avvengano realmente uno dietro l'altro. Questo lo vedremo più avanti.

Satana viene messo nella condizione di non nuocere più sviando le nazioni, cioè i popoli. Chi sono questi? Dato che alla *parusia* i membri della chiesa di Yeshùa e i santi dell'antichità saranno tutti risorti in cielo insieme ai viventi traslati (cfr. Gv 14:2-4; Lc 16:9; 1Ts 4:17), la terra ospiterà milioni persone tra i risuscitati e quelli scampati alla distruzione di questo mondo a cui verrà concessa ciò che amo chiamare “una seconda opportunità”. Avrà così inizio il regno di Yeshùa. Si adempirà ciò che Paolo disse ai suoi giorni circa “un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo che egli ha stabilito” (At 17:31). Pertanto gli avvenimenti descritti nel capitolo 20 si adempiranno immediatamente dopo la distruzione del presente ordine mondiale.

Cosa accadrà a satana e ai suoi demòni? Anche se qui i demòni non vengono menzionati è sottinteso che l'imprigionamento riguarda anche loro, altrimenti non avrebbe senso la frase “perché non seducesse più le nazioni”. Essendo satana il principale agente del male ciò che capita a lui capita anche ai demòni a lui associati. Queste creature malvagie vengono imprigionate nell'abisso (gr. *ábyssos*, smisurato, sconfinato, un abisso, cioè una buca, una profondità incommensurabile)²²⁶. I demòni conoscono da sempre che la loro destinazione finale è nell'abisso. Impotenti di fronte al potere di Yeshùa i demòni, infestanti un branco di porci, lo supplicarono “che non comandasse loro di andare nell'abisso” (Lc 8:31). Perché i demòni pregarono Yeshùa di non mandarli anzitempo

²²⁵ Cfr. 19:6,17; 20:4,11,14; 21:1.

²²⁶ Secondo il Vocabolario greco/italiano di L. Rocci il termine greco *ábyssos* rappresenta qualcosa “senza fondo; infinito; immenso”. In *Ap ábyssos* ricorre anche in: 9:1,2,11; 11:7; 17:8.

nell'abisso? Perché l'abisso rappresenta uno stato di totale inattività rappresentato in Ap 20:1 dalla catena con cui satana è immobilizzato. Si tratta pertanto di un luogo simbolico che nessun essere umano o angelico può raggiungere (Rm 10:6,7) a parte Dio e l'angelo da lui incaricato (v. 1).

“Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla fronte e sulla mano. Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni. [...] Questa è la prima risurrezione.” – vv. 4,5b

Giovanni vede i santi risuscitati seduti sui troni celesti nel Regno di Dio che, insieme a Yeshùà, regneranno per mille anni²²⁷.

“Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare.” – vv. 7,8

Ciò che a questo punto vogliamo mettere a fuoco è che dall'inizio del millennio si passa subito alla fine quando satana e i demòni vengono “rilasciati” per subire il giudizio avverso di Dio (vv. 9,10). Teniamo a mente questo fatto e passiamo ai versi rimanenti che riguardano il giudizio finale. Avendoli già in parte trattati in questo stesso capitolo faremo una sintesi.

“Poi vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono [...] E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro, che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. [...] Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco.” – vv. 11-15

Il “poi” (*kai*) del verso 11 indica che la visione che Giovanni si appresta a vedere segue quella precedente, ma questo non vale per ciò che viene narrato perché ai versi 7-10 ci troviamo alla fine del millennio, mentre i versetti da 11 a 15 descrivono ciò che accadrà dall'inizio dei mille anni.

²²⁷ Per il commento dei versi 4 e 5, fino al termine del cap. 20, vedere il sottotitolo di questo capitolo: QUANTO DURERÀ IL REGNO DI DIO RETTO DA YESHÙÀ? e il prossimo capitolo 5.

Questo intendimento è avvalorato dal fatto che “la terra e il cielo fuggirono” dalla presenza di Colui che sedeva sul trono bianco. Questa espressione, che verrà parafrasata in 21:1, indica la fine del presente mondo o “ciclo di cose” a cui si riferì anche l’apostolo Pietro: “Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:11-13).

Durante i mille anni al posto dei vecchi cielo e terra ci saranno “nuovi cieli e nuova terra” cioè un nuovo governo mondiale – il Regno di Dio – e una nuova società umana rappresentata da coloro che sopravvivranno dalla distruzione del vecchio mondo e dai risuscitati (At 24:15). Questi avranno l’opportunità di sviluppare le loro qualità in un modo del tutto nuovo, senza più l’interferenza malvagia dei demòni e dei loro governanti umani.

Ciò che dice il verso 12 – “i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere” – non si riferisce alle opere compiute nella precedente vita, opere per le quali hanno già ricevuto un giudizio (risurrezione di giudizio), ma per ciò che faranno durante il Regno millenario di Yeshùa. Alla fine di questo benedetto periodo tutti i “morti”, risuscitati e non, “godranno la vera vita” avendo superato con successo la prova finale (v. 7,8). Giovanni usa il tempo aoristo, in genere tradotto con il passato remoto, “furono giudicati” (*ekríthesan*) “i libri furono aperti” (*enoíchthesan*) perché si concentra sul momento in cui viene attuato il giudizio e da quella prospettiva guarda indietro a ciò che i membri di questa nuova società umana hanno fatto durante i mille anni.

I versi 14 e 15 descrivono la distruzione della morte, l’ultimo nemico (1Cor 15:26), e di conseguenza della tomba (*ádes*). Una volta che l’*ádes* ha restituito tutti i morti viene, per così dire, distrutto per sempre, cioè non ospiterà più nessuno. Coloro che non supereranno la prova finale (v. 7) non ritorneranno nella tomba, ma saranno distrutti per sempre nello “stagno di fuoco”, simbolo di annientamento eterno da cui non c’è risurrezione, ovvero la seconda morte.



Capitolo 21

Anche questo capitolo, come il precedente, inizia con la congiunzione *kai* tradotta “poi”. Pure in questo caso gli eventi che vede accadere Giovanni non hanno relazione con ciò che accadrà dopo il millennio, ma veniamo riportati all’inizio di questo periodo, quando spariranno i vecchi cieli e terra come anticipato in 20:11. Non tutti sono d’accordo con questa tesi perché considerano gli avvenimenti narrati nel cap. 21 seguenti la fine del millennio.

«Dopo il millennio, Giovanni vede scendere dal cielo, d'appresso Dio, la Nuova Gerusalemme, come una sposa adorna per il suo sposo»²²⁸.

Ascoltiamo ora Giovanni che descrive la nuova visione:

“Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi, e il mare non c'era più. E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.” – vv. 1,2

Giovanni vede la nuova Gerusalemme celeste scendere sulla terra per andare in sposa all'Agnello, Yeshùà. È lo stesso quadro di 19:7,8 che si adempie dopo la distruzione della mistica prostituta Babilonia la grande e la fine dell'età presente per mezzo del Regno di Dio (v. 6). La nuova Gerusalemme che va in sposa a Yeshùà è la sua chiesa, come riconobbe lo stesso Paolo quando scrisse ai santi in Corinto: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo per presentarvi come una casta vergine a Cristo” (2Cor 11:2). Sono i credenti di tutti i tempi rimasti fedeli fino alla morte (Ap 3:12).

Cosa si intende per “nuovo cielo e una nuova terra”? La parola greca *kainós*, nuovo, può indicare di un nuovo tipo, qualcosa senza precedenti nella storia umana. Non si tratta di nuovi cieli e terra fisici perché Pietro precisa che “secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:13). La giustizia ovviamente non può avere dimora nel cosmo fisico, ma nelle persone senzienti. Nella Bibbia c'è un legame tra i “cieli” e il potere sovrano di Dio come disse Daniele al re Nabucodonosor: “Dopo che avrai riconosciuto che è il cielo [שָׁמַיִם, cieli] che domina” (Dn 4:26, ND). Commentando Is 65:17 citata da Pietro, la *Cyclopædia di M'Clintock e Strong* (1891, vol. IV, p. 122) appropriatamente osservò: «In Isa. lxxv, 17, un nuovo cielo e una nuova terra significano un nuovo governo, un nuovo regno, nuove persone». Pertanto il vecchio cielo rappresenta i governi terreni che esercitavano il dominio sulle masse loro sottoposte, la vecchia terra. Di riflesso il nuovo cielo è il Regno di Dio retto da Yeshùà insieme alla sua sposa, i santi, e la nuova terra rappresenta l'umanità presente sulla terra che avrà un nuovo inizio dopo la fine del vecchio mondo.

Giovanni vede la città santa, la nuova Gerusalemme. Non si tratta di un'altra Gerusalemme terrena. Come la Gerusalemme dei tempi biblici era la sede del regno israelitico, la nuova Gerusalemme rappresenta, insieme al suo sposo Yeshùà, il governo che regnerà sulla terra per i mille anni (cfr. 20:4,5). Questo è il nuovo cielo.

²²⁸ Adelio Pellegrini, *Quando la profezia diventa storia*, pag. 926.

Come intendere lo scendere sulla terra della nuova Gerusalemme, la sposa dell'Agnello, ovvero la sua chiesa? Si tratta di una "discesa" fisica? Senz'altro Giovanni vede scendere la città santa celeste dal cielo alla terra, ma questo di per sé non prova nulla dato che si tratta di visioni simboliche che vanno comprese e non prese letteralmente (come per le visioni delle bestie e della statua nel libro di Daniele). Diversi commentatori pensano che la nuova Gerusalemme sarà la capitale del Regno di Dio e avrà il suo posto sul monte Sion letterale, dove oggi c'è la Gerusalemme terrena. Questo sembra confermato da quanto abbiamo letto e commentato in 20:9,10 dove vien detto che a fine millennio le orde capeggiate da satana e i suoi demòni guideranno l'umanità ribelle contro "il campo dei santi e la città diletta". Tuttavia il monte Sion di cui parla sia il libro di Ebrei che l'Apocalisse non è il letterale monte Sion terreno, ma, come dice l'agiografo, "vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto" (Eb 12:22-24). La presenza di angeli, dei primogeniti che sono scritti nei cieli, di Dio e degli spiriti dei giusti indicano che la sede del Regno di Dio è celeste e così sembra che resti per sempre. Allora, che interpretazione dare a 20:2? Una soluzione potrebbe essere questa: la sede del Regno di Dio è in cielo mentre la discesa sulla terra della nuova Gerusalemme – "l'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli" – indica che durante i mille anni il dominio del regno celeste sarà rivolto unicamente alla terra che, a fine millennio, ospiterà persone completamente rigenerate, tanto che 19:9 li chiama santi. Questi non sono i santi che si trovano in cielo, ma l'umanità a fine millennio che avrà raggiunto la "vera vita" (cfr. 20:5). Se questo ragionamento è giusto l'attacco contro la città diletta (20:9) – la nuova Gerusalemme – riguarderà direttamente i santi che sono sulla terra che, in quanto sudditi del Regno di Dio (ancora non sono ascisi al cielo e pertanto non sono ancora coeredi di Yeshù), è come se satana attaccasse la sede del Regno che è in cielo.

"Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate.»" – 21:3,4

Queste parole sono un'altra indicazione che non si sta parlando di una presenza letterale di Dio sulla terra dato che la creazione non può contenere il suo Creatore o, per dirla con le parole di Salomone "ma è proprio vero che Dio abiterà sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere; quanto meno questa casa che io ho costruita!" (1Re 8:27). Pertanto anche la

discesa della nuova Gerusalemme non indica necessariamente che il Regno di Dio avrà sede su una Gerusalemme terrena.

L'accento al tabernacolo richiama testi delle Scritture Ebraiche come Lv 26:11,12: “Io porrò il mio Tabernacolo in mezzo a voi e l'anima mia non vi aborrirà. Camminerò in mezzo a voi; sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo” (*Ti*, cfr. Ez 37:27). Come anticamente Dio “camminava in mezzo” a Israele proteggendolo e avendone cura, così Dio risiederà spiritualmente in mezzo agli uomini attraverso il governo del millenario regno di Yeshùa. Dopo i mille anni, eliminato l'”ultimo nemico”, la morte, il regno passerà direttamente nella mani di Dio e Yeshùa terminerà la sua opera mediatrice presentando al Padre un'umanità perfetta (1Cor 15:26-28).

Durante il millennio si adempiranno letteralmente molte profezie della *Tanàch*, la Bibbia ebraica.

“Annienterò per sempre la morte; il Signore, l'Eterno, asciugherà le lacrime da ogni viso, toglierà via da tutta la terra la vergogna del suo popolo, perché l'Eterno ha parlato. In quel giorno, si dirà: «Ecco, questo è il nostro Dio: in lui abbiamo sperato, ed egli ci ha salvati. Questo è l'Eterno in cui abbiamo sperato; esultiamo, ralleghiamoci per la sua salvezza!»” – Is 25:8,9 (R2)

“I riscattati dall'Eterno torneranno, verranno a Sion con canti di gioia; una gioia eterna coronerà il loro capo; otterranno gioia e letizia, il dolore e il gemito fuggiranno” “I riscattati dall'Eterno torneranno, verranno con canti di gioia a Sion, una gioia eterna coronerà il loro capo; otterranno felicità e gioia, il dolore e il gemito fuggiranno” – Is 35:10; 51:11 (R2)

“Io esulterò a motivo di Gerusalemme e gioirò del mio popolo; là non si udranno più voci di pianto né grida d'angoscia; non ci sarà più, in futuro, bimbo nato per pochi giorni, né vecchio che non compia il numero dei suoi anni; chi morirà a cento anni morirà giovane e il peccatore sarà colpito dalla maledizione a cento anni. Essi costruiranno case e le abiteranno; planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non costruiranno più perché un altro abiti, non planteranno più perché un altro mangi; poiché i giorni del mio popolo saranno come i giorni degli alberi e i miei eletti godranno a lungo dell'opera delle loro mani. Non si affaticheranno invano, non avranno più figli per vederli morire all'improvviso; poiché saranno la discendenza dei benedetti dall'Eterno e i loro eredi staranno con essi. E avverrà che,

prima che m'invochino, io risponderò; parleranno ancora, che già li avrò esauditi. Il lupo e l'agnello pascoleranno assieme, il leone mangerà la paglia come il bue, e il serpente si nutrirà di polvere. Non si farà più danno né male su tutto il mio monte santo”, dice l'Eterno.” – Is 51:19-25 (R2)

“Le cose di prima sono passate” dice Giovanni riferendosi al vecchio mondo sotto il dominio del diavolo. È evidente che questo riferimento esclude che il capitolo 21 si adempia dopo i mille anni. Sotto il dominio del Regno di Dio retto da Yeshùa e dai re a lui associati, i santi, la terra sarà trasformata in un giardino mondiale, come era il proposito di Dio iniziale (Gn 1:28; 2:15).

“E colui che siede sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Poi mi disse: «Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veritiere».” – Ap 21:5

Durante il millennio l'umanità sperimenterà la potenza rigeneratrice del Regno di Dio. Questo intendimento di una terra abitata da persone che avranno l'opportunità di rinnovarsi spiritualmente, moralmente e fisicamente trova un'altra conferma in ciò che vide Giovanni quando descrisse la Nuova Gerusalemme:

“In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni. Non ci sarà più nulla di maledetto.” – Ap 22:2,3a

Con il riferimento all'albero della vita dell'Eden (cfr. Gn 2:9; 3:22) la visione comunica all'apostolo che durante il millennio le nazioni, cioè le persone allora in vita sulla terra, si “ciberanno” dei provvedimenti vitalizzanti attuati dal Regno di Dio e gradualmente perverranno alla perfezione fisica e spirituale²²⁹. Tutto sarà espressione della benedizione di Dio. Pertanto l'idea che la terra durante il millennio sarà disabitata, come sostenuto dai biblisti avventisti, non è sostenuta dalla Bibbia.

Niente sarà più come prima; il passato mondo dominato dal diavolo sarà presto dimenticato, caduto nell'oblio. Gli orgogli nazionalistici, le politiche spregiudicate delle nazioni dominanti a scapito dei popoli più deboli, gli slogan propagandistici tanto cari ai detentori del potere, la falsa religione, ancella dei potenti, e quanto di più abietto possa esserci stato sarà completamente azzerato e sostituito con “nuove cose” per il bene dell'umanità. Dio stesso pone il suo sigillo di

²²⁹ La parola usata da Giovanni per “guarigione” è *therapèia* dal significato di servizio medico, terapia, cura, guarigione (*Ma e Ti* traducono “medicina”). I risuscitati e gli scampati alla distruzione finale non saranno immediatamente e miracolosamente portati alla perfezione. Essi dovranno lavorare sui loro difetti di personalità e correggerli avvalendosi dei provvedimenti divini attuati nel corso dei mille anni dal Regno di Dio.

autenticità a tali promesse perché “fedeli e veritiere”: “Ogni cosa è compiuta. Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine” (Ap 20:6). Ispirando il suo profeta, Dio dichiara: “Così parla l'Eterno, re d'Israele e suo Redentore, l'Eterno degli eserciti: “Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio” (Is 44:6, R2). Chi potrà mai dubitare di tali meravigliose promesse?



Capitolo 6

Amillenarismo, postmillenarismo, premillenarismo e dispensazionalismo

Passiamo ora ad esaminare alcune teorie, vecchie e nuove, in voga nella cristianità che hanno come soggetto il millennio di *Ap*. Questi termini descrivono correnti di pensiero non concilianti tra loro di cui tre sono certamente sbagliate.

AMILLENARISMO

L'amillenarismo non è una concezione teologica nuova. Al tempo del teologo cattolico Agostino era la veduta principale della chiesa post-apostolica. Fu la visione anche dei riformatori compresi Lutero e Calvino. È ancora la visione predominante della chiesa ortodossa orientale, della chiesa cattolica e di alcune chiese protestanti.

Gli amillenaristi sostengono che i mille anni di Apocalisse sono simbolici. Il prefisso a- indica una negazione per cui amillenarismo significa “no millennio”. Di conseguenza anche il Regno di Dio retto da Yeshùa perde la sua valenza politica e viene ridotto o ad una mera condizione di cuore o ad un etereo paradiso nell'al di là.

Per costoro i mille anni rappresentano il periodo in cui Yeshùa regna dal cielo tramite la sua chiesa nel tempo presente. Secondo questa concezione il millennio è iniziato agli albori della chiesa primitiva. In sostanza gli amillenaristi sostengono che quelli che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni” di Ap 20:4 sono credenti che “tornarono in vita” metaforicamente alla loro conversione e battesimo e che da allora regnano con Yeshùa nella presente vita.

Questa visione, cara al teologo cattolico Agostino, non tiene conto di ciò che dice lo stesso versetto 4 a proposito di quelli tornati in vita: “A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla fronte e sulla mano”. Quelli tornati in vita saranno coloro “che erano stati decapitati”. Pertanto il discorso è molto semplice: “Quelli che erano stati decapitati [uccisi a motivo della persecuzione] tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni”. Quindi è ovvio che il tornare in vita di “quelli che erano stati decapitati” non rappresenta la conversione né il battesimo.

Fermiamoci un momento sulla frase “quelli che erano stati decapitati” che nel greco del testo originale è una sola parola: *pepelekisménon*. Si tratta di un participio passato perfetto che è seguito dai verbi principali *ézesan*, “tornarono in vita” e *ebasíleusan*, “regnarono”. Il *Dana and Mantey, Manual Grammar of the Greek New Testament*, 1927, p.230 su questo punto osserva: «Il participio perfetto [“quelli che erano stati decapitati”] esprime un’azione antecedente al verbo principale [“tornarono in vita”]». È chiaro che la decapitazione precedette il tornare in vita e il regnare. Una costruzione simile la troviamo in Gv 11:44 a proposito della risurrezione di Lazzaro: “Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti da fasce”. Anche qui “il morto” è nel greco un verbo (“colui che era morto”) che viene tradotto come un sostantivo ed è un participio perfetto. Questo implica che la morte di Lazzaro precedette la sua risurrezione e mai il contrario.

Se Agostino e *company* avessero ragione, al martirio seguirebbe la conversione il che è un non senso. Gli amillenaristi per superare la logica stringente di quanto appena detto fanno ancor più confusione sostenendo che “quelli che erano stati decapitati” e “tornarono in vita” sebbene indichino quelli che alla fine sarebbero stati decapitati a motivo della loro testimonianza in realtà erano già tornati in vita alla conversione. Non c’è bisogno di spendere molte parole per rispondere a questo ragionamento (o meglio sragionamento) dato che cozza contro la logica e contro la Scrittura. Comunque, i più attenti avranno notato che nel testo non si parla di battesimo, cosa che Giovanni avrebbe dovuto specificare perché sarebbe stato la chiave per capire l’espressione “tornare in vita”. Infatti, il riferimento alla morte dei santi come martiri – qui implicito nell’espressione “vidi le anime di quelli che erano stati decapitati” – porta alla logica conclusione che *ézesan* indica la risurrezione fisica.

Facciamo invece un confronto tra alcune Scritture che chiarisce l’uso del verbo *ézesan*, “tornare in vita”. In Ap 2:8 a proposito di Yeshùa vien detto che “fu morto e tornò in vita [ἐζήσεν, *ézesen*]”. Nessun può dubitare, nemmeno Agostino, che qui viene indicata la risurrezione di Yeshùa e non la sua conversione! In Mt 9:18 un capo della sinagoga avvicina Yeshùa e gli dice: “Ormai mia figlia dev’essere morta, ma vieni, poni la tua mano su di lei e tornerà in vita [ζήσεται, *zésetai*]”. In At 9:41 Pietro risuscita Tabita: “Egli le diede la mano e la fece alzare; e, chiamati i santi e le vedove, la presentò loro in vita [ζῶσαν, *zosan*]”. In At 20:7-12 Eutico, cade da una finestra e muore. Paolo interviene risuscitandolo: “Il giovane fu ricondotto vivo [ζῶντα, *zonta*]”. Ci sono moltissimi altri usi del verbo *záo* che dimostrano il significato di ritornare in vita dalla morte. Laddove non c’è l’evidenza di un cambiamento di paradigma non si può inventare un’applicazione solo perché non si apprezza una dottrina per di più biblica. Forse però qualcuno ricorda che al verso successivo, il 5,

abbiamo dato a *ézesan* il significato di arrivare a conseguire la vera vita²³⁰. I ragionamenti fatti hanno portato a vedere nel verso 5 quel cambiamento di paradigma di cui sopra. Si tratta di ragionamenti deduttivi, seppur con tutti i rischi che il metodo deduttivo comporta perché se le premesse sono sbagliate lo sono anche le conclusioni. Le premesse sono:

1. Dato che i morti del v. 5 sono gli ingiusti di tutti i tempi, che senso ha risorgerli alla fine del millennio? Risorgerli per poi distruggerli di nuovo (cfr. Ap 20:9,10)?
2. Durante il millennio i santi (i giusti) regneranno dal cielo sulla terra (Ap 5:9,10; 20:6). È ovvio che sulla terra devono esserci esseri viventi che formano il reame del regno, altrimenti su chi regneranno Yeshùa e i santi?
3. La giustizia mitigata dall'amore richiede che coloro che non hanno conosciuto il Dio della Bibbia e il suo proposito non condividano la stessa sorte dei malvagi impenitenti (cfr. Mt 23:15). È logico, quanto auspicabile, dedurre che avranno l'opportunità di cambiare radicalmente le loro vite durante il millennio.
4. La situazione della terra alla fine dei mille anni sarà un pianeta popolato dalle "nazioni che sono ai quattro angoli della terra" (v. 8), espressione questa che indica una terra piena di uomini (cfr. Ap 7:1). Tutto ciò mentre la chiesa dei santi regna dal cielo.

Proponiamo a questo punto un altro argomento contro l'amillennarismo. Ap 12:9 recita: "Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati anche i suoi angeli". Il testo dice chiaramente che il diavolo sta regnando sulla terra ingannando e sviando il genere umano mentre la chiesa lotta per rimanere fedele (cfr. 2Cor 4:4). Tuttavia in Ap 20:1-3 satana e i suoi demoni sono legati e impediti di causare danno sulla terra: "Poi vidi scendere dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano. Egli afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò per mille anni, e lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui, perché *non seducesse più le nazioni* finché fossero compiuti i mille anni" (corsivo aggiunto). Il testo dice chiaramente che satana e i suoi demòni non possono far nulla contro le nazioni, cioè i risuscitati che avranno una seconda possibilità. La Scrittura non parla di un limitare l'azione di satana, come sostengono gli amillennaristi, ma che tale azione non ci sarà del tutto:

μὴ πλανήσῃ
mè planése
non sviasse

²³⁰ Vedere il cap. 3 ai sottotitoli: "La nuova creazione" pag. 59, e "Il servo fedele e prudente", pag. 167.

Pertanto Ap 20:1-4 si adempie quando satana e i demòni non possono agire. È quindi logico concludere che in Ap 20:4 vengono descritti i martiri morti per l'evangelo del Regno e risuscitati all'inizio del periodo di mille anni per regnare con Yeshùà su una terra restaurata (Ap 5:9,10).

Tutta questa opposizione al concetto di un letterale regno millenario di Yeshùà ha la sua origine, come già accennato, in Agostino. Eppure fino al IV secolo la fede nel regno millenario di Yeshùà era una cosa normale. Alcuni "padri della chiesa", come Giustino e Tertulliano, attendevano l'instaurazione di questo millennio di pace e giustizia collegato al ritorno del Signore. Agostino invece interpretò il passo dell'Apocalisse in chiave simbolica e nel *De civitate Dei* sostenne che il millennio è il periodo storico aperto dalla prima venuta di Yeshùà e destinato a concludersi con la fine dell'età presente. In realtà Agostino credeva che la storia dell'umanità era composta da sette millenni e che quello in cui stava vivendo era il sesto, per intenderci quello di Ap 20:4, al quale sarebbe seguito il settimo ma in cielo.



POSTMILLENARISMO

«Il postmillenarismo è una visione della fine dei tempi che si concentra sulla vittoria progressiva e sull'influenza espansiva del cristianesimo. Ritene che attualmente stiamo vivendo nel "Millennio" e che, durante questo periodo di tempo indefinitamente lungo, i cristiani hanno il compito di estendere il Regno di Dio nel mondo attraverso la predicazione del Vangelo e l'opera salvifica dello Spirito Santo nel cuore degli individui.»²³¹

Secondo questa visione – man mano che lo spirito di Dio salva le persone mediante la predicazione – si espande nel mondo una nuova età dell'oro con credenti "nati di nuovo" che renderanno il simbolico "millennio" un periodo di prosperità spirituale.

«Il mondo alla fine godrà di uno stato di rettitudine e di pace mai visti prima. Solo dopo il completamento di questo periodo Cristo ritornerà»²³².

Pertanto il nome postmillenarismo deriva dal fatto che la *parusía* di Yeshùà avverrà alla fine dei mille anni, che si ritiene un periodo lungo, ma imprecisato.

Sviluppi cronologici del postmillenarismo:

1. Il millennio è il tempo che va dagli albori della predicazione del vangelo alla *parusía*. Durante questo lungo periodo il Regno di Dio verrà gradualmente a maturazione man mano che la popolazione mondiale si sarà convertita all'evangelo. Questo lento, ma costante processo di conversione porterà alla riduzione del male.

²³¹ https://www.christianity.com/wiki/end-times/what-is-postmillennialism.html#google_vignette.

²³² *Ibidem*.

«Il sempre crescente successo del vangelo porterà sulla sua scia una riduzione (sebbene non una totale eliminazione) dell'influenza e della presenza del peccato. La giustizia, la pace e la prosperità fioriranno. Minore è il male nel mondo, maggiore è il trionfo della chiesa nella predicazione del vangelo e nel discepolato delle nazioni attraverso l'azione soprannaturale dello Spirito Santo.»²³³

2. La seconda venuta di Cristo si realizzerà dopo che il regno sarà venuto nella sua pienezza (fine del millennio di *Ap*).
3. Seguirà la resurrezione generale e il giudizio finale.
4. L'ultimo atto sarà la realizzazione dell'ordine eterno voluto da Dio: paradiso e inferno nella loro pienezza.

Questo insegnamento non è scritturale per le seguenti ragioni:

1) La predicazione dell'evangelo del Regno non ha lo scopo di convertire il mondo intero, ma di rendere una testimonianza (Mt 24:14) che ovviamente farà i suoi proseliti, ma non produrrà conversioni di massa: "Molti infatti sono invitati, ma pochi eletti" (Mt 22:14, *TNM*; cfr. Lc 18:8).

2) Che il mondo arriverà a conseguire "uno stato di rettitudine e di pace mai visti prima" antecedentemente alla *parusía* cozza con quanto lo stesso Yeshùa disse a proposito degli ultimi tempi – che i postmillenaristi identificano con il millennio:

“Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, infatti bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo non sarà che principio di dolori. Allora vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome. Allora molti si svieranno, si tradiranno e si odieranno a vicenda. Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato.” – Mt 24:6-13

I versetti descrivono le condizioni di vita del periodo di tempo che va dal primo secolo alla fine della presente età. Anziché migliorare, come dicono i postmillenaristi, tutto peggiora o comunque resta tale e quale a ciò che è sempre stato: guerre, carestie, terremoti, pestilenze. Tali calamità sono solo “il principio dei dolori” (v. 8), non il principio della felicità. In più anziché parlare del successo della predicazione dell'evangelo che sarebbe penetrato in tutti i livelli nella società umana, come

²³³ *Ibidem.*

sostengono i postmillenaristi, Yeshùà disse che i suoi discepoli sarebbero stati perseguitati (v. 9). Ed ora notiamo la ciliegina sulla torta: “L'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà” (v. 12). Altro che rettitudine e pace mai visti prima! È tutto il contrario: man mano che il mondo si avvicina alla sua fine le condizioni peggiorano, non migliorano, come un uomo colpito da una malattia mortale. Yeshùà lo disse così:

“Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande.” – Lc 21:25-27

Il Signore al suo arrivo, anziché trovare la maggioranza delle persone convertite, troverà uomini impenitenti incalliti nel male: “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Mt 24:30).

Descrivendo l'arrivo di Yeshùà con il potere del Regno l'Apocalisse dice: “Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui” (1:7). Anziché rallegrarsi, come farebbe ogni sincero credente, i popoli si lamenteranno a causa di Yeshùà sapendo la fine che staranno per fare. Anziché essere un felice incontro con il Signore gli uomini in generale lo malediranno: “I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della loro ira. Chi può resistere?»” (Ap 6:15-17). Queste non sono le parole di uomini convertiti che accolgono il loro Signore, ma espressioni di cordoglio di miscredenti impenitenti. Se le teorie dei postmillenaristi avessero una base biblica certamente ne avremmo trovato evidenti tracce, cosa che non è; anzi la testimonianza delle Scritture indica tutto il contrario!

Come già detto a proposito degli amillenaristi, durante il millennio a satana e ai demòni è impedito di esercitare la loro influenza in quanto incatenati nell'abisso (Ap 20:2,3). Invece dal primo secolo ad oggi, e chissà per quanto, satana è più attivo che mai e con grande successo, contrariamente alle tesi dei postmillenaristi.

La venuta di Yeshùà precede il millennio, non lo segue! In questo i postmillenaristi fanno lo stesso errore degli amillenaristi. In Ap 20:4, Giovanni vede dei troni e “a quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare”. Questi sono i santi risuscitati o traslati in cielo per regnare con Yeshùà nel suo regno. Quando questi cominceranno a regnare con Yeshùà? Ciò avverrà dalla *parusía* in avanti quando satana sconfitto verrà incatenato per tutta la durata del millennio (vv. 1,2): “Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni” (v. 4c). 

PREMILLENARISMO

Il millennio di cui parla l'Apocalisse non inizia prima della venuta di Yeshùà, ma la segue immediatamente. Questo è il chiaro insegnamento della Scrittura ed è l'interpretazione più semplice, ma certamente non semplicistica, perché segue le tappe cronologiche bibliche.

Sintesi della concezione premillenarista:

1. Dopo un lungo periodo di tempo – durante il quale le nazioni seguono le loro vie mentre i credenti predicano il vangelo del Regno (Mt 24:14; 28:19,20) – si compie la *parusía* di Yeshùà che comporterà i seguenti sviluppi:
 - a. Sulla terra si scatena la “grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati” (Mt 24:21,22).
 - b. Manifestazioni visibili della *parusía*: “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (v. 30).
 - c. I credenti allora in vita (credenti e non religioni!) verranno traslati in cielo “e così saremo sempre con il Signore” (1Ts 4:17; Mt 24:30,31). Contemporaneamente i santi morti risorgeranno unendosi al corteo dei salvati per incontrare il Signore “sulle nuvole”.
 - d. Sulla terra rimarranno le nazioni ribelli che subiranno l'ira di Dio: “Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia. [...] Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi [...] Dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni; ed egli le governerà con una verga di ferro, e pigerà il tino del vino dell'ira ardente del Dio onnipotente. [...] Poi vidi un angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli

uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi».” (Ap 19:11-18).

2. Inaugurazione del millennio per la classe degli “ingiusti” che saranno ritenuti idonei ad essere recuperati, come già commentato altrove.
3. Alla fine del millennio ci sarà una prova finale; satana, sciolto dai suoi legami, cercherà di sviare le nazioni formatesi durante il millennio: “Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare.” (Ap 20:7,8). L’esito è scontato: “Ma un fuoco dal cielo discese e le divorò.” (v. 9). Questa volta il male e i suoi sostenitori saranno definitivamente cose del passato.

Sin qui il quadro d’insieme degli eventi che porteranno al benedetto millennio di pace e prosperità. Ora vediamo le ragioni, in parte già accennate, per cui il millennio non può precedere la *parusía* di nostro Signore.

Ragione n. 1. Obiettivo della predicazione dell’evangelo.

La Scrittura non sostiene l’idea che l’annuncio della buona notizia del Regno avrebbe convertito tutte le nazioni del mondo, come sostengono gli amillenaristi e i postmillenaristi, ma, come dice At 15:14, “per trarre da questi [i popoli Gentili] un popolo per il suo nome” (*CEI*). Questo “popolo” che viene, per così dire, “estratto” dalle nazioni rappresenta una minoranza rispetto al resto della popolazione mondiale. Yeshùà stesso lo sostenne chiaramente quando, a proposito dell’evangelo del Regno, disse: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (Mt 24:14). Propria prima di ascendere al Padre, Yeshùà ribadì il valore della testimonianza pubblica al suo regno: “Voi riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8). Non conversioni di massa, ma testimoni e testimonianza! Qualcuno osserverà: Ma il mandato che Yeshùà affidò ai suoi discepoli non era quello di fare discepoli (Mt 28:19,20)? Sì e no! Sì, perché la predicazione offre la possibilità della salvezza a tutte le genti: no perché la conversione di massa – come sostengono gli amillenaristi e i postmillenaristi – non è un obiettivo realistico ed è chiaramente irraggiungibile (cfr. Lc 13:23-28). Essere al seguito di Yeshùà è per tutti, ma non sarà accolto da tutti (Mt 7:13,14; Flp 3:12-14; 1Tm 6:12). Il verbo *matheteúo* usato in Mt 28:19 tradotto comunemente con “fare discepoli” implica l’insegnare, onde per cui è lecito tradurre: “Ammaestrate tutti i popoli” (vedi *R*,

Ti, D, Ma). Questo coinvolge direttamente i singoli nel desiderio di essere istruiti intorno al Regno di Dio, cosa che purtroppo non è ciò che vuole la maggioranza delle persone. Le Scritture che parlano di nazioni che accorrono adoranti si riferiscono al risultato prodotto dalla predicazione mondiale della buona novella del Regno che recluterà persone di tutti i popoli. (Ap 15:4; Sl 86:9; Is 2:2; 42:1-3; 49:6; 60:3 e ss.; Mic 4:2,3; Zc 14:16; cfr. Gal 6:16).

Ragione n. 2. Satana è colui che domina in questo mondo ottenebrato.

“Noi sappiamo che siamo da Dio, e che tutto il mondo giace sotto il potere del maligno.” – 1Gv 5:19.

“Il dio di questo mondo ha accecato le menti affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio.” – 2Cor 4:4.

Un millennio di pace e prosperità materiale e spirituale precedente la *parusía* non coincide con il quadro biblico che, tra l'altro, dice: “Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati” (2Tm 3:12). Altro che il millennio di *Ap*!

Da duemila anni a questa parte – anziché assistere ad una progressiva conversione delle nazioni al messaggio evangelico – siamo testimoni del completo fallimento della politica nel favorire un mondo pacifico e rispettoso della vita. La profezia annuncia a voce alta:

“Ti ringraziamo, Signore, Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai preso in mano il tuo grande potere, e hai stabilito il tuo regno. Le nazioni si erano adirate, ma la tua ira è giunta, ed è arrivato il momento di giudicare i morti, di dare il loro premio ai tuoi servi, ai profeti, ai santi, a quelli che temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di distruggere quelli che distruggono la terra.” – Ap 11:15-18

Quando verrà il Regno di Dio troverà un mondo non convertito, dilaniato da guerre fratricide simile a quello antidiluviano “pieno di violenza” (Gn 6:13), ma ora, cosa ancor più tragica, in grado di annientare la vita dal pianeta. Una società simile alle corrotte Sodoma e Gomorra che avevano elevato la degradazione morale al più alto livello di sviluppo possibile: “Allo stesso modo Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio, portando la pena di un fuoco eterno” (Gda 7; cfr. Lc 17:28-30; 2Pt 2:1-8). A ragione le nazioni subiranno l'ira di Dio e non la sua benedizione (se le teorie a- e postmillenariste fossero giuste).

Ragione n. 3. Dalla morte di Yeshùà fino alla sua venuta la chiesa è in lutto perché il Signore non è presente.

“Gesù disse loro: «Possono gli amici dello sposo fare cordoglio finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno” (Mt 9:15). Questa condizione non si addice alla gioia che si godrà durante il millennio quando la chiesa, la sposa dell’agnello, entrerà “nella gioia del [suo] Signore” (Mt 25:21).

“Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi.” – Ap 19:7,8

Ragione n. 4. La crescita esponenziale dell’apostasia.

Il periodo che intercorre tra la morte e risurrezione di Yeshùà e la sua seconda *parusía* non è caratterizzato da una progressiva crescita spirituale della chiesa, ma al contrario da una pervicace apostasia: “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui [...] Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l’apostasia e non sia stato manifestato l’uomo del peccato, il figlio della perdizione [...] il mistero dell’empietà è già in atto, soltanto c’è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato *l’empio*, che il Signore Gesù *distruggerà con il soffio della sua bocca*, e annienterà con l’apparizione della sua venuta” (2Ts 2:1-8; cfr. At 20:29-30; 1Tm 4:1-4; 1Gv 2:18,19).

Ragione n. 5. Lo squillo dell’ultima tromba.

Fino allo squillo dell’ultima tromba lo scenario mondiale sarà caratterizzato da dolori, guerre, disordini e patimenti di ogni genere. Il libro di Apocalisse parla di sette trombe durante le quali si compie il giudizio di Dio annunciando guai a non finire per l’umanità ribelle. L’ultima tromba, la settima, annuncia il passaggio dei poteri dal mondo del diavolo al Regno di Dio.

“Poi il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo si alzarono voci potenti, che dicevano: «Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli».” – Ap 11:15

Pertanto la storia precedente al settimo squillo è la storia di questo mondo alienato da Dio e non del millennio che invece seguirà quest’ultimo suono di tromba. Un parallelo con i testi paolini prova che la settima tromba di *Ap* corrisponde alla “tromba di Dio” che desta i morti di 1Ts 4:16 e

all'”ultima tromba” di 1Cor 15: 51-53 annunciante la prima risurrezione. La sequenza degli ultimi avvenimenti sarà: 1) *parusía* di nostro Signore, 2) suono della settima/ultima tromba che desterà i “morti in Cristo” e 3) inizio del regno millenario di Yeshù.

Ragione n. 6. Le profezie del libro di Daniele.

Tali profezie preconizzano il dominio delle potenze politiche fino all'arrivo del Regno di Dio che distruggerà i governi umani e porrà loro fine. La profezia avverte pure che il popolo di Dio, i santi, saranno perseguitati dalle potenze politiche derivanti dalla quarta bestia del cap. 7:

“Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra; poi i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente. Allora volli conoscere la verità intorno alla quarta bestia che era diversa da tutte le altre [...] Chiesi pure spiegazioni delle dieci corna che aveva sul capo, del corno che spuntava e davanti al quale ne erano caduti tre [...] Io vidi quel corno fare guerra ai santi e avere il sopravvento, finché non giunse il vegliardo. Allora il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno.” – vv. 17-22

Non è il caso di addentrarsi sull'esegesi approfondita di questi passi perché verranno presi in esame nel capitolo 8. Tuttavia possiamo anticipare alcuni punti fermi:

1. Le quattro bestie sono quattro regni,
2. dal quarto regno, la Roma imperiale, sorgeranno 10 regni più un undicesimo che si distinguerà dagli altri perché “farà guerra ai santi”,
3. questa guerra (leggi persecuzione) si protrarrà fino all'arrivo del “vegliardo” (Dio) che darà il potere del regno ai santi.

“Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre. Allora il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno.”
– vv. 26,27

In questi versi è sottinteso che insieme ai santi c'è il re di questo regno celeste, il figlio dell'uomo cioè Yeshù: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo

dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.” (vv. 13,14).

Il libro di Daniele traccia la storia delle potenze politiche che hanno esercitato il dominio mondiale e questa storia arriva non solo al tempo di Antioco IV Epifane (215 a.E.V. circa – 164 a.E.V.), ma fino alla fine dei tempi (vedi il sogno della statua del cap. 2). È una storia di violenza, soprusi, persecuzione del popolo di Dio, e ingiustizia. Pertanto anche il profeta Daniele prova al di là di ogni dubbio che il millennio di *Ap* non può precedere la *parusía*, ma ne è la conseguenza.

Ragione n. 7. Una questione di logica.

Se in *Ap* 20:1-4 viene descritto l’incatenamento di satana il diavolo e dei suoi demòni appena prima del millennio ne conseguente che 1) il Regno di Dio ha preso il controllo degli affari umani e celesti (satana e gli angeli caduti), 2) la *parusía* è già avvenuta e 3) i santi sono in cielo a regnare, come abbiamo appena visto dire nel libro di Daniele.

Coloro che accettano la veduta biblica del premillennarismo a loro volta si dividono in tre raggruppamenti principali:

1. Post-tribolazionisti: la chiesa incontra il Signore dopo la grande tribolazione.
2. Medio-tribolazionisti: la chiesa incontra il signore a metà della grande tribolazione.
3. Pre-tribolazionisti: la chiesa incontra il Signore prima della grande tribolazione.



Post-tribolazionismo

Le indicazioni scritturali fanno propendere per questa soluzione. Infatti *Mt* 24:21,22 precisa: “Perché allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v’è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati”.

Se la grande tribolazione viene abbreviata, altrimenti neanche i giusti scamperebbero alla morte, allora è chiaro che tutti gli abitanti della terra, eletti e non, l’attraverseranno.

Una cosa importante da comprendere è che tale grande tribolazione non è portata da Dio, ma è la conseguenza della cattiveria degli uomini che purtroppo, negli effetti, coinvolgerà anche gli eletti di Dio. Ed è proprio per questi ultimi che sarà abbreviata dando loro modo di scampare ed “incontrare il Signore nell’aria”.

A ben vedere Matteo è proprio esplicito in tal senso:

“Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli.” – Mt 24:29-31

La critica a questa esegesi poggia sull'errata idea che la grande tribolazione sarà mandata da Dio, cosa che Yeshùà non dice. Gli autori del sito *gotquestions.org* così giustificano tale critica:

«Un punto debole del post-tribolazionismo è il chiaro insegnamento della Scrittura che coloro che sono in Cristo non vengono condannati e non subiranno mai l'ira di Dio (Romani 8:1). Mentre alcuni dei giudizi della Tribolazione puntano specificatamente su chi non è salvato, molti altri giudizi (come i terremoti, le stelle cadenti e le carestie) colpiranno allo stesso modo chi è salvo e chi non lo è. Di conseguenza, se i credenti vivranno durante la Tribolazione, sperimenteranno l'ira di Dio, in contraddizione a Romani 8:1.»

Il testo di Paolo citato nell'articolo recita: “Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”. Questa citazione è fatta a sproposito perché Paolo non sta dicendo che il credente non patirà le sofferenze dovute agli accadimenti mondiali, ma che non viene condannato da Dio: “Perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (v. 2). Le calamità elencate nel discorso escatologico di Mt 24 non sono mandate da Dio, ma causate dalla stoltezza umana e da fattori fuori il controllo dell'uomo come i terremoti. Quanto ai segni cosmici, questi seguono la grande tribolazione e non ne sono la causa. Comunque Yeshùà disse chiaramente che anche i suoi discepoli soffriranno a causa di tali calamità:

“Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, infatti bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo non sarà che principio di dolori. Allora vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome. Allora molti si svieranno, si tradiranno e si odieranno a vicenda. Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffrederà. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato.” – vv. 6-13.

Riassumendo abbiamo: 1) dopo la tribolazione avverranno straordinari segni apocalittici; 2) apparirà in cielo l'evidenza della *parusía*; 3) i perduti faranno lamenti da coccodrillo; 4) gli eletti verranno radunati e traslati in cielo per incontrare il Signore.



Medio-tribolazionismo

Le tappe finali, secondo il calendario biblico, sono le seguenti:

1. La storia umana attraverserà alla fine dei tempi una grande tribolazione mai vista.
2. La *parusía* di Yeshù.
3. Il passaggio dei fedeli dalla mortalità all'immortalità, dalla sfera terrena a quella celeste (cfr Gv 14:1-3; 1Cor 15:51,52; 1Ts 4:16,17).

Quando avverrà il “rapimento” dei fedeli in relazione alla grande tribolazione e alla *parusía*? Secondo i medio-tribolazionisti ciò avverrà in mezzo alla grande tribolazione che durerà sette anni. In altre parole la chiesa attraverserà la prima parte della grande tribolazione, ma verrà risparmiata dal culmine delle sofferenze che avverrà negli ultimi tre anni e mezzo. Tale teoria poggia sulla veduta che l'ultima settimana delle settanta di Dn 9 sia staccata dalle altre 69 e proiettata alla fine dei tempi essendo il periodo in cui comparirà l'anticristo di 2Ts 2:1-4. I medio-tribolazionisti credono che la chiesa non andrà in cielo finché non sia rivelato l'anticristo. La teoria prevede diverse varianti che non è possibile esaminarle tutte in questa sede. Tuttavia l'idea base che la grande tribolazione sia l'ultima settimana d'anni di Dn 9:27 è molto discutibile dato che nella profezia danielica nulla fa pensare che la settantesima settimana sia staccata dalle precedenti sessantanove, anzi in questa settimana si completa il dramma della morte del messia (cfr. Dn 9:24,27). Queste 70 settimane d'anni riguardano il popolo d'Israele, Gerusalemme e la fine del sistema sacrificale (v. 24).

«Alle date e ai fatti del testo rispondono le date e i fatti della vita di Gesù ed essi soltanto. Le settanta settimane (490 anni) terminano con l'apparizione dei beni messianici... “La città è riedificata nelle prime sette settimane (49 anni), e fra quali angustie come sappiamo da Esdra! Sessantadue settimane dopo (434 anni) il Cristo è messo a morte. Poi il popolo che lo ha rinnegato è reietto a sua volta. Infine, in un tempo successivo, la città e il Tempio vengono distrutti dall'esercito di Tito e la rovina e le devastazioni continuano. Nella settantesima settimana Gesù inaugura la sua alleanza con gli Apostoli, prima di tutto, poi i sacrifici antichi sono aboliti e poco tempo appresso nel Tempio sono perpetrati misfatti orrendi dagli idolatri e dagli stessi Zeloti, e una guerra devastante provoca una desolazione irreparabile.»²³⁴



²³⁴ E. PHILIPPE, “Daniel” in Dictionnaire de la Bible a cura di F. VIGOUROUX, Parigi 1926, tomo II, colonna 1281.

Pre-tribolazionismo

Questa idea fu sviluppata nell'ambito della chiesa di Edward Irving (1792-1834). Irving affermava che prima delle grandi tribolazioni degli ultimi giorni la chiesa dei 144.000 eletti sarebbe segretamente rapita in cielo in occasione della resurrezione dei giusti. Tale dottrina divenne parte dell'insegnamento di un altro riformatore eterodosso: John Nelson Darby (1800-1882). In questo periodo (secondo decennio del 1800) in Inghilterra ebbe vita il movimento dei Fratelli di Plymouth al quale approdò lo stesso Darby.

«Egli [Darby, n.d.a.] sosteneva che il ritorno di Cristo sarebbe avvenuto in due fasi. Avrebbe avuto inizio con un rapimento segreto, in cui i “santi” sarebbero stati rapiti prima che la terra venisse devastata da sette anni di tribolazione. Poi Cristo sarebbe apparso visibilmente, accompagnato da questi “santi”, e insieme avrebbero regnato sulla terra per mille anni»²³⁵.

Ecco che compare l'idea della venuta di Yeshùà in due fasi: 1) Yeshùà ritorna, ma invisibilmente in cielo e 2) alla fine degli ultimi giorni Yeshùà porterà il giudizio su questo mondo. Questa concezione verrà abbracciata dagli Studenti Biblici seguaci del pastore Russell in seguito al fallimento delle date per il ritorno di Yeshùà nel 1874 e poi nel 1914²³⁶. In questo libro abbiamo fornito ragioni scritturali per scartare questa singolare idea della *parusía* in due fasi.

I pre-tribolazionisti, come i medio-tribolazionisti, scorporano la settantesima settimana di Dn 9 e la proiettano alla fine dei tempi, cosa scritturalmente insostenibile.

«Il Rapimento e la Seconda Venuta di Cristo (per stabilire il Suo regno) sono separati da un periodo di almeno sette anni. Secondo questa teoria la chiesa non sperimenterà la Tribolazione.»²³⁷

Anche per costoro la grande tribolazione verrà mandata da Dio, da cui l'idea che il “rapimento” della chiesa avverrà prima della *parusía* per non incorrere nel giudizio di Dio.

Concludendo questa sezione possiamo dire con sicurezza che la Scrittura non fornisce una linea temporale dettagliata del periodo finale della storia umana. Ecco perché tutti i tentativi di armonizzare le profezie sul tempo della fine in una scaletta temporale, alla prova dei fatti, falliscono miseramente.

Meglio restare sui punti cardinali della Scrittura: nell'ultimo atto della storia di questo mondo ottenebrato scoppierà la predetta “grande tribolazione”, somma degli errori dell'umanità, le cui

²³⁵ *La Torre di Guardia* del 15/1/93, pag. 4.

²³⁶ Questa teoria della venuta di Yeshùà in due fasi è stata mantenuta successori degli studenti biblici: i Testimoni di Geova.

²³⁷ <https://www.gotquestions.org>.

conseguenze saranno condivise da eletti e non. Seguirà il ritorno di Yeshùa e la traslazione dei santi viventi presso di lui insieme ai santi risuscitati. Come atto finale ci sarà la distruzione di tutti coloro che hanno seguito satana e i suoi demòni. 

IL DISPENSAZIONALISMO

«Il dispensazionalismo è una corrente teologica di origine anglosassone; trae il suo nome dal termine inglese dispensation che, nella versione autorizzata della Bibbia di re Giacomo, ricorre nel Nuovo Testamento greco come traduzione del termine οὐκονομία, dal significato di "amministrazione". [...] Il dispensazionalismo è la concezione che suddivide la storia umana e quella del Popolo di Dio in particolare, in differenti periodi, età, ere o "dispensazioni". In ciascuno di quei periodi Dio avrebbe impartito particolari grazie, stabilito leggi, istituzioni, privilegi ecc. da considerarsi solo propri a quei periodi e non ad altri. Il dispensazionalismo giunge ad affermare che il modo secondo il quale, in ciascun periodo, l'essere umano può essere salvato di fronte a Dio è diverso. In un dato periodo, quindi, si sarebbe salvati tramite la qualità della propria ubbidienza alla legge di Dio, in un periodo differente solo per grazia. Questa concezione, però, è contestata. Secondo il teologo evangelico Cyrus Scofield (1843-1921), una "dispensazione" è "un periodo di tempo durante il quale l'ubbidienza dell'uomo viene messa alla prova rispetto ad alcune rivelazioni specifiche della volontà di Dio. [...] Le dispensazioni sarebbero:

Età dell'innocenza (prima della Caduta);
 Età della coscienza (dalla Caduta a Noè);
 Età del governo umano (da Noè ad Abramo);
 Età della promessa (da Abramo a Mosè);
 Età della Legge (da Mosè a Gesù Cristo);
 Età della Grazia (il tempo della Chiesa);
 Età del Regno (il Millennio);
 La fine del Millennio vede l'inizio della condizione eterna.

Rapporto fra Chiesa e Israele

Secondo questo punto di vista, gli ebrei (il popolo di Israele) si distinguono radicalmente dalla Chiesa (hanno finalità diverse nei piani di Dio, sono due realtà distinte): essi governeranno la terra di Israele per mille anni dopo che Cristo sarà tornato ed avrà "rapito" (portato via con sé) i cristiani. La chiesa, in questo sistema, deve attendere il sorgere del nuovo cielo e della nuova terra dopo il compimento di questi mille anni.»²³⁸

Se in linea di massima possiamo essere d'accordo con lo schema delle dispensazioni, di fatto il dispensazionalismo è un altro modo per aggirare il vangelo del Regno. Infatti secondo i dispensazionalisti il vangelo del Regno non è specificamente il vangelo della salvezza da predicare alle genti. Il dispensazionalismo sostiene che il vangelo del Regno fu sì predicato da Yeshùa, ma

²³⁸ <https://it.wikipedia.org/wiki/Dispensazionalismo>.

solo ai Giudei che, per altro, rifiutarono; dopodiché Paolo introdusse un vangelo diverso, il vangelo della grazia. Tutto quanto predicato da Yeshùà aveva valore solo per i giudei in quanto si era ancora sotto la “dispensazione” della legge mosaica²³⁹. Dopo la morte di Yeshùà, con l’età della chiesa, il vangelo del Regno si trasforma nel vangelo della grazia che ha in Paolo il massimo rappresentante.

«L'apostolo "amministra", dispensa, l'annuncio dell'Evangelo. Egli ha ricevuto da Dio un incarico: "dispensare" la Sua grazia.»²⁴⁰

Pertanto per i dispensazionalisti la predicazione apostolica differiva da quella di Yeshùà in quanto il soggetto del vangelo era la grazia e non il Regno, quest’ultimo viene visto come annuncio ai soli ebrei prima della morte sacrificale del messia.

Questa bizzarra concezione prevede inoltre che il vangelo del Regno sarà di nuovo predicato sette anni prima del ritorno di Yeshùà, un tempo in cui la chiesa sarà stata rimossa dalla terra mediante il cosiddetto “rapimento pre-tribolazione”²⁴¹. In questo periodo il vangelo del Regno sarà annunciato ai soli ebrei a cui verrà data una seconda opportunità mentre sarà in atto la grande tribolazione. Alla conclusione dei sette anni di tribolazione, Yeshùà ritornerà (per la terza volta!) per un altro rapimento a cui seguirà il millennio di *Ap*.

«Oggi, i maggiori proponenti di questa dottrina sono i Battisti. Vi aderiscono anche le Assemblee di Dio e altre organizzazioni Pentecostali, compresi i gruppi Carismatici. Il moderno esponente di quello che è conosciuto come “il giornale dell’esegesi” è Hal Lindsey. Il suo libro “The Late, Great Planet Earth” (terra, ultimo pianeta), considerato da alcuni come l’impresa d’intrattenimento più eclatante che si sia mai vista nella cristianità, ha venduto milioni di copie ed aperto un nuovo campo, quello dell’insegnamento della profezia.» (<https://rok57.wordpress.com>).

Da quanto abbiamo già considerato a proposito del rapimento pre-tribolazione è chiaro che tale dottrina non è biblicamente sostenibile contrastando in maniera palese le parole di Yeshùà quando disse: “Subito dopo la tribolazione di quei giorni [...] apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio [...] E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti” (Mt 24:29-31). Il radunamento e la conseguente traslazione in cielo degli eletti di cui parlò Yeshùà non si riferiva ai Giudei, come erroneamente sostengono i dispensazionalisti, ma ai credenti di tutti i popoli della terra. Inoltre il radunamento/rapimento è uno

²³⁹ Infatti un esponente di spicco del dispensazionalismo, il dr. Charles Ryrie, scrisse: “Un dispensazionalista tiene distinti Israele e la Chiesa”. Citazione da: <https://rok57.wordpress.com/2013/01/10/la-storia-del-rapimento-pre-tribolazione/>

²⁴⁰ *Ibidem* wikipedia.

²⁴¹ Vedi in questo capitolo il sottotitolo: Pre-tribolazionismo.

e uno solo! dopo la grande tribolazione²⁴². Paolo si aspettava che i fedeli dovessero sopravvivere fino alla manifestazione universale di Yeshù in potenza e gran gloria (2Ts 1:7-9).

Altro macroscopico errore riguarda il periodo di sette anni di tribolazione durante il quale verrà data una seconda *chance* ai Giudei e questo per almeno due motivi:

1. Yeshù non ha mai sostenuto che la grande tribolazione sarebbe durata sette anni, anzi sarà abbreviata a motivo degli eletti (Mt 24:21,22).
2. L'unico modo per gli ebrei di conseguire la salvezza è quello offerto a tutte le genti accettando l'evangelo del Regno e il suo re (Mt 24:14).

L'errore alla base dei sette anni di tribolazione in cui verrà di nuovo predicato il vangelo del Regno ai Giudei nasce dall'errato intendimento dell'ultima settimana delle settanta di Dn 9:27 che viene separata dalle altre sessantanove e traslata alla fine dei tempi, cosa che il libro Daniele non autorizza a fare.

A monte di questo insegnamento non biblico c'è una pessima esegesi che vede due tipi di vangeli: 1) il vangelo del Regno, predicato da Yeshù ai Giudei e 2) il vangelo della grazia, predicato da Paolo ai Gentili. Questo è un errore madornale. Da nessuna parte delle Scritture Greche si parla di due buone notizie; una riservata ai Giudei e l'altra ai Gentili. L'evangelista Luca, sia nel suo vangelo che negli Atti degli apostoli, parla di un solo tipo di vangelo che fu predicato da Yeshù e dagli apostoli (Lc 4:43; 8:1; 9:2,60; etc.; At 19:8; 20:25; 28:23,31).

La Bibbia annotata dal teologo Scofield in Ap 14:6 che argomenta sul "vangelo eterno" così commenta tale riferimento in chiave dispensazionalista:

«1. Vangelo. Questo grande tema può essere così riassunto:

I. Di per sé la parola Vangelo significa buona notizia.

II. Si devono distinguere quattro forme del Vangelo:

(1) Il Vangelo del Regno. Questa è la buona notizia che Dio si propone di istituire sulla terra, in adempimento dell'Alleanza Davidica (2 Sam. 7:16 e rif.), un regno, politico, spirituale, israelitico, universale, sul quale il Figlio di Dio, Davide erede, sarà Re e che sarà, per mille anni, la manifestazione della giustizia di Dio negli affari umani. Cfr Mt 3,2, ndr.

Di questo Vangelo vengono menzionate due predicazioni, una passata, iniziata con il ministero di Giovanni Battista, continuata da nostro Signore e dai suoi discepoli, e terminata con il rifiuto ebraico del Re. L'altro è ancora futuro (Mt 24:14), durante la grande tribolazione e immediatamente precedente la venuta del Re nella gloria.

²⁴² L'idea di un doppio rapimento in cielo è singolarmente simile nel concetto all'altra della *parusía* in due fasi che vedremo nel prossimo capitolo.

(2) Il Vangelo della grazia di Dio. Questa è la buona notizia che Gesù Cristo, il Re rigettato, è morto sulla croce per i peccati del mondo, che è risuscitato dai morti per la nostra giustificazione, e che mediante Lui tutti coloro che credono sono giustificati da ogni cosa. Questa forma del Vangelo è descritta in molti modi. È Vangelo «di Dio» (Rm 1,1) perché ha origine nel suo amore: «di Cristo» (2 Cor 10,14) perché scaturisce dal suo sacrificio, e perché Egli è l'unico Oggetto del Vangelo fede; della “grazia di Dio” (At 20,24) perché salva coloro che la legge maledice: della “gloria” (1 Tim 1,11; 2 Cor 4,4) perché riguarda Colui che è nella gloria, e che porta i tanti figli alla gloria (Eb 2,10); della «nostra salvezza» (Ef 1,13) perché è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). ; dell'«incirconcisione» (Gal 2,7) perché salva integralmente prescindendo da forme e ordinamenti; della «pace» (Ef 6,15) perché mediante Cristo ristabilisce la pace tra il peccatore e Dio e dona la pace interiore.

(3) Il Vangelo eterno (Apocalisse 14:6). Ciò dovrà essere predicato agli abitanti della terra proprio alla fine della grande tribolazione e immediatamente prima del giudizio delle nazioni (Mt 25,31 rif.). Non è né il Vangelo del Regno né quello della grazia. Sebbene il suo peso sia il giudizio, non la salvezza, è una buona notizia per Israele e per coloro che, durante la tribolazione, sono stati salvati (Ap. 7:9-14: Lc. 21.28; Sal. 96:11-13: Isaia 35:4-10).

(4) Ciò che Paolo chiama "il mio Vangelo" (Rm 2:16, rif.). Questo è il Vangelo della grazia di Dio nel suo pieno sviluppo, ma include la rivelazione del risultato di quel Vangelo nelle visite a domicilio della chiesa, delle sue relazioni, posizione, privilegi e responsabilità. È la verità distintiva di Efesini e Colossesi, ma compenetra tutti gli scritti di Paolo.

III. Esiste "un altro Vangelo" (Gal 1:6; 2Cor 11:4) "che non è un altro", ma una perversione del Vangelo della grazia di Dio, contro la quale siamo messi in guardia. Ha avuto molte forme seducenti, ma la prova è una: invariabilmente nega la sufficienza della sola grazia per salvare, mantenere e perfezionare, e mescola con la grazia una sorta di merito umano. In Galazia era la legge, a Colosse il fanatismo (Col. 2:18, ecc.). In qualunque forma i suoi insegnanti giacciono sotto il terribile anatema di Dio.»²⁴³

Come si evince facilmente ai punti (1), (2), (3) Scofield distingue tre tipi di vangeli: 1) il vangelo del Regno predicato da Yeshùà ai soli ebrei, che sarà riproposto durante la grande tribolazione” (Mt 24:14), 2) il vangelo della grazia predicato alle nazioni che riguarda i benefici della morte e risurrezione di Yeshùà e 3) il vangelo eterno che sarà annunciato alla fine della grande tribolazione e che ha a che vedere con il giudizio. Questa idea di Scofield ha influenzato l’intera presentazione evangelica della salvezza oscurando il pensiero biblico sulla natura della buona notizia.

Comunque, Paolo non conosceva questa distinzione tra due tipologie di vangelo. Per lui il vangelo del Regno corrispondeva al vangelo della grazia. Il confronto tra At 20:24 – “vangelo della grazia di Dio” – con il verso seguente è eloquente: “**24** Ma non faccio nessun conto della mia vita,

²⁴³ *The Scofield Reference Bible, The Holy Bible, Authorized Version, 1945.*

come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di *testimoniare del vangelo della grazia* di Dio. **25** E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato *predicando il regno* non vedrete più la mia faccia”²⁴⁴. Per l’apostolo *διαμαρτύρασθαι τὸ εὐαγγέλιον τῆς χάριτος* – testimoniare l’evangelo della grazia – corrispondeva a *κηρύσσω τὴν βασιλείαν* – proclamare il regno.

Questa confusione e fraintendimento dell’unico vangelo nasce dalla “tradizione degli uomini” non sottoposta a seria indagine scritturale prima di essere accettata (Col 2:8; cfr. At 17:11). Tutto ciò ha portato le chiese evangeliche a predicare un “vangelo diverso” da quello predicato da Yeshùà con gravissime conseguenze (cfr. Gal 1:8). A.C. Gaebelien (1861-1945), un ministro metodista statunitense dispensazionalista disse a proposito di Mt 24:14:

«La predicazione di cui si parla è quella del Vangelo del Regno, ma quel Vangelo non è ora predicato, perché noi predichiamo il Vangelo della Grazia... Con quell’evento [si riferisce alla lapidazione di Stefano, n.d.a.] la predicazione del Vangelo del Regno cessò. È stato predicato un altro Vangelo. Il Signore lo diede al grande Apostolo, che Egli stesso chiamò Paolo. E Paolo chiama questo Vangelo “il mio Vangelo”. È il Vangelo della Grazia gratuita di Dio per tutti coloro che credono, il vangelo della Gloria di Dio, il Vangelo di un Signore risorto e glorificato... Ora, nel tempo in cui si predicava che il Regno era vicino, il Vangelo della Grazia non veniva ascoltato, e nel tempo in cui si predica il Vangelo della Grazia non si predica il Vangelo del Regno.»²⁴⁵

La gravità di una tale affermazione è sotto gli occhi di tutti quelli che non si fanno indottrinare facilmente; di tutti quelli che analizzano le Scritture con mente investigativa, con “ragionevole servizio” (Rm 12:1, *ND*; cfr. *TNM*). Purtroppo la maggior parte dei frequentatori di chiesa e delle scuole domenicali (o del sabato) non fanno un’attenta analisi di quanto viene loro presentato accettando, spesso passivamente, quanto spacciato per verità biblica. Come si può relegare il vangelo annunciato di Yeshùà al solo Israele? È una grossa stupidaggine dire che il vangelo del Regno sia diverso dal vangelo della grazia. Il Regno di Dio è espressione della Sua grazia senza il quale non ci sarebbe scampo allo scempio morale, sociale ed etico di questo mondo ottenebrato. Non ci stupiamo quindi che il messaggio del Regno di Dio sia stato eclissato nelle menti dei fedeli, sostituito con un vangelo contraffatto. Il gioco del diavolo è quello di separare il Salvatore dal suo messaggio. Si può parlare continuamente di Yeshùà, del suo amore verso gli oppressi, della sua morte vicaria e della sua risurrezione, ma se non si tiene conto di ciò che ha realmente insegnato – il Regno di Dio – tutto il resto non serve a nulla.

²⁴⁴ Corsivo e colore aggiunti per evidenziare i punti chiave.

²⁴⁵ *The Olivet Discourse*, Baker Book House, 1969, pp.9, 39, 40. Citazione dalla rivista *Focus on the Kingdom* 2024, pag. 5

“Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?" Allora dichiarerò loro: "Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori!*"” – Mt 7:21,22

Separare Yeshùà dal suo insegnamento è molto pericoloso! Al contrario seguire le sue istruzioni vuol dire fondare la fede sul masso di roccia.

“Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia. E chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica sarà paragonato a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno fatto impeto contro quella casa, ed essa è caduta e la sua rovina è stata grande.” – vv. 24-27

Certamente la morte e la risurrezione di Yeshùà furono elementi notevoli della predicazione di Paolo. Essi, tuttavia, non sostituirono la predicazione del Regno, che rimase il centro tanto del vangelo di Paolo quanto del messaggio di Yeshùà stesso (At 28:23,30,31).

A generare molta confusione sul contenuto del messaggio evangelico ha contribuito in notevole misura la concezione platonica dell’immortalità dell’anima e del conseguente “paradiso”, meta dei buoni dopo la morte. Altra confusione l’ha creata la dottrina del dispensazionalismo che abbiamo appena trattato. E non può che essere così. Ascoltiamo ciò che John Walvoord, importante teologo dispensazionalista, dice riguardo al sermone della montagna:

«Non tratta della salvezza, ma del carattere e della condotta di coloro che appartengono a Cristo [...] Il suo intento non è chiaramente quello di delineare il vangelo secondo cui Gesù Cristo è morto e risorto, o la giustificazione mediante la fede. Né il suo scopo è quello di indirizzare un non credente alla salvezza in Cristo [...] Il Sermone della Montagna, nel suo insieme, non è esattamente la verità della Chiesa. [l’autore poi aggiunge che dovrebbe essere] relegato a verità non importante.»²⁴⁶

²⁴⁶ *Matthew: Thy Kingdom Come*, Moody Press, 1984, pp. 44, 45. Citazione tradotta dal periodico on line: *Focus on the Kingdom*, Marzo 2024. Queste parole hanno dell’assurdo!

Eppure la salvezza eterna, del “giudeo e del greco” dipende da come il credente sia in linea con i principi enunciati da Yeshùa in quel famoso sermone (cfr. per esempio Mt 5:1-12, 17-20, 27,28, 43-48; 6:25-34; 7:12,13, 21-27). Non c'è dubbio che anche Paolo era d'accordo con questa conclusione.

“Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla
parola di Cristo” – Rm 10:17



Capitolo 7

La curiosa idea del ritorno del Signore in due fasi

“Mentre sedeva sul Monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in privato e gli chiesero: «Dicci: quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e della conclusione del sistema di cose?»» – Mt 24:3, *TNM*

L’idea che soggiace in questa traduzione è che la *parusía* di Yeshùà consti di due fasi: la prima è rappresentata dall’arrivo del Signore e da una presenza invisibile in cielo che va avanti fino alla seconda fase che determinerà la fine del “sistema di cose” umano. I Testimoni di Geova sostengono che Yeshùà è tornato nel 1914 in modo invisibile e stanno tutt’ora attendendo la fase finale della “presenza”, cioè la distruzione della società ribelle. Perché il direttivo dei Testimoni di Geova è arrivato a questa conclusione? Il motivo lo spiega la Torre di Guardia del 15/02/1975:

«Nel 1877, Russell pubblicò insieme a Nelson H. Barbour il libro *Three Worlds, and the Harvest of This World*. Esso indicò che la fine dei Tempi dei Gentili nel 1914 sarebbe stata preceduta da un periodo di quarant’anni che doveva iniziare con una raccolta di tre anni e mezzo a cominciare dal 1874 E.V. Secondo la cronologia biblica successivamente adottata, si comprese che 6.000 anni di esistenza dell’uomo sulla terra erano finiti nel 1872, mentre sei millenni di peccato umano erano terminati nel 1874 quando era cominciato il settimo millennio. Si pensava che la presenza di Cristo fosse cominciata nell’ottobre del 1874, all’inizio del grande Giubileo antitipico. — Lev. cap. 25; Riv. 20:4. Da tale intendimento, si pensava che la classe della “casta vergine” avesse cominciato ad andare incontro allo Sposo nel 1874. (2 Cor. 11:2) Per cui, quando nel luglio del 1879 C. T. Russell cominciò a pubblicare una nuova rivista religiosa, si chiamò “Torre di Guardia di Sion e Araldo della presenza di Cristo”. Essa annunciava che la presenza di Cristo era cominciata nel 1874. Si attendeva che questa invisibile presenza continuasse sino alla fine dei Tempi dei Gentili nel 1914, quando le nazioni gentili sarebbero state distrutte.»

Avendo fallito la data della venuta di Yeshùà prevista per il 1874 il padre fondatore degli Studenti Biblici, Charles Taze Russell, pensò bene di sostenere che nel 1874 Yeshùà era ritornato in segreto e invisibile al mondo²⁴⁷. Questa data avrebbe segnato l’inizio di un periodo di “mietitura” di tre anni e mezzo che sarebbe terminato alla primavera del 1878 durante il quale si attendeva la

²⁴⁷ *Zion’s Watch Tower*, ottobre-novembre 1881, pag. 3

traslazione o rapimento dei santi in cielo²⁴⁸. Dato che anche tale aspettativa non si realizzò Russell procrastinò tale periodo fino all'autunno del 1881²⁴⁹.

In seguito al fallimento anche di questa data, Russell fece durare la “mietitura” fino al 1914 e così anche il rapimento finale di tutti i santi (1Cor 15:51)²⁵⁰. Comunque quella data passò senza nulla di fatto. Il rapimento fu così spostato all'aprile del 1918²⁵¹. Russell morì prima di vedere l'ennesimo insuccesso della sua teoria. Il suo successore Joseph Rutherford, non pago dei grossolani errori di Russell, continuò in questa linea e spostò la data al 1925²⁵². Dopo l'ulteriore smentita, Rutherford, mascherando i fallimenti del 1914 e del 1918, spostò la prima resurrezione in forma spirituale dal 1878 al 1918²⁵³ e la presenza invisibile di Cristo dal 1874 al 1914²⁵⁴. Il 1914 resta tuttora, per i Testimoni di Geova, l'anno dell'inizio della presenza invisibile di Yeshùa con il potere del Regno.

In realtà il direttivo degli allora studenti biblici non inventò nulla di nuovo nel binomio *parusía*/presenza dato che, come scrive C. Olof Jonsson, ex membro dei *TdG*, l'idea «fu proposta la prima volta nel secolo scorso [il 1800, n.d.a.] da H. Drummond, famoso banchiere londinese e celebre commentatore biblico, uno dei futuri fondatori della Chiesa Cattolica Apostolica di E. Irving. Tale teoria della presenza invisibile o della venuta in due fasi, meglio conosciuta oggi come teoria del rapimento segreto, fu poi ben presto condivisa da altri interpreti di profezie. Essa fu adottata non solo dagli Irvingiti ma anche dai seguaci di J. Darby, i *Fratelli di Plymouth*» (*Il segno degli ultimi giorni*, pag. 28).

APPROFONDIMENTO: LA *PARUSÍA*

Dal vocabolario del Nuovo Testamento troviamo i seguenti significati di *parusía*:

Dal participio presente di *πάρεμι*: essere accanto, essere a portata di mano, essere arrivato, essere presente, essere pronto.

TDNT - 5: 858,791

Numero Strong: G3952

sostantivo femminile

1) presenza

2) arrivo, avvento

²⁴⁸ N.H. Barbour e C.T. Russell, *The Three Words*, 1887, pagg. 120, 124-130

²⁴⁹ *Zion's Watch Tower*, edizione extra, aprile 1894, pagg. 103,104. *Herald of the Morning*, agosto 1878, pag. 22; ottobre 1878, pag. 52.

²⁵⁰ *Zion's Watch Tower*, ottobre 1884, pag. 8. *Studies in the Scriptures*, Vol. 2, 1889, pag. 77.

²⁵¹ *The Watch Tower*, 1° settembre 1916, pagg. 264,265.

²⁵² J.F. Rutherford, *Milioni ora viventi non morranno mai!*, 1920, pag. 88. *The Watch Tower*, 1° ottobre 1921, pag. 295.

²⁵³ *Dal paradiso perduto al paradiso riconquistato*, 1958, edito dalla Società Torre di Guardia, pag. 192.

²⁵⁴ *The Golden Age*, 1934, pagg. 379, 380.

a. il futuro ritorno visibile dal cielo di Gesù, per risuscitare i morti, fare l'ultimo giudizio, ed inaugurare formalmente e gloriosamente il Regno di Dio.

Come si vede *parusía* ha due significati o, per meglio dire, due sfumature di significato: presenza e venuta. Non c'è presenza senza una venuta che la preceda e non c'è venuta che non comporti una presenza. Pertanto sarà il contesto in cui si trova la parola a determinare la sfumatura più consona al soggetto dell'argomento che si sta trattando. Questo vale anche per il testo di Mt 24:3. L'optare per la traduzione "presenza" in relazione alla *parusía* va ricercata non in senso filologico, ma in quello dottrinale, come abbiamo appena considerato. Tuttavia bisogna osservare che c'è un uso tecnico del termine *parusía* da soppesare attentamente.

Un'enciclopedia online così definisce *parusía*:

«Il termine è di origine greca, e deriva dal termine *παρουσία*, *parusía*, che significa "presenza". Conservando questo significato fondamentale, già a partire dal III secolo a.C. il termine ha cominciato ad essere usato per riferirsi alla visita solenne e all'entrata gioiosa e festosa di un principe. In particolare, diventa di particolare rilievo la *parusía* a una provincia dell'imperatore, e i cronisti aulici s'affrettarono a descriverlo come l'inizio di una nuova era» - (<https://it.cathopedia.org/wiki/Parusía>).

Nella nota in calce al termine "presenza" l'enciclopedia citata da la seguente spiegazione:

«Più precisamente, il sostantivo *parousía* viene dal verbo *pareimi* che, tanto nel greco profano quanto nella Bibbia, ha due sensi fondamentali:

1. Essere presente;
2. Trovarsi presente in conseguenza di un movimento avvenuto, quindi 'essere venuto' e, talvolta, anche 'arrivare'" (FEUILLET, *Parousie*, in LOUIS PIROT, ANDRÉ ROBERT, *Dictionnaire de la Bible (Supplement)*, Parigi, 1934 e segg., 6, 1331, citato da CÁNDIDO POZO, 1983, 102-103)».

Interessante l'osservazione pertinente al punto 2: una presenza è conseguenza di un movimento, di una venuta. Pertanto anche se prendiamo come significato principale di *parusía* il termine presenza, questa non esclude, ma anzi sottintende, una precedente venuta. Ciò che stona, esegeticamente parlando, è l'idea di una presenza invisibile che da luogo ad una venuta in due fasi. Non ci sono obiezioni invece se intendiamo la presenza di Yeshùa come la sua venuta nel portare il giudizio e il suo essere accanto (gr. *páreimi*) da quel momento in poi alla sua chiesa. Nella definizione di *parusía* che dà *Cathopedia* risalta l'uso tecnico della parola: «A partire dal III secolo a.C. il termine ha cominciato ad essere usato per riferirsi alla visita solenne e all'entrata gioiosa e festosa di un principe».

A chiarire ulteriormente questo aspetto concorre l'ex Testimone di Geova Rolf Furuli, semitista e docente presso l'università di Oslo, che specifica: «Un termine diviene tecnico allorché si è generalmente d'accordo che si riferisca a una idea definita». Questo è proprio ciò che è accaduto al termine *parusía*, peccato che Furuli non tenga poi conto dell'uso tecnico di questo termine²⁵⁵.

L'enciclopedia online Treccani così spiega l'accezione tecnica della parola *parusía*:

«PARUSÍA (gr. παρουσία, da πάρεμι "sono presso"). - Eschilo, Tucidide e Platone usano il vocabolo nel significato generico di "presenza" contrapposta ad "assenza" (ἀπουσία); Euripide e nuovamente Tucidide l'usano anche nel significato più circoscritto di "arrivo". Negli scrittori neotestamentari, per primo in S. Paolo, il vocabolo, oltre che nel suo significato più generico, è usato nel significato, che si può considerare tecnico, di "venuta", in rapporto all'inaugurazione da parte di Gesù del regno messianico sulla terra. Ma quest'uso linguistico di παρουσία, non è, come per lungo tempo si è ritenuto, una creazione neotestamentaria, e scarso frutto hanno dato anche i tentativi di scoprirne i precedenti nella terminologia del giudaismo antecedente e contemporaneo al Vangelo. L'accezione tecnica del vocabolo va ricercata nella κοινή διάλεκτος, nel greco popolare dei papiri e delle iscrizioni che ci rivelano come fin dall'età tolemaica il termine παρουσία è adoperato in senso tecnico per indicare la venuta ufficiale in un luogo dell'imperatore o di qualsiasi altro dignitario.»

Lo storico e teologo tedesco Gustav Adolf Deissmann, che ha scritto opere fondamentali sulla filologia delle Sacre Scritture, nel suo libro del 1908, *Licht vom Osten*, ha dedicato varie pagine alla trattazione della voce *parusía*:

«Un'altra delle idee centrali dell'antica dottrina cristiana riceve luce dai nuovi testi, cioè παρουσία [parousia], «avvento», «venuta», una parola in cui si esprimono le più ardenti speranze di San Paolo. Noi adesso possiamo dire che la migliore interpretazione della primitiva speranza cristiana della parousia è il vecchio «avvento», «Ecco il tuo Re viene a te» (Matteo 21:5). Dal periodo Tolemaico fino al secondo secolo dopo Cristo la parola ricorre in Oriente come espressione tecnica per indicare l'arrivo o la visita del re o dell'imperatore».

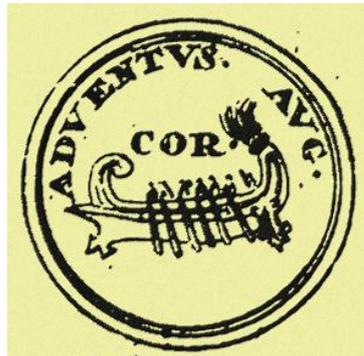
Un dizionario teologico conferma questo uso tecnico di *parusía*:

«Visita di un sovrano. Mentre il gruppo [*parusía* - *pàreimi*] può essere utilizzato per la presenza delle divinità, ha un uso tecnico per le visite di sovrani o alti funzionari. Dapprima lo accompagnano in questo senso i genitivi, i pronomi o le frasi verbali. In occasione di tali visite si fanno discorsi lusinghieri, ci sono prelibatezze da mangiare, asini per i bagagli, miglioramenti delle strade, e ghirlande o doni in denaro. Questi sono pagati dai contributi volontari o, se necessario, da sgraditi prelievi. Sotto l'impero

²⁵⁵ Pur essendo stato espulso dall'organizzazione dei TdG, Furuli non ha mai smentito le dottrine cronologiche del movimento.

le cerimonie diventano magnifiche e le visite sono caratterizzati dalla costruzione di nuovi edifici, istituzioni di feste, ecc.. In tali visite vengono abitualmente indirizzate ai governanti lamentele e richieste»²⁵⁶.

Come spiega il dizionario citato sopra la *parusía* era la visita ufficiale di un sovrano in una delle sue provincie. A tal fine erano approntati preparativi affinché la venuta (*parusía*) del personaggio importante, come il sovrano, fosse degnamente accolta. Per esempio la visita dell'imperatore Nerone a Corinto e Patrasso fu celebrata coniato delle monete con l'iscrizione *Adventus Augusti Corinthi* come si vede nella seguente figura.



**NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. IMP. Caput Neronis laureatum.
COR. ADVENTVS AVG. Corinthi, Adventus Augusti. Navis praetoria.**

Questa moneta commemorava non la presenza dell'imperatore Nerone, ma la sua venuta o, come riporta la moneta: l'*adventus*. Pertanto in relazione ad una visita di un personaggio importante ciò che equivale al greco *parusía* è il latino *adventus*, avvento, e non certo presenza. La conoscenza dell'uso tecnico di *parusía* risale al primo decennio del novecento. Oggi nessun serio studioso quando traduce o commenta versetti inerenti la seconda venuta di Yeshùa interpreta la parola *parusía* come presenza.

Come già argomentato l'uso di presenza al posto di venuta di per sé non pregiudica il concetto di venuta, ma lo sottintende. È però cosa della massima importanza comprendere che alla venuta e la conseguente presenza arriva subito anche il giudizio finale senza alcun periodo intermedio che li separi, come sostengono i *TdG* e a suo tempo i *Fratelli di Plymouth*²⁵⁷. Yeshùa disse infatti che alla sua *parusía* gli uomini saranno sottoposti al giudizio senza alcun intervallo di tempo tra la venuta e il giudizio: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta [παρουσία] del Figlio dell'uomo [...] Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne macineranno al mulino:

²⁵⁶ *THEOLOGICAL DICTIONARY OF THE NEW TESTAMENT*, edito da Gerhard Kittel and Gerhard Friedrich, pag. 710.

²⁵⁷ Vedi il sottotitolo: Pre-Tribolazionismo.

l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà” (Mt 24:37-42).

Pertanto è provato che *parusía* in Mt 24:3 non può significare “presenza invisibile” né tantomeno contiene in sé il concetto di una venuta in due tempi.



Capitolo 8

Il Regno di Dio in alcune profezie di Daniele

Ho volutamente inserito questo importante tema a fine libro, dopo aver provato, spero esaustivamente, che il Regno di Dio è un vero e proprio governo politico e che, come tale, chiederà conto ai governi umani di come hanno amministrato il potere che gli è stato permesso di esercitare. Come disse l'apostolo "non vi è autorità se non da Dio; e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio" (Rm 13:1,2).

Come è facile intuire, Paolo non stava dicendo che i governi umani agivano con il beneplacito divino, ma che Dio permetteva la loro esistenza in modo da stabilire un certo ordine e sicurezza senza il quale la vita civile non sarebbe possibile. Qualcuno, non avvezzo al linguaggio biblico, si domanderà come mai si possa arrivare a questa conclusione. Ebbene, una prima considerazione facile da comprendere la proponiamo subito. Chi era l'autorità superiore al tempo di Paolo? Forse un governo timorato di Dio? Forse un governo lungimirante o democratico? No! Era la Roma imperiale! E Roma era tutto meno che una potenza politica tollerante o democratica. Se facevi quello che diceva, allora vivevi tranquillo beneficiando delle sue leggi, delle strade per i commerci e quant'altro. Ma se non eri nelle sue grazie allora subivi il suo guanto di ferro le cui conseguenze possiamo ben immaginare. Quindi Roma, potenza pagana, non poteva governare con l'appoggio divino. La scelta di Dio di servirsi dei governi umani fu il male minore rispetto all'anarchia e alle prepotenze dei più forti.

Per questo motivo Paolo parlò di "ordine" in riferimento alle autorità governative. Il greco *diataghé*, tradotto ordine, significa: disposizione, sistemazione (cfr. *TNM*). Ed è proprio di questa disposizione politica mondiale che si occupa principalmente il libro di Daniele. All'arrogante Nabuccodonosor, che regnava il mondo allora conosciuto, il "Re dei cieli" fece sapere che la sua autorità era per pura concessione divina: "I viventi conoscano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, che egli lo dà a chi vuole e vi innalza l'infimo degli uomini" (Dn 4:17, R2).

"Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio." – At 17:26

“Allora Pilato gli disse: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifigerti?» Gesù gli rispose: «Tu non avresti alcuna autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto.» – Gv 19:10,11

Prima di procedere all'esame di alcune visioni profetiche contenute nel libro di Daniele prendiamo in considerazione l'opinione secondo la quale il libro fu composto intorno al secondo secolo a.E.V., ragion per cui le profezie ivi contenute sarebbero storia fatta passare per profezia. L'origine di questa veduta è molto antica e riproposta in più tappe. Nel suo libro *Contro i cristiani*, il filosofo neoplatonico del III sec. Porfirio, nel tentativo di screditare la Scrittura, mise in discussione le profezie di Daniele che, secondo lui, furono redatte a posteriori. Porfirio sosteneva che l'autore di *Dn* fosse un giudeo che viveva al tempo di Antioco Epifane, che raccontò gli eventi a lui contemporanei nello stile della profezia (*vaticinium ex eventu*). Pertanto il libro di Daniele narra gli avvenimenti relativi all'oppressione dei Giudei di Gerusalemme causata da Antioco IV Epifane e la conseguente rivolta maccabaica.

L'idea di Porfirio non trovò accoglimento e presto venne dimenticata. Dobbiamo giungere al XIX sec. per far risorgere la tesi del filosofo per opera dei critici razionalisti. I preamboli a questo approccio razionalistico della Scrittura risalgono al XVII sec. E.V..

«A. Nella storia dell'interpretazione di Daniele i primi accenni razionalistici dopo Porfirio si scorgono nel XVII secolo, e sorprendentemente presso autori ebrei e protestanti.

a) URIEL ACOSTA (m. nel 1640) di origine ebraica (conosciuto anche come Gabriel da Costa), negò che Daniele fosse stato composto nel VI secolo a.C. e attribuì la composizione del libro ai circoli farisaici.

b) BENEDETTO SPINOZA, filosofo di estrazione ebraica (m. nel 1677), respinse anch'egli l'origine antica di Daniele definendolo opera tardiva con aggiunte redazionali finali ad opera dei sadducei.

c) Sulla stessa posizione negativa ma con più radicalità si tenne il deista inglese ANTHONY COLLINS (m. nel 1717). Quest'autore, riesumati gli antichi argomenti di Porfirio, sostenne che le visioni del libro di Daniele risalivano al tempo di Antioco Epifane e non erano altro che vaticinia ex eventu.

B. Il razionalismo nato in Inghilterra dal deismo, nella seconda metà del XVIII secolo si trapiantò e mise salde radici in Germania.

a) GIOVANNI SALOMONE SEMLER (m. nel 1791) elevò a sistema il razionalismo come criterio di valutazione della Scrittura.

b) GIOVANNI DAVIDE MICHAELIS (m. nel 1791) rappresentò la scienza biblica a cavallo fra l'ortodossia e l'Illuminismo. Michaelis propose una teoria su Daniele che sarebbe stata sviluppata dal suo discepolo H.C ORRODI.

c) H. CORRODI, rifiutata l'interpretazione ortodossa di Daniele, nel 1783 iniziò la critica sistematica del libro.

d) L. BERTHOLDT fra il 1806 e il 1808 sviluppò la critica sistematica di Daniele.

e) GIOVANNI GOFFREDO EICHHORN (m. nel 1827) nel 1824 allargò le vedute di Bertholdt e condusse a fondo l'offensiva contro Daniele, seguito a metà del XIX secolo da FERDINANDO HITZIG.

C. La reazione degli ambienti conservatori protestanti e cattolici alle intemperanze razionaliste non si fece attendere.

a) In tali ambienti pubblicarono studi specializzati sul libro di Daniele: E.W.H. ENGSTENBERG (1831), H.A.C. HAVERNICK (1832-1838), D. ZUNDEL (1861), O. ZOCKLER (1876), il cattolico R. CORNELLY (1887), F. DUSTERWALD (1890).

b) Più numerosi furono i commenti composti da autori conservatori e moderati, protestanti e cattolici, per difendere i valori del libro di Daniele e controbattere le tesi razionaliste. Fra gli autori più ragguardevoli ricordiamo: L. GAUSSEN (1850), C.A. AUBERLEN (1854), E.B. PUSEY (1864), T. KLIEFOTH (1868), R. KRANICHFELD (1868), C.F. KEIL (1869), FULLER (1876) e i cattolici H. ROHLING (1876), J. FABRE D'ENVIEU (1888), J. KNABENBAUER (1891)

D. La linea conservatrice fu portata avanti ancora nel corso del secolo XX.

[...]

b) Dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto grazie alle nuove scoperte archeologiche, si ravvivò negli ambienti conservatori l'interesse per la data tradizionale di Daniele e per l'esegesi storica.

c) Studi specializzati su Daniele che hanno fornito validi apporti all'ermeneutica storica sono stati pubblicati fra gli anni '60 e '80. Ricordiamo fra gli altri i lavori di: D.J. WISEMAN (1965), B. WALTKE (1976), A.R. MILLARD (1977), G.L. ARCHER (1979), J. MC DOWELL (1979), S.J. SCHWANTES (1980), D.W. GOODING (1981), F. HASEL (1981), A.J. FERCH (1983), W.H. SHEA (1986).

E. La critica e l'esegesi liberali di Daniele ebbero tuttavia più successo e s'imposero nell'ambito della scienza biblica ufficiale. "Le obiezioni contro la storicità di Daniele sono passate da un libro all'altro. Nel secondo decennio del ventesimo secolo nessuno studioso di formazione liberale a cui premesse la propria reputazione accademica avrebbe osato sfidare il 'trend' della critica corrente" [R.K. HARRISON, Introduction to the Old Testament, 1969, p. 1111].

[...]

F. L'unità di Daniele era stata messa in discussione da BENEDETTO SPINOZA nel 1674 e alcuni decenni più tardi da Sir ISAAC NEWTON. Poi questa contestazione era caduta nell'oblio per rifiorire cento anni dopo.

a) La dissezione del libro in diverse unità letterarie di varia provenienza ebbe il suo momento di gloria nel primo ottocento con L. BERTHOLDT che postulò ben 9 autori diversi! Nel 1822 con F. BLEEK, che difese l'unità sostanziale del libro, la teoria entrò in crisi e per quasi un secolo prevalse la tesi dell'unità di Daniele.

[...]

c) Oggi sembra prevalere tra i criteri d'orientamento liberale la tendenza a far risalire la serie dei racconti (capitoli 1-6) ad un'epoca anteriore al II secolo (III secolo e qualche autore anche prima) e a collocare nel II secolo la stesura delle visioni. Un ignoto giudeo vissuto al tempo dei Maccabei avrebbe rielaborato del materiale antico e vi avrebbe poi aggiunto di proprio le visioni. Secondo altri critici che si ostinano a negare l'unità di Daniele, la sezione narrativa del libro sarebbe opera di più autori mentre un solo autore avrebbe composto le visioni al tempo di Antioco Epifane. Un redattore, che potrebbe anche essere l'estensore delle visioni, avrebbe riunito le due porzioni nel II secolo a.C.»²⁵⁸

Alla base dei postulati dei critici razionalisti c'è la negazione sia della profezia in quanto tale che di ogni evento miracoloso. In buona sostanza ciò che all'origine (al tempo di Porfirio) erano le argomentazioni di un oppositore delle Sacre Scritture, in epoca moderna sono diventate le tesi della maggioranza degli studiosi, molti dei quali, si definiscono credenti nel Dio biblico! Daniele si trasformò così in un personaggio leggendario del VII sec. a.E.V.. Le grandi profezie dei capitoli 2, 7, 8 si riducono a racconti di fatti accaduti mascherati da profezie.

Comunque, i critici razionalisti hanno avanzato delle motivazioni per supportare le loro tesi che possiamo sintetizzare in quattro argomenti:

1. Argomento canonico.
2. Argomento letterario.
3. Argomento linguistico.
4. Argomento storico.

Purtroppo non possiamo esaminarli per valutarne l'efficacia²⁵⁹ perché richiederebbero uno studio a parte che ci farebbe deviare dal nostro argomento che è il Regno di Dio, nella fattispecie il Regno nel libro di Daniele. Ai fini del nostro studio basta l'opinione di Yeshùà quando si riferì a Daniele come un autentico profeta del VI sec. a.E.V..

“Quando dunque vedrete *l'abominazione della desolazione*, della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta in luogo santo* (chi legge faccia attenzione!), allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti” – Mt 24:15,16

Tuttavia nel corso dell'esame che faremo sul testo danielico troveremo prove interne che dimostrano come le visioni facciano riferimento a fatti accaduti ben oltre l'epoca greca. Passiamo

²⁵⁸ *Capire Daniele*, Antonio Carracciolo, ed. ADV snc, 1998, pagg. 22-24.

²⁵⁹ In realtà gli argomenti a sostegno della tesi razionalistica sono opinabili e comunque ben avversati da contro ragionamenti basati sul testo biblico e sui ritrovamenti archeologici.

dunque ad esaminare la prima visione relativa al Regno dei cieli che, in questo caso, ebbe il re Nabuccodonosor e che Daniele seppe interpretare dopo il fallimento dei saggi del re. 

LA GRANDE STATUA (DN 2)

Tutti coloro che si interessano minimamente alla profezia biblica come vaticinio di cose future conoscono, almeno a grandi linee, il sogno che turbò il potente monarca neobabilonese Nabuccodonosor. Riassumendo il contesto narrativo, Nabuccodonosor chiese ai suoi saggi di corte l'evocazione di un sogno che l'aveva turbato ed anche la sua interpretazione (vv. 1-9). Impossibilitati di rispondere i saggi (divinatori) si giustificarono dicendo: "Non c'è uomo sulla terra che possa dire ciò che il re domanda; così non c'è mai stato re, per grande e potente che fosse, che abbia domandato una cosa simile a un mago, o incantatore, o Caldeo. Quello che il re chiede è difficile e non c'è nessuno che possa dirlo al re, se non gli dèi, la cui dimora non è fra i mortali" (v. 10).

Irritato, il re condannò a morte tutti i sapienti di Babilonia compresi Daniele e i suoi compagni che erano considerati alla stessa stregua di questi ciarlatani di corte (vv. 12,13). Sappiamo che Daniele si offrì di evocare il sogno del re e di interpretarlo (vv.16-18). Il profeta comparve dunque davanti a Nabuccodonosor e incominciò a parlare:

"Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. La testa di questa statua era d'oro puro; il suo petto e le sue braccia erano d'argento; il suo ventre e le sue cosce di bronzo; le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla. Mentre guardavi, una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra." – vv 31-35

Segue la spiegazione:

"Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto

dominare sopra tutti loro: la testa d'oro sei tu. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà sulla terra; poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa. Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla. Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile. Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno mediante matrimonio, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla. Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre, proprio come la pietra che hai visto staccarsi dal monte, senza intervento umano, e spezzare il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione.” – vv. 37-45

La testa d'oro

La grande statua rappresenta la progressione cronologica delle potenze politiche che avrebbero influenzato la storia umana a partire da Babilonia fino al Regno di Dio: “Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria [...] la testa d'oro sei tu” (vv. 37,38). Nabuccodonosor comprese senz'altro che la testa d'oro dell'immagine rappresentava il suo regno e non lui come persona. Infatti nel proseguito Daniele parla di regni che si sarebbero succeduti sulla scena mondiale dopo Babilonia.

L'oro era il metallo che meglio rappresentava Babilonia ed è anche il più nobile dei metalli (cfr. Ger 51:7).

«Giunto a Babilonia quasi un secolo dopo, lo storico greco Erodoto poteva ancora stupirsi per l'abbondanza d'oro usato nella costruzione di templi e palazzi. Le mura, gli oggetti e le statue rilucevano grazie al prezioso metallo, segno dello splendore e della gloria di Babilonia.»²⁶⁰

²⁶⁰ Jacques B. Doukhan, *I segreti di Daniele*, pag. 38.

La superiorità di Babilonia viene rappresentata, oltre che dall'oro, anche dalla testa che è la parte più nobile del corpo umano. I popoli antichi vedevano nel re l'incarnazione del regno e ciò compare non solo in questo capitolo 2 ma anche in 7:12,23 (dove i termini "re" e "regno" sono interscambiabili). Nabuccodonosor secondo re dell'impero neobabilonese portò la nazione alla massima potenza militare e non solo. Egli realizzò la nuova Babilonia come una città splendida e culturalmente avanzata. Famosi erano i favolosi giardini pensili, la porta di Ishtar e gli imponenti edifici sacri dell'Esagila. Nelle biblioteche dei templi sono state ritrovate opere straordinarie di astronomia, matematica, medicina ed anche mitologiche. Certamente l'oro era il metallo più indicato per rappresentare Babilonia e il suo re.

Il regno di Nabuccodonosor viene presentato come un governo mondiale: "Dio [...] ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo". C'è chi ha visto in questa descrizione un mandato divino simile a quello edenico (Gn 1:26-28).

«Ai tempi della creazione il diritto di governare su tutta la terra fu dato all'uomo, che doveva avere il dominio su essa e su tutte le sue creature (Ge 1:26). Ora Nabuccodonosor, per incarico divino, stava collaborando perché si realizzasse ciò che Dio aveva progettato per l'uomo.»²⁶¹

È piuttosto difficile accogliere questa spiegazione dato che l'autorità che godeva il re babilonese era solo concessa e non determinata da Dio. Una collaborazione implica una presa di coscienza di ciò che vuole la controparte, ma Nabuccodonosor non conosceva il Dio di Daniele se non per le rivelazioni che ricevette e che furono spiegate dal profeta di Dio. Invece, il senso che comunicano le parole di Daniele va ricercato nell'estensione ragguardevole dell'impero neobabilonese che a tutti gli effetti era una potenza mondiale.

Dunque, il primo regno è l'impero neobabilonese a partire dal regno di Nabuccodonosor (605 a. E. V. ca – 539 a. E. V.). Passiamo al secondo regno che viene descritto in poche parole: "Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo" (v. 39). L'aggettivo אֲחֵרִי – *ochoriy*, "altro" – determina un rapporto con quanto appena detto a proposito di Nabuccodonosor. In questo verso "altro" si riferisce al regno, מַלְכוּת, *malku*, mentre al verso 38 il soggetto è Nabuccodonosor. Pertanto "dopo di te" non vuol dire dopo la tua persona, ma dopo il tuo regno. Infatti sul trono di Babilonia si succedettero 4 altri re prima della sua caduta ad opera di Ciro il persiano.

²⁶¹ J. Dwight Pentecost, *Investigare le Scritture – Antico Testamento*, pag.1399.

Il dominio mondiale del regno medo-persiano iniziò nel 539 a.E.V. con la conquista di Babilonia e terminò nel 331 a.E.V. quando Dario III venne sconfitto dall'esercito greco-macedone di Alessandro Magno nella battaglia di Gaugamela.

Il petto e le braccia d'argento

L'inferiorità di questo secondo regno è rappresentata nella statua dal petto e dalle braccia d'argento (v. 32). Identificare questa nuova potenza mondiale non rappresenta per noi un problema dato che la storia ci dice che fu l'impero medo-persiano. Il regno dei medi venne conquistato da Ciro il persiano nella battaglia contro il medo Astiage verso il 550 a. E. V. ca.. Nel libro di Daniele troviamo altri riferimenti ai medi e ai persiani come il regno che succedette a Babilonia (5:28; 6:8; 8:20, cfr. Ester 1:3).

Il dominio dell'impero medo-persiano era molto più esteso rispetto a quello babilonese arrivando ad est fin oltre il fiume Indo e ad ovest fino alla Grecia e all'Egitto. Perché dunque viene rappresentato con un metallo meno nobile del predecessore? Il motivo può essere ricercato nella dipendenza culturale del regno medo-persiano dalla più sofisticata cultura babilonese. Come l'oro ben rappresenta Babilonia, anche l'argento si adatta bene alla medo-persia.

«Secondo lo storico Erodoto, l'imposta richiesta alle venti povincie doveva essere pagata secondo il peso del talento babilonese in argento. Solo la provincia indiana, di gran lunga più numerosa e più ricca, doveva versare 360 talenti di polvere d'oro; ma anche in quel caso l'equivalente era calcolato in argento e ciò prova che questo metallo era il valore di riferimento per i persiani dell'epoca. [...] Ed è proprio la ricchezza che, secondo Daniele, diede splendore politico agli ultimi re persiani (11:2).»²⁶²

Il ventre e le gambe di bronzo

Arriviamo così al terzo regno: “Poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà sulla terra” (v. 39). Le parti anatomiche della statua coinvolte in questa descrizione sono “il [...] ventre e le [...] cosce di bronzo”. Come abbiamo accennato sopra alla medo-persia succede la potenza greca. Il bronzo è un metallo meno nobile del precedente argento e come questi caratterizza la potenza mondiale ad esso associata: la Grecia. Il bronzo era il metallo usato negli scambi commerciali dei greci: “Iavan, Tubal e Mesec trafficano con te; danno esseri umani e utensili di bronzo in cambio delle tue

²⁶² Jacques B. Doukhan, *ibidem*, pag. 40.

mercanzie” (Ez 27:13)²⁶³. I soldati greci erano famosi per indossare un’armatura in bronzo ed anche le armi erano di questo metallo (solo in epoca tarda usarono il ferro).

«Si racconta che quando Psammetico I d’Egitto consultò l’oracolo di Latona per capire il modo per vendicarsi dei nemici persiani, l’oracolo abbia risposto: “La vendetta verrà dal mare quando appariranno gli uomini di rame”. Questa risposta lasciò il monarca alquanto scettico fino a quando dei pirati greci, completamente equipaggiati con armatura di bronzo, naufragarono sulle rive egiziane a causa di una tempesta. [...] Un indigeno si precipitò verso il re Psammetico per informarlo che “gli uomini di rame erano venuti dal mare”. [...] Il re egiziano fece alleanza con loro per combattere contro i suoi nemici.»²⁶⁴

Il bronzo è quindi collegato all’idea della conquista e ben si addice alla grande estensione dell’impero greco-macedone che raggiunse per opera di Alessandro Magno. L’egemonia greca durò dal 331 a.E.V. al 168 a.E.V. quando gli successe la potenza emergente di Roma (terza guerra romano-macedone). 20 anni dopo la Grecia diventò provincia romana.

Le gambe di ferro

Il quarto regno è singolare dato che la descrizione lo identifica come forza pura e incontrastata: “Poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa” (v. 40).

Tito Lucrezio Caro, poeta latino del 1 sec. a.E.V., descrisse come le armi di ferro sostituirono quelle di bronzo:

«Poi arrivarono al ferro che fu scoperto con il bronzo che era già usato da tutti perché più malleabile e facile da procurarsi ... con armi di bronzo scendevano in campo le schiere di chi guerreggiava spargendo intorno la morte ... Col tempo apparirono quindi le grandi spade di ferro più disponibili e comode di quelle fatte col bronzo.»²⁶⁵

Se il bronzo fu la caratteristica dell’equipaggiamento di un soldato macedone, il ferro lo fu per quello romano. Il ferro delle gambe raffigura egregiamente la forza dell’impero romano che “spezza [...] abbatte [...] frantuma” tutto ciò che gli si oppone. Roma estese il suo dominio ben oltre quello

²⁶³ Iavan, quarto figlio di Iafet (Gn 10:2; 1Cron 1:15). Il suo nome, divenne anche il nome dell’area in cui si stabilì. La Ionia era situata tra l’Eolia e la Doria. Le città famose di Iavan (Ionia) erano Mileto, Efeso, Smirne (cfr. Ap 2:8-11) e Magnesia. Iavan è un nome per la Grecia in generale, pertanto in Gioele 3:6 “Greci” (*CEI*) è letteralmente “figli di Iavan”, e in Daniele 8:21 “il re di Iavan” (*ND*, *Grecia NR*) è chiaramente Alessandro Magno (cfr. Zac 9:13 in *NR* con *CEI*; Dn 10:20 in *NR* con *ND*; Dn 11:2 in *NR* con *ND*).

²⁶⁴ Jacques B. Doukhan, *ibidem*, pag. 41.

²⁶⁵ Jacques B. Doukhan, *ibidem*, pag. 42.

greco. I confini dell'impero, al massimo splendore, si estendeva su tre continenti: Europa, Africa e Asia coprendo 5.000.000 km².

Oltre a ciò Roma creò e rese disponibile a tutti i popoli sottomessi una ferrea ed efficientissima amministrazione statale grazie alla quale manteneva il controllo di tutte le sue provincie. Ciò permise a tutto il suo territorio di godere della «grandezza infinita della pace romana»²⁶⁶.

I popoli che si opponevano all'imperialismo romano venivano brutalmente sottomessi, quando andava bene, o sterminati nei casi estremi. Il caso di Gerusalemme, nella rivolta del 66 – 70 E.V. ne è un esempio. Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio morirono 1.100.000 ebrei e i 97.000 sopravvissuti furono deportati in tutto l'impero romano. Egli osservò: «Sarebbe impossibile raccontare nei particolari la storia delle loro nefandezze, ma per dirla in breve nessun'altra città ebbe mai a subire un tale martirio né, da che mondo è mondo, vi fu una generazione più capace di mal fare»²⁶⁷.

L'impero romano fu il più longevo di tutte le precedenti potenze mondiali.

«Se si considera l'Impero Romano come l'epoca in cui Roma era governata da imperatori, allora l'Impero Romano durò circa 500 anni, dal 27 a.C. al 476 d.C. Questo è il periodo comunemente noto come "Impero Romano d'Occidente". Tuttavia, se si considera l'Impero Romano come l'entità politica che includeva anche l'Impero Romano d'Oriente (o Impero Bizantino), allora l'Impero Romano durò molto più a lungo. L'Impero Romano d'Oriente continuò a esistere per quasi mille anni dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, fino al 1453, quando cadde la città di Costantinopoli.»²⁶⁸

L'ultimo imperatore romano, Romolo Augusto, fu deposto da Odoacre nel 476 E.V..

È degno di nota che la descrizione di questo quarto regno è molto più estesa e dettagliata dei regni precedenti (questo vale anche per il cap. 7 di cui ci occuperemo di seguito). La ragione va vista nel fatto che dopo Roma si avvieranno sviluppi storici che condurranno all'avvento del Regno di Dio.

I piedi in parte di ferro e in parte d'argilla

Dopo l'impero romano la profezia non identifica più alcuna potenza mondiale. I piedi dell'immagine sono il prolungamento delle gambe rivelando così una certa continuità con Roma senza però la precedente compattezza, in sostanza la profezia qui pone l'accento sulla decadenza

²⁶⁶ Plinio il Vecchio.

²⁶⁷ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, Libro V:442 - 10, 5.

²⁶⁸ <https://www.andreaconcas.com>.

dell'impero romano all'epoca delle invasioni barbariche. L'unità dello stato romano venne persa definitivamente: “Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla” (v. 41).

Ecco che nella metallica statua compare un elemento nuovo: l'argilla. In questa descrizione il ferro rappresenta la forza mentre l'argilla la debolezza. In effetti, dopo il 476 E.V., nell'impero latino, sorretto e rappresentato dal pontefice romano, confluirono le varie etnie germaniche che vennero facilmente influenzate dalla superiore cultura romana: forte e debole convivranno insieme sino alla fine dei tempi: “Quel regno sarà in parte forte e in parte fragile”. I vari stati, in parte forti e in parte deboli, sorti sulle ceneri dell'impero romano non si sarebbero amalgamati tra loro nonostante le alleanze e i patti: “Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno mediante matrimonio, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla”.

Le dita

“Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile” (v. 42). I regni barbarici sorti dopo Roma avrebbero dato vita agli Stati europei e, oltre oceano, agli Stati americani. In sostanza nei piedi dell'immagine possiamo vedere scolpita la storia del mondo derivante da Roma. Il numero dieci delle dita denota pienezza, totalità, indicando in una visione d'insieme tutte le potenze politiche che sarebbero sorte dalla caduta dell'impero romano fino alla fine dei tempi.

Apriamo una parentesi riguardo all'Europa d'oggi. Una futura Europa unita in un solo governo e con una sola legge, alla luce della profezia, sembra una pia illusione. I venti di guerra che spirano alla fine di questo venticinquennio del 2000 non fanno presagire niente di buono, tranne l'adempimento dell'ultima parte di questa profezia. È un dato oggettivo che le organizzazioni preposte a creare aggregazione politica ed economica per stabilire “il nuovo ordine mondiale” hanno fallito miseramente. Ancora una volta gli interessi dei singoli stati impediscono questa unità.

Il Regno di Dio

“Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre” (2:44).

Siamo giunti al culmine della visione: il Regno di Dio che spazzerà via tutti gli iniqui regni umani prendendo il loro posto. Come l'introduzione di tutta l'argomentazione di Daniele inizia con l'espressione "il Dio del cielo" (vv. 28, 37), anche la conclusione fa riferimento "al Dio del cielo" (v. 44). Come Dio diede all'umanità, sin dall'inizio della storia, il permesso di aggregarsi sotto dei governi così alla fine dei tempi interverrà negli affari umani donando il Suo Regno, quello definitivo, che durerà per sempre. La comparsa del Regno di Dio avviene attraverso un'altra immagine.

La pietra

"Proprio come la pietra che hai visto staccarsi dal monte, senza intervento umano, e spezzare il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione" (v. 45).

La storia millenaria del dominio umano si conclude tragicamente quando una pietra, che apparentemente si stacca da sola da una montagna, colpisce i fragili piedi della statua. Nell'espone il sogno al re, Daniele omette la menzione del monte (v. 34), luogo di provenienza della pietra. Nella Bibbia le montagne sono i luoghi in cui avvengono le teofanie (Sl 68:15-17). Ricordiamo per esempio l'impressionante esperienza del popolo ebraico al monte Sinai quando con segni portentosi Dio manifestò la sua presenza: "Il monte Sinai era tutto fumante, perché il SIGNORE vi era disceso in mezzo al fuoco; il fumo saliva come il fumo di una fornace, e tutto il monte tremava forte [...] Or tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante. A tal vista, tremava e stava lontano" (Es 19:18, 20:18; cfr. Dt 9:15).

In effetti, la Scrittura addita il celeste monte Sion, sede della Gerusalemme celeste (Eb 12:22; cfr. Ap 14:1). Come il letterale monte Sion fu la sede del Regno di Giuda rappresentato dalla Gerusalemme terrena, così quello celeste è la sede del Regno di Dio. Profezie come Is 2:2,3 e Mic 4:1,2 additano il tempo in cui il Regno di Dio prenderà il potere portando giustizia e pace per tutti i popoli. Pertanto, nel sogno profetico di Nabuccodonosor, la montagna può ben rappresentare il celeste monte Sion dal quale procede il Regno di Dio raffigurato da una pietra che distrugge l'intera statua. Ecco perché la profezia dice che questa pietra è lanciata "senza opera di mani" (v. 34, *Ri*). Sarà unicamente per volontà di Dio che la distruzione si abatterà sui governi umani.

La visione dice che la pietra colpisce la statua ai suoi piedi, cioè "nella parte finale dei giorni" (v. 28) quando le potenze politiche, formatesi dalle ceneri dell'impero romano, saranno irrimediabilmente divise e in rapporti conflittuali tra loro, nonostante i loro sforzi di conseguire unità d'intenti (cfr. vv. 41-43).

Alla drammatica collisione segue, da un lato, la distruzione del mondo alienato da Dio e, dall'altro la trasformazione della pietra in "un gran monte" (v. 35), "immagine del Regno di Dio che tutto riempie"²⁶⁹.

«ARNO C. GAEBELEIN (1911) commenta: "Chiunque può vedere che la pietra che colpisce non può significare l'estensione pacifica di un regno spirituale, né la predicazione dell'Evangelo, ma una grande catastrofe. E non si dimentichi che solo dopo aver fatto la sua opera distruttiva, dopo che la statua sarà stata frantumata, la pietra si trasformerà in un gran monte che ricopre tutta la terra. La pietra che cade dall'alto è la seconda venuta del nostro Signore Gesù Cristo, la sua venuta con 'gran potenza e gloria'.»²⁷⁰

«SILVERIO ZEDDA puntualizza: "Il regno viene dopo e al posto dei regni del mondo (cfr. Dan 12:1-4). Esso è presentato come celeste, dalle dimensioni cosmiche, come appartenente al tempo della fine. Il regno che Dio innalzerà, il regno messianico, non sarà mai distrutto (cfr. Dn 2:44), a differenza degli altri quattro regni della terra che l'uno dopo l'altro saranno annientati...".»²⁷¹

La spiegazione termina con un'affermazione rassicurante: "Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione" (v. 45b). Troviamo due concetti importanti: 1) il sogno riporta ciò che deve accadere dal tempo di Nabuccodonosor in avanti fino alla fine dei tempi e 2) che tale sogno è vero così come l'interpretazione data da Daniele.

Tali punti mettono nella giusta prospettiva quanto preconizzato. Non si tratta di storia fatta passare per profezia, altrimenti il sogno sarebbe una pura costruzione che contrasterebbe con il "vero" attribuito al sogno²⁷². Una finzione per definizione non corrisponde alla verità. Quindi la compilazione del libro danielico ad opera di un autore anonimo del II sec. a.E.V. che si spacciava per profeta non regge alla luce dei fatti biblici, tanto più che all'epoca seléucide Roma doveva ancora assurgere a potenza mondiale e soprattutto erano ancora molto lontani i tempi dello smembramento dell'impero romano negli stati che poi formarono l'Europa che conosciamo. Le parole di Nabuccodonosor suggellano tale conclusione:

"In verità il vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei re e il rivelatore dei segreti, poiché tu hai potuto svelare questo mistero." – v. 47



²⁶⁹ Gerhard von Rad, *Teologia, dell'Antico Testamento*, Paideia editrice, vol. II, pag. 377.

²⁷⁰ ARNO C. GAEBELEIN, *Il profeta Daniele*, Rivoli 1989, pp. 42-43. Citazione tratta da *Capire Daniele*, di A. Carracciolo, 1998 Edizioni ADV.

²⁷¹ SILVERIO ZEDDA, *L'escatologia biblica*, Brescia 1972, vol. I, p. 84. *Ibidem*.

²⁷² L'aggettivo *iatziyb*, tradotto vero, significa certo, sicuro, vero. La LXX traduce *akribès* dal significato di esatto, accurato.

LA VISIONE DELLE QUATTRO BESTIE (DN 7)

Mentre la visione del capitolo due ebbe luogo nel terzo anno di regno di Nabuccodonosor (603 a.E.V. ca), quella del capitolo sette avvenne “nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia” all’incirca nel 553 a.E.V., ovvero circa cinquant’anni dopo il sogno della statua. Questa volta è lo stesso Daniele che riceve la visione “poi scrisse il sogno e ne fece il racconto” (7:1).

Identità dell’autore del libro di Daniele

Apriamo una breve parentesi riguardo a Daniele. Nel libro si parla di Daniele in terza persona. Questo ha spinto molti studiosi a ritenere il racconto costruito ad arte all’incirca al tempo di Antioco IV Epifane (215-164 a.E.V.). Tuttavia questa conclusione è piuttosto discutibile basata più sulle proprie convinzioni che su fatti certi. È da notare che spesso in certe narrazioni bibliche si passa dalla prima persona alla terza e viceversa senza spiegazioni e, a quanto pare, senza problemi per i lettori ebrei (cfr. Esd 7:13-15; Nee 7:1,2; 8: 9, 0; Ger 18: 1,5; Ez 1:3,4; Zc 1:7,8). Poco più avanti, al capitolo 8 – dopo che il racconto del sogno del cap. 7 si è concluso da ben due anni – Daniele parla in prima persona per almeno 16 volte: “Il terzo anno del regno del re Baldassàr, io Daniele ebbi un'altra visione dopo quella che mi era apparsa prima” (v. 1 e ss.). Stessa cosa ai capitoli da 9 a 12. Possiamo pertanto accogliere l’idea che fu proprio Daniele l’autore del libro che porta il suo nome scritto nel VII sec. a.E.V.. Oppure, se proprio non siamo convinti, è possibile che un redattore anonimo, in un tempo imprecisato, raccolse gli scritti originali di Daniele redigendoli in forma di libro. Questo potrebbe spiegare i passaggi dalla prima alla terza persona e viceversa. In ogni caso il materiale del capitolo 2 e quello del cap. 7 fu senz’altro opera dell’uomo che visse alla corte di Babilonia a partire dal 605 a.E.V. ca.. Al limite, a causa dei maggiori dettagli delle visioni dei capitoli 7 e 8 rispetto al sogno del capitolo 2 si può ipotizzare che il nostro redattore anonimo, sempre sotto ispirazione, abbia aggiornato le visioni originali in alcuni passaggi perché oramai adempiute. Ma questa resta una pura deduzione con tutti i rischi che comporta.

La visione notturna

“1 Nel primo anno di Baldassar, re di Babilonia, Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente. Poi scrisse il sogno e ne fece il racconto. 2 Daniele disse: «Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande i quattro venti del cielo. 3 Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra. 4 La prima era simile a un leone e aveva ali d'aquila. Io guardai, finché non le furono strappate le ali; fu sollevata da terra, fu fatta stare in piedi come un uomo e

le fu dato un cuore umano. 5 Poi vidi una seconda bestia, simile a un orso; essa stava eretta sopra un fianco, teneva tre costole in bocca fra i denti e le fu detto: "Àlzati, mangia molta carne!" 6 Dopo questo, io guardavo e vidi un'altra bestia simile a un leopardo con quattro ali d'uccello sul dorso; aveva quattro teste e le fu dato il dominio. 7 Io continuavo a guardare le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna. 8 Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno davanti al quale tre delle prime corna furono divelte. Quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti. 9 Io continuai a guardare e vidi collocare dei troni, e un vegliardo sedersi. La sua veste era bianca come la neve e i capelli del suo capo erano simili a lana pura; fiamme di fuoco erano il suo trono, che aveva ruote di fuoco ardente. 10 Un fiume di fuoco scaturiva e scendeva dalla sua presenza; mille migliaia lo servivano, diecimila miriadi gli stavano davanti. Si tenne il giudizio e i libri furono aperti. 11 Io guardavo ancora, a motivo delle parole arroganti che il corno pronunciava; guardai fino a quando la bestia fu uccisa e il suo corpo distrutto, gettato nel fuoco per essere arso. 12 Le altre bestie furono private del loro potere; ma fu loro concesso un prolungamento di vita per un tempo determinato. 13 Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; 14 gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.

[La spiegazione data a Daniele da "uno dei presenti"]

«15 Quanto a me, Daniele, il mio spirito fu turbato dentro di me e le visioni della mia mente mi spaventarono. 16 Mi avvicinai a uno dei presenti e gli chiesi il vero senso di ciò che avevo visto. Egli mi rispose e mi diede l'interpretazione delle visioni: 17 "Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra; 18 poi i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente".

[Daniele chiede ulteriori chiarimenti circa la quarta bestia]

19 Allora volli conoscere la verità intorno alla quarta bestia che era diversa da tutte le altre, straordinariamente terribile, che aveva denti di ferro e unghie di bronzo, che divorava, sbranava e calpestava il resto con le zampe. 20 Chiesi pure spiegazioni delle dieci corna che aveva sul capo, del corno che spuntava e davanti al quale ne erano caduti tre; quel corno aveva occhi e una bocca che proferiva parole arroganti, e appariva maggiore delle altre corna. 21 Io vidi quel corno fare guerra ai santi e avere il sopravvento, 22 finché non giunse il vegliardo. Allora il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno.

[Spiegazione della quarta bestia e delle dieci corna]

23 Ed egli mi disse: ‘La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà. 24 Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno; e dopo quelli, sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re. 25 Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo. 26 Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre. 27 Allora il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno’. 28 Qui finisce il racconto. Quanto a me, Daniele, fui molto spaventato dai miei pensieri e il mio volto cambiò colore. Ma conservai tutto questo nel mio cuore.»

Le quattro bestie che salgono dal mar Grande

La visione risale al primo anno di Baldassar, co-reggente con il padre Nabonedo.

«In Nabonidus and Belshazzar, di R. P. Dougherty, New Haven, 1929, p. 186, si legge: “Le allusioni a Baldassarre nei testi cuneiformi hanno fatto così tanta luce sul ruolo che egli esplicò che il suo posto nella storia risulta assolutamente chiaro. Ci sono molti testi che indicano come Baldassarre fu quasi pari a Nabonedo per rango e prestigio.”»²⁷³

²⁷³ Nota in calce della *TNM* del 1987, pag. 1098.

Daniele vede quattro grandi bestie salire dal “mar Grande” che per gli ebrei era il Mediterraneo. Questo mare è agitato da venti che provengono da tutte le direzioni (v. 2). Il mare tumultuoso nella Scrittura indica i popoli alienati da Dio sempre perennemente agitati (cfr. Is 57:20; Ger 50:42; 51:42; Ap 17:1,15). Questa visione è da sempre considerata parallela a quella della statua del capitolo 2. Il contrasto tra le due immagini è notevole: la prima è di fattura umana, la seconda è rappresentata da una serie di bestie. Nel sogno della statua viene rappresentato il dominio umano dal punto di vista di Nabuccodonosor, mentre in questa visione il punto di vista è quello divino. Ciò dovrebbe far riflettere circa la natura dei governi umani che, da sempre, dominano le masse come bestie feroci:

“Io ho veduto tutto questo; e ponendo mente a tutte le cose che si fanno sotto il sole, *ho veduto che vi è tal tempo*, che l'uomo signoreggia sopra l'uomo, a danno di esso.” – Ec 8:9, *Di*

Per tale motivo l'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, menziona una terribile bestia selvaggia (anche questa esce dal mare) che domina tutti gli esseri umani inducendoli a fare cose contrarie alla volontà di Dio (Ap 13).

Le caratteristiche innaturali²⁷⁴ delle bestie in Daniele rivelano aspetti storici legati ai regni che rappresentano ed anche la loro estraneità all'eterno proposito di Dio per l'umanità. I governi, di qualsiasi natura, sono dalla Bibbia considerati un male necessario, ma per fortuna temporaneo (cfr. Dn 2:44).

Esiste uno stretto legame tra questa visione e quella del capitolo 2: 4 metalli che rappresentano 4 regni e 4 bestie che ritraggono gli stessi regni del capitolo 2 ora descritti con più dovizia di particolari. La nuova visione introduce un elemento assente nella prima: il piccolo corno. Facciamo ora una breve carrellata della visione²⁷⁵.

Il leone

“La prima era simile a un leone e aveva ali d'aquila. Io guardai, finché non le furono strappate le ali; fu sollevata da terra, fu fatta stare in piedi come un uomo e le fu dato un cuore umano.” – v. 4

Il primo animale è decisamente strano: un leone alato! Questo animale corrisponde al primo metallo della statua: l'oro. Pertanto qui è indicata la potenza babilonese. Sappiamo dall'archeologia

²⁷⁴ Il testo infatti dice che sono “simili” agli animali citati. In realtà sono animali da incubo che ben rappresentano la cattività e l'arroganza dei sistemi umani di dominio.

²⁷⁵ Un esame approfondito delle visioni di Daniele richiederebbe un libro a parte.

che il leone alato era l'icona di Babilonia. Sappiamo anche che la Scrittura si spiega da sé. Quindi leggiamo due testi del profeta Geremia: “Ecco, egli sale *come un leone* dalle rive rigogliose del Giordano contro la forte dimora; io ne farò fuggire a un tratto Edom, e stabilirò su di essa colui che io ho scelto. Poiché chi è simile a me? Chi mi ordinerà di comparire in giudizio? Qual è il pastore che possa starmi di fronte?”; “Ecco, il nemico sale, fende l'aria, *come l'aquila*, spiega le sue ali verso Bosra; e il cuore dei prodi di Edom, in quel giorno è come il cuore di una donna in doglie di parto” (Ger 49:19,22; R2, cfr. Ger 4:7)²⁷⁶. Nabuccodonosor viene descritto con la doppia immagine del leone e dell'aquila. Pertanto Bibbia e archeologia identificano chiaramente il leone alato con il re babilonese. Qualcuno dirà: se il leone rappresenta Babilonia perché viene rappresentato mentre sale dal mare? Ricordiamo che al tempo di Baldassarre, Babilonia era nella sua fase discendente. La spiegazione più semplice sta nel fatto che il tempo futuro è d'obbligo dato che le altre potenze rappresentate da rispettivi animali dovevano ancora manifestarsi sulla scena mondiale (v. 3). Comunque, senza voler fare troppo i pignoli, l'ascesa dal mare delle bestie politiche indica che la loro origine è umana, terrena essendo il mare agitato un simbolo dei popoli alienati da Dio (cfr. Gc 3:15 circa al sapenza di questo mondo).

Al leone vengono strappate le ali e gli viene dato un cuore umano. Questa azione esprime un violento cambiamento di condizione. Balza subito alla mente l'esperienza che ebbe Nabuccodonosor descritta nel capitolo 4 allorché gli fu cambiato il cuore umano con uno animale (4:15,16,23-25). Qui avviene il contrario dato che si parla di un leone. Comunque, sebbene alcuni commentatori abbiano accettato questa spiegazione, la spiegazione più in linea con lo spirito della visione è quella che vede in questo cambiamento di stato la progressiva decadenza dell'impero Babilonese: da possente e agile leone a un debole uomo!

L'orso

“Poi vidi una seconda bestia, simile a un orso; essa stava eretta sopra un fianco, teneva tre costole in bocca fra i denti e le fu detto: «Alzati, mangia molta carne!»” – v. 5

Dal parallelo con la statua del capitolo 2 l'orso rappresenta l'impero Medo e Persiano. La scelta di questo animale può dipendere dalla sua terribile forza e ferocia quando combatte (cfr. 2Re 2:24).

«In araldica l'orso simboleggia il guerriero prode e fiero in battaglia. L'orso è molto rappresentato anche nell'araldica civica, sia italiana che straniera. Il

²⁷⁶ Corsivo aggiunto.

suo nome tedesco (Bär) lo rende arma parlante per città come Berna e Berlino.»²⁷⁷

La potenza medo-persiana viene descritta nella Bibbia come una crudele e temibile macchina da guerra: “Ecco, io suscito contro di essi i Medi che non penseranno all'argento e non prenderanno alcun piacere nell'oro. I loro archi atterreranno i giovani; non avranno pietà del frutto del grembo; il loro occhio non risparmierà i bambini” (Is 13:17,18).

«Gli storici dicono che i Persiani furono i più barbari di tutti i popoli conquistatori. Nulla caratterizza meglio la nazione persiana delle sue leggi criminali. Esse si distinguevano per la crudeltà delle pene: i colpevoli erano scorticati e seppelliti vivi. C'era più crudeltà ancora nelle mutilazioni che i Persiani si compiacevano d'infliggere. Il persiano Ciro che, secondo la testimonianza di Senofonte, aveva tutte le virtù di un grande re, esercitava la giustizia con tale zelo che - narra sempre lo storico greco - le grandi strade erano affollate d'uomini mutilati nei piedi, nelle mani, agli occhi. Dopo la presa di Babilonia, Dario fece mettere in croce tremila abitanti tra i più distinti della città. Serse sorpassò Dario in crudeltà. Seneca riporta che un re persiano fece tagliare il naso a tutto un popolo (E. LAURENT, *Histoire du Droit des gens*, t. I, p. 176).»²⁷⁸

Il fatto che l'orso stia eretto su un fianco può indicare che la Persia sarebbe diventata la parte preminente del duplice regno. Ciò è avvalorato dalla visione del capitolo 8 dove la potenza medo-persiana viene rappresentata da due corni di cui uno più alto dell'altro (8:3). Fu il biblicamente famoso Ciro che, una volta salito al trono di Persia, fece crollare la sovranità dei medi. Nel libro di Ester si fa accenno a questo capovolgimento di potere menzionando i persiani prima dei medi: “[...] Riunì l'esercito di Persia e di Media.” (Est 1:3, vedi anche v. 14. Tuttavia 10:2 recita: “re di Media e di Persia”).

L'orso della visione aveva “tre costole in bocca fra i denti”; un modo per rappresentare la sua voracità che viene ulteriormente enfatizzata dall'espressione: “Àlzati, mangia molta carne!”. In effetti Ciro fu uno dei più grandi conquistatori che la storia ricordi. In un ventennio estese il suo dominio dal Mediterraneo ai confini con l'India.

Altri espositori hanno visto nelle tre costole le tre direzioni delle conquiste del regno medo-persiano: a nord verso Babilonia, a sud verso l'Egitto e a ovest verso la Lidia. Oppure può essere in vista anche l'avidità di conquista dato che il numero tre nella Bibbia è usato per dare enfasi.

²⁷⁷ [https://it.wikipedia.org/wiki/Orso_\(araldica\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Orso_(araldica)).

²⁷⁸ A. Caracciolo, *ibidem*, pag. 160.

Il leopardo

“Dopo questo, io guardavo e vidi un'altra bestia simile a un leopardo con quattro ali d'uccello sul dorso; aveva quattro teste e le fu dato il dominio” – v. 6

Il leopardo rappresenta l'impero greco-macedone. L'uso di questa immagine indica grande velocità d'azione, caratteristica del leopardo e amplificata dalla presenza di quattro ali d'uccello. Effettivamente l'impero greco-macedone conquistò il mondo antico in poco tempo.

«Il pardo più piccolo del leone non è da men del leone quanto alla forza, ed ha per suo proprio attributo di correre con estrema celerità; ma il Profeta a questo suo pardo aggiunge ancor quattro ale, onde questa bestia non corre solo, ma vola. Per le quali cose si riconosce agevolmente in questo pardo il carattere del grande Alessandro vincitore di Dario, e de' Persiani, il quale in brevissimo tempo, con piccole forze conquistò quel vastissimo impero, e si avanzò colle sue vittorie fino all'Indo.»²⁷⁹

Le quattro teste indicano che il regno si sarebbe diviso in quattro parti, ognuna con il suo proprio re. In effetti, circa vent'anni dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.E.V.), fondatore dell'impero greco-macedone, ci fu la spartizione dell'impero tra quattro generali di Alessandro: Seleuco ottenne la Mesopotamia e la Siria, Tolomeo l'Egitto e la Palestina, Lisimaco l'Asia Minore e la Tracia e Cassandro prese la Macedonia e la Grecia. L'estensione dell'impero greco permise anche la diffusione del suo sapere estendendo il suo dominio anche sul piano culturale. Perfino quando Roma succedette alla Grecia come potenza mondiale il sapere dei filosofi greci continuò a influenzare grandemente la cultura latina.

La bestia spaventosa con dieci corna

“Io continuavo a guardare le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna.” – v. 7

All'impero greco succede la potenza mondiale di Roma (168 a.E.V.). La descrizione combacia perfettamente con quella delle gambe di ferro della statua del capitolo 2.

Cap. 2

- a) Un quarto regno, forte come il ferro
- b) **Spezza** * e **abbatte** ogni cosa, così, pari al ferro che tutto **frantuma**, esso spezzerà ogni cosa.

Cap. 7

- a) Una quarta bestia ... straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro.
- b) **Divorava**, **sbranava** e **stritolava** con le zampe ciò

²⁷⁹ La Sacra Bibbia commentata da mons. Antonio Martini.

che restava.

* In rosso le due terne che descrivono il dominio assoluto del territorio di questa quarta bestia.

Le due immagini condividono anche lo stesso metallo: il ferro, simbolo di durezza. Abbiamo anche un altro parallelismo: le dieci dita dei piedi della statua corrispondono alle dieci corna della bestia. Entrambe le visioni si riferiscono ai regni che nel corso del tempo nasceranno dalle ceneri dell'impero romano. Nella Bibbia il corno di un animale è il simbolo di un regno, di un regnante o di una dinastia (cfr. Dn 8:2-10, 20-24; Zc 1:18-21; Lc 1:69 in *Di e Ri*).

Ci sono commentatori che considerano il numero 10 delle corna come letterale.

«Questo dato profetico si è adempiuto nella storia. A partire dalla metà del IV secolo A.D., sotto la pressione degli Unni, i popoli che abitavano l'immenso territorio della Germania invadono l'impero romano e creano sulle sue rovine una decina di regni. La lista di questi regni differisce leggermente da uno storico all'altro, ma la maggior parte di essi elencano i franchi, i burgundi, gli alemanni, i vandali, gli svevi, i visigoti, i sassoni, gli ostrogoti, i longobardi e gli eruli.»²⁸⁰

Questo dato potrebbe avere un valore in relazione a quanto dice il verso otto a proposito del “piccolo corno”.

Il piccolo corno

“Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro piccolo corno davanti al quale tre delle prime corna furono divelte. Quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti.” – v. 8

Al sorgere del singolare “piccolo corno”, tre delle dieci corna vengono divelte. Se l'idea dei dieci regni formatesi dopo l'Impero Romano d'Occidente è giusta allora le tre corna rappresentano tre regni barbarici che cadono allo spuntare di questo nuovo regno. È meglio in questa sede non addentrarsi in questa spiegazione dato questo libro non è un commentario riservato al libro di Daniele. Per i fini del nostro studio basta sapere che ad un certo punto della storia – una volta che l'unità della bestia/Roma è stata compromessa con il sorgere delle dieci corna – compare all'orizzonte profetico un'altra potenza davvero unica: “Un altro piccolo corno [...] aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti”.

A Daniele, che si chiedeva cosa indicasse il piccolo corno (v. 20), viene detto: “Dopo quelli [le dieci corna], sorgerà un altro re, che sarà diverso dai precedenti e abatterà tre re. Egli parlerà

²⁸⁰ Jacques B. Doukhan, *I segreti di Daniele*, pag. 130.

contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo” (vv. 24,25). A differenza dei precedenti regnanti il piccolo corno si distingue perché parla contro Dio, perseguita i santi e si intromette nella legge di Dio modificandone i contenuti. Si tratta pertanto di un potere politico-religioso. Qui non è in vista né Antioco IV Epifane, né l'impero romano pagano. La descrizione calza a pennello nel monarca che siede sul cosiddetto “scanno di Pietro”: il papa di Roma. Fu il pontefice romano che di fatto prese le redini di ciò che restava dell'impero romano dopo la sua caduta (476 E.V.).

«Lo storico Charles Pichon descrive la Chiesa come “un potere religioso e politico” che fece la sua comparsa al momento della divisione dell'impero romano come suo successore naturale e inatteso.»²⁸¹

Il papato si distinse in modo particolare per lo zelo nel perseguitare il popolo dei santi, i veri seguaci di Yeshùa. Non contento di questo, il papa e i suoi teologi modificarono parti della Scrittura alterando per esempio i dieci comandamenti e insegnando dottrine pagane come verità scritturali (trinità, anima immortale, inferno di fuoco, ecc.). Questo singolare potere operò contro la parola di Dio sin da quando comparve sulla scena mondiale e continuerà sino alla fine dei tempi. Intanto il suo potere temporale cessò nel settembre del 1876 con la breccia di Porta Pia. Ma la fine completa deve ancora venire.

La fine del piccolo corno

“Io vidi quel corno fare guerra ai santi e avere il sopravvento, finché non giunse il vegliardo. Allora il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno. [...] Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre. Allora il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno.” – vv. 21,22,26,27

Eccoci giunti al punto che ci interessa e che è l'argomento di questo lungo studio: il Regno di Dio. I collegamenti con altri versetti che parlano del regno dato ai santi sono numerosi e già trattati in questo studio (cfr. Mt 19:28; Lc 22:29; 1Cor 6:2,3; 2Tm 2:12; Ap 1:6; 5:9,10; 20:4).

Significativi sono in questo capitolo i versetti 13 e 14 che fotografano il momento in cui Yeshùa prende il potere del Regno di Dio:

²⁸¹ Jacques B. Doukhan, *ibidem*, pag. 133.

“Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.”

Quindi tutte le interpretazioni delle profezie del libro di Daniele che si limitano ai fatti accaduti durante il regno di Antioco IV Epifane cadono di fronte al dato scritturale che proietta l'azione del piccolo corno dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino alla fine dei tempi quando verrà distrutto, insieme alle altre potenze mondiali, dal Regno di Dio (cfr. Ap 19:11-21).

Nel libro di Daniele ci sono altre interessanti profezie riguardanti il Regno di Dio, ma non possiamo trattarle in questa sede²⁸². Basti pensare al più che millenario duello tra il re del mezzogiorno e il re del settentrione del capitolo 11 che terminerà alla fine dei tempi.

“In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno. Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine. Molti lo studieranno con cura e la conoscenza aumenterà.” – Dn 12:1-4



²⁸² Stessa cosa dicasi per i mancati approfondimenti di alcuni testi biblici dei capitoli di Daniele considerati.

Conclusione

In questo studio riguardante la buona notizia del Regno di Dio ho cercato di dimostrare con prove scritturali:

- 1) Che non può esserci l'evangelo senza il tema centrale del Regno di Dio.
- 2) Che non può aver senso un'evangelizzazione che prescindendo dalla *parusía* di nostro Signore e dall'avvento del suo Regno.
- 3) Che il Regno dei cieli è un vero e proprio governo politico che spazzerà via tutti gli inetti e spesso corrotti governi umani.
- 4) Che tale Regno influenzerà la vita di milioni di persone mentre sono in vita proprio su questa terra ora e durante il millennio.
- 5) Che il Regno dei cieli ha fatto parte da sempre del "proponimento eterno" di Dio (Ef 3:11, R2).
- 6) Che tutta la predicazione di Yeshùa era orientata verso la buona notizia del veniente Regno (Mt 4:23, *TNM*).
- 7) Che le numerose parabole pronunciate da Yeshùa hanno come scopo la venuta del Regno e il bisogno di vigilare.
- 8) Che la cristianità in generale ha mancato di instillare nei cuori dei fedeli la realtà del Regno additando invece un al di là che non esiste, una speranza vuota, legata alla falsa dottrina dell'immortalità dell'anima umana.
- 9) Che il libro di Apocalisse dichiara a grandi lettere le benedizioni che saranno riversate su coloro che arriveranno alla vera vita alla fine del millennio (Ap 20,21).
- 10) Che certe profezie veterotestamentarie, specialmente in Daniele, additano a grandi lettere l'intervento nella storia del Regno dei cieli che distruggerà ogni vestigia umana contraria al proposito di Dio.

Il punto negativo che il Regno di Dio è totalmente distinto dal mondo è la cosa più positiva che si possa dire al riguardo. L'uomo non ha mai imparato dal passato ripetendo gli stessi errori. Gli imperi (esistono anche oggi, ma mascherati da pseudo democrazie) hanno sempre la tendenza ad allargarsi sempre più cercando il dominio del mondo intero. Poco importa se milioni di persone muoiono a causa delle scelte di pochi. La storia dimostra che le potenze mondiali dopo una parabola ascendente ne sperimenteranno inevitabilmente una discendente. Quando questa parabola coinciderà con la venuta di Yeshùa le nazioni non potranno far altro che battersi il petto: "Ecco,

viene con le nubi, e ogni occhio lo vedrà, compresi quelli che lo trafissero; e a motivo suo tutte le tribù della terra si batteranno il petto per il dolore. Sì, amen!” (Ap 1:7, *TNM*, cfr. Mt 24:30).

Sebbene la realizzazione del governo di Dio sia ancora futura, il tempo che abbiamo davanti deve determinare il nostro presente. Porsi di fronte a Dio e al suo Regno richiede la conversione. Solo una risposta basata sulla fede ci mette in contatto con la realtà del veniente regno. Solo così il vangelo sarà una buona notizia per noi.

